This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Successori Le Monnier — Firen

1886 · LOS ANGELES · 1911

1853-86 · SAN FRANCISCO · 1911-24

1924 · SANTA BARBARA · 1935 · ITALY

IN MEMORY OF

KATHARINE HOOKER

SPERIAMO

THE GIFT OF

Marian Hooker

NEW ENGLAND · 1849

COLTA DI PROVERBI TOSCANI,
da Gino Capponi. — Un vol.
IE. Con un saggio critico e
sianti. — Un volume. . . . .
, scritta da lui medesimo,
Guido Biagi.— Un vol. . . .

Digitized by Google

DONI (Carlo). COMMEDIE SCELTE, pubblicate per
ura di Raffaello Nocchi. — Un vol. . . . . *Lire* 1.75
ZZINI (Anton Francesco). COMMEDIE, riscontrate
u' migliori Codici e postillate da P. Fanfani. — Un vol. 1.75
SSI (Tommaso). MARCO VISCONTI. Storia del Tre-
nto, cavata dalle cronache di quel tempo. — Un vol. 1.75
RRAZZI (F.-D.). ISABELLA ORSINI duchessa di
rasciano. Racconto. — Un vol. 1.50

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS
783
G538
po
1902

ARI e LETTERE VARIE; raccolte volgarizzate e di-
hiarate con note da G. Fracassetti. — Cinque vol. 7.50
RARCA (Franc.). LETTERE SENILI, volgarizzate
dichiarate con note da G Fracassetti. — Due vol. 3.—
TARCO. LE VITE PARALLELE, volgarizzate da Mar-
ello Adriani il Giovane; riscontrate col Testo
reco ed annotate da Cerroti e Cugnoni. — Sei vol. 10.50

(Segue).

RICCARDI (Giuseppe). Casa di Savoja e la Rivoluzione italiana. Storia popolare degli ultimi trent' anni. — Un vol. . . . . *Lire* 1.75

ROSINI (Giovanni). La Monaca di Monza. Storia del secolo XVII. — Un vol. 1.75

ROSINI (Giovanni). Luisa Strozzi, storia del secolo XVI. *Nuova edizione.* — Un vol. 1.75

SCHILLER (Federigo). Teatro tragico, traduzione di Andrea Maffei. — Quattro vol. . . . . 7.—

SACCHETTI (Franco). Le Novelle, pubblicate secondo la lezione del Codice Borghiniano, con Note inedite, per Ottavio Gigli. — Due vol. 3.50

SHAKESPEARE (G.). Otello, La tempesta, e **GOETHE**, Arminio e Dorotea. Traduzione di A. Maffei. Un vol. 1.75

VARCHI (Benedetto). Storia Fiorentina, con i primi quattro libri e col nono secondo il Codice autografo quale fu pubblicato per la prima volta per cura di Gaetano Milanesi. — Tre vol. 4.50

VERRI (Pietro). Storia di Milano continuata fino al MDCCXCII da Pietro Custodi, preceduta da un discorso sulla vita e sulle opere di Pietro Verri per Giulio Carcano. — Due vol. 3.50

In preparazione diversi altri Volumi.

Edizioni della BIBLIOTECA NAZIONALE

legate elegantemente in tela (uso pergamena) con fregi in nero e oro.

ALIGHIERI. La Commedia, nuovamente riveduta nel testo e dichiarata da Brunone Bianchi. *Ottava edizione,* con rimario. — Un volume. . . . . *Lire* 6.—

ARIOSTO. Orlando Furioso, preceduto da alcuni pensieri di Vincenzo Gioberti, e corredato di Note storiche e filologiche. *Quarta edizione.* — Due vol. 10.—

PETRARCA. Rime, con l' interpretazione di G. Leopardi, migliorata in vari luoghi la lezione del testo, e aggiuntevi nuove osservazioni. *Ottava edizione.* — Un vol. . . . . 5.—

TASSO. La Gerusalemme Liberata, preceduta da un discorso critico-letterario di U. Foscolo, ed illustrata da note storiche. *Quarta edizione.* — Un vol. 5.—

Questi cinque volumi dei **Quattro Poeti** riuniti insieme in **elegantissima cassetta** — Lire **28.**

DUPRÈ (Giovanni). Pensieri sull' Arte e Ricordi autobiografici. *Settima edizione con le ultime giunte e correzioni e il ritratto dell' Autore.* — Un vol. . . 5.—

PARINI (Giuseppe). Versi e Prose, con un Discorso di Giuseppe Giusti intorno alla Vita ed alle opere di lui. *Settima ristampa.* — Un vol. . . . . 5.—

Digitized by Google

Kattowitz Theater

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

Digitized by Google

Digitized by Google

POESIE

DI

GIUSEPPE GIUSTI

CON UN SAGGIO CRITICO E NOTE

DI

G. PUCCIANTI

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1902

Digitized by Google

PQ4692
G9A17
1902

Proprietà degli Editori.

GIFT OF
Marion Hearne

Firenze, 1902. — Società Tip. Fiorentina, Via S. Gallo, 33.

Digitized by Google

LA SATIRA DEL GIUSTI

I.

La poesia giocosa è appunto un gioco, uno scherzo, che mira a destare il riso e tenere così allegra la gente. Non ha di per sè nessun altro intento. Mirando a questo e solamente a questo, buffoneggia spesso e non sempre in modo innocente; va a caccia dei doppi sensi, degli equivoci da stenterello, e spesso anche mette in beffa la gente, non per altro se non perchè la maldicenza piace a molti, anzi ai più. Certo in qualche poeta giocoso, a quando a quando schizza fuori, anche fra le risate buffonesche e triviali, qualche cosa che fa pensare, ma sono accenni fugaci; e una rondine, come dice il proverbio, non fa primavera.

La poesia satirica è un'altra cosa. Essa è poesia seria nella sostanza o negl'intenti o morali o civili che sieno, per quanto possa esserne allegra e briosa la forma; è cosa seria, dico, anche allora che ritrae una scena o un personaggio nella parte sua più ridicola, perchè tu, anche ridendoci, pensi, e sia pure indirettamente, a qualche altra cosa che non è da riderne, ed il tuo è un riso o meglio un sorriso che non passa la pelle. Ridere dei birbanti è cosa bona e naturale, è anch'esso un modo efficacissimo di far loro la guerra,

953574

Digitized by Google

perchè un epigramma ferisce, talvolta, più d'una bastonata. E i birbanti hanno anch'essi il loro lato ridicolo.

Ora ciascun vede che la satira di questa specie descrive e dipinge il ridicolo, non come fine proprio, ma come semplice mezzo, e che il vero fine di essa è l'ammaestramento, e sia pure sottinteso o dissimulato. E perciò la satira è nobile poesia e altissima, sempre opportuna e sempre nuova, come la commedia, la quale il più delle volte non è altro che una satira drammatica, ossia una satira in azione.

Ma la satira ora ride ironicamente, ora leva la voce e grida.

Dei diversi poeti di questo genere, taluni tengono più della prima forma, tali altri più della seconda; potentissimi soprattutti quelli che sanno alternare, e quasi direi, combinare l'una con l'altra, come fa il Giusti.

C'è taluno che trova nella Divina Commedia ogni cosa, perfino la scoperta della circolazione del sangue. Povero Arvay! Ma certo è che ci si trovano esempi splendidissimi di satira terribilmente ironica e violenta. Basterebbe citare il racconto di Guido da Montefeltro, la tirata di S. Pietro contro i pastori della Chiesa non degni, quella di Beatrice contro i predicatori sciocchi e scolastici e quella che fa il P. a conto suo contro papa Orsini simoniaco, nella qual tirata eloquentissima, non contento di sfogarsi sui pontefici morti, trova il modo di anticipare l'inferno ad un pontefice vivo. (1)

---

(1) Dante, *Inf.*, XXVI; *Par.*, XXVII, 22, XXIX, 115. E si noti specialmente questa terzina:

Di questo ingrassa il porco Sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Digitized by Google

II.

Il Giusti, come poeta satirico, non ha preso nulla dagli altri, ma è proprio originale nel senso più preciso della parola. Anzi, prima di lui, poeti satirici veramente grandi non si può dire che ce ne fossero in Italia, ad eccezione di un solo, unico in un genere speciale creato da lui, voglio dire il Parini. Prima dell'autore del *Giorno* la satira nostra è principalmente rappresentata da tre autori che sono Lodovico Ariosto (1), Salvator Rosa (2) e Benedetto Menzini (3), il primo dei quali si legge ancora e può considerarsi come il fondatore della satira italiana sulle forme delle *Epistole* d'Orazio. E che si attenesse all'esempio del poeta latino, chi ben consideri, si spiega naturalmente, perchè a lui si assomigliava assai nella tempra dell'animo e dell'ingegno, essendo com'esso, tenero degli amici e dei placidi godimenti; amante dell'aurea mediocrità e della libertà personale, e com'esso costretto ad

(1) Dell'Ariosto (1474-1533) abbiamo sette satire in terza rima senza titolo, indirizzate via via ad Annibale Malegucci suo cugino, ad Alessandro e a Galasso Ariosto suoi fratelli, a Sigismondo Maleguccio, al cardinale Pietro Bembo suo amico, e a Bonaventura Pistofilo segretario del duca Alfonso d'Este.

(2) Salvator Rosa insigne pittore ed anche musicista napolitano (1615-1673) lasciò sei satire su questi argomenti: La Musica, la Poesia, la Pittura, la Guerra, la Babilonia e l'Invidia. Ch'egli fosse musicista pregiato, specie nelle composizioni monodiche da camera, n'ebbi a questi giorni notizia da una elegante conferenza del prof. avv. Arnaldo Bonaventura, intitolata *Un pittore musicista e poeta*.

(3) Benedetto Menzini prete fiorentino (1646-1704) scrisse dodici satire senza titolo.

Digitized by Google

avere dei padroni, e, ciò che è peggio, più rigidi assai e meno grati ai servigi, che non fossero Mecenate e Augusto. Le sette satire dell'Ariosto, ad eccezione di quella sul prender moglie, che è una specie di capitolo contro i preti e in generale contro tutti coloro che non la pigliano, altro non sono in sostanza che delle epistole familiari indirizzate a parenti ed amici, nelle quali parla quasi sempre di sè, de' propri interessi e delle cose e persone che più gli stanno a cuore, e ne parla sempre (si badi a questo) per un intento di utilità pratica. Quindi, se conosciamo l'indole dell'uomo, il suo modo preciso di sentire, i suoi gusti, nonchè molti particolari della sua vita anche più intima, lo dobbiamo più che altro a queste *lettere*, nelle quali con mano facile e leggiera, dipinge così alla lesta e quasi scherzando se medesimo. Certamente la satira c'è, ma non pare cercata direttamente, e tanto meno esclusivamente come il vero suo scopo. Egli cammina per la sua strada, chè un interesse tutt'altro che letterario lo sospinge, e per dir così, trova la satira appunto sulla sua strada. Pensa a sè, e siccome è giustamente scontento di molti, si ferma così ogni tanto a dar loro la baia e anche le frustate. Vedete: Perduta la grazia del Cardinale Ippolito per non aver voluto seguirlo in Ungheria, pensa che gli altri cortigiani invece di difenderlo dai biasimi del padrone, aiutino questo a dir male di lui, e si ferma a dar due frustate agli adulatori dei principi, così in generale, ma ci si ferma un momento solo (son tre terzine), chè del resto gli preme troppo di scusarsi [1]. Dovendo

---

[1] E voglio riferirle tutt'e tre, non foss'altro, come piccolo saggio al lettore:

Pazzo chi al suo signor contraddir vuole,
Sebben dicesse che ha veduto il giorno
Pieno di stelle e a mezzanotte il sole.

Digitized by Google

da Ferrara condursi a Roma per ottenere, sebbene non prete, un benefizio ecclesiastico, scrive al suo fratello Galasso che vi dimorava, pregandolo che gli prepari una stanza e gli trovi un uomo che gli sappia cucinare così alla buona un pezzo di vitella e di montone, che gli basta, perchè non è di quelli che campano per mangiare. E anche qui si ferma trattenendosi un po' più a lungo, a dare una tiratina d'orecchi ai ghiottoni, specialmente preti (la lingua batte dove il dente duole), che vanno a predicare briachi fradici, e su su ai monsignori che dopo pranzo, tutti occupati in un chilo laborioso, non danno udienza a nessuno nè ricevono ambasciate neanche se venisse a cercarli S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni e il mastro Nazzareno stesso. Ha bisogno di un *umanista* che insegni il greco a Virginio suo figliuolo; ma dove trovarne uno che al sapere accoppi il buon costume? Quanto a lui non ne conosce. E qui si ferma purtroppo a descriverne i vizi, mettendo proprio da *verista* i punti sull'*i*, e prega l'amico Pietro Bembo a cercare per tutta Venezia e fuori, e scriverne agli amici, se fra quella razza di gente si trovasse a caso un uomo per bene da potergli fidare un figliuolo. Che cos'è dunque, almeno nell'apparenza, questa satira? È una lettera al Bembo per un affare che gli stava a cuore, com'era giusto. Una volta poi (una volta sola) movendo pur sempre dai casi suoi propri, s'innalza sino alle più alte regioni della satira civile e politica, schernendo « la vile adulazion spagnola che messe la signoria fino in bordello » e fulminando con

---

O ch'egli lodi o voglia altrui far scorno,
Di varie voci subito un concento
S'ode accordar di quanti n'ha d'intorno.
E chi non ha per umiltà ardimento
La bocca aprir, con tutto il viso applaude,
E par che voglia dire: anch'io consento.

Digitized by Google

sensi e con parole dantesche que' papi avari che vendono le indulgenze, fanno guerra ai cristiani e danno l'Italia in preda alla Francia e alla Spagna, perchè una parte ne rimanga ai loro bastardi. (Sat. III). Le satire o le epistole satiriche dell'Ariosto sono nella loro sostanza a così dire soggettive, autobiografiche, e nella forma oraziane, nè hanno proprio nulla di simile a quelle del Giusti.

III.

Salvator Rosa trattò la satira proprio nel senso obiettivo della parola e n'ebbe molta lode a'suoi tempi. Nelle satire di lui ci senti l'uomo onesto e libero, che acceso d'amore del bene e sdegnoso quanti altri mai dei vizi che contaminavano i suoi tempi, li sferza senza pietà o si trovino in basso od in alto, anzi con più accanimento, quanto li vede più in su. Ma se l'intento suo è ottimo, non corrisponde l'effetto per la ragione potentissima che gli manca l'arte; ha molte cose da dire, ma non le sa dire in modo efficace. Vorrebbe farla da Giovenale e riesce invece un predicatore o declamatore, pieno gremito di citazioni, prese dai greci e dai latini, per lo più comunissime. Tu ne resti come sopraffatto e affogato; e, quando credi che la tiritera sia finita e stai per ripigliar fiato, ecco che lui ricomincia da capo, proprio come se nulla fosse. « Vanga e rivanga lo stesso pensiero (dice il Giusti) [1] e te lo rivolta da ogni parte, come se faccettasse un

[1] Vedi il discorso di lui premesso alla edizione del Parini. Firenze, Le Monnier, 1860.

Digitized by Google

diamante; si sente insomma che lo scrivere non era l'arte sua naturale, ma un di più del suo ingegno ». E in sostanza dice bene: se non che Salvator Rosa non aveva diamanti da faccettare, nè altro di comune col Giusti che lo sdegno del male.

Benedetto Menzini « è acerbo, stizzoso, violento, ma di rado ha grazia, di radissimo lepida amabilità che è l'ultima perfezione della satira. La lingua è buona, il verso ben coniato, la rima bizzarra e spontanea, ma lo stile ha un che di plebeo; e in genere la satira del Menzini dà in bassezze e in isconcezze d'ogni maniera, è piuttosto cucita che tessuta, e soprattutto mancante dal lato drammatico » (1). Così il Giusti, ma non basta. La grazia non gli manca spesso, ma sempre; non è solo violento, ma vero diffamatore personale per odio maligno. Quante e quanto sanguinose ingiurie non avventa con compiacenza diabolica contro un professore dell'Università di Pisa per non avere avuta lui quella cattedra? Ma non basta, si mette a diffamarne anche la moglie e i figliuoli; ne volete di più? C'è chi gli dà merito d'essersi scagliato contro la bacchettoneria prevalente in Toscana al tempo degli ultimi principi Medicei (2). Sì, ma come lo fa? con immagini tolte dai lupanari. Se la lingua è buona, il merito più che suo è del volgare fiorentino ch'egli succhiò insieme col latte, senza dire che spesse volte trasceglie i modi più triviali di mercato e peggio; e li mescola con altri eletti ed anche latinizzanti, che non ci legano troppo bene. Così qualche volta sente l'efficacia di certi modi, di certi emistichi ed anche versi interi di Dante e se gli ap-

(1) Id. ibid.
(2) Vedi d'Ancona e Bacci, *Manuale della letteratura italiana*. Firenze, Barbèra, 1895.

Digitized by Google

propria, ma bene spesso paiono gemme cadute fra la spazzatura. Certo, a quando a quando, ha qualche vigore di stile, ma non c'è altro di buono. Senza ideali alti satira vera ed efficace non c'è, nè ci può essere.

Il Giusti prosegue: « V'è poi l'Alamanni, il Nelli, il Soldani, l'Adimari [1] ed altri venti, tutta gente che bisogna leggere, perchè così vogliono i letterati, e poi pentirsi più o meno d'averli letti, come accade di parecchi testi di lingua ».

L'Alamanni ha sensi gentili e nobili, aspirazioni patriottiche, ma quanto alla forma è monotono nel ritmo, sebbene elegante. Il Nelli è un chiacchierone facile sì, ma plebeiamente sboccato; ed i suoi son *capitoli* e de' peggiori; la vera satira sta più su. Quanto poi al Soldani, nelle satire sue ci si sente l'uomo d'alti ideali e il filosofo e lo scienziato degno discepolo di Galileo; e come poeta lo studioso di Dante. Propugna la morale, della quale pone a fondamento e giudice supremo la coscienza [2], combattendo il vizio, sostiene i diritti della ragione umana e dileggia le dottrine dette peripatetiche degli avversari e tormentatori del gran maestro. Dice cose e non parole. Peccato che spesso le dica più da scienziato che da artista! Egli meritava quindi di esser messo fuori del branco, nel quale va lasciato l'Adimari, noioso declamatore di cose fritte e rifritte.

---

(1) Questi autori, tranne Lodovico Adimari napoletano (1644-1708) che può considerarsi contemporaneo al Menzini, sono anteriori non pure a lui ma anche al Rosa. Difatti Luigi Alamanni fiorentino visse dal 1495 al 1556, Pietro Nelli, senese, morì circa il 1516, e Jacopo Soldani fiorentino visse dal 1579 al 1641.

(2) Ecco come la definisce:

Ella non può mentire, ella è fiscale,
Che per parte di Dio premia e gastiga
Entro la nostra mente il bene e il male.

Digitized by Google

IV.

Tale era in sostanza la satira nostra, quando sorse il Parini.

Ma che cos' è il *Giorno* del Parini? La sostanza di questo poema satirico originale e inimitabile consiste, come dice Pietro Giordani, nel trasportare il ridicolo dalla povertà operosa all'opulenza infingarda: V' è contrasto continuo fra due classi d'uomini, l'una, i pochi, destinati a godere (i *semidei terreni*); l'altra, i più, destinati a lavorare, a stentare (*la plebe umana, il volgo umano*) per i godimenti e gli ozi beati dei primi. C' è un grande e santo pensiero, il pensiero dei filosofi, degli economisti e dei legislatori di quel secolo, voglio dire quello dei diritti dell' uomo, c' è in somma la rivoluzione. Di qui la grande importanza ch' ebbe fino dal suo primo apparire (1763) questo poema, e che andò, com' era naturale, da indi in qua sempre più scemando per le conquiste fatte via via dal pensiero umano, e tanto più per i mutamenti che in conseguenza di esse avvennero di necessità nelle istituzioni civili e politiche; di modo che ai lettori dei giorni nostri il contenuto e l'intento del poema non hanno quasi altro interesse che storico, ed i più si contentano di vagheggiarne le splendide forme poetiche, come quelle che non invecchiano mai, perchè vivono dell'eterna vita dell'arte. Esso era la voce del secolo, allora sentita solamente dai dotti, cioè da pochissimi, e da essi fatta sentire ai molti; ora non è che un' eco, dico quanto all'intento speciale che ebbe. E dico così perchè la poesia alta, che è poesia davvero, trova, nel fatto particolare e mutabile, l'idea uni-

Digitized by Google

versale e immutabile, eterna. Che la vita non ha da essere un godimento per pochi, ma un impiego per tutti è una verità che sarà sempre un dovere di proclamare, finchè esisteranno uomini sulla terra.

La satira civile pariniana diventò politica nelle mani di Vittorio Alfieri, che tutti i suoi scritti volse sempre a questo intento supremo. Ma le *Satire* di lui, oltre che spesso false e strane per certi falsi giudizi o pregiudizi propri di quel grande, riescono difficili a leggere per lo stento della forma. Se non fossero dell'Alfieri, chi le leggerebbe oggi? Ma egli è così glorioso per altri titoli, che può fare a meno di questo. Ad ogni modo, chi lo consideri solo rispetto al fine politico che si propose, si potrebbe chiamare, fatta pur sempre ragione dei tempi, quasi il precursore del Giusti.

V.

Ma è oramai tempo di venire al nostro autore. Cominciamo dal dire qualche cosa, sebbene con brevità, delle condizioni, specialmente politiche, dei tempi, nei quali gli toccò a vivere e che gl'ispirarono i suoi versi immortali.

Con la caduta di Napoleone e con l'*Atto finale* di Vienna del 1815, l'Austria, padrona assoluta del Lombardo-Veneto, teneva i nostri governanti come suoi vassalli, e voleva spadroneggiare per tutta l'Italia, e dove più dove meno vi spadroneggiava. Quindi oppressione da una parte e tramenio di sette segrete dall'altra; ed a quando a quando un prorompere in aperte sommosse ferocemente affogate nel sangue dai principi con le forze proprie, e, quando non bastassero, con le

Digitized by Google

straniere. E, dopo le sommosse, le prigionie, gli esilî ed i supplizi. L'Italia era di tutti fuorchè degl'Italiani, anzi essa non era altro, secondo la famosa frase del principe di Metternich, che *un' espressione geografica.* Ma questa reazione infieriva dove più dove meno in tutta Italia ad eccezione del Granducato di Toscana. Qui, per effetto d'una certa benignità di principi, non apparvero, dopo le restaurazioni nè più tardi, quei segni di mala contentezza dei popoli, nonchè quelli spiriti di ribellione, che si manifestarono ben presto in altre parti d'Italia. Anzi vi era in tutti gli ordini di cittadini tranquillità grandissima. Il granduca Ferdinando III cullava in placida quiete e si affezionava con le carezze questo popolo, che è naturalmente propenso ad una mollezza elegante. Sebbene austriaco, a quando a quando contrastava il patronato dell'Austria, dicendo spiattellatamente che intendeva di essere padrone in casa sua; e quanto all'ingerenza della Curia di Roma nelle cose del suo Stato, seguitando i buoni esempi di Pietro Leopoldo I, non ne voleva sapere; ed era in questo particolare aiutato e sostenuto dalla cultura e dallo spirito di un popolo più facile a ridere delle pretese romane, che a spaventarsene. Non perseguitava i liberali innocui di casa, contentandosi di tenerli d'occhio, e non chiudeva le porte in faccia a quelli di fuori, che, perseguitati nel loro paese, venivano a chiedergli un ricovero. Leopoldo II poi che gli successe, tenne la stessa via andando molto più innanzi di lui, senza pensare menomamente se la sua condotta potesse dispiacere all'Austria, la quale dall'altra parte, mentre temeva del Piemonte perchè forte e agguerrito, non s'impensieriva molto della Toscana da tanto tempo inerme e non disposta, almeno per allora, a mettersi allo sbaraglio.

Digitized by Google

« In Toscana dal 1824 al 1848 (dice Ferdinando Martini) aperta la reggia ai più umili; la censura non goffa mai, le più volte indulgente; graziati sempre i condannati per delitti politici; disegni di parentado principesco con Casa d'Orléans, nella quale, com'era simboleggiata, si credè incarnata la rivoluzione; gli esuli dalle altre parti d'Italia accolti di continuo, sovvenuti non di rado, i meritevoli preposti all'insegnamento; in Firenze il Bufalini, in Pisa il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci; vi avrebbe avuto una cattedra il Gioberti, se Carlo Alberto non l'inibiva; permessi volentieri e ospitati degnamente i congressi degli scienziati, quando il Radetscky li giudicava intesi a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana; in Toscana finalmente non una sola legge dettata con vedute ostili alla civiltà e indicante diffidenza del sovrano verso i suoi popoli » (1).

Fu quindi una gran fortuna che il Giusti nascesse e menasse la vita in un paese come questo. In nessun'altra parte d'Italia egli avrebbe potuto certamente fare e neanche sognare ciò che fece fra noi. I suoi *Scherzi* (li chiama modestamente così) via via che li componeva, si spargevano manoscritti a migliaia di copie, dalle classi più elevate e colte alle popolane, e correvano dappertutto; chi non li poteva capire da sè, se li faceva spiegare; e molti l'imparavano a mente. E l'autore conosciuto da tutti, specie dalla polizia, non ebbe a patire altro che una paternale fattagli a Pisa da un Commissario (2), la quale fece peggio. Guardate a che conduce qualche volta il troppo zelo.

(1) *Memorie inedite di G. Giusti.* Milano, Treves, 1890.

(2) Vedi la poesia intitolata *Rassegnazione e proponimento di cambiar vita.*

Digitized by Google

VI.

Il Giusti cominciò la sua vita poetica con versi giocosi, in sostanza del genere stesso di quelli del Guadagnoli, che gli fu amico e che allora godeva di molta fama, la quale in parte gli dura tuttavia, i cui *Scherzi* sono facili, briosi, non privi di sali nè di doppi sensi e neanche di allusioni non troppo pulite, senza alcun intento civile, tranne un accenno soltanto [1]. Il saggio più antico e più innocente che ci rimanga del Giusti nel genere giocoso pendente alla satira, è un frammento che comincia

Questa nuova Susanna a cui d'intorno

nel quale si schernisce una signora che vistosamente si lascia far la corte da certi vecchioni pieni di guidaleschi, ma in segreto preferisce i bei giovinotti, com'è naturale. A questa tennero dietro altre poesie più libere o meglio più licenziose, ch'egli non tardò molto a rifiutare come indegne di sè, quando già

---

(1) « La sua più ardita allusione politica sembrami in questi versi:

Dormiva Italia.... — per l'amor di Dio!
Non si faccia sentire in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io —
O com'ho a dir? — Dica il paese là
Che Appenin parte, e il mar circonda e l'Alpe:
E allor che vuol che intendan queste Talpe?

Il poeta del *Naso* e dei *Baffi* sopravvisse alla sua fama: e poeta toscano conobbe e non gl'increbbe di cedere il posto al poeta italiano autore del *Girella* e della *Terra dei morti* ». Così Felice Tribolati nella prefazione alle Poesie giocose di Antonio Guadagnoli. Firenze, Barbèra, 1888.

Digitized by Google

andavano attorno manoscritte e talune anche nelle edizioni fatte come allora si diceva, e si dice ancora, *alla macchia*.

Del resto, il genere giocoso continuò a piacergli per tutta la vita e spesso, anche nell'apogeo della sua fama si lamentava di dovere star sempre serio, in cagnesco, mentre avrebbe preferito ridere di quel riso bonario che fa buon sangue. Così nel 1845, per riposarsi un po' dalla satira, scrisse l'*Amor Pacifico*, novella ch' egli chiama « scherzo innocente e da stamparsi con licenza de' superiori anche a Modena ». E qui noterò di passaggio come anche da questa novella apparisca che la poesia giocosa, senza perder nulla quanto alla festività, prenda nelle sue mani qualche cosa di più intimo, di più fine e di molto più artistico che negli altri poeti. Difatti Taddeo e Veneranda sono divenuti proverbiali (1).

Dal 1831 in poi si dette alla satira, nella quale doveva riuscire così grande. Ma che cos'è la satira giustiana?

La satira giustiana è sempre civile e quasi sempre strettamente politica. Il Giusti ha in cospetto la redenzione dell'Italia dalle oppressioni interne e dalla

---

(1) Il Pananti e il Guadagnoli sarebbero essi arrivati a far questi versi?

O tirando sbadigli a canto fermo,
Come se fosse zucchero o rosolio
Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

O quest' altri?

La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine....
Fece sentire alle nostre balene
D'esser due cosi da volersi bene. ecc.

È questo un tutt'altro modo di pensare, d'immaginare e di scrivere.

Digitized by Google

servitù straniera. E questo è il fine o immediato o mediato di quasi tutti i suoi componimenti. In una delle sue prime poesie formula nettamente il suo programma politico, che divenne poi quello della gran maggioranza degl'Italiani, mentre prima era, si può dire, di pochi ben pensanti che gli altri chiamavano utopisti, cioè riunire le sparse membra d'Italia in un corpo solo sotto un principe italiano. Qual' è difatti la conclusione dello *Stivale?* e chi non lo sa a mente?

Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.
Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

Ed ecco la cagione principale, perchè questa poesia venne così presto in gran fama, in fama, dico, anche maggiore di parecchie altre, alle quali, per bella che sia, cede un poco nella perfezione dell'arte. Veder compendiata in pochi versi tutta la storia, ciò che vuole anche dire tutte le miserie della nostra povera patria, dalla caduta dell'Impero romano fino al pieno trionfo della reazione straniera e paesana, e vedere così chiaramente proporre il rimedio, non poteva non persuadere tutte le menti e commuovere tutti i cuori e fare caro a tutti il P. che veniva come a personificare in se stesso le speranze comuni.

Certo, le poesie strettamente politiche del Giusti, non esercitano oggi sopra di noi tutta l'efficacia che esercitavano quando via via venivano fuori; ma siccome la stessa parte politica propria di quel tempo e perciò

Digitized by Google

fuggevole è in esse intimamente connessa con idee generali e di tutti i tempi, così c'interessano ancora e c'interesseranno sempre. Ed anco si aggiunga che oggi appunto perchè siamo lontani dalle passioni che le ispirarono, ne possiamo contemplare più serenamente e quindi più al vero la giustezza dei pensieri e tutti i pregi dello stile. Se non che questa poesia ha un contenuto larghissimo anche negli argomenti. Difatti quasi non v'è progresso morale, civile e scientifico che il Giusti non propugni, non pregiudizio o de'pochi o de'molti che non combatta. Guardate come si occupa dell'educazione popolare, come sostiene senza declamare i diritti della ragione umana, come fulmina gl'impostori, i ciarlatani, gli arruffapopoli, gli adulatori così dei potenti come delle plebi, gl'ipocriti, gli strozzini, i ladri del danaro pubblico, e simile lordura. È sparito il Granducato di Toscana e gli altri Stati, e di tanti se n'è fatto uno solo; ma quella mala gente non è mica sparita, si conserva come prima, anzi si è d'allora in poi moltiplicata. Ahimè! mutati i nomi, più o meno si combattono ancora e più in grande le medesime battaglie. Ma è meglio tornare al Giusti.

Se la satira giustiana ha un largo contenuto, questo si fa anco maggiore per l'arte con cui è trattato. E veramente il Giusti (cosa per quanto io mi sappia finora poco osservata dai critici) ha un'arte singolare e tutta sua nell'allargare e fecondare via via il proprio soggetto, passando inaspettatamente e ingegnosamente di cosa in cosa, di pensiero in pensiero, d'immagine in immagine, e non mai di palo in frasca, come facevano con artifizio stentato certi poeti, che si mettevano in capo di scimmiottare a freddo i così detti *voli pindarici*. Rechiamo qualche esempio a mostrare questa dote mirabile del nostro P.

Digitized by Google

Chi non ha gridato contro la fame dell'oro (*auri sacra fames*) mostrandone l'inumanità in sè ed i mali di cui è cagione? Come dunque rimaneggiare questo argomento senza dir cose fritte e rifritte? Come fecondare un terreno esausto da tanto tempo? Orbene: il Giusti ha fatto tutto questo nell'*Inno a S. Giovanni.*

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.

E preso così inaspettatamente l'aire, mostra via via di quanti mali sia cagione la bramosa voglia di far quattrini nelle varie classi sociali, nelle varie professioni così nei cittadini come nei reggitori degli Stati, accennando via via alla politica europea di quel tempo, e quanto sia vano dall'altra parte l'arrabbattarsi dei filosofi e dei moralisti; e tornando al Santo patrono di Firenze conclude:

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso;
Mostrateci la borsa, e l'universo
Sarà cristiano....

E venendo ad un altro esempio, chi s'aspetterebbe di trovar Galileo e l'Inquisizione nell'*Apologia del gioco del lotto?* Eppure il Giusti ci fa entrare l'uno e l'altra e in modo tale, che è forza riconoscere che ci stanno proprio come a casa loro. Ecco la piega che il P. dà al suo discorso. In tempi che la fede in Dio comincia a mancare, è un gran vantaggio per i principi paurosi che il popolo ne abbia un'altra, così non si getterà allo sbaraglio: non crede più nel Vangelo, ebbene creda almeno nel libro dei sogni e giochi al lotto; la su-

Digitized by Google

perstizione prenda il posto della religione. Quello che preme è che la gente non pensi, ma creda. Tutti i peccati si perdonano, almeno durante il giubileo, ma il pensare è tal peccataccio che non si perdona mai.

Lasciate giocare
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v' è giubileo.
Studiar l'infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.

O nel *Primo congresso dei dotti?* Un altro poeta lo avrebbe celebrato e magnificato come un grande avvenimento scientifico, e chi sa quanti buoni effetti ne avrebbe presagiti al sapere. Il Giusti invece che ne comprende, come Radetscky il vero significato, lo contrappone inaspettatamente al Congresso di Vienna del 1815.

Fra i potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna
D' allottare i popoli;
E per questo un tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: O che spropositi!

E lascia la parola sino alla fine del componimento a questo feroce principe sanfedista (Francesco IV Duca di Modena), il quale fa una intemerata al Granduca di Toscana che per tedesco e per sovrano ciurla nel manico, lasciando fare a chi fa bene, e gli propone d'imitare lui stesso che protegge la caligine e rincula il secolo, e conclude maledicendo il Galileo, l'Università di Pisa, che in quell'occasione gli dedicò una statua, e benedicendo l'Indice.

Digitized by Google

VII.

Ora che abbiamo fatto cenno dell'arte usata dal Giusti nel fecondare via via i suoi argomenti, trovando sempre e inaspettatamente nuove cose da dire, passiamo all'arte ch'egli usa nel dirle, o a tutto ciò insomma che ha relazione con quel complesso di cose, che si chiama stile.

E prima di tutto, egli è mirabile e da paragonarsi forse al solo Dante in questo, nell'affrontare, per dir così, immediatamente la realtà obiettiva. Le sue parole rispecchiano perfettamente le cose, e quasi direi diventano le cose. Guardate (per citare qualche esempio anche qui) come descrive gl' Italiani, rispondendo ad Alfonso Lamartine che ci aveva battezzati per morti:

Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.

O non li vedete questi scheletri stecchiti, piantati lì a fare da uomini vivi, da uomini davvero? Altro esempio: Gli umanitari uniranno in una sola famiglia tutto il genere umano (pensa il P. dando loro la baia) al suono di una lira meravigliosa più di quella d'Orfeo; ma come lo dice? così:

Al ronzìo di quella lira
Ci uniremo gira gira
Tutti in un gomitolo.

Son versi questi e perfetti, ma chi se n'accorge lì per lì? noi sentiamo un ronzio, e vediamo girare un gomitolo: ecco tutto.

Digitized by Google

O il sogno o allucinazione che ha il povero *Becero*, mentre lo vestono cavaliere di S. Stefano, non ha forse la concretezza dantesca?

Tosato, esposto al popolo
Ai tocchi d'un battaglio,
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata.
Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto una gran folla,
Al lato un cappuccino;
Fu messo a capo chino
E udì scattar la molla.

È una descrizione questa che scorre giù facile come la più facile prosa, senza ripieghi, senza artifizi, descrizione terribile in sè; e l'illusione è così profonda che lì per lì quasi ci scordiamo che tutto questo è uno scherzo, un gioco di prestigio: ma che gran prestigiatore!

Ma come vede ciascuna cosa nella obiettività e concretezza propria, così vede fra più cose le relazioni più intime, e appunto per ciò, meno appariscenti ai più; d'onde in parte la efficacia e l'originalità del suo stile. E qui recherò, perchè il lungo tema mi sospinge, due esempi soltanto. Che cos'era in sostanza il sogno o visione di Becero considerata in se stessa o, per parlare propriamente, nel suo contenuto? Era un misto confuso di cose reali, il ciborio, i ceri dell'altare ec., che nella mente di quel birbone superstizioso, alterata dai rimorsi, si alternavano trasfigurandosi, ad altre del

Digitized by Google

tutto immaginate addirittura, come spesso avviene nei sogni degl'infermi: *veluti aegri somnia*, dice Orazio parlando di un mostro immaginato da un poeta di cervello balsano. Ma sentiamo il Giusti:

Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

In questa comparazione psicologica da mettersi accanto alle più felici di Dante, notate fra le altre cose quel modo ardito e nuovo del pensiero che *guizza* in un *laccio*. Essa è una trovata originale, che nasce appunto dal vedere fra cosa e cosa certe relazioni riposte.

Nel *Mementomo*, satira violentissima contro all'uso che si andava via via allargando di erigere nelle chiese splendidi mausolei a persone sotto ogni rispetto indegnissime, purchè doviziose, volendo esprimere al vero l'indignazione che quei monumenti immeritati destano nell'uomo onesto che li mira, esclama:

Scappa di Domo
Un pover' omo
Che senta i brividi
Di galantomo.

Orbene, questi brividi sono una specie di scoperta, e di quelle, dico, proprie solamente dei grandi artisti. Forse qualcuno dirà che queste son minuzie. Potrei rispondere che l'arte dello stile si componè tutta di minuzie, ma voglio piuttosto mostrare l'importanza che alle minuzie di questa specie dava un altro gran poeta e grande critico, voglio dire Alessandro Manzoni. « La poesia, egli dice, vuole esprimere anche

Digitized by Google

delle idee che l'uso comune non ha bisogno d'esprimere, e che non meritano meno per questo d'essere espresse, quando uno l'abbia trovate. Chè oltre le qualità più essenziali e più manifeste delle cose e oltre le loro relazioni più immediate e più frequenti, ci sono nelle cose di cui tutti parlano, delle qualità e delle relazioni più recondite e meno osservate; e queste appunto vuole esprimere il poeta; e per esprimerle ha bisogno di nuove locuzioni. Parla quasi un cert'altro linguaggio, perchè ha cert'altre cose da dire. (1) Ed è quando, portato dalla concitazione dell'animo o dall'intenta contemplazione delle cose all'orlo, dirò così, di un concetto, per arrivare il quale il linguaggio comune non gli somministra una formula, ne trova una con che afferrarlo e renderlo presente in una forma propria e distinta alla sua mente (chè agli altri può aver pensato prima e pensarci dopo, ma non ci pensa certo in quel momento). E questo non lo fa, o lo fa ben di rado, e ancor più di rado felicemente, coll'inventar vocaboli nuovi, come fanno, e devono fare i trovatori di verità scientifiche, ma con accozzi inusitati di vocaboli usitati, appunto perchè il proprio dell'arte sua è, non tanto d'insegnar cose nuove, quanto di rilevare aspetti nuovi di cose note; e il mezzo più naturale a ciò è di mettere in relazioni nuove i vocaboli significanti cose note ». (2)

VIII.

Ma basti di ciò se non è già troppo, e passiamo a un'altra cosa che pure si collega con questa.

---

(1) « Poetas quasi alia quadam lingua locutos non conor attingere ». Cic.. *De Orat.*, II, 11.

(2) A. Manzoni, *Sul Romanzo storico*, parte 2ª.

Digitized by Google

Lo spirito d'osservazione fa, date certe condizioni, così gli scienziati come i poeti. Dante, padre della poesia nostra, era anche un grande osservatore, e Goethe, per tacere degli altri, scienziato e poeta insieme. Il Giusti era tutt'altro che scienziato, ed era poco erudito. E dirò di passaggio che forse la scarsezza d'erudizione giovò all'originalità del suo stile. Conoscendo poco gli altri poeti, ad eccezione del solo Dante, non fu tentato di strascicar l'estro sulla falsariga di nessuno, ma *fece sul suo*, per usare la bella frase del Manzoni. (1) Ma ebbe potente questo spirito d'osservazione, e lo volse per tempo a studiare ciò che v'era di brutto, di falso e di ridicolo nelle cose, nelle persone dell'età sua. In una lettera scritta a suo padre da Pisa il prim'anno che c'era a non istudiar legge, che vuol dire quando era sempre giovinetto, a scusarsi di certe spese, dice fra le altre cose che frequentava le società aristocratiche per osservarne gli usi e i costumi; ed ora io credo che nessuno dei suoi lettori spassionati vorrà sostenere che quei pochi non fossero spesi bene. (2) Osservava dunque, notava, ci ripensava su; gettava sulla carta, limava e rilimava, e finalmente metteva fuori cose perfette o vicine alla perfezione.

Questo spirito d'osservazione accoppiato ad una fantasia potente che avviva tutto ciò che tocca, appare dappertutto ne' suoi componimenti, ma più particolarmente nei tipi o caratteri ch'egli trasse dalla società

---

(1) « Lavora, *chè fai sul tuo;* e accresci l'entrata della padrona (*cioè della poesia*) agl'interessi della quale prendo una gran parte, anche per il gran bene che le ho voluto in gioventù. » *Epist.* 226.

(2) *Lettere familiari inedite di G. Giusti*, pubblicate dal Dott. G. Babbini-Giusti. Pescia, E. Cipriani, 1897, n. 59,

Digitized by Google

stessa, nel mezzo alla quale gli toccò in sorte di vivere. E il toglierli ch'egli fece dalla gente sua contemporanea e compaesana, mentre conferì grandemente alla verità e vivezza della pittura, non ne scemò nè scemerà mai l'efficacia, perchè gli esemplari dai quali li prese, esistono ancora, e disgraziatamente esisteranno sempre. Si può sperare che ne scemi il numero, ma che scompaiano del tutto, no. Ora che in tali creazioni egli cogliesse nel segno, ne abbiamo questa riprova infallibile, che i nomi propri d'alcuni suoi personaggi sono divenuti comuni, tanto che via via che andiamo innanzi nella pratica degli uomini, ci vien fatto di applicarli a parecchi. Quanti *Girelli*, quanti *Beceri* e quanti *Gingillini* non conosciamo? « Imbroccare il bersaglio, dice il Tommaseo, sarà una minuzia, ma è il fine per cui si tira ». E il Giusti ottiene sempre il suo fine. O il *giovinetto* dipinto da lui non è ancora vivo e verde? Non lo incontriamo, quasi direi tutti i giorni e dappertutto? Altro! È un dottorello in erba, che pieno il capo d'indigeste e superficiali letture d'ogni genere, e scimiottando il Foscolo ed il Leopardi, (d'altri esemplari più moderni non parlo) ostenta un dotto disprezzo della società, mentre ne cerca l'ammirazione, e di tutte le cose umane che chiama vanissime, e si lamenta, sempre col sigaro in bocca, della natura che gli fu matrigna, geme sull'ala stanca della mente, si paragona al fiore che cade innanzi tempo mancandogli la rugiada e il tepore del sole;

Ricco dell'avvenire
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire;
E di che? di lattime?

Il Giusti è un poeta che dove batte lascia il segno, e non ci nasce più pelo. È il più terribile che ab-

Digitized by Google

biamo dopo Dante. Il Tommaseo lo trovava troppo cagnesco, e sarà; ma il suo accanimento è sdegno del male e del falso che è male anch' esso, nato in lui dall' amore del bene e del vero, che è pure una forma del bene. Era anche nella vita pratica uomo facile allo sdegno, come sono per lo più gli uomini aperti, leali, e galantuomini; e nei versi rispecchiò l'anima sua. Ora, quando vede trionfare il male e l'errore, il poeta si unisce all'uomo, e allora il buon Giusti vale proprio per due e tira giù spietatamente, e guai a chi tocca. In quel caso (lo dice egli stesso) se fosse Papa metterebbe l'ira fra i sacramenti. Egli piglia proprio sul serio il suo ufficio di poeta civile, lo considera come un vero sacerdozio, una vera missione ch' egli vuol compiere degnamente e nel modo più efficace possibile, sebbene a quando a quando si dolga, e sempre coll'accento della verità, di dover biasimare anzichè lodare i suoi simili. E veramente il suo non è proprio un riso maligno, ma un riso, come dice egli stesso, che non passa alla *midolla;* in cuor suo egli è molto serio e anche tristo, tantochè si assomiglia al saltimbanco

Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.

Insomma il Giusti si può chiamare *alma sdegnosa* nel senso onorevole col quale Virgilio ne gratifica il suo alunno, appunto in quel momento che meno se lo meritava.

Le cose personali che gli sdrucciolavano dalla penna, fece presto a ripudiarle come indegne di sè; e gridò sempre contro coloro che gliele rimettevano fuori. Nulladimeno in quelle riconosciute da lui v'è chi ci trova, specie nei personaggi tipici accennati, delle vere personalità.

Digitized by Google

Del resto, nulla di più facile che trovare allusioni personali anche dove non ce n'è nemmeno l'idea, specie, già s'intende, nella satira. I più degli uomini si dilettano, come tutti sanno, di dir male o almeno di sentir dir male del prossimo; ma non tanto del prossimo così in generale, quanto, anzi molto più, in particolare cioè del tale e del tal'altro, specialmente se conosciuti. È uno dei tanti bassi istinti della specie umana e disgraziatamente tale, che la civiltà cresciuta non distrugge, nè scema. Ora ad uomini fatti così pare quasi incredibile che un poeta possa, ad esempio, dipingere un bugiardo, un adulatore, un avaro ec., senza fare addirittura il ritratto bell'e buono del tale e del tal'altro.

Ciò posto, doveva naturalmente accadere che dei tipi dipinti o scolpiti così al vero da un poeta divenuto tanto meritamente popolare, come il Giusti, si ricercassero gli originali, e, con la buona intenzione di ritrovarli ad ogni costo, si finisse col credere di averli ritrovati davvero. Ed a questo proposito il Giusti racconta un fatterello avvenuto a lui; ed io, invece di compendiarlo, lo riferirò tale e quale, perchè i lettori ci guadagnino un tanto. « Si credeva da taluni occupati di tutt'altro che di versi, che nel *Ballo*, in una certa figura che apparisce in fondo, avessi voluto accennare a un tale. Questo tale è un signore fiorentino mio buon conoscente, uomo che ha vissuto là giorno per giorno, tanto per arrivare alla bara, ma onesto, discreto, alla mano quanto mai. Una sera m'invitano a cena in una casa delle primarie, e là, tra una folla di donne e di giovani di prima riga, trovo il supposto attore della commedia. Ci mettiamo a tavola senz'appetito e senz'allegria, secondo l'uso che corre nel bel mondo degli eleganti, e alla fine della cena, cenata sul serio, un bocchino accomodato con un vocino accomo-

Digitized by Google

datissimo, mi dice, come gli fosse venuta lì per lì: Giusti, ci direste il *Ballo?* Volentieri, risposi senza esitare un momento, con meraviglia di tutti, che guardavano a occhi tesi me e il mio innocente modello, il quale volle il caso che da sè mi si ponesse accanto per udir meglio. Dissi tutto da cima a fondo senza lasciare nè alterare una virgola, divertendomi a vedere a mano a mano ingrugnire e insospettirsi ora questo ora quello, meno che il mio vicino, il quale non si scosse mai, a dispetto di mille vistosità che gli altri facevano. Venne il punto che, secondo i più, avrebbe dovuto imbrogliarci tutt' e due, e servì invece a salvar lui e a giustificar me; perchè giunto ai versi che si credevano fatti al suo dosso e cominciato a dire:

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

fu veduto che la copia non corrispondeva all'originale, perchè questi è vecchio sì, ma sano, traverso, con tutti i suoi denti in bocca e con un capo di capelli stornelli che è un piacere, per i quali non ha chiamato nè oramai chiamerà in aiuto la tavolozza. Apparsa una volta questa differenza, e richiamate le menti a un esame più attento, apparì che anco il resto non tornava, e tutti si ricredettero. Quando andò fuori il *Brindisi di Girella*, un avvocato salito agl'impieghi per la scala colla quale Giuda salì sul fico, andò a lamentarsi dicendo che io avevo voluto mettere in ridicolo lui. L'assicurarono che non era vero, e seppero tanto dire, che se ne convinse; ma, piccato di volermi un detrattore da braciere di spezieria, asserì che dovevo avere scritto il *Brindisi* per infamare la memoria di Fran-

Digitized by Google

cesco Forti, giovane d'altissima mente, mio paesano e anco amico, prima che certe sue mutazioni ci raffreddassero. Io lo seppi, e gli feci rispondere che rileggesse un po' meglio, e vedrebbe, col lunario alla mano che quel *Girella*, al quale io avevo messo in bocca il *Brindisi*, a quell'ora doveva avere settant' anni per lo meno; che dunque non si rimescolasse egli, che ne aveva solamente una quarantina, e lasciasse dormire in pace il Forti, morto di trenta o trentuno. » (1)

IX.

E come rispetta le persone (dico i privati cittadini, chè quanto ai principi ed ai ministri la persona sparisce e resta un sistema di governo) così rispetta la religione, per la ragione potente che ci crede anche lui. E se qualcuno desiderasse un Giusti più ideale o meno (secondo i gusti) io non so che cosa dire, il Giusti reale era fatto così. (2) — Ma combatte i papi — direte, e i preti in generale. — E come! ci picchia su senza pietà alcuna, come faceva Dante. Ma combatte i papi come governanti: chi non lo sa? E dopo i papi, combatte e frusta a sangue i preti sanfedisti, che facevano della religione un istrumento d'interesse, di pregiudizio e di servitù, che perseguitavano ogni maniera di progresso, non solo civile e politico ma anche scientifico, fino a *impermalirsi* della fisica e della chi-

(1) *Epistolario*, n. 143.

(2) Nel 1845 scriveva a Gino Capponi: « La fede in Dio e quella nel proprio simile, per me si danno la mano; e l'ateo (se può darsi, che non ci credo) è di necessità il primo nemico del genere umano e di se stesso ». (*Epist*, 193).

Digitized by Google

mica, e si univano agli stranieri per tenerci schiavi e divisi. Ma non li combatte in nome del nulla o della materia; li combatte invece in nome di Gesù Cristo.

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

Ecco il consiglio che dà a Papa Gregorio XVI. E prosegue, come avrebbe potuto fare un buon prete dal pergamo:

Vedi sgomento ruinare al fondo
D'ogni miseria l'uom che più non crede,
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Ma dei preti buoni e dotti, specie di quelli che combattevano i pregiudizi, e si occupavano con amorosa cura dell'educazione popolare, era grande estimatore ed amico; ed a questi allude molto argutamente nell'*Apologia del gioco del lotto.*

Quanto alle due satire accoppiate che s'intitolano *I Brindisi*, le goffe scurrilità dette da quell'abate della prima, non ci sono per altra ragione che per far risaltare, col confronto, le buone e alte cose che adornano la seconda; ciò che anche appare manifesto dalla nota che vi appose l'autore, temendo appunto d'esser franteso. E che cos'è infine quella nobile poesia che s'intitola *Sospiro dell'anima*, se non un canto sulla immortalità dell'anima umana, che il Giusti intuisce da poeta e svolge da pensatore?

Ma dopo questa intramessa sulla sostanza, tornando alla forma della satira giustiana, dico che il P. ha saputo cogliere così al vero e rappresentare così al vivo in pochi tratti alcuni personaggi reali

Digitized by Google

della storia sua contemporanea, che divennero subito e rimangono popolari anch'essi, come quelli inventati da lui, tantochè a sentir rammentare que' personaggi co' nomi loro propri o dell'ufficio che tennero ciascuno, ci corrono spontaneamente sulle labbra le denominazioni e le frasi con le quali egli ha voluto designarli o bollarli. Così Leopoldo II granduca di Toscana diventa « il toscano Morfeo di papaveri cinto e di lattuga », Francesco IV duca di Modena diventa « un Tiberio in diciottesimo » o « un tirannetto da quattordici al duetto » o « il rongatin di Modena », e Carlo Lodovico duca di Lucca « il protestante don Giovanni, che non è nella lista de' tiranni carne nè pesce ». Ma che? In generale pare, specialmente in Toscana, che quando una cosa l'ha detta lui, non si possa ridire che a quel modo; e molte frasi e sentenze sue sono entrate proprio nel linguaggio comune.

X.

E ora poche parole sulla metrica del Giusti.

Il metro della satira nostra, che si potrebbe dir classica, fu creato da Dante con la terzina. Ora siccome i *canti* della Divina Commedia si chiamavano anche *capitoli*, per la somiglianza che hanno con le divisioni delle opere in prosa, così ogni componimento scritto in questo metro ebbe il nome di *capitolo*. E se il Berni chiamò appunto con questo nome le sue terzine giocose e pendenti alla satira, non lo fece a specificare l'indole di quella poesia, ma a dinotarne il metro soltanto, sebbene dopo la fama acquistata da lui, tale denominazione si usasse generalmente a significare il genere poetico

Digitized by Google

stesso. Del resto la satira aveva prima di lui (come abbiamo veduto nell'Ariosto) preso quel metro, il quale ha, fra gli altri, questo vantaggio, che si adatta alla esposizione ordinata e connessa di una serie di pensieri quasi come la prosa, perchè le terzine diverse incastrandosi come fanno l'una nell'altra, sono starei per dire più anelli che strofe. Difatti ogni terzina ne promette un'altra, di modo che arrivati alla fine del componimento per non lasciare una rima in aria, un anello aperto, bisogna aggiungerci un verso convertendo l'ultima terzina in quartina che è come dire cangiando metro; ciò che nelle altre forme metriche non avviene. (1) Ma di ciò basti.

Nella seconda metà del secolo scorso si cominciò con buon successo per proseguire fino ai nostri giorni, a sostituire nella poesia satirica e giocosa alla terzina troppo difficile a farla bene e specie a scansare la monotonia, la sestina, specialmente nei componimenti narrativi o nei quali prevale la narrazione. Questo metro simile all'ottava, ma più facile di essa, perchè ha due versi meno, fa come l'ufficio di un'ottava familiare, o come si dice da strapazzo, ed è al pari di essa popolare.

Coltivarono di preferenza questo metro (a dire solamente dei più noti) G. B. Casti (2) in un lungo, troppo lungo apologo (26 canti), in forma di poema, col titolo di *Animali Parlanti* nel quale morde i costumi delle

(1) Tranne in alcuna delle varietà dell' antico serventese italiano, di cui appunto la terzina dantesca si vorrebbe non fosse altro che una modificazione.

(2) Questo prete epicureo di Montefiascone (1721-1803) meritamente odioso al Parini, che lo chiama *fauno procace* e lo dipinge come *brutto*, *parlante oscenamente nel naso*, *ma che per bizzarria dell'accidente*, *dal nome del casato è detto casto*, visse da ciacco, e, a quanto si dice, morì d'indigestione.

Digitized by Google

corti e le coperte vie della politica; Filippo Pananti [1], celebre specialmente per gli epigrammi che spesso, troppo spesso imitò dal francese, lo adoperò in un poemetto assai arguto col titolo di *Poeta di Teatro*, e Antonio Guadagnoli [2] nella maggior parte e nei migliori dei suoi *Scherzi*.

Il Giusti che aveva *cor gentile* e *orecchio arguto* e sentiva quanti altri mai l'efficacia della musica, ciò che se non si sapesse potrebbe anche argomentarsi da quell'ammirabile poesia che è il *Sant'Ambrogio*, fu studiosissimo dei metri che sono come la parte musicale della poesia, tantochè in questo particolare riuscì il più ricco de' nostri poeti. Difatti alla varietà grande degli argomenti e dei toni, nelle poesie di lui fa riscontro quella dei metri dai più agili e presti che corrono come ragazzetti spensierati e briosi, su su fino ai più gravi e solenni. E in tutti, dai più larghi ai più stretti, dall'ottava e anche nona rima fino alle quartine e sestine di quinari piani e sdruccioli, ottonari alternati, ed alle terzine di due ottonari rimati ed un senario sdrucciolo, egli si mostra sempre vero maestro. E quanto ai più stretti che suol preferire, e che, come dice egli stesso, *slabbrano* facilmente da tutte le parti, pare che nelle mani sue crescano efficacia al movimento e alla forza che ci sta sotto, simili a un fiume, che cresce di velocità e di rapina, quanto più si stringono le ripe fra le quali è contenuto. E dire che qualcuno di questi metri aveva battuto la solfa ai belati degli arcadi! Quando poi non gli venga fatto di trovare fra i metri usati dagli altri il modo più efficace e più imitativo di rendere agli orecchi del lettore l'armonia ch' egli

(1) Filippo Pananti di Ronta nel Mugello (1766-1837).
(2) Antonio Guadagnoli d'Arezzo (1798-1858).

Digitized by Google

vagheggia nel suo pensiero e nel suo sentimento musicale, e allora crea degli aggruppamenti tutti suoi, artificiosi sì, ma al tempo stesso popolari, e di effetto grandissimo. Eccone un esempio che val per tutti:

E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo,
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte
Lo presero nel branco, e buona notte.

M'inganno, o in questo affoltamento insistente di tante rime (sono diciotto in dieci versi) il poeta quasi ci fa sentire con l'orecchio la insistenza monotona delle lunghe pratiche fatte da Gingillino per arrivare al suo intento?

Voglio chiudere questo paragrafo facendo qualche osservazione sopra un metro che si può chiamare al tutto giustiano. È, come ho notato sopra, composto di strofe agilissime, ciascuna delle quali consta di tre versi, due ottonari rimati a cui segue un senario sdrucciolo:

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Egli lo tolse dallo *Stabat* e doveva quindi riuscire popolare tanto per la prevalenza del verso ottonario, che è popolare in tutta l'Europa latina, quanto e più per la popolarità di quell'inno della Chiesa. E questo metro gli piacque tanto che non solo l'adoperò in molte delle sue poesie più nobili e più taglienti, ma anche in quella che fu, forse la prima a venire in fama sulla

Digitized by Google

morte di Francesco I imperator d'Austria, che intitolò *Dies Irae.* Ora l'inno ecclesiastico di questo nome ha tutti e tre i versi ottonari e rimati insieme:

Dies irae, Dies illa,
Solvet saeculum in favilla,
Teste David cum Sybilla.

E chi potrebbe mai spiegare perchè il P. volendo appunto fare una parodia di questo lugubre inno, invece di renderne la strofa tale e quale, le sostituì quella dell'altro? Io non mi ci provo nemmeno. (1)

XI.

Ma veniamo ora alla lingua usata dal nostro poeta.

Lo stile è la vita intima del pensiero in quanto si manifesta nella parola. Il pensiero ne è la parte soggettiva e la lingua la parte oggettiva o esterna,

(1) Il senatore G. B. Giorgini mi recitò a memoria alcune strofe di uno *Scherzo* del Giusti intitolato *Litania*, che ritraggono in tutto e per tutto quelle del *Dies Irae.* Eccone un saggio:

Che il signor Baldasseroni
Non ci tosi i francesconi,
Ma si levi dai *leoni*,
Te rogamus audi nos.
Che tu mozzi la parola
E, se occorre, anche la gola
A quest'idra di Loiola
Te rogamus audi nos.
Dall'istinto della brenna,
Dalla gente che tentenna,
Dalle cabale di Vienna
Libera nos Domine.
Da chi mente superficie,
Da chi puzza di vernice,
E non firma come dice
Libera nos Domine.

Quanto ai *leoni* della prima strofa, avevano questa nota dichiarativa: « Si accenna ai leoni di Palazzo vecchio! »

Digitized by Google

perchè lo scrittore, sebbene l'adoperi fino a un certo punto a modo suo, non la fa lui, ma la piglia bell'e fatta fuori di sè, voglio dire dal popolo che la parla. Ma quanto a tale *esteriorità* della lingua, bisogna fare una distinzione, perchè l'argomento è delicatissimo, e, se non si analizza per bene, nulla di più facile che ricadere in vecchi errori le mille volte confutati. Mi spiego. Se io, per esempio, scrivo in una lingua morta, o in una lingua viva sì ma straniera, dopo averla appresa solamente dai libri, questa *esteriorità*, specie se la lingua è lontana dalla mia, è massima: le parole sono per me in questo caso come segni del tutto arbitrari e convenzionali, non altrimenti che le cifre numeriche. Ma se scrivo nella lingua mia, che è per me la lingua per eccellenza, voglio dire nel mio dialetto, questa esteriorità è minima. E la ragione è chiarissima. A forza d'associare a quel dato pensiero quella data parola, va a finire che pensiero e parola rimangono uniti in modo da non potersi separare senza uno sforzo d'astrazione.

Ora questo appunto fu il caso del Giusti. Mentre gli altri scrittori cercavano generalmente la lingua su i libri soltanto, egli osò *di prendere in mano il dizionario che gli sonava in bocca.* Così dice egli stesso in modo originale e tutto suo, cioè osò di rompere una falsa consuetudine letteraria, e scrivere nella lingua che era immediatamente congiunta col suo pensiero, nella lingua che parlava tutti i giorni, nella lingua viva o dialetto toscano.

E questa fu la principale cagione per la quale potè innalzarsi a tanta perfezione di stile. Egli, mentre ebbe al pari del Meli e del Porta il vantaggio grande di scrivere in un *dialetto*, ebbe anche una fortuna grandissima ch'essi non potevano avere, e fu che que-

Digitized by Google

sto *dialetto* era divenuto in gran parte la lingua di tutt' Italia, essendo pur sempre quello usato e svolto (non dico chiuso) dai nostri più insigni scrittori cominciando da Dante. Ed ecco perchè il Giusti potè anche affermare senza contraddizione, di essersi nelle sue poesie servito di tutta la lingua così parlata come scritta.

Dicendo che il Giusti toccò la perfezione nello stile, non ho mica inteso di negare ch' egli non metta talvolta il piede in fallo: non voglio mica esser più giustiano del Giusti, che si doleva di riuscire a volte assai oscuro. Nel commento tutte le volte che mi paresse caduto in questo o altri difetti non ho omesso di notarlo, per dire così, sulla faccia del luogo. Ed ora delle oscurità sue dirò quel di più che non potevo in note speciali e staccate.

XII.

Premetto che la così detta facilità del Giusti è come fu argutamente chiamata, una facilità difficile.

È facilità nel verso che scorre spigliato e senza intoppi sebbene egli l'abbia battuto a martello e limato e rilimato, è spesso facilità nelle parole prese ciascuna da sè, dico per un toscano, colto, che conosca anche le cose più fini di questa lingua ricchissima; ma non già nella sintassi e nei traslati, insomma nello stile, per la ragione potente che deve andar dietro al pensiero per tutte le sue vie, per tutte le sue gradazioni e, come anche si dice, per tutte le sue sfumature.

Quando il pensiero piglia qualche cosa di nuovo, come accennammo sopra per l'analisi sottile che nel

Digitized by Google

suo cervello d'artista ne fa il poeta, che lo guarda dall'aspetto che più gli giova o lo fruga e rifruga dentro a suo modo, e che nell'esprimerlo ora dice, ora accenna, ora sottintende, ricorrendo in somma a tutti i più sottili espedienti del suo magistero, spesso avviene, naturalmente, che alla prima lettura non ci sia dato d'afferrare o almeno di gustare pienamente il suo concetto. Or bene: si torna a leggere a cervello teso, ci si ripensa su, e s'intende e si gusta pienamente e, come dice il Camerini, « col piacere di una scoperta ». (1)

In simili casi la difficoltà che ci troviamo non dipende da lui, ma dalla natura stessa delle cose che ci dice, e che meritavano di esser dette. Ma qualche volta invece (ed eccoci al punto) il poeta in questo complicato lavorìo, che mi sono sforzato di descrivere, assottiglia troppo, dà nel lambiccato e nel falso, e allora riesce oscuro per colpa sua. Queste sue oscurità sono in lui come un abuso di potere. Avvezzo com'è a dir le cose, anche comuni, in un modo tutto suo, e sentirsi batter le mani, abusa, dico, di questa originalità fino a cader talvolta nell'indovinello.

Non si può dir tutto in modo nuovo, ed essere originali in ogni cosa, neanche a chiamarsi Giuseppe Giusti.

Ma il Giusti, non ha veramente preso nulla dagli altri poeti? Vediamolo brevemente.

XIII.

Avendo il Giusti prese le mosse dalla poesia giocosa, che andò via via trasformando in satirica,

(1) Eugenio Camerini, *Profili letterari*. Firenze, Barbèra, 1870, pag. 339.

Digitized by Google

nel senso più vero e più nobile della parola, senza però spogliarla della sua festività naturale, parrebbe che avesse dovuto far suo pro del Berni, che è considerato non solo come il padre, ma anche come il più insigne rappresentante del genere. Certo l'avrà tenuto in pregio, non foss' altro, per la spigliatezza briosa dello stile e la sanità della lingua; sebbene, quanto a questa, egli preferiva di attingere direttamente all'uso vivo, ma il fatto sta che avendo io spigolato pazientemente e scrupolosamente in quei *capitoli* ed in quei sonetti con la coda e senza, non mi è venuto fatto di trovarci che un luogo solo da poter sospettare che il Giusti ricordasse scrivendo. Eccolo nel contesto:

Un papato composto di rispetti,
Di considerazioni e di discorsi;
Di *più*, di *poi*, di *ma*, di *se*, di *forsi*,
Di *pur* d'assai parole senza effetti.

Dico dunque che leggendo questi versi, mi è venuto fatto di pensare a quegli altri del Giusti:

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di se, di ma, di forsi.

Ma non potrebbe essere una somiglianza casuale? e chi può dir di no? Ad ogni modo ho creduto dover notare la cosa, come si dice, per iscrupolo di coscienza.

Quanto al Porta, che nel dialetto milanese si era rivelato poeta insigne prima di lui, il Giusti ne conobbe le poesie insieme con quelle del Meli nel 1846 solamente, vale a dire quando era già sulla fine della sua splendida carriera.

Ma veniamo ora ad un poeta francese. Che il Giusti non imitasse il Béranger celebre canzonettista

Digitized by Google

satirico, nel *Papato di Prete Pero* e nella *Chiocciola*, mi pare averlo mostrato a suo luogo nel commento.

Qui mi contenterò di riferire in proposito, voltandole nella lingua nostra, le parole di uno scrittore francese ed anche perciò non sospetto, il quale sebbene trovi nell' uno e nell'altro poeta parecchi pensieri simili, ciò che doveva necessariamente avvenire, combattendo bene spesso tutt'e due le medesime battaglie, restringe il parallelo a questo modo: « Il Giusti somiglia al Béranger per l' ufficio che si è assunto, così negli scritti, come nella vita. Liberale, amante del popolo, nemico nato del *buon tempo antico*, violento contro i preti ed i principi e insieme moderato; lontano dalle utopie, più nazionale che umanitario, più patriotta che repubblicano, che amava piuttosto dubitare che sognare, e piuttosto abbattere i vecchi castelli che farne in aria, egli fu tacciato di arruffone e di reazionario dagli spiriti eccessivi dei partiti contrari, e restò, come il Béranger, uomo di bon senso e galantuomo ». (1)

E sta bene; ma credo dovere aggiungere che, come scrittore, anche fatta ragione dei generi diversi, fu molto più puro e più alto di lui. Rispetto poi ai pregi più intimi e più delicati dello stile, specialmente in quella parte di esso che più si attacca alla lingua, non oso far confronti, perchè « non si può mai tutto comprendere un poeta d'altra lingua, nè si può mai tutto sentirlo ». E questa sentenza è di Gino Capponi, che la sciorinò al francese Gustavo Planche, degnandosi di rispondere, con quella cavalleresca gentilezza che gli era propria, a uno scritto di lui nel quale il

(1) Marc Monnier, *L'Italie est elle la terre des morts?* Paris, Hachette, 1860, pag. 23.

Digitized by Google

Giusti veniva considerato come una specie d'improvvisatore, che impaziente o incurante delle bellezze di stile, accetta senza pensarci la prima parola che gli scende giù dalla penna.(1) Se non che poco dopo lo stesso Marc Monnier, non credendo di usare tanta cavalleria ad un suo connazionale, gli tirò spietatamente gli orecchi da vero amatore del Giusti e delle glorie italiane, com' era. (2)

Ma tornando all'argomento, non posso astenermi dall'accennare una specie di parallelo, che forse parrà strano, fra il Giusti e il Parini. Dico dunque che il *Gingillino* si potrebbe chiamare il *Giorno* del Giusti, perchè ha, quanto alla forma, molto del precettivo ironico come il poema pariniano. Il Parini insegna al suo giovin Signore i riti del bel mondo, ossia fa le viste di insegnarglieli perchè il giovin Signore in questa materia ne sapeva più di lui; e il Giusti insegna al suo eroe il modo di buscarsi un impiego governativo colle arti della servilità e dell'ipocrisia. I due personaggi, così diversi nel rimanente, convengono però in questo, che sono, come oggi si direbbe, due *sfruttatori* della società. Ma nella invenzione del Giusti c'è, fra le altre, questa differenza notevolissima, che i precetti o ammaestramenti non è già l'autore che li esponga direttamente e in nome suo, come nel *Giorno*, ma li fa dare e svolgere da personaggi immaginati, ch' egli mette via via sulla scena. E ciò riesce a dare varietà grande al suo lavoro, ed a prevenire quella sazietà che una continuata esposizione di consigli, alla lunga produrrebbe naturalmente nel lettore, ad onta della giustezza, dico relativa,

---

(1) Gino Capponi, *Scritti editi e inediti*. Firenze, Barbèra, 1877, Vol. I, pag. 209.

(2) Op. cit.

Digitized by Google

e dell'opportunità dei pensieri nonchè dell'arte mirabile dello stile. Ora le lezioni destinate a *Gingillino* son quattro, che, sebbene abbiano l'istesso fine, hanno pur gradi diversi e differiscono quindi nello stile e nel tono, e tanto più che non son date tutte dallo stesso insegnante. La prima consiste in una *ninna-nanna* molto birbona che gli cantano in coro mentre è sempre nella culla (in tali insegnamenti più presto che s'incomincia e meglio è) quei cinque personaggi mitologici cioè la *Meschinità*, l'*Imbroglio*, la *Viltà*, la *Gretteria* e la *Trappoleria* che a conto del governo domano i figli di famiglia; la seconda gli vien data vent'anni dopo nell'Aula Magna dell'Università da un frate professore grande sciupateste che lo incorona d'alloro; la terza, più che lezione è una specie di controlaurea datagli sulla porta dell'Università da un capannello di scolari molto svegli e perciò scomunicati dai superiori; e la quarta finalmente da quella sibilla a Firenze nel lumbricaio degli aspiranti. L'alunno segue attento e docile il corso ed aggiungendo alla teoria sapiente la pratica opportuna, vince via via tutte le difficoltà che gli si parano innanzi e giunge finalmente alla meta. Insomma il *Gingillino* del Giusti, sebbene lontanissimo dall'essere un'imitazione pariniana, è anch'esso una satira che si potrebbe chiamare didattica; e quasi, una *propedeutica* necessaria per arrivare agl'impieghi in tempi corrotti. — Ma chi vi dice, dimanderà forse taluno, che il Giusti, componendo il *Gingillino*, pensasse al *Giorno* del Parini? — Risponderò con quest'altra domanda. — E chi dice a voi che io l'abbia detto? —

Ma, venendo a ciò che preme davvero, voglio riferire al lettore il giudizio che circa l'originalità e l'indole speciale della poesia del Giusti fece il Man-

Digitized by Google

zoni in una lettera a lui indirizzata l'8 novembre 1843: « Quando uno, per farmi un regalo, mi dette la prima volta a leggere dei versi *d'un certo* Giusti, non so se sia stato maggiore per me il piacere di legger de' versi bellissimi, o quello di veder nascere una gloria italiana. Quel *certo* scomparve poi subito, come Lei deve sapere, e l'avidità del pubblico, la quale fa le veci di stampa per ogni suo nuovo componimento, serve benissimo la mia. Ma pensi con qual particolare sentimento io abbia ricevuto quello che mi veniva da Lei, e che, col solito e sempre vivissimo piacere, mi portava un segno d'una così cara e onorevole benevolenza. Del resto, in qualunque maniera mi fosse pervenuto, non era possibile sbagliarne l'autore. Son chicche che non possono esser fatte che in Toscana, e in Toscana che da Lei; giacchè, se ci fosse pure quello capace di far così bene imitando, non gli verrebbe in mente d'imitare. Costumi e oggetti, realtà e fantasie, tutto dipinto; pensieri finissimi che vengon via naturalmente, come se fossero suggeriti dall'argomento; cose comuni dette con novità e senza ricercatezza, perchè non dipende da altro, che dal vederci dentro certe particolarità che ci vedrebbe ognuno, se tutti avessero molto ingegno; e questo, e il di più, in un piccolo dramma popolato e animato, e con uno scioglimento piccante, e fondato insieme su una verissima generalità storica ». (1)

Il Camerini commenta le parole manzoniane così: « Questo è un giudizio perfetto come una strofa degl' *Inni sacri* ». (2)

---

(1) Vedi *Epist.* del Giusti, n. 182.
(2) Op. cit., pag. 841.

Digitized by Google

XIV.

Il Giusti poeta grande, il Giusti davvero, sta tutto nelle satire. Le altre poche poesie tranne il *Sospiro dell' anima*, il centone dantesco al ritratto di Dante, *Gli affetti d'una madre*, o sieno di sentimenti intimi o anche strettamente amorose, sono come un di più del suo ingegno. C'è mesta dolcezza e melodia di ritmo ed eleganza di modi, ma ci manca quasi sempre un impronta ch' egli possa dir sua. E qualche volta il sentimento si assottiglia troppo e non solo si dicono le solite cose ma spesso anche con le immagini e con le frasi solite del canzoniere di Dante e di quello del Petrarca. Del resto, egli stesso di queste sue poesie sentimentali non faceva gran caso, anzi quasi quasi se ne scusava, dicendo che quello non era il suo genere. Io poi vado anche più in là e dico che il genere amoroso non è più un genere, grazie a Dio!

XV.

Ed ora due parole alla lesta (che è tempo di finirla) su questa nuova edizione da me commentata.

Quanto al testo mi sono attenuto in tutto alla edizione Le Monnier del 1852, nella quale per la prima volta i versi del Giusti, riscontrati sugli autografi, vennero in luce compiutamente raccolti e ordinati secondo la mente e il disegno dell' autore, che la stava appunto preparando quando fu sorpreso dalla morte. Io vi ho aggiunti soltanto tre nuovi componimenti che,

Digitized by Google

credo inediti, i quali nella brevità loro e nella tenuità della materia sono pur sempre degni del P., e sette epigrammi. (1)

E veniamo ora al commento.

Il Giusti ha già avuti parecchi commentatori, ed io, com' era naturale, li ho consultati e studiati. Ma quanto alla interpretazione dei luoghi difficili, per non esser prevenuto in alcun modo, ho seguito sempre questo metodo, di ricorrere agli altri solamente dopo averci pensato e ripensato su da me. Così facendo, qualche volta mi è accaduto di dover raddirizzare le idee mie e qualche volta quelle degli altri; ed in questo caso ne ho detto sempre, sebbene brevemente, il perchè. E veramente venendo io dopo di essi, e quindi aiutandomi dell' opera loro, quasi quasi avevo il dovere di correggere gli errori e le inesattezze nelle quali essi potessero esser caduti. Se no, a che un commento nuovo quando c' erano i vecchi? Del resto, il mio differisce dagli altri, intendo dei più compiuti, in questo, che si contiene, seppur non m' inganno, in una più giusta misura.

Affogare il testo in un oceano di note è quasi un mancar di rispetto all' autore e al lettore; all' autore facendo credere ch' egli parli un linguaggio arcano e sibillino, al lettore mostrando di crederlo d'intelligenza così ottusa, da non capire quasi nulla da sè. Che si parafrasi, per esempio, un verso ed anche una strofa difficile ad afferrarne il senso giusto, sta bene; ma che si espongano in prosa anche luoghi facili e quasi tutta una poesia di per sè chiara, è proprio uno sciupìo di tempo e d' inchiostro. Ora io ho fatto a mano a mano

(1) Questi ultimi gli ho tolti dagli *Scritti vari in prosa e in versi* del Giusti pubblicati per cura di Aurelio Gotti. Firenze, Succ. Le Monnier, 1866.

Digitized by Google

le note così storiche come concernenti la lingua e lo stile, solamente allora che ho creduto necessario o per lo meno utile il farle, e sempre col fine di fare intendere e gustare il testo anche ai non toscani. E come mi son ristretto più che ho potuto nel numero, così ho cercato di esser breve in ciascuna di esse, senza che però la brevità potesse nuocere alla chiarezza.

Del resto, se io abbia ottenuto o no il mio scopo, ciascun vede che può dirlo solamente il lettore; questo solo posso dire io con sicura coscienza, ed è che non ho risparmiato a fatiche per rendere più facile lo studio di un poeta nel quale si accolgono insieme tante ricchezze di lingua, di stile e di poesia, e ciò che anche più preme, di buon senso e di sapienza civile.

G. PUCCIANTI.

Pisa, 24 marzo 1899.

Digitized by Google

Digitized by Google

LETTERA AUTOBIOGRAFICA [1]

Non crepa un asino
Che sia padrone
D'andare al diavolo
Senza iscrizione.

Questi versi scritti anni sono mi fanno temere che qualcuno, dopo la mia morte, possa essere tentato a scrivere qualcosa di me; e siccome io vivendo mi sono mostrato sempre tale e quale, non vorrei che mi si potessero abbaiare sul sepolcro altri versi dello stesso Scherzo che dicono:

Ma dall'elogio
Chi t'assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell'asma funebre
D'un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

---

[1] È diretta ad Atto Vannucci di Pistoia (1808-1883), storico e letterato insigne.

Digitized by Google

Dunque, per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii e d'indole liberissima; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode e un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza colla quale ho scritto io medesimo quel poco che lascio.

Sono nato [1] a Monsummano nel 1809 (la mattina del 13 Maggio) poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate: una che mio padre non volle che la levatrice m'accomodasse il cranio, come usano fare, sebbene l'avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero; motivo per cui sarebbe un'indiscretezza l'accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati; l'altra che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m'insegnò il Canto del Conte Ugolino; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l'amore alla poesia e allo studio continuo della Divina Commedia.

A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo, e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell'Istituto Zuccagni; e là veramente cominciai a prendere amore agli studî, per le buone maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l'unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore.

(1) Dal cav. Domenico e da Ester Chiti.

Digitized by Google

Da Firenze passai nel Collegio di Pistoja, da Pistoja in quello di Lucca e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l'intimo convincimento di non esser buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi (nel 1826) fui mandato a Pisa a studiare il diritto di contraggenio.

Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidioli che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano.

Presi (a dì 18 Giugno 1834) i miei titoli di dottore ed avvocato, ma gli ho sempre lì in carta pecora, senza essermene servito mai neppur nella firma e nelle carte da visita.

Ho avuto sempre poca stima e poca speranza di me stesso, ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un'acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva una certa smania inesplicabile d'impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi, ora prose; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale per dire il vero ho inclinato sempre un tantino.

Fino dal 1831, a forza di raspare senza guida e senza concetto, m'era venuto fatto uno scherzo sulle cose d'allora e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie

Digitized by Google

di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz'odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono.

Ho avuto molta facilità d'imparare, ho letto pochi libri, ma credo d'averli letti bene assai; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali da far paura e pietà a me stesso. Questo m'ha sempre umiliato al mio cospetto, e m'ha salvato dal troppo osare e dall'insuperbirmi di quel poco che m'era rimasto nella testa.

Ho avuti molti difetti per i quali ho patiti molti dolori e molte vergogne; e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d'avere. Non ho invidiato, non ho perseguito mai nessuno, e se talvolta mi son lasciato trasportare dall'indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentita vivissimamente l'amicizia. Dell'amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagattelle; dell'amore molto, o per colpa mia propria o per colpa d'altri, dimodochè aveva finito per farlo tacere, e m'era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi sono troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole, e dopo aver sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch'io la mia parte della colpa, conoscendomi uomo.

Quel poco che ho potuto scrivere m'ha procacciato

Digitized by Google

molti amici, molto favore, compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita, di alcuni dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco. Non faccia inganno a nessuno l'avermi veduto il più delle volte gaio e svagato: e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante, amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non esser creduto, per paura di non essere inteso! Ma ho perdonato, e perdonato di cuore, perchè così vuole l'animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch'io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso, e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizî, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno, e posso dire d'aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia, nè per parte del governo, nè per parte del pubblico, e rigetto da me la nomèa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll'aperta schiettezza dell'uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella mania di far mostra di sè, io non l'ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d'essere stato accorto

Digitized by Google

bastantemente per conoscere il vero biasimo e la vera lode. Ma forse l'amor proprio mi adula, e anco in questo mi rimetto.

Soli ventotto Scherzi dei quali ho lasciata nota nelle mani di un amico carissimo, voglio che siano pubblicati: il resto o non è mio, o lo rifiuto, e prego che non mi sia fatto l'oltraggio d'andare a ripescare tutte le minuzie che mi possono esser cadute dalla penna. Quelli che li leggeranno, pensino che avrei desiderato, ma forse non potuto far meglio, e che ho dato poco al mio paese, perchè l'ingegno e la salute non mi sono bastati. Questa scelta che ho fatta tra i miei scritti, non è mia solamente, ma anco consigliata da persone che ho amato e stimato, e che meritavano per tutti i lati d'essere ascoltate e obbedite. Non le nomino per non cadere in sospetto di volermi fare appoggio di nomi celebri e reveriti, e per risparmiare a loro le brighe e i fastidî che potrebbero patire per essermi lasciato andare ad un eccesso di gratitudine. Mi conferma in questa risoluzione l'aver veduto quanto poco scrupolo si fanno certuni di mettere nelle pèste gli amici e conoscenti, o per poca considerazione, o per zelo soverchio, o perchè trovandosi in salvo, non badano tanto per la minuta a chi può pericolare. Tacerò quei nomi, ma ne porterò meco la memoria e l'affetto come di cosa santa e preziosa al mio cuore, che tante volte si è confortato ed esaltato della loro amicizia.

Protesto più specialmente che non m'appartengono un *Sonetto al Contrucci* — *Il Creatore e il suo mondo* — uno *Scherzo per la soppressione dell' Antologia* — *Le croci del 1842* — una *Satira a Cesare Cantù* — *Il Giardino* — *Il Picciotto* — e altre cose di questa fatta, delle quali non mi rammento, e che

Digitized by Google

mi vergognerei d'avere scritte. Debbono essere d'uno di quei mordaci timidissimi, che urlano rimpiattati al primo che passa, vendendo i loro bassissimi odii e le ire meschine come sante e nobili censure.

Se tu volessi parlare delle cose lasciate in tronco, potresti dire che, oltre parecchi altri Scherzi, meditava di scrivere un libretto su i costumi delle nostre montagne, in foggia di commento ai Rispetti che cantano lassù. Voleva riordinare e dare una forma agli appunti presi sulla Divina Commedia, lavoro nel quale non avrei forse fatto nulla di nuovo, ma raccolto e ordinato il meglio che n' è stato pensato. Voleva fare un' operetta sui modi di dire, scegliendo quelli da tenere in corso, da quelli ormai troppo vieti e da mettersi là. Sopratutto mi stava a cuore di condurre a termine l' opera pensata lungamente sui *Proverbi*, (1) dei quali ho fatto raccolta giù giù giorno per giorno, per l'amore della lingua e della sapienza pratica. Se mi fosse riuscito d' incarnare il mio concetto, sarebbe nato un libro da aversi a mano da tutti; scritto senza boria, senza pompa, senza affettazione nessuna; ma alla buona, all'amichevole, come conviene alla materia. Avrei fatto tesoro specialmente della lingua parlata che non è tenuta in onore quanto bisognerebbe, e sperava di non fare cosa inutile se il tempo e l'ingegno mi si fossero prestati. Un'ombra di questo lavoro

(1) Questa dei *Proverbi*, fra tutte le opere qui rammentate, è l'unica che il Giusti lasciasse completa. Fu poi ampliata da Aurelio Gotti e da Alessandro Carraresi e pubblicata da Gino Capponi. Firenze, Succ. Le Monnier, 1893. Alla morte del P. si rinvennero fra i suoi manoscritti gli appunti sulla *Divina Commedia*, e furono pubblicati pure da Aurelio Gotti col titolo di *Scritti vari in prosa e in versi* di G. Giusti. Firenze, Succ. Le Monnier, 1866. Il romanzo, cui accenna in seguito, rimase sempre un progetto.

Digitized by Google

sarà trovata fra i miei fogli e apparirà anco meglio da una lettera indirizzata al Francioni. Poteva darsi che tentassi anco la Commedia, sebbene m' abbia fatto sempre una paura terribile, e sia persuaso che non vi sarei riuscito. Inoltre ho almanaccato molto col cervello per tentare una specie di Romanzo sul gusto di *Don Quichotte* o del *Gil-Blas*, e per quanto non abbia mai preso la penna neppur per cominciare, confesso che da molti anni è stata la mia tentazione quotidiana. Avendo bazzicata gente d'ogni risma, mi sentiva in corpo tanta roba da tesserne tre o quattro volumi, ma può essere che sia stato un castello in aria da rovinare alle prime mosse, o da non arrivare mai al tetto. In ogni modo, in tutto ciò che ho scritto o che ho pensato, non ho avuto in mira che di pagare un tributo al mio paese nella moneta che aveva in tasca, la quale se non è d'oro o d'argento, credo almeno che non sia falsa.

Troverai in questa lettera o troppo o troppo poco, poichè l'ho scritta in mezzo ai dolori, spronato dal desiderio che nessuno mentisca sul conto mio. Tu leva e aggiungi come ti detta la coscienza, e bada che non ti faccia velo l'amicizia passata tra noi. Sii breve, schietto, severo, e domanda di me ai più intimi come ai semplici conoscenti, per raccapezzare il vero ch' io non avrò saputo dirti. Per quanto ne pensino certuni, io non credo che il mio nome debba essere tanto temuto da far segnare col carbone chiunque s'attentasse a rammentarlo; nonostante fai in modo di porti in salvo, stampando fuori d'Italia e lasciando anonimo il libretto.

Perdonami se ti dò questo carico penoso e scabroso, e non attribuirlo a bramosia di fama, ma, come t'ho detto già due volte, al timore d' essere sfigurato o in bene o in male. L'abuso e il mercato, che si

Digitized by Google

fa dai biografi e dagli epigrafai m'ha fatto ribrezzo quando si trattava d'altri, figurati poi quando si tratta di me!

A questo proposito voglio aggiungere una cosa. Forse la morte verrebbe a tempo per provvedere ai miei bisogni. Io da una cert' epoca in qua mi sentiva quasi isterilito, e forse, seguitando a scrivere, sarei andato a scapitare un tanto, sebbene avessi molta carne al fuoco.

Se udirai qualche benevolo che dica di me: Oh se avesse vissuto più a lungo chi sa cosa avrebbe potuto fare! Rispondigli che forse non avrei fatto nulla di più, e che molto prima d'ammalarmi sentiva o credeva di sentire dei cenni di decadimento. I progetti erano molti, le forze poi chi sa?

Se morirò, muoio per un disturbo dal quale non ebbi virtù di difendermi o per debolezza d'animo o per troppa delicatezza di fibra. Già, per il dolore dello zio, io era disposto alla malinconia, quando il sospetto d'idrofobia finì per turbarmi. (1) Dopo pochi giorni passò, ma il colpo aveva lasciata una traccia profonda, turbandomi irreparabilmente le funzioni della digestione. Appena avvertita la lesione al basso ventre, mi corse il pensiero alla malattia di famiglia, e per quanto me ne abbiano saputo dire, non ho potuto mai mutare opinione, perchè

. . . . io meglio i miei
casi d'ogni altro intendo.

È andata così e bisogna piegare il capo.

---

(1) Nell'agosto del 1843 nella Via de' Banchi, in Firenze, fu assalito da un gatto arrabbiato e il rimescolo che n'ebbe, dice egli stesso « fu tale che ne *perdetti* la quiete per molti giorni e *fui* lì lì per perderne anco la testa ».

Digitized by Google

Ricordati di me, e sii certo che tu sei stato uno di quelli che ho amato grandemente e stimato quanto si può amare e stimare. Te ne sia un'ultima prova questa lettera scritta in un momento solenne, ma con più serenità d'animo di quella che io stesso non avrei creduto. Fino a che barcollava tra la speranza e il timore, mi sentiva forte sulle gambe; ora che l'una e l'altro se ne sono andati, mi pare di camminare più spedito.

Prendi un abbraccio e un bacio di congedo dal tuo

GIUSEPPE GIUSTI.

Livorno, 14 Settembre 1844.

P. S. Questa lettera è scritta perchè ti sia rimessa agli estremi. Due mesi dopo la rileggo; e temo che t'abbia a parere o superba o molesta. Siccome vedo che di tutti si scrive qualcosa, non ho creduto peccare di presunzione dubitando che qualcosa possa essere scritto anco di me. Meglio se ognuno tacerà: ma se qualcuno ha a parlare, parla tu come sei solito; almeno sapranno il vero. Nemici non so d'averne, ma ho molti amici; e temo più di questi che di quelli, perchè in coscienza non credo d'essere tuttociò che me ne hanno detto, o almeno ne sono in gran dubbio. Dei miei scritti, lascia il giudizio a chi li leggerà; solamente salvami da quelli che non son miei.

Il triste presentimento non si avverò così presto. Negli altri sei anni che visse, ebbe spesse e lunghe tregue al male che lo consumava; e potè dare all'Italia molti altri lavori poetici; fra i quali basterebbe citare l'*Amor Pacifico*, il *Giovinetto*, il *Sortilegio*, il *Sant'Ambrogio*, il *Papato di Prete Pero* e il *Gingillino* che vale per tutti; e fra una poesia e l'altra continuò i suoi lavori danteschi, ed attese allo studio dei

Digitized by Google

poeti latini, specie di Catullo, Lucrezio, e sopra ogni altro di Virgilio, del quale leggeva tutte le sere qualche brano. Anzi si può dire che questi suoi anni estremi furono i più produttivi ed operosi. Oltre a questo, uscì per la prima volta di Toscana: viaggiò nella cara compagnia della madre a Roma ed a Napoli, facendo tesoro di cognizioni storiche e d'impressioni poetiche; e si recò poi con G. B. Giorgini a Milano, dove dimorò un mese in casa di Alessandro Manzoni, che fino dalle prime poesie, senza conoscerlo di persona, aveva salutato in lui la nuova gloria sorgente all'Italia.

Venuti, dopo l'esaltazione di Pio IX al Pontificato (1846), i tempi delle riforme politiche e di quella pacifica e mirabile rivoluzione che doveva condurre alla prima guerra della nostra indipendenza (1848), il Giusti accolse le nuove cose col doppio entusiasmo d'un italiano e d'un poeta, che vede vicini a diventare una realtà quelli splendidi ideali che ha sempre vagheggiati nella fantasia. Deposto il *pungolo severo*, esortò con versi generosi il Granduca Leopoldo II a camminare con passo sicuro sulla nuova via, cantò le conquiste delle nuove idee e la caduta delle vecchie istituzioni; e la parola del Poeta divenne come un'eco fedele di quei cambiamenti pubblici ch'erano in sè stessi poesia. Nell'esaltazione dell'animo e della mente, parve non sentire il male che gli covava dentro, tantochè prese parte anche come cittadino alla nuova vita del paese. Dopo avere adempiuto agli uffici di semplice milite, accettò il grado di maggiore nella Guardia Civica, rodendosi dentro di non poter seguire i suoi amici e commilitoni sui campi lombardi. (1) Fu dipoi per due volte deputato al Parlamento toscano e quindi eletto anche alla Costituente, alla quale però non intervenne. Mentre le sorti del paese ruinavano, per le colpe e gli errori di molti, egli, mantenendosi sempre puro ed alto, combattè le intemperanze delle sètte demagogiche e le prepotenze delle plebi, come prima aveva combattute quelle dei principi; e potè quindi con sicura coscienza cantare all'Italia ruinante nella sventura:

Se trarti di miseria
A me non si concede,

(1) Vedi *Epist.*, n. 349.

Digitized by Google

Basti l' amor non timido
E l' incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non porsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

Anche per effetto delle pubbliche miserie, la malattia che da tanto tempo l' affliggeva, andò a mano a mano aggravandosi terribilmente insidiosa, finchè il dì 31 marzo 1850 alle ore 4 pom. egli fu improvvisamente soffocato da un trabocco di sangue, nel palazzo di Gino Capponi a Firenze, ove giaceva infermo da più mesi. Mentre il gran poeta civile mandava l' ultimo respiro, i soldati austriaci, chiamati dal Granduca, restaurato a patto che non li chiamasse, strascicavano insolentemente gli squadroni sulle lastre della città.

Digitized by Google

PREFAZIONI APPOSTE DAL GIUSTI

AI SUOI VERSI

Si crede utile di riprodurre qui non solo le due Prefazioni che l'Autore appose alle Edizioni di Bastia e di Firenze, ma ben anche i frammenti di un'altra che egli preparava per una compiuta ristampa delle sue Poesie.

Cominciamo da quella dell'edizione di Bastia del 1845.

Lettore: Se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le *sètte*, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, e chi l'alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai che cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d'accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci riparleremo nudi là nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: chè tu non m'abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.

Digitized by Google

Se tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s'è dato il caso di scioglierti con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni.

All'edizione dei *Nuovi Versi*, fatta in Firenze dal Baracchi nel 1847, il Giusti aveva apposto il seguente avviso.

Quando i miei scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Libraj fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo d'esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta; dall'altro, l'amore di Padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo que' poveri orfani vagabondi, me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno; solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

Non s'abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; *l'Amor pacifico* pubblicato da Le Monnier; le due coserelle inserite nell'*Italia;* il *Congresso de' Birri*, e l'*Ode a Leopoldo Secondo*, stampati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusta che essi li perdano nè che io li guadagni.

Questi che do fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni; e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

Sento che questo modo di poesia comincia a essere un

Digitized by Google

frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No,* chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia, e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo.

A queste due Prefazioni lasciò scritta il Poeta una giunta, che non sarà discaro al lettore il vedere qui riferita.

Da queste due Prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l'animo mio anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto; quanto poi a ciò che riguarda l'arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una *lavanda generale* e accuratissima. Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido a ogni costo.

La Prefazione che il Giusti pensava di far precedere ad una compiuta ristampa dei suoi versi, è la seguente, manifestamente scritta nell'aprile del 1848.

Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro il quale mesi sono aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli nomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d'avere scritti questi versi, perchè quando gli scrissi, credo che bisognasse scriverli; ma

Digitized by Google

dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa, sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza. E questa fede, posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del verso sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all'avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni, che io me l'era fantasticate tra me e me. Ma l'amore dell'arte che ha potuto in me quanto l'amore del mio paese (perocchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola), l'amore dell'arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granire della messe. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre meraviglia nel mio lettore; perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guancie, o per la vivezza dell'occhio, o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interprete degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare

Digitized by Google

chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarci oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani, che accorrete nei Campi Lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via, tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgono. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che vi inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà: costà ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri.

. . . . . .

Il manoscritto originale non dà compiuta questa Prefazione; ma come conclusione di quel più che il Giusti avrebbe detto, sta bene di pubblicare le seguenti parole, le quali è manifesto essere state scritte da lui perchè fossero note all'Italia. Da questa breve dichiarazione ispirata da un generoso sdegno, apparirà inoltre il perchè siansi esclusi da questa Raccolta certi componimenti che furono scritti dal Giusti, e che andarono sotto il suo nome nelle diverse edizioni delle sue poesie.

Ecco le poche parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d'una prefazione; ma le garbatezze fatte da due anni in qua a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

Questi onesti tipografi raggranellarono di qua e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il qua-

Digitized by Google

derno, senza badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio Signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono fermamente. Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un'altra, e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio, protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo genere, colla buona fede che è dote speciale degli Stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri. Dopo un anno e più di respiro, eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore, se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra. In questa, come nelle altre, sono le solite stroppiature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani, manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di ventiquattro carati che distingue l'Editore e tutti coloro che gli tennero il sacco. Ma tra gli altri regali che m'hanno fatto questi Apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti, è quello d'otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d'altrettante che non sono mie per nulla. Le rifiutate sono: — *La Mamma educatrice* — *Un insulto d'apatia* — *Il mio nuovo amico* — *Il colera* — *Professione di fede alle donne* — *Tirata a Luigi Filippo* — *Ricotta* — *L'Ave Maria* — e *Parole d'un Consigliere al suo Principe,* — tutte scritte a diciott'anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso.

Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo* — *Il Giardino* — *Il fallimento del Papa* — *Come vanno le cose* — *Consigli del mio nonno* — *Una Marchesa* — *Per la soppressione dell'Antologia,* — e finalmente poi un infame e miserabilissimo Sonetto in onta di Pietro Contrucci, del quale mi compiaccio d'essere amico, e che di certo non mi crede capace d'una bassezza simile.

Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima; ma questa d'attribuirmi un'infamia come quel Sonetto, infamia di stile e di pensiero, senza sapere che con-

Digitized by Google

tristavano a nome mio l'animo d'un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d'un'amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un'ingiuria che non ho potuto comportare e della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta l'Italia. Del resto

Rubino i ladri, — è il lor dovere: il mio
È di schernirli.

Digitized by Google

Digitized by Google

VERSI PUBBLICATI DALL'AUTORE

DOPO IL 1843

Digitized by Google

Digitized by Google

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

Scritta nel 1833. Il Giusti in una lettera all'amico Enrico Mayer (Epistolario, n. 34) dice di aver composto questo *Scherzo* contro i premi mal dati, ma lo dice per ischerzo poichè, com'è chiaro, ebbe un intento più alto, quello cioè di mettere alla berlina tutti coloro che perseguitano la libertà in nome della religione, e più particolarmente di vituperare, come fa anche altrove, il feroce Duca di Modena Francesco IV, che si era tinto nel sangue generoso del Menotti e del Borelli, non d'altro rei che di avere creduto alla sua parola, e amata l'Italia.

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la *guigliottina*:
Questa macchina in tre ore
5 Fa la testa a cento mila
Messi in fila.

v. 3-4.—Il Poeta scrive Guigliottina (con l'*u*) ed io dovevo fare a modo suo. Credo però che si debba scrivere Ghigliottina (con l'*h*) perchè, sebbene questa *cara macchina* abbia preso il nome da Giuseppe Ignazio Guillotin, medico francese, che la inventò nel 1789, divenuta nel nome parola italiana, va scritta come si pronunzia. Gli egregi compilatori del Vocabolario della Crusca la scrivono anch'essi a questo modo, vale a dire italianamente. È singolare che il Fanfani non la scriva nel suo vocabolario (Le Monnier, 1865) nè coll'*u* nè coll'*h*, nè alla francese nè all'italiana. Che in Italia si sia abolita la cosa sta bene, ma niuno sosterrà, spero, che si debba abolire anche la parola. — *Mandare*, parlando come qui, di una macchina o congegno qualunque, vale farla funzionare; e quando essa fa l'ufficio suo, si dice che *va*. — *Questa macchina*. Si noti l'efficacia di questa ripresa, che è così naturale nel parlare spontaneo, specie narrativo.

Digitized by Google

L' istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
10 Sarà presto incivilito:
Rimarrà come un babbeo
L' Europeo.

L' Imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
15 Un po' ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo Stato,
E protegge i bell' ingegni
De' suoi regni.

V' era un popolo ribelle
20 Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle:
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.

v. 7. — *Ha fatto chiasso.* Cioè se ne son fatte di grandi lodi; e si dice anche nello stesso senso *ha fatto rumore* o *un bel rumore.*

v. 9. — *Passo passo.* Qui non vale come per lo più, *adagio adagio*, ma tutt' altro: significa, dico, gradatamente, cioè di grado in grado, senza interruzione, chè quello sarà proprio un progresso continuo e sollecito, ciò che è specificato più chiaramente dal *presto* che segue.

v. 11-12. — *Rimarrà*, ecc. Cioè gli Europei paragonati ai Chinesi inciviliti, rimarranno come tanti minchioni o citrulli.

v. 14-15. — *Duro*, ecc. *Duro* significa che capisce poco, e *ciuco* che sa poco o nulla, cioè neanche que'le cose che, volendo, potrebbe arrivare a capire. — *Tirato* poi non vale avaro propriamente, ma ritenuto nello spendere fino alla gretteria. Tale, dico, è il significato delle parole prese da sè, ma l'attenuante espresso dall' avverbio *un po'* è qui evidentemente ironico.

Digitized by Google

25 La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d' invenzione,
E l' ha fatto mandarino
30 Di Pekino.

Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anco il battesimo.
Ah perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
35 Questo genio non m' è nato
Nel Ducato!

v. 27. — *Boia di talento. Talento,* posto come qui per ingegno, capacità e simili, non piace a qualche grammatico; tanto peggio per lui; chè piace all' uso, *Quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.* Orazio, *Poetica,* v. 72.

v. 29. — *Mandarino.* Grado di nobiltà nell' impero della China, dove ce ne sono nove ordini che formano i corpi più ragguardevoli dello Stato.

v. 33. — *Canosa.* Don Antonio Capece Minutolo, principe di Canosa, che fu capo della polizia (1820) sotto Ferdinando I re delle Due Sicilie. Fu caro a Francesco IV duca di Modena, per le sue dottrine tiranniche e per la crudeltà implacabile con la quale perseguitava ogni spirito di libertà, e scrisse insieme col Balì Cosimo Samminiatelli in un giornale intollerabilmente retrivo che si pubblicava a Modena col titolo « *La Voce della verità.* »

v. 34. — *Tiberio in diciottesimo.* Francesco IV duca di Modena (1779-1846). Lo chiama così a dinotarne schernevolmente la crudeltà e l' impotenza, ed altrove lo chiama *un Tirannetto da quattordici al duetto,* e *Rogantino di Modena.*

Digitized by Google

RASSEGNAZIONE

E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

Scritta, come dice il Poeta, contro i Farisei (Epistolario, n. 34) quando, essendo studente nell'Università di Pisa, fu ammonito da un Commissario di polizia. Il perchè e il come lo racconta egli stesso a Pietro Giordani così: — « La chiamata al Commissario allude a un fatto accaduto nel 1833, quando ero scolaretto a Pisa, e quando le loro eccellenze birresche sentivano un non so che di rivoluzionario anco negli applausi fatti al teatro. Fui chiamato con altri cento come turbatore della quiete pubblica, e dopo essere stato minacciato d'arresto e di sfratto, se d'allora in poi non mi fossi fatto un dovere di sentire la musica come la sente il cuore di un Commissario di polizia, mi domandarono se avevo nulla da dire. — Niente altro, risposi, se non che io non ero al teatro. — Come non eravate al teatro, se trovo il vostro nome sulla lista degli accusati? — Può essere, replicai, che i birri e le spie mi abbiano tanto nell'anima da vedermi anche dove non sono. — Qui il Commissario montò sulle furie, ma io stetti duro, e citai per prova il conte Mastiani, dal quale l'omo era spesso a desinare. A questo nome, al vedere, gli si schierarono davanti i lessi e gli arrosti mangiati e da mangiare, perchè mutò tono a un tratto, e mi disse: — Andate, e in ogni modo prendete questa chiamata per un'ammonizione paterna. » — (Frassi, *Vita di G. Giusti*, cap. IV.)

Digitized by Google

Io non mi credo nato a buona luna;
E se da questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!

5 In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.

A quindici anni immaginava anch'io
10 Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo, per Dio!

Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
15 Ah veramente manca la malizia
A quindici anni!

Ma quando, in riga di paterna cura,
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli, e accorto della celia,
20 Cangiai natura.

v. 1. — *Buona luna.* Esser nato a buona o cattiva luna per esser nato fortunato o sfortunato, è come un resticciolo di astrologia nel parlare del popolo.

v. 5-6. — *Non mi confondo.* Vale non me ne do pensiero. — *Con meco.* È più popolare in Toscana del semplice *meco.*

v. 10. — *Povero minchione.* Veramente povero minchione si usa del continuo, quasi come sinonimo di uomo onesto e di modi semplici e schietti. Che i filosofi ci pensino su!

v. 17. — *In riga.* Qui vale sotto colore, sotto pretesto, e altrove l'adopera nel senso affine d'*invece*, in *luogo* e simili.

v. 19. — *Conobbi i polli.* Vale conobbi con che razza di gente l'avevo a fare; ed il modo è popolarissimo. — *Ce-*

Digitized by Google

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.

25 Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'aguzzino
Fo di berretta, e spargo sul cammino
Rose e viole.

Son morto al mondo; e se novello insulto
30 Mi vien da Commissari o colli torti,
Dirò: che serve incrudelir co'morti?
Parce sepulto!

Un diavol che mi porti o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega;
35 Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.

lia. Detto ironicamente: cioè del brutto scherzo o brutto tiro che mi si voleva fare.

v. 23. — *Bargello*. Così si chiamava il capo dei birri.

v. 26. — *Messo*. Vale l'impiegato che porta le citazioni, oggi usciere. — *L'Esattore*. Qui non significa riscotitore in genere, ma riscotitore delle tasse. — *Aguzzino*. Quell' uomo che armato di fucile guardava i galeotti o forzati.

v. 30. — *Colli torti*. Si sogliono chiamare gl'ipocriti e i bacchettoni, perchè bene spesso, specie camminando, tengono piegato il collo da una parte. « E compensi il capo corto — Coll'andare a collo torto. » (Vedi *Gingillino*.)

v. 33-34. — *Lumen Christi*. Si chiama *lumen Christi* una candela benedetta nel sabato santo, della quale si servono i devoti come amuleto, specialmente contro i fulmini e le procelle. — *Bega*. Contrasto, briga, e in generale faccenda intrigata e disgustosa.

v. 36. — *Sanfedisti*. Vedi la nota storica in fine alla poesia.

Digitized by Google

La vita abbuierò gioconda e lieta,
Ma combinando il vizio e la decenza,
Velato di devota incontinenza,
40 Dirò compieta.

Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo Don Pirlone
Diranno evviva.

45 In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co'cari occhi m'infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.

Rispetterò il Casino, e sarò schiavo
50 Di pulpiti, di curie e ciarlatani;
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò bravo!

v. 37. — *Abbuierò.* Cioè lascierò nell'ombra e farò che altri non risappia la vita allegra che ho menato fin qui.

v. 39-40. — *Velato,* ecc. Velando di ostentata devozione i miei bassi appetiti, *dirò compieta;* così si chiama l'ultima delle ore canoniche, che anche i secolari eccessivamente devoti si compiacciono di recitare.

v. 43. — *Don Pirlone.* È il protagonista di una commedia di Girolamo Gigli (1660-1722) fatta a imitazione del *Tartufo* di Molière. Vero è che il Gigli lo chiama Pilone, ma quel nome divenuto proverbiale come denominazione comune ai bacchettoni e agl' ipocriti, ha acquistato, non so come, quella *r* di più.

v. 45. — *In un cantone.* Cioè sarà da me abbandonata, non curata, messa da parte. Il concetto poi di tutta la strofa è questo: invece di recitare alla mia bella gli scherzi a cui m' infiammava co' suoi cari occhi, reciterò, ragliando come un ciuco, gli epigrammi ed i sonetti laudatorii, a qualcuno di quei buffoni che contano, a qualcuna (per dirla giustescamente) di quelle zucche che stanno in cima.

v. 49. — *Casino.* Casino o più esplicitamente Casino de'no-

Digitized by Google

Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie;
55 Sarò de' bacchettoni e delle bestie
La calamita.

Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il Presidente,
Sarò un eletto, e dignitosamente
60 Farò la spia.

Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

65 Allora, ventre mio, fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuia:
Dunque s'intuoni agli asini alleluia,
Gloria ed osanna.

bili, si chiamava, specie in Toscana, il luogo dove i nobili si adunavano a conversare o a giocare; e qui è posto per i nobili stessi.

v. 58. — *La toga.* Cioè la magistratura. — *Durlindana.* Le Autorità militari. — *Il Presidente.* Il presidente del Buon Governo che così si chiamava in Toscana il direttore della polizia.

v. 61. — *Subito.* Nota l' arguzia epigrammatica che ha qui quest' avverbio.

v. 64. — *Gonfaloniere.* Oggi Sindaco del Comune.

v. 65-66. — *Fatti capanna.* Cioè allargati come una capanna. — *Gattabuia.* D'uso popolare nel senso di carcere, prigione, e secondo lo Zambaldi, è composto di *buio* con quel *cata* che è in *catorbia*, parola anch' essa usata familiarmente per prigione, cioè luogo buio, ed è, secondo lo stesso filologo, composto di *orbo* (nel senso di cieco, privo di luce) con lo stesso *cata* che è in *catacomba.* Farebbe quindi pensare al *cieco carcere* dantesco. Del resto in Toscana parlando

Digitized by Google

sempre scherzevolmente si suole designare la prigione con questa perifrasi in rima: — Domo-Petri dove son le finestre senza vetri. —

Nota storica.

Dalle dottrine religiose e politiche di Giuseppe De Maistre (1755-1821), nacque la setta che dalle parole Santa-Fede fu detta dei Sanfedisti. Essi in religione erano cattolici, anzi papisti; sostenevano la sovranità temporale della Chiesa e l'autorità del pontefice su tutti i principi. Erano avversi all'impero, non per ispiriti italiani, ma perchè l'impero non voleva accomodarsi alla supremazia della Chiesa anche nelle cose civili. Costoro insomma vagheggiavano un papato medioevale, che in nome di Dio esercitasse come una suprema signoria sui principi della terra. Quindi erano retrivi per eccellenza e intolleranti d'ogni civile progresso. Questa setta ebbe al certo, specialmente ne' suoi principii, uomini adorni di virtù, e che tenevano per fermo di fare opera utile e santa; ma quando certi governanti che ne accettavano fin dove le credevano utili le massime, ne vollero fare come un istrumento di polizia, e poco cristianamente l'aizzarono contro i liberali, accolse nel suo seno ogni maniera d'ipocriti, di violenti e di ribaldi, che trascorsero alle inique persecuzioni, ai tradimenti ed al sangue.

Digitized by Google

IL *DIES IRAE*

È scritta nel 1835 per la morte di Francesco I imperatore d'Austria (1768-1833), implacabile e crudele persecutore dei liberali italiani. Il Giusti in una lettera scritta un anno dopo al Prof. Giovanni Rosini fra le altre cose gli dice: — « Io ho voglia di elevare (se m'è permesso dirlo) un poco questo genere di poesia, e quasi redimerlo dalla pena non sua, che lo ha condannato ab antico a chiacchierare inutilmente. E in questo proposito mi confermò il Niccolini, quando mi trovai a dovergli recitare tremando il *Dies Irae*. Il buon uomo ne rise, e m'incoraggì a esercitarmi. » — (Epist. n. 4.)

Dies iræ! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco;
Ci levò l'incomodo.

Un ribelle mal di petto

v. 1. — Il metro non è precisamente quello dell'inno ecclesiastico che ha questo titolo, ma dello *Stabat*, e il Poeta a cui piaceva assai a cagione della sua snellezza, l'adoperò molte altre volte.

v. 2. — *Tiro secco*. È una specie di malattia propria del cavallo; e qui è detto per disprezzo a significare un male sbrigativo.

v. 4. — *Ribelle*. Quest'aggettivo ha qui il suo vero senso, cioè quello politico, come si vede dalla strofa seguente; ma i medici chiamano *ribelle* ai rimedi o semplicemente *ribelle* una malattia non potuta sanare; e questo doppio senso dà più forza al ridicolo.

Digitized by Google

5 Te lo messe al cataletto:
Sia laudato il medico.

È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!

10 Tutti i Principi reali
E l'Altezze Imperïali,
L'Eccellenze eccetera,

Abbruniscono i cappelli:
Il Balì Samminiatelli
15 Bela il panegirico.

Già la Corte, il Ministero,
Il soldato, il birro, il clero,
Manda il morto al diavolo.

Liberali del momento,
20 Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.

v. 5-6. — *Te lo messe.* Il *te,* detto in simili casi dativo etico, è d'uso comune specie nello stile familiare, e cresce forza alla frase; *messe* è generalmente preferito al *mise* dall'uso popolare toscano. — *Laudato,* invece di *lodato,* è posto qui perchè la forma grave e solenne faccia contrasto col pensiero di scherno che esprime.

v. 13. — *Abbruniscono i cappelli.* In questo senso l'uso preferisce *abbrunano* e più spesso *mettòno il bruno,* ecc.

v. 15. — *Bela.* Allude all'elogio che il Balì Samminiatelli ne fece nel giornale intitolato: *La Voce della verità*; e questa specie di allitterazione *ba, be,* ci fa buon giuoco. Vedi *pag.* 3, *nota al* v. 33.

Digitized by Google

Alle cene, ai desinari
(Oh che birbe!) i Carbonari
Ruttan inni e brindisi.

25 Godi, o povero Polacco;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lacrime.

Quest' è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
30 Dio non paga il sabbato.

Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale,
Sitibondo ed avido,

v. 23. — *Oh che birbe.* È manifesta ironia. — *I Carbonari.* (Vedi la nota storica in fine della poesia.)

v. 25-27.— *Godi*, ecc. Cioè godete, o poveri Polacchi, Francesco I alleato del Russo, cioè dello czar Niccolò, paga con la morte le lacrime che avete sparse. (Vedi la seconda nota storica c. s.)

v. 28.— *Questo è ito.* Si noti che i Toscani in questo senso, specie con tono di disprezzo, dicono più spesso *ito* che *andato.*

v. 30. — *Dio non paga il sabbato.* Questo modo proverbiale usitatissimo significa che Iddio non suol punire il malvagio appena che ha commesso il delitto, ma gli dà tempo e lo coglie poi; e l'immagine è tolta dall'uso costante di pagare gli operai in quel giorno della settimana. Del resto *sabbato* (col doppio *b*) è proprio specialmente del Pesciatino e del Lucchese: a Firenze, e nel rimanente della Toscana, si dice e si scrive costantemente *sabato* (con un *b* solo).

v. 31-33. — *Ma lo Scita*, ecc. Cioè il Russo, vale a dire l'imperatore Niccolò suddetto. — *Pianta l'occhio.* Questo *piantare*, d'uso comune in Toscana, ha forza ed efficacia ammirabili nel contesto. — *Sitibondo*, ecc. Cioè bramoso di trarre qualche vantaggio dalla morte del suo alleato.

Digitized by Google

Come iena del deserto,
35 Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.

Veglia il Prusso e fa la spia,
E sospirano il Messia
L' Elba, il Reno e l' Odera.

40 Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.

Sir John Bull propagatore
Delle macchine a vapore
45 Manda i tory a rotoli.

v. 35. — *Annosando,* ecc. *Annosare* per *annusare* è proprio del Pesciatino.

v. 37-39. — *Veglia il Prusso,* ecc. « La Prussia, fiaccata da Napoleone nella battaglia di Jena, s'aiutava a risorgere per mezzo delle sètte, per esempio, di quella detta *Ingenbund,* e di spionaggi e d'astuzie politiche, proprie degli Stati deboli. « La Prussia fa a conto suo. » (Lett. 305). — *E sospirano* ecc., le provincie germaniche, bagnate dai detti fiumi, aspettano il loro liberatore. » Così il Fioretto nel suo commento al Giusti.

v. 40-42. — *Rompe il Tago,* ecc. « Allude all'insurrezione dei Portoghesi contro Don Pedro, e degli Spagnuoli contro Don Carlos che contrastava la corona ad Isabella II, in quel tempo segnacolo di libertà; ed ai barilotti di polvere messi nei sotterranei di alcuni conventi di Barcellona, mandati in aria. » Così commenta un condiscepolo dell' autore. V. Poesie di G. Giusti, commentate da un condiscepolo dell' autore ed annotate di ricordi dal prof. G. Cappi. Milano, C. Aliprandi.

v. 43. — *Sir John Bull.* Si usa comunemente questa singolare espressione (cioè *Giovanni Toro*) a dinotare la vecchia Inghilterra aristocratica e conservatrice.

v. 45. — *I tory.* Nella Camera dei Comuni Inglesi i Torys rappresentano il partito aristocratico, e i Whigs il partito democratico. *A rotoli.* È più energico del semplice *gettar giù,* e si dice anche *mandare a ruzzoloni.*

Digitized by Google

Il Chiappini si dispera,
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.

Ride Italia al caso reo,
50 E dall'Alpi a Lilibeo
I suoi re si purgano.

Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.

55 Ma silenzio! odo il cannone:
Non è nulla: altro padrone!
Habemus Pontificem.

v. 46-48. — *Il Chiappini.* Cioè Luigi Filippo d'Orlèans re dei Francesi; e lo chiama così, perchè allora andava attorno questa storiella: Filippo *Egalité* fuggito di Francia con la moglie incinta, e fermatosi a Marradi nel Fiorentino, ivi ebbe una bambina che barattò con un maschio nato a quei giorni a un birro, che si chiamava appunto Chiappini. — *Grattandosi la pera*, cioè la *testa* chè *pera* per *testa* si usa schernevolmente anche nella frase *far la pera* o *tagliar la pera a uno*, per ghigliottinarlo. La frase del Giusti poi, doveva riuscire anche più opportuna a' suoi tempi, nei quali andava attorno una caricatura sullo *Charivari* (giornale satirico parigino), conosciuta col nome singolare di *sorite*, perchè con una serie di ritratti via via modificati, trasformava la testa di Luigi Filippo in una pera tale e quale. — *Pensa*, ecc. Cioè teme di esser cacciato come Carlo decimo suo predecessore, ciò che realmente gli avvenne nel 1848.

v. 50-51. — *Lilibeo.* Oggi capo *Boèo* presso Marsala. — *Si purgano.* Per prevenire gli effetti della paura.

v. 52. — *Lo stivale*, ecc. Non può rassettarsi, accomodarsi, chè gli stivali si rimettono in gambale, cioè in forma appunto per questo. E fuori di metafora: L'Italia non può risorgere per ora; il popolo, o anche quel principe che potrebbe aiutarla, dorme. Quando scriveva questa poesia pensava a quell'altra (o forse l'aveva già scritta), che doveva riuscire così degnamente famosa, intitolata appunto « *Lo Stivale.* »

v. 56. — *Habemus*, ecc. È la frase con la quale si annuncia

Digitized by Google

officialmente ai fedeli dalla loggia di S. Pietro, la creazione d' un nuovo papa, ma divenuta proverbialmente comune a significare un nuovo padrone come qui, che vuol dire il nuovo imperatore che fu Ferdinando I.

Note Storiche.

I. — La setta dei *Carbonari* (proprio il rovescio di quella dei Sanfedisti) era nata, più che altro, dalle dottrine francesi, che furono dette della *Enciclopedia*. In religione erano teisti, e consideravano il Vangelo come il codice morale della civiltà moderna; in politica volevano un' eguaglianza onesta ed una libertà temperata, l' abolizione dei privilegi del clericato, l' indipendenza dello Stato dalla Chiesa, e sopratutto dell' Italia dagli stranieri.

Uomini di grande animo, insigni per ingegno e dottrina, s' ascrissero in gran numero a questa setta o ne professarono i principii; ma, come sempre avviene nelle sètte, vi si affiliarono anche molti atti piuttosto a screditarla che a darle lustro. Ben presto i Carbonari si contarono a migliaia, e quantunque il maggior numero avesse sede nel regno delle Due Sicilie, dove la setta può dirsi nata sotto l' infelice Murat, e nello Stato della Chiesa, dove per la mala signoria dei preti erano maggiori gli abusi e quindi più opportuni i rimedi; ben presto si sparsero per tutta l' Italia.

II. — La Polonia fu divisa per ben tre volte; la prima divisione fra la Russia, la Prussia e l' Austria avvenne il 5 agosto 1722. Una piccola parte ne rimase indivisa, serbando il nome di *Regno di Polonia*, ma in sostanza non era altro che una provincia russa. La seconda divisione, tra la Russia e la Prussia soltanto, avvenne il 9 aprile 1793; e finalmente la terza, fra queste due Potenze e l' Austria, il dì 3 gennaio 1795. Da quel giorno in poi la Polonia cessò di vivere come Stato indipendente.

Digitized by Google

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI

Scritta nel 1835. Sette anni dopo in una lettera all'amico Andrea Francioni (Epist. n. 81) il Giusti se ne mostra assai scontento, dicendo che la compose in un momento di falso appetito, e che ne accenderebbe volentieri il caminetto. — Che la pensasse veramente così è forse lecito dubitarne, perchè se non è delle migliori, ci si sente pur sempre qua e là la mano del maestro.

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone
Che da oggi in avanti ogn' impiegato,
Per il ben dello Stato,

5 (Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d' imperizia o di delitto,
Lo vuol punito scrupolosamente
Colla legge seguente:

v. 1-2. — *Padrone.* Gl' impiegati, specie quelli di corte, eran soliti di chiamar così il Granduca, non tanto forse per servilità, quanto per una specie di familiarità devota e affettuosa. — *Motuproprio.* Decreto detto così per significare che il Principe l' aveva fatto di suo proprio moto, cioè di sua spontanea volontà.

v. 5. — *Arar diritto* e anche più comunemente *rigar diritto*, vale condursi bene, fare in tutto e per tutto il proprio dovere.

Digitized by Google

Se un real Segretario o Cameriere
10 Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;

Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca,
15 E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;

Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
20 Una rivoluzione:

Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili;

v. 9-10. — *Segretario.* Povero Segretario messo a pariglia con un cameriere! — *Tagliato*, ecc. Esser tagliato a una cosa vale esserci disposto, esserci nato ed è d'uso comune. *Puta caso, puta il caso,* o anche *puta* semplicemente nel senso di *per esempio.*

v. 13-16. —*Devoto,* ecc., cioè amante del danaro. —*Lecca.* È d'uso comune nel senso di far guadagno astutamente specie sui conti, alterando le partite. — *Attacca*, ecc. Frase assai sgarbata (postilla il Fanfani) per significare che esercita la sua voracità, la sua smania di lucro anche sopra il Comune. Ma piglia un granchio, perchè *attaccare* significa qui, come nell' uso costante toscano, comunicare ad altri la malattia della quale uno è infetto. Ora questo Cancelliere ha la malattia del ladro e l'*attacca* anche agli amministratori del Comune, dando loro il cattivo esempio.

v. 18. — *Sganascia.* Cioè si lascia corrompere, perchè ci guadagna, perchè ci *mangia;* e mi fa pensare alla frase *mangiare a due ganasce o a due palmenti*, che potrebbe spiegarne l'uso in questo senso.

Digitized by Google

Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.

25 Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.

Chi avrà rubato poco, si perdoni,
30 E tanto più se porta testimoni
D' essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.

Se un real Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all' ultimo sacchetto,
35 Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.

Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,

v. 23. — *Nè .... allungherà*, ecc. Cioè non li punirà.

v. 25. — *Peculato.* Vale furto del danaro pubblico, commesso da chi ha l' ufficio di riceverlo e custodirlo.

v. 28. — *Svignare* o svignarsela è d' uso comunissimo nel linguaggio familiare per *scomparire*, *fuggire lesto lesto*, *sparire*, *dileguarsi*, ed in questo senso si dice anche *fumarsela*; p. es., vedendosi in pericolo se la fumò.

v. 32. —*Per il giuoco*, ecc. Si racconta che un vicario regio, appassionatissimo del gioco del lotto, spendesse in questa passione tutto il danaro che aveva ricavato dalle licenze di caccia; minacciato d' un processo, vedendo inevitabile la condanna, ottenuta udienza dal Granduca, si difese così: « Altezza, non mi sono condotto delicatamente, è vero, ma danno dello Stato non c' è, perchè io non ho fatto altro, in sostanza, che prendere i danari da una cassa, e metterli in un' altra. » Del processo non se ne parlò più. Forse il Poeta, quando scrisse questi versi, pensava a questa storiella, la quale è così graziosa, che meriterebbe d' esser vera.

v. 37. — *Trapiantare.* Cioè trasferire, mutar di luogo, ma

Digitized by Google

Tanto per dargli un saggio di rigore
40 Sarà fatto Auditore.

Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.

45 Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
50 Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

dice scherzevolmente a quel modo, come se si trattasse d'un cavolo o simili.

v. 45 — *Barellare.* Mal reggersi in piedi, *barcollare*; e per traslato come qui, prevaricare, scostarsi dal dovere, ecc.

v. 47. — *In riga*, ecc. Cioè *invece di* galera. (Vedi pag. 5, v. 17 in nota.)

v. 50. — *Siccome bazzicava*, ecc. Considera questo particolare come una condizione escusante, per la ragione contenuta nel proverbio che dice: « Chi bazzica lo zoppo impara a zoppicare. »

v. 52. — *La croce*, ecc. Così si chiamava la croce dell'ordine di San Giuseppe.

Digitized by Google

ALL' AMICA LONTANA

Composta nel 1835. Il Giusti in una lettera a Silvio Giannini nel 1840 gli dice: — « Troverà in questi versi abbondanza soverchia, mille cose ripetute, e quel non so che di mistico e d'aereo, che oggi è di scuola; io però, quando li scrissi, non ascoltai che il bisogno del cuore, e non mi parve di dir troppo. Mi sovviene d'averli detti a qualcuno, e d'avere osservato che non dispiacevano per la parte dell'affetto: tanto mi basta. Del rimanente gli amici sanno che io non iscrivo in questo genere. » — (Epist. n. 57.) E veramente c'è qua e là del mistico e anche di ciò che si suol dire di repertorio, ma per l'intimità del sentimento e per l'elegante trasparenza dello stile è nel suo genere poesia degna d'essere studiata.

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
5 Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

v. 6. — « *Quei* è lo stesso che *quegli;* ed è errore usarlo ne' casi obliqui. Lo usò anche il Niccolini; ma ciò non basta a far che non sia errore. » Così il Fanfani. — Ma altro che Niccolini! L'aveva usato cinque secoli prima nientemeno che Dante, e in una terzina che tutti sanno a memoria:

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
(*Purg.*, III, 120.)

Ed è tuttavia usato dalle persone colte, comunque la possano pensare certi grammatici.

Digitized by Google

E tu conosci amore, e sai per prova
Che, nell' assenza dell' obietto amato,
Al cor misero giova
10 Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
15 Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico,

Quell' occulta virtù che ti richiama
20 Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell' anima tua trova la via.

25 Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
30 Lunge ai pomarii dell' opposto lito;

Dirai: quest' onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto

v. 13. — *Velo*. Chiama candido velo il candore della luna quasi personificandola.

Digitized by Google

Sarà del giovinetto innamorato,
35 Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull' onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
40 Sull' ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L' ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella.
45 Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Anch' io mesto vagando all' Arno in riva,
50 Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

55 Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome amor la guida,
60 Essa in te si consola, in te s' affida.

v. 56. — *Nei .... sospiri.* Modo dantesco

...e dicea nei sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case?
(*Inf.*, VIII, 120.)

Digitized by Google

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
65 Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
70 Pensa, e del core ardente, irrequïeto,
Apri l'interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
75 E d'un Angelo veste
L'ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
80 Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

85 Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio, il pensiero

v. 78. — *Rosea nuvoletta*, ecc. In quest'immagine soave c'è del dantesco.

Digitized by Google

Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
90 Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
95 Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr'io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all'ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
100 Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell'amico intanto
Piangendo leggerai l'ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
105 Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n'aspetta
110 Altro amore, altra sorte ed altra stella.
Allora, o mia diletta,

v. 104. — *Innanzi sera.*

E compie' mia giornata innanzi sera.
(PETRARCA, *Canz.* Son., 34.)

E veramente in questi versi di mesta armonia, c'è come il presentimento di morire ancor giovine.

Digitized by Google

La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

115 Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell'onda
120 Dell'eterna armonia sarà gioconda.

Nota del Giusti.

Il Giusti inviando all' amico Francesco Silvio Orlandini una copia dei suoi *Versi* di serio argomento, (Livorno, tip. Bertani, 1844), scrisse sotto questa poesia le parole seguenti:

« Mi dettò questi versi il bisogno di sfogare in qualche modo un amore vero, schietto, fortissimo, che mi sovrabbondava nell' animo. Eravamo nel luglio del 1836, e già da anni e anni io ero preso di quella, alla quale furono indirizzati. A lei come a me correva l'obbligo di non ismentire un amore, dal quale non potevamo tirarci indietro nessuno di due. Di chi fosse la colpa non tocca a me a dirlo, ma il fatto è che fu sciolto poche settimane dopo che io le ebbi mandati questi versi. Dal dolore che n'ebbi, nacque in gran parte il nuovo giro che presero i miei pensieri e il mio stile. » (Vedi G. Giusti, *Scritti vari per la maggior parte inediti,* pubblicati per cura di Aurelio Gotti. Firenze, Le Monnier, 1866, pag. 45.)

Digitized by Google

LO STIVALE

Lo compose nel 1836, e nel 1840 in una lettera ad Enrico Mayer lo chiama, troppo modestamente, uno svegliarino riguardo alla Storia d'Italia; e più tardi dice che ci ravvisa più una certa arguzia che una vena veramente poetica. — (Giusti, *Scritti vari*, pag. 58).

Certo l'arguzia c'è, e anche l'epigramma, due cose che del resto si trovano dove più e dove meno in tutte le satire non declamatorie, specie in quelle del Giusti. E se qui ce n'è forse più che altrove, ciò era richiesto dalla invenzione, del resto amenissima, che è quasi l'anima di questa poesia, la quale doveva riuscire, come riuscì, tanto e così utilmente popolare.

Esaminiamola brevemente. La nostra penisola, per la sua conformazione geografica, rende immagine d'uno stivale fatto così alla peggio. Questa somiglianza materiale serve appunto di fondamento all'invenzione del P. Egli in tempi che dell'Italia non se ne poteva neanche parlare impunemente, parlerà di questo stivale, anzi personificandolo introdurrà lui stesso a parlare di sè, a raccontarci ad una ad una le sue vicende. Egli farà in sostanza un'allegoria, il cui velo però sarà così tenue, che ogni occhio potrà facilmente oltrepassarlo; farà un'allegoria, dico, più nella parola che altro, anzi farà piuttosto una burla d'allegoria, che un'allegoria davvero.

Ciascun vede che un'invenzione come questa doveva ne'suoi particolari mettere il P. bene spesso in difficoltà che, superate felicemente, dovevano fruttargli alte lodi,

Digitized by Google

e le superò sempre in modo meraviglioso. La descrizione dello Stivale ha un'esattezza ed un'efficacia singolari: il senso proprio ed il figurato si rispondono, e, quasi direi, s'immedesimano così bene fra loro, che quello lì è al tempo stesso uno stivale e la Penisola italica; non c'è che dire; e l'ultimo tocco « M'hanno sempre portato un po' per uno » è l'ultima pennellata d'un capolavoro.

La sestina quarta che serve di protasi a questa specie di poemetto storico, è molto ingegnosa ed accortissima: ci vedete il P. che, sentendo la vastità del tema, lo restringe più che può. Difatti lo Stivale non farà la lunga enumerazione, *la litania*, di tutti quelli che in così lungo periodo di storia se ne vollero via via impadronire, ma dirà solamente, così per bizzarria, dei più famosi, mostrando come lo misero a soqquadro, e come poi passò di ladro in ladro.

E mantiene quanto ha promesso. Da principio lo Stivale corse tutto il mondo da sè, cosa incredibile, meravigliosa; meravigliosa come la potenza romana; finchè, volendo correr troppo, cadde giù per il proprio peso; precisamente: *Ipsa sua mole ruit.* La confusione e il parapiglia che avvenne poi fra i barbari e gli stranieri, o venuti da sè, o chiamati dal papa o dal demonio, alla conquista dell'italico Stivale; Federigo Barbarossa e la Lega lombarda, Carlo d'Angiò ed i Vespri Siciliani, le Repubbliche marittime e commercianti, le ricchezze che accumularono e la mollezza di cui queste furon cagione, Carlo VIII e Pier Capponi, Francesco I re di Francia e l'imperatore Carlo V, la caduta della libertà fiorentina, la ladra e ampollosa signoria spagnuola, quella corrompitrice dei Medici, lo smembramento del paese, fino alla dominazione austriaca del regno così detto Lombardo-Veneto; Napoleone e la spedizione di Russia, dove una nevata *a mezza strada gli gelò le gambe;* insomma i personaggi e gli avvenimenti maggiori della storia nostra, sono rappresentati con verità e con quella spigliatezza meditata e al tempo stesso

Digitized by Google

popolana, che è propria solamente del Giusti. Ho detto che il Poeta mantiene la promessa; devo ora aggiungere che egli fa anche qualche cosa di più. Non si contenta di raccontare ciò che all'Italia era avvenuto; ma consiglia e presagisce ciò ch'essa doveva fare e ciò che le doveva avvenire. — Cercate (dice il P., in nome dell'Italia agl'Italiani) un uomo animoso e italiano che mi faccia tutta d'un pezzo e tutta d'un colore.

Non poteva esprimere in modo più netto e popolarmente efficace il concetto dell'unità, quel concetto che doveva finalmente darci una patria.

Ingegnati, se puoi, d'esser palese.
DANTE, *Rime.*

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se paio tagliato coll'accetta,
Chi lavorò non era un ciabattino:
5 Mi fece a doppie suola e alla scudiera,
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
10 E molti ciuchi ve lo posson dire:

v. 3-6. — *Tagliato coll'accetta.* Di una persona e anche di una cosa qualsiasi si dice che par tagliata coll'accetta, a significare che è fatta grossolanamente, fatta senza garbo nè grazia; chè anche questo modo è popolarissimo. — *Alla scudiera.* Si chiama alla scudiera quello stivale che arriva sino a mezza coscia, *e da padule,* se va anche più su. — *Da bosco e da riviera.* Servir da bosco e da riviera è modo proverbiale che significa esser buono a tutto, esser disposto ad affrontare ogni pericolo e simili.

Digitized by Google

Tacconato di solida impuntura,
Ho l'orlo in cima, e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
15 Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato a un po' per uno.

Io qui non vi farò la litania
20 Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi,
Narrando come fui messo a soqquadro,
E poi come passai di ladro in ladro.

25 Parrà cosa incredibile: una volta,
Non so come, da me presi il galoppo,
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo,

v. 11-12. — *Tacconato*, ecc., significa con suola a più doppi e fortemente impuntite come si fanno i grossi tacchi. — *Ho l'orlo*, ecc. *L'orlo*, sono le Alpi, la *costura* gli Appennini.

. . . . Il bel paese
Ch'Appennin parte, e 'l mar circonda e l'Alpe.
(PETRARCA, P. I. Sonetto 96.)

v. 14-15. — *Arfasatto*. Si dice nel linguaggio familiare d'un uomo da poco fra il meschino e il triviale, ed anche d'un volgare raggiratore. — *Stroppio*. Si noti che l'uso popolare toscano preferisce costantemente la metatesi stroppiare, stroppio, ecc., alla forma che si dice più regolare storpiare, storpio, ecc.

v. 26. — *Da me*. Credo voglia dire (fuori di metafora) senza signorie straniere, e più generalmente colle sole mie forze.

Digitized by Google

L'equilibrio perduto, il proprio peso
30 In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d'ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia,
Per consiglio d'un Prete o del Demonio:
35 Chi mi prese al gambale e chi alla fiocca,
Gridandosi tra lor: bazza a chi tocca.

Volle il Prete, a dispetto della fede,
Calzarmi coll'aiuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
40 E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

v. 31-37. — *Parapiglia.* Confusione improvvisa e scompiglio di persone e di cose. — *E gente*, ecc. E gente d'ogni maniera, d'ogni fatta e simili, chè tale è il valore delle parole *risma* e *conio;* ma con un senso dispregiativo. È chiaro che si allude ai barbari e agli stranieri in generale, venuti in Italia o per cupidigia propria, o chiamati o invitati da un *Prete*, cioè da un Papa o da altri per nostra disgrazia. — *Gambale* o anche *tromba* è la parte dello stivale che cinge la gamba; e *fiocca* è la parte di esso che sta sul davanti del piede. — *Bazza.* Dal tedesco *bazze,* guadagno. Si usa nel senso di buon mercato, tanto che se si compra sotto prezzo qualche cosa, si suol dire che è stata una bazza. Si usa poi per estensione nel senso di buona fortuna, e ironicamente per mala fortuna; quindi il detto proverbiale « bazza a chi tocca », che qui è posto nel senso buono, vale felice quello a cui tocca e simili. — *A dispetto*, ecc. Allude alle parole di Gesù Cristo « *Il mio regno non è di questo mondo* » ed accenna qui in modo molto sintetico alle ambizioni terrene di molti Papi.

v. 41. — *Ora alle mani*, ecc. Ora (cioè ai tempi del Poeta) o mi lasciano nelle mani del primo che mi piglia, o più spesso si mettono d'accordo con lui, e l'aiutano a tenermi sotto.

Digitized by Google

Facea col Prete a picca, e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon Tedesco,
45 Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di San Francesco:
In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fin a qui non m'ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
50 Cinsi la gamba a un semplice mercante;
Mi riunse costui, mi tenne in moto,
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un ette,
E di chiodi ferrato e di bullette.

55 Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un po' più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapitai di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
60 Che le prime bullette eran più buone.

v. 44. — *Bravazzone.* Accrescitivo di *bravazzo*, o più comunemente *bravaccio*, vale prepotente, provocatore, smargiasso e simili; e qui è detto di Federigo Barbarossa vinto più volte dalla Lega lombarda.

v. 46-47. — *Caval di S. Francesco.* Cioè a piedi; perchè così viaggiava il poverello d'Assisi e così i suoi seguaci. — *In seguito tornò.* Non lui naturalmente, ma via via gl'imperatori, che anche qui il Poeta rappresenta sinteticamente l'impero prima Germanico e poi Austriaco, fino a'suoi tempi nei quali l'Austria possedeva il Regno Lombardo-Veneto soltanto.

v. 50. — *Semplice mercante*, personifica in questo mercante le repubbliche più mercantili d'Italia, come Venezia, Pisa, Genova e Amalfi.

v. 53. — *Un ette.* Cioè un nonnulla o più semplicemente nulla.

v. 55. — *Il mercante arricchì.* Il P. vuol dire che quelle repubbliche commercianti si fecero ricche, e per effetto

Digitized by Google

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anco il zampino;
65 Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe co'piedi e colle mani;
70 Ma poi rimase lì come berlicche,

delle ricchezze, come sempre avviene, gli animi si ammollirono.

v. 62. — *Un birichino.* Carlo I d'Angiò (1220-1285). La voce birichino si dice più comunemente come bricconcello, d'un ragazzo o male educato o impertinente; e si chiamano birichinate le monellerie che è solito di fare: talvolta si adopera anche in modo vezzeggiativo, ma qui invece ha senso dispregiativo.

v. 64. — *Il zampino.* Dinanzi ai nomi maschili comincianti in *z* si può adoperare tanto l'articolo *il* quanto l'articolo *lo*, ma quest'ultimo suole essere preferito dall'uso.

v. 66. — *Palermo.* Allude alla rivoluzione dei Vespri Siciliani avvenuta il 30 Marzo 1282 per la quale gli Angioini furono cacciati di Sicilia.

v. 68-70. — *Re di picche.* Carlo VIII (1470-1498); lo chiama Re di picche per dispregio; modo usitatissimo in Toscana con immagine tolta dal giuoco delle carte. — *Co' piedi e colle mani*, cioè con tutte le forze. — *Rimase*, ecc. Rimanere o restare lì come Berlicche, frase d'uso comunissimo in Toscana, vale restar deluso nelle proprie speranze, ma detto sempre in un senso derisorio come qui, dove si potrebbe anche dire restare come un minchione, o anche restare come quello. Del resto Berlicche è il nome di un diavoletto che a quanto dicono le Mamme popolane di Toscana e anche delle Marche (e forse anche d'altri paesi) ai loro figlioletti per tenerli in riga, ha l'ufficio di portarsi via i bimbi cattivi. Che diamine poi abbia che fare tuttociò con la frase in discorso, non lo saprei dire davvero, che per quante ricerche abbia fatto, non ho potuto trovare, riguardo alla sua origine, nulla di fondato. Dirò invece, sebbene non necessario al testo del Giusti, che è pure popolarissima in Toscana la frase *fare ber-*

Digitized by Google

Quando un cappon, geloso del pollaio,
Gli minacciò di fare il campanaio.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
75 Un certo Professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lisciò, mi coprì di bagattelle,
80 E a forza d'ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,

licche e berlocche o *da berlicche e da berlocche* la quale si dice di un uomo incoerente o anche imbroglione che oggi ti parla in un modo e domani in un altro, e ti cambia, se occorre, le carte in mano, d'uno insomma di quegli uomini che si sogliono chiamare *banderole*.

v. 71. — *Un cappon*, ecc. Vedi la nota storica in fine della poesia.

v. 75-76. — *Un certo Professor di medicina*. Si accenna al dominio in Toscana della famiglia dei Medici durato dal 1537 al 1737, da Cosimo I a Gian Gastone, e alle arti per lo più coperte e insidiose (senza dire che talvolta furono apertamente malvage e violente) adoperate da essi ad ottenere ed a mantenere la potenza. Dice che costoro uscirono da bottega, ad accennare che da principio non erano che semplici mercanti, i quali per disprezzo si soglion chiamare bottegai. — *Camparmi sulla buccia*. Vivermi sulla pelle come gli animali parasiti. (*Fioretto*).

v. 82. — *E chi*, ecc. Qui il P. si discosta dalla verità storica, perchè quelli che dopo i Medici presero in cura, cioè presero a governare la Toscana (furono i principi della casa di Lorena, Francesco I, Pietro Leopoldo I, Ferdinando III e Leopoldo II) non conciarono veramente i Toscani con la stessa ricetta, cioè con gli stessi modi di governo, sebbene avessero tutti, non escluso il grande riformatore Pietro Leopoldo, il torto di curare poco o nulla la milizia.

Digitized by Google

Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

85 Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un Gallo e un Catalano
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
90 Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi m'ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo Spagnolo mi portò malissimo:
M'inzafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
95 Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

v. 87. — *Gallo.* Francesco I re di Francia 1494-1543. — *Catalano.* Carlo V re di Spagna, delle due Sicilie e Imperatore di Germania (1500-1558); lo chiama Catalano e più giù Spagnolo, da Catalogna regione littorale di Spagna.

v. 90. — *Sbertucciato.* Cioè malmenato, malconcio. Sbertucciare si adopera nel senso di gualcire o sversare una cosa qualsiasi e specialmente un cappello o berretto; forse come opinano taluni, da sberrettucciare non più in uso.

v. 91. — *Chi m' ha veduto,* ecc. E veramente la Spagna nel tempo che dominò in tanta parte d'Italia, fu ladra e corruttrice insieme; e, male minore, ma male pur sempre, vi portò quella pompa vana ed ampollosa, così nel vestire come nel parlare, che tutti sanno, tantochè l'Ariosto potè con verità scrivere quella sentenza divenuta quasi popolare, cioè: « La vile servitù Spagnuola messe la signoria fino in bordello. » (*Sat.* II).

v. 93. — *M' inzafardò.* Inzafardare ed inzavardare vale propriamente impiastricciare, imbrattare con materia attaccaticcia, specialmente untuosa.

v. 95-96. — *Sottecche,* significa di nascosto, e si usa soltanto come qui nello stile che tiene più o meno del burlesco e del satirico. — *Sbrendoli* e anche *brindelli* si chiamano più propriamente i pezzi cascanti di un vestito logoro e sdrucito.

Digitized by Google

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M'era rimasto solamente un Giglio:
100 Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento, ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
105 Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea,
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d'una in altra zampa
110 D'animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,

v. 99-102. — *Giglio.* Lo stemma di Firenze, la quale fino al 1580 si resse a repubblica. — *Papa mulo.* Clemente VII. Lo chiama mulo, perchè figlio spurio di Giuliano de' Medici. — *Ai barbari.* Cioè agli stranieri, agli Spagnuoli retti da Carlo V. — *Mulatto.* Cioè Alessandro de' Medici, detto così, perchè è fama che Clemente lo avesse da una schiava nera, sebbene si facesse credere figliuolo di Lorenzo duca d'Urbino. Regnò bestialmente fino al 1537, nel quale anno fu ucciso a tradimento da Lorenzino de' Medici.

v. 105. — *Cascai*, ecc. Cascar dalla padella nella brace, modo usitatissimo che vale andare inaspettatamente di male in peggio.

v. 108. — *Et diviserunt*, ecc. Queste parole della Sacra Scrittura sono usate proverbialmente in Toscana, anche da chi non sa nulla di latino, appunto nel senso che hanno qui: « Si divisero le mie spoglie; » cioè, mi rubarono ogni cosa.

v. 110. — *Sversati.* Cioè che non hanno verso, malfatti insomma.

Digitized by Google

Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

115 Oh povero stivale! ora confesso
Che m'ha gabbato questa matta idea:
Quand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
120 Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
125 Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l'abitudine d'andare.

Ma il più gran male me l'han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l'ho con certi grulli di poeti,
130 Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c'è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

v. 127. — *I preti.* Cioè i Papi per quella loro smania del dominio temporale.

v. 131. — *Non c' è Cristo*, ecc. Il Fioretto commenta: « Si dice più che altro quando uno copre col nome di Dio e dei Santi le sue mire ambiziose e perverse. » — E il Fanfani: « Qui finge parlare con quei preti e dir loro: È inutile che gridiate *Cristo, Cristo;* i preti non son fatti per aver signoria temporale. » — Ciò servirà forse a spiegare l'origine della frase, ma il fatto sta che essa si usa nel senso di quest'altre: *non c' è modo, non c' è verso, è inutile.* E più spesso ancora si mette al plurale quel santo nome e si tace il verbo tenere. — Non c'è Cristi che voglia far nulla; e simili. — *Decretali.* Cioè la legge canonica. E si noti che in questo luogo, la pa-

Digitized by Google

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
135 E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota;
Non tedesca, s'intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n'assaggiai d'un certo Sere,
140 Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

145 Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
150 Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

rola *Stivale* fa molto bene le due parti in commedia assegnatele dal Poeta.

v. 134. — *Sbrancicato*. *Sbrancicare* d'uso più comune in Toscana che *brancicare*, vale maneggiare e rimaneggiare senza i debiti riguardi e quindi malmenare una cosa, specialmente facile a guastarsi: e *sbrancicato* qui significa appunto malconcio, ridotto in pessime condizioni e simili.

v. 139. — *Sere*. Napoleone I, lo chiama *Sere* perchè oggi questa voce si usa per lo più in senso ironico e comico, come qui per signore.

v. 144. — *Gelò*, ecc. La spedizione in Russia del 1812.

v. 145. — *Rifatto*, ecc. Accenna alle restaurazioni dei principi assoluti fatte in Italia dopo la caduta di Napoleone, in forza dell'atto finale di Vienna del 1815.

v. 150.—*Piantastecchi*. È quel punterolo diritto e assai più grosso di una lesina, con cui si fanno i buchi nei quali si piantano quegli stecchi o cavicchi, che servono a tenere le suola insieme e unite al tacco.

Digitized by Google

La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all'antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
155 Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
160 Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d'un pezzo e tutto d'un colore.

Scavizzolate all'ultimo se v'è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
165 E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone

v. 153. — *Pillacchere.* Schizzi di mota specie sui vestiti, e qui è esteso anche agli stivali.

v. 155. — *Ringambalare.* Cioè rimettere in gambale (che così chiamasi *la forma della gamba*) la polpa che qui è presa per la gamba stessa, e rimettere in forma il *tomaio*, parola che qui è presa per tutto il piede.

v. 157. — *Qua son turchino*, ecc. Qui ad accennare i vari stati ne' quali era divisa l'Italia, si vale dei colori della bandiera di ciascuno: *turchino* era il colore di Casa Savoia (Piemonte); *bianco e rosso*, della Toscana; *giallo e nero*, bandiera austriaca (Lombardo-Veneto). Si noti che l'enumerazione è incompiuta mancando nientemeno che il Regno delle Due Sicilie, i ducati di Parma, di Modena e di Lucca, e gli Stati della Chiesa, chè il Poeta non ha creduto di dover fare una sì lunga litania.

v. 163. — *Scavizzolare.* Vale cercare con ogni impegno una cosa o persona difficile a scovare.

v. 166. — *Buon padrone.* Ironicamente per prepotente, provocatore e simili.

Digitized by Google

Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

v. 167-168. — *Con meco.* Vedi pag. 5, nota al v. 6. — *Lo piglieremo*, ecc. Vedi come l'allegoria è conservata magistralmente sino all'ultimo verso.

Nota storica.

Carlo VIII re di Francia, calato in Italia per invito di Lodovico il Moro, con un esercito poderoso per la conquista del reame di Napoli (1494) entrò in Firenze alla testa de' suoi, tenendo la lancia *sulla coscia*, ciò che nelle consuetudini guerresche d'allora significava conquista. I Fiorentini, sebbene, per politica, gli facessero festa, pure fermi com' erano di mantenere la propria libertà, avevano empite le loro case di armati, con l'ordine di uscire, quando udissero sonare a stormo le campane. Il Re voleva imporre gravi condizioni come a vinti, ripetendo sempre che era entrato in città in quell'atteggiamento di conquistatore; ed essi non intendevano di accettarle in alcun modo. Gli animi erano da una parte e dall'altra esacerbati, e si stava per venire alle armi, quando un giorno discutendosi pur sempre le proposte del Re, e dichiarando questi superbamente che non voleva da esse recedere nè mitigarle, Pier Capponi (uno dei quattro cittadini deputati a trattare) strappò dalle mani del segretario i patti da non tollerarsi, e stracciandoli sotto gli occhi del Re, soggiunse con voce concitata: « Poichè si domandano cose sì disoneste, voi sonerete le vostre trombe, e noi soneremo le nostre campane. » (Guicciardini, lib. I). Queste animose parole indussero Carlo VIII a ripensare a' casi suoi, e la dignità della repubblica fiorentina fu salva.

Il Poeta, scrivendo questi versi, si ricordava certamente della celebre terzina del Machiavelli:

Lo strepito dell'armi e de' cavalli
Non potè fare che non fosse udita
La voce d'un Cappon fra tanti Galli.
(*Diurnali*, I).

Digitized by Google

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DI LORENZO BARTOLINI

Il Poeta scrisse questo sonetto nel 1836, e in una lettera al dott. Frediano Fredianelli (Vedi GIUSTI, *Scritti vari*, pag. 41) dice: « *La Fiducia in Dio* di Bartolini, scolpita per la Poldi-Trivulzio è rappresentata da una giovinetta che nella sua prima adolescenza ha già sentito lo strale del dolore e la necessità di cercare un conforto, elevando la mente dalle vane speranze di questa vita a quelle di un bene meno caduco. Ella è genuflessa, ed il corpo e le braccia, con l'una palma nell'altra, lascia mollemente cadere sui ginocchi, volgendo al cielo la faccia in una soavissima malinconia, nella quale scorgi la certezza d'aver trovato un refugio..... »

Pietro Giordani non iscorge in quella giovinetta scolpita segno alcuno di dolore, ma sì di fiducia piena in Dio, a cui tutta si abbandona; e credo che abbia ragione; ma quando il Giusti la vide la prima volta, l'animo suo, pieno d'amarezza per una recente sventura, gliela colorò di mestizia. (Epist., n. 114). Del resto quel che più preme è che il sonetto sia bello, com'è veramente.

Ma giacchè ho citato il Giordani, voglio qui riportare, almeno in parte a istruzione dei giovani studiosi, ciò che egli dice di questo capolavoro: « Appena il Bartolini ebbe proposto di figurare *La Fiducia in Dio*, si diede a modellare una verginetta tra i quindici e i sedici anni; bellezza delicata e vereconda; niente fantastica, ma tutta presa dal naturale vivente in Firenze: e l'atteggiò del

Digitized by Google

capo e del volto e delle braccia e di tutta la persona, per modo che non più efficacemente da anima innamorata e tutta vivente in Dio si potrebbe dire: « In te solo e pienamente confido ». La pose tutta ignuda; e tanto santamente velata di sua purissima innocenza, che niuno (se già non fosse il Tartufo) può imaginare del formosissimo corpo di lei altro che una candida veste di anima candidissima. Sta seduta sulle calcagna; le braccia mollemente distese sulle cosce, la destra palma sottoposta alla sinistra: alzata la testa al cielo, e dolcemente piegata a diritta; di che alquanto la dilicata gola rigonfia: gli occhi fervidissimamente intenti al Signore altissimo, la bocca mezzo aperta, come volesse favellare; con tanto ardore di affetto che veramente si vede separata ben lontano dalla bassezza di questo mondo; tutta vivente in lui che unico desidera, e di lui sicurissima. Appena le fui innanzi mi parve propria e viva imagine di quella piissima, la quale fu veduta dal nostro poeta (al cominciare l'ottavo del Purgatorio)

> Ficcando gli occhi verso l'oriente
> Come dicesse a Dio: d'altro non calme....

Ed è sì manifesta l'intenzione della santa fanciulla, che niuno se ne potrebbe ingannare. Non è da credere che sia dolente, non timorosa, non supplichevole; è amante e sicura; è veramente la Fiducia. Nulla domanda; chè già possiede quello che unicamente desidera, la perpetua assistenza del suo creatore. E però l'artista (sovrano filosofo) non la pose in atto di pregare e genuflessa, poichè la positura di pregante è transitoria come quell'affetto: l'animo della confidenza è permanente; e così le diede stabile e comodo atteggiamento di seduta. Non protende ansiosa le mani supplicanti; posano nella quiete cui dalla sicurezza riceve l'animo e la persona. Crederò che in tale riposo durerà lungamente, perchè vedo che già da un pezzo vi dura; facendone argomento il cedere delle morvide carni alla pressione delle cosce sopra le gambe; e

Digitized by Google

per lo piegare de' piedi (aggravati dal corpo che le calcagna sostengono) corrugata un poco la pelle delle piante.

Stupirei che altri mai potesse diversamente vederla: e stupii, quando intesi che alcuno avesse pensato e detto all'artista: Impropriamente nominate Fiducia questa fanciulla: essa è la Rassegnazione. Alla quale sentenza tanto inaspettata contraddice il Bartolini; il quale pur deve sapere che cosa ebbe in animo di fare, e certamente basta a fare ciò che vuole. Ognun vede se in questa celeste garzonetta sua creatura è punto di mestizia, o almeno di quella stanchezza che si rende vinta alla non vincibile necessità. » (PIETRO GIORDANI, *Scritti editi e postumi*, pubblicati da Antonio Gussalli. Milano, Sanvito, 1857, vol. V, pag. 70).

Come dicesse a Dio: d'altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quei che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l'una e l'altra palma.

v. 2. — *Rapita in Quei*, ecc. « Per quanto stupendamente questa perifrasi si attaglia all' intimo pensiero del gran peccatore (Manfredi) cantato da Dante, per altrettanto non è naturale in questo caso, parlandosi di donna purificata e santificata dal dolore, e cui ben poco o nulla il Signore ha da perdonare. » Così Ersilio Bicci (GIUSTI, *Prose e Poesie scelte e commentate per le scuole*. Firenze, Bemporad, 1895). Ed in questo ha ragione; ma lasciando anche stare che la *Fiducia* del Giusti, disingannata de' beni terreni, languente di dolore e che si sente fuggire la vita, non è quella del Bartolini; la frase dantesca *Quei che volentier perdona*, io non la credo altro, in questo luogo, che una semplice perifrasi, considerata dirò così obiettivamente, a dinotare Dio per l'attributo della clemenza. Dante ha preso la mano al Giusti: ecco tutto.

Del resto la *Fiducia* del Bartolini non è (e mi dispiace) nel *Camposanto di Pisa*, come afferma il Biagi (vedi il suo

Digitized by Google

Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l'immortal raggio dell'alma;

E par che dica: se ogni dolce cosa
M'inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,

Signor, fidando, al tuo paterno seno
L'anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

bel commento al Giusti, *Poesie scelte*, Le Monnier. 1886) che la confonde con un'altra statua anch'essa del Bartolini e degnissima di tanto artista, conosciuta e ammirata col nome di « INCONSOLABILE. »

Digitized by Google

A SAN GIOVANNI

Scritta nel 1837, contro quelli, come dice il Poeta, che fanno mercato di tutto. (Epist. n. 34). E altrove dice che l'inno gli pare una delle cose sue meno felici, e che ci sente dentro delle stiracchiature, dei giuochi di mano di pessimo gusto. (GIUSTI, *Scritti vari*). E delle stiracchiature ce n'è veramente; e allo sforzo e all'artifizio soverchio, si accoppia talvolta l'oscurità. Ma con tutto ciò è pur sempre poesia originale e degna del Giusti, così per la sostanza come per la forma, specie nei luoghi più spontanei e più familiari.

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s'inchina.

v. 2. — *Ruspone.* Antica moneta d' oro fiorentina, che si continuò a coniare fino agli ultimi tempi del Granduca Leopoldo II, sul conio stesso dell'antico fiorino. Portava da una parte il giglio, antico stemma di Firenze, e perciò dicevasi anche *gigliato*, e dall'altra S. Giovanni, patrono della città, seduto. Il suo valore era di tre zecchini equivalente a lire trenta e ventiquattro centesimi.

v. 3. — *Ogni fedel minchione.* Modo familiare che si usa a significare qualsivoglia persona, ancorchè molto semplice o di poco ingegno o di poca esperienza del mondo: e si dice anche nello stesso senso, ma più garbatamente, *ogni fedel cristiano.*

Digitized by Google

5 Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S'agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato,

Sgorga in pioggia continua, feconda
10 Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s'impaluda in man dell'usuraio
Pestifer'onda.

Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
15 Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.

Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
20 Il libro d'oro.

v. 10. — *Baro.* Truffatore specialmente al giuoco delle carte. *Epicureo vivaio*, luogo dove si fa lecito tutto ciò che piace.

v. 13-16. — *Dal turbante*, ecc. Cioè dai Turchi e dai preti; e in genere dagli uomini tutti, qualunque religione professino. — *Giacobini.* Si chiamavano propriamente i frati domenicani del convento di S. Jacopo a Parigi, e con questa appellazione furono designati di poi i più accesi fautori della rivoluzione francese alla fine del secolo XVIII, perchè tennero le loro prime adunanze in quel convento. Qui vale in generale *liberali avanzati* o come oggi si dice *radicali.* — *Fate gola.* Cioè siete *bramato*, *agognato* con metafora tolta dall' appetito, come l' *auri sacra fames* di Virgilio, e si dice anche in senso più o meno letterale *tirar la gola*, ed è proverbiale in Toscana, specie nel contado, il verso « La ciccia è cotta, e la gola mi tira. »

v. 18. — *Scontisti.* Si chiamano quei banchieri che *scontano* le cambiali, cioè ne pagano la valuta al possessore prima della scadenza, pigliando per sè il compenso di un tanto per cento.

v. 20. — *Il libro d'oro.* Si chiama così il libro che contiene

Digitized by Google

Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.

25 Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L'altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.

Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
30 Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.

l'elenco o registro delle famiglie nobili. E il P. vuol dire che le cambiali, cioè i debiti, riducono alla miseria molte nobili famiglie.

v. 21-24. — *Vecchia e novizia*, ecc. Senso: Certe belle donne (i galanti le chiamano *dee*) o già molto innanzi sulla mala via o che c'entrano allora, le quali ostentano nelle parole una pudicizia che non hanno nel cuore, antepongono al rossore della verecondia il giallo dell'oro; cioè l'oro all'onestà. Difatti la vergogna tinge il viso in rosso simile a quello della rosa, e l'itterizia lo tinge in giallo simile a quello dell'oro. — *Doventa* per *diventa*, non è come afferma il Frizzi, un *fiorentinismo plebeo* da evitare, ma l'usano insieme con l'altro, e forse più spesso dell'altro, anche le persone colte, così parlando come scrivendo, senza dire che se ne trovano esempi negli scrittori che si sogliono enumerare tra i più puri.

v. 25. — *Il Tribuno*, ecc. A quei tempi c'erano degli armeggioni politici italiani, che mentre esuli in Francia (retta da Luigi Filippo, che fu detto il re borghese), ostentavano amore di libertà, se l'intendevano segretamente con Francesco IV Duca di Modena. (Vedi pag. 3, nota al v. 34).

v. 29. — *Voi, ridotto*, ecc. Accenna ai grossi debiti contratti dallo Stato pontificio, essendo papa Gregorio XVI, il quale si era ridotto a esigere imposte da' suoi popoli che non ne potevano più pagare; chè *trarre* o *cavare sangue da una rapa*, modo proverbiale usitatissimo in Toscana, significa appunto esiger danaro da chi non ne ha.

Digitized by Google

Salve, o bel conio, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
35 E la monomania trascendentale
Filosofante,

E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull'arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
40 Enciclopedica.

Oh mondo, mondo! oh gabbia d'armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d'avari,
I pochi che per te fan de'lunari
Son pur minchioni!

45 Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s'arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.

v. 34-40. — *Ippocrate*, ecc. Cioè: I medici, i giornalisti, i filosofi fanatici e trascendentali e i poetini che, pagani in cuore, predicano, scimiottando il Manzoni, religione sull' arpa idumea (cioè sull'arpa di Palestina, sull' arpa santa insomma), mentre mandano fuori a fatica (*ponsando*) quella loro robaccia indigesta sopra ogni argomento (*diarrea Enciclopedica*) non cercano altro che di far quattrini.

v. 41-44. *Armeggioni.* Qui come nell' uso comune toscano vale imbroglioni. — *Fan de' lunari.* Senso : Quei pochi pensatori che in buona fede si mettono in capo di migliorare e raddrizzare il mondo, *son pur minchioni!* essi pensano a una cosa impossibile, scambiano l'ideale col reale, fanno dei castelli in aria, che questo è appunto il senso della frase *far dei lunari.*

v. 48. — *Del birro Mida.* Cioè di Luigi Filippo, e lo chiama *birro* per i natali che taluni gli attribuivano, (vedi pag. 14, nota al v. 46) e *Mida* per le grandi ricchezze, delle quali poteva disporre.

Digitized by Google

Sostien l'amico con un laccio al collo
50 Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D'un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma ibero che sè stesso annienta;
55 Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

Sognan d'Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
60 Ai bussolotti.

v. 49-52. — *Sostien,* ecc. Accenna alla mala fede dell'Inghilterra verso gli amici in generale; e forse scrivendo questi versi, ripensava alla cessione fatta ad Alì della città di Parga dagl'Inglesi, chiamati in aiuto contro i Turchi, da quegli eroici cittadini. Vedi Berchet, *I profughi di Parga*; e vuol dire che la mala fede inglese supera (*ecclissa*) anche quella degli antichi greci, che divenne popolare nel proverbio: *Graeca fides, nulla fides.* È poi noto come per l'assestamento del regno del Belgio ben 64 progetti o protocolli si discussero dalla diplomazia, e durarono le trattative non meno di otto anni (1830-1837).

v. 53-56. — *In furor*, ecc. Qui è pennelleggiata la contesa fra la regina Cristina e Don Carlos, e fra i costituzionali ed i legittimisti e i clericali. Inoltre si allude agli incoraggiamenti dati alla rivoluzione dal governo inglese, desideroso di aprire un largo mercato in Spagna ai suoi prodotti industriali, alle sue armi ed alle sue munizioni. (Vedi Poesie di G. Giusti commentate da un condiscepolo ed annotate di ricordi storici dal prof. G. Cappi. Milano, tip. C. Aliprandi).

v. 58-60. — *Con sette*, ecc. Veramente i popoli d'Italia erano condotti non da sette, ma da otto regnanti, cioè: il Lombardo-Veneto dall'imperator d'Austria, il Piemonte da Carlo Alberto di Savoia, il ducato di Parma da Maria Luigia, austriaca, il ducato di Modena da Francesco IV, il granducato di Toscana da Leopoldo II di Absburgo Lorena, gli stati della Chiesa da Gregorio XVI, il regno delle due

Digitized by Google

Se l'inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi,
Caro Giovanni, un Santo come voi
N'avrà la colpa?

65 Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi,
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
70 Far da leon col core impecorito:
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
75 Tribune invade e cattedre e gazzette
Furor di zeri.

Sicilie da Ferdinando II e il ducato di Lucca da Carlo Lodovico di Borbone. Ma il P., li riduce a sette considerando il Lombardo-Veneto come facente parte dell'impero Austriaco. — *Giuocano*, ecc. Cioè o con vero proposito o perchè tale è la loro natura, illudono e imbrogliano i popoli.

v. 62-63. — *A conti fatti.* Vale tutto *considerato*, in *conclusione;* e il modo è d'uso comunissimo in Toscana. — *Un santo*, ecc. Modo comicamente familiare trattandosi di un santo.

v. 67. — *Di cui vedete*, ecc. Cioè di questi cattivi principi i cui musi e le cui sentenze vedete brillare nelle monete che si confondono con le vostre. Queste monete portavano, specie i *francesconi*, oltre all'effigie del principe, qui detta *muso* per disprezzo, anche dei motti o sentenze come: *Dirige, domine, gressus meos* — *Videant pauperes et laetentur*, ecc.

v. 73-76.—*Che dico*, ecc. A questa gente non importa proprio nulla del trono nè dell'altare; non hanno pensieri e sentimenti nè politici nè religiosi; o insegnino dalla cattedra o scrivano su per i giornali, non hanno altra smania che quella di far quattrini, non hanno fede che nell'abbaco.

Digitized by Google

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
80 Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l'Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l'universo
Sarà cristiano.

v. 79-80. — *Addirizzar,* ecc. Addirizzar le gambe ai cani, modo proverbiale che vale mettersi a un'impresa impossibile.

v. 81. — *Alcorano* o *Corano* è il nome arabo del libro che contiene la legge di Maometto.

Digitized by Google

BRINDISI

Scritto nel 1838. Il Giusti nel 1840 in una lettera all'amico Enrico Mayer (Epist., n. 34) parla così di questo suo componimento: «Nel brindisi per chi mangia e per chi si fa mangiare, letto per la prima volta alla tua tavola, raccomandando la semplicità del vitto e la schietta allegria, ho inteso di pungere il fasto ignorante di chi tiene tavola aperta, e la turpe servilità degli scrocconi.» E veramente questo non è un semplice brindisi, dico un brindisi come un altro, ma una vera satira molto arguta e volta, come tutte le altre del nostro P., a buon fine. Quanto all'arte, ha luoghi felici, ma ci sento qua e là del prolisso

Amici, a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,

5 Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parasiti.

A diplomatica
10 Mensa non siamo

v. 5. — *Grandigia.* Qui vale vana mostra o ostentazione di ricchezze e potenza, e si dice anche nello stesso senso *grandezzata.*

Digitized by Google

D'un Giuda in carica
Che getti l'amo,

E tra gl'intingoli
E tra i bicchieri
15 In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
20 Di gente amena,

S'è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi;

25 Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell'etichetta.

Difatti esilia
30 Da questa stanza
La parte mimica
Dell'eleganza;

v. 16. — *Peschi*, ecc. Cioè scovi le opinioni politiche dei convitati liberali per far loro la spia, a vantaggio dei dominatori stranieri.

v. 17. — *Capo-armonico*. Cioè una persona allegra che ha dell'originale.

v. 23. — *Di mezza taglia*. Significa tra grande e piccolo; e si dice così della statura come della condizione. Qui sta in questo secondo senso.

v. 31. — *Parte mimica*. Vuol dire le cerimonie e gli atti manierati e compassati, quasi teatrali.

Digitized by Google

Nè per mobilia
Si pianta allato
35 Tanto la seggiola
Che il convitato.

Non ci solletica
Con cibi strani,
Sì che lo stomaco
40 Senta domani

Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell' ordinario
Della famiglia.

45 Non ci abbarbaglia
Coll' apparecchio,
Perchè del pubblico
S' empia l' orecchio

Sulle stoviglie,
50 Sul vasellame,
D' un panegirico
Nato di fame.

v. 33. — *Nè per mobilia.* Cioè: non tiene l'invitato come semplice ornamento o come oggetto di vanità, quasi fosse una bella sedia o un oggetto di sfarzo, come fanno quelli che danno conviti per grandezzata, ma come persona amica con la quale sta volentieri.

v. 37-44.— *Non ci solletica*, ecc. Cioè non ci alletta con cibi ricercati e squisiti, tanto che il giorno dopo ci riesca fastidioso il doverci limitare (*stare in briglia*) ai cibi ordinari di casa.

v. 47-52. — *Perchè del pubblico*, ecc. Intendi che queste lodi (*panegirico*) delle *stoviglie* e del *vasellame* sparse al pubblico, non nascono da altro che dall' appetito o dalla ghiottoneria degli scrocconi.

Digitized by Google

Queste son misere
Ambizioncine
55 Di teste anomale
E piccinine,

Che nel silenzio
D'un nome nullo,
Per fare strepito
60 Fanno il Lucullo;

Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,

65 Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;

E così tentano
70 Turar la bocca
Sopra un'origine
Lercia o pitocca.

Oppur son cabale
Da rifiniti,
75 Che alla vigilia
D'andar falliti,

v. 61-68. — *Sono*, ecc. Spiega: sono artifizi (*ammennicoli*) più popolare che *amminnicoli*) per apparire, e grandezzate (*spampanate*) di certi imbroglioni che ostentano ricchezze (*birbe dorate*) e si aggirano fra noi senza che si sappia chi sieno nè di dove vengano (*anonime*), come gli opuscoli, ecc.

v. 72. — *Lercia*. Significa sudicia, sporca, così nel senso fisico, come nel morale che ha qui, e *pitocca*, miserabile, chè si chiamano *pitocchi* o *pezzenti* gli accattoni.

Digitized by Google

Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staia,
80 Che spende e spande.

Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;

85 Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto;

Immaginatevi,
90 Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria,

Per cui s' annosano
Arrosto e vino,
95 Mostrato in copia,
Dato a miccino.

Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
100 D' un servitore,

v. 80. — *Spende e spande.* Vale spende profusamente; e questa specie di allitterazione, (*spen* e *span*) ha contribuito a render il modo popolarissimo, sebbene il secondo verbo sia da sè solo, poco o nulla usato dal popolo.

v. 93. — *Annosano.* Vedi pag. 13, nota al v. 35.

v. 96. — *A miccino.* Vale in piccola quantità, e come qui, si dice specialmente del cibo.

v. 98. — *Il migliore.* Cioè *il meglio*, che è più usato quando, come qui, ha forza di sostantivo.

Digitized by Google

Che d' oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;

Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;

E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi
Nè prese a calo,

Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.

Ecco un' immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patriarcale;

v. 103-104. — *Panatica*, ecc. Vale propriamente provvisione di pane e in generale di cibo; ma qui ha dello scherzevole. — *A stecchetto*. Vale scarsamente, miseramente, stentatamente e simili.

v. 114. — *A scialo*. Cioè a profusione.

v. 116. — *Prese a calo*. Cioè a condizione di pagare soltanto la parte che si consuma, restituendo il rimanente.

Digitized by Google

125 Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,

Ove si cozzano
130 Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;

E lì, tra gli abiti
E i complimenti,
135 L' imbroglio, il tedio
T' allega i denti;

O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
140 Bevi impiccato.

A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un brindisi
Pien d' allegria,

145 Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l' alito
Dello scroccone.

v. 136. — *T' allega*, ecc. La frase *allegare i denti*, significa propriamente produrre ai denti e alle gengive una sensazione aspra, come il mangiare frutta acerbe o altre cose agre, ed anche sentire stridere aspramente dei ferri o altro, come l' arrotare di una sega, il tagliare del sughero o simili. Qui però il P. l' adopera figuratamente nel senso di *levar l' appetito.*

Digitized by Google

Adesso in circolo
150 Diamo un' occhiata,
Tastando il debole
Della brigata.

Siam tutti giovani,
E grazie al cielo
155 In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;

Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all' unisono
160 Per tutti i lati.

Se come Socrate
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,

165 Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.

Ma sulla cattedra
170 Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;

v. 156. — *Tutti d' un pelo.* Cioè della medesima indole, della medesima natura; e si dice anche più comunemente d' un pelo e d' una lana.

v. 158. — *Infarinati.* Leggermente esperti.

v. 167. — *Tagliati.* Cioè disposti per natura. (Vedi pag. 17, nota al v. 10).

v. 172. — *Sciapite.* Più popolare che *scipite* e si dice anche comunemente *senza sugo.*

Digitized by Google

Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
175 Fuori il chiarissimo
Pettegolume.

Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
180 Come lo trova;

E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.

185 Se poi v' accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,

Zitte le ciniche
190 Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l' equivoco
Da Stenterello,
195 Che sa di bettola
E di bordello.

v. 189-193. — *Zitte le ciniche*, ecc. Cioè, si sbandiscano gli scherzi sfacciati e grossolani, che offendono la riputazione di tutti. — *Trinciare* o *tagliare la giubba* o *i panni addosso* a qualcuno vale appunto dargli biasimo o schernirlo; ed il modo è usitatissimo in Toscana.

Digitized by Google

Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
200 Di maldicenza;

E tra le celie
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Meno il pudore.

205 Se nelle lepide
Gare d'ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;

Se a fin di tavola
210 E a naso rosso
Una facezia
V'arriva all'osso;

Non fate broncio
Come taluno,
215 Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,

Soffia, s'inalbera
E si scorruccia,
E per cornaggine
220 Si rincantuccia.

v. 203. — *Si scottino.* Cioè tutti sieno feriti, per celia già s'intende, tranne il pudore, chè *scottarsi* o *sentirsi scottare* significa appunto *sentirsi offendere.*

v. 217-220.—*S'inalbera.* Cioè si adira, si sdegna, fa l'ingrugnato, mette muso (*scorruccia*) e per caparbietà e ostinazione (*cornaggine*) si tira da parte in un canto (*si rincantuccia*).

Digitized by Google

È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,

225 Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.

Certa lunatica
230 Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,

Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
235 Nemmen la smania
D' esser tentata;

E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
240 Che non la cura,

v. 222. — *Testa secca.* Si chiama l'uomo cocciuto e piccoso.

v. 224-225. — *Fa cilecca.* Significa far le viste di concedere una cosa ad alcuno, e quando sta per prenderla, allontanarla da lui, e così lasciarlo deluso. — *Buttarsi al serio.* Qui vale impermalirsi, o, come anche si dice, *metter muso.*

v. 228. — *Fare spicco.* Cioè: fare una *bella figura, distinguersi dagli altri, farsi ammirare* e simili.

v. 229-230. — *Lunatica stiticheria.* Cioè difficoltà e incostanza fastidiosa di carattere, e si dice anche in una parola sola, *fastidiosaggine.*

Digitized by Google

O giovi ai Satrapi
Che stanno in tono,
E nel bisbetico
Cercano il buono.

245 Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi,

E si confiscano
250 I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.

Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
255 In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,

Scomunicandoci
L' umor giocondo,
Vorrà rimettere
260 Le brache al mondo?

v. 241. — *Satrapi*. Nella Persia antica, si chiamavano *Satrapi*, quei magistrati che governavano le province (satrapie) con potestà quasi regia. Oggi si dà in senso di biasimo questa denominazione a qualunque uomo grave che sfoggia un contegno autorevole e severo, e tale è appunto il senso che ha qui.

v. 243. *Bisbetico*. Cioè strano, cervellotico.

v. 245-248. — *Con dommi*, ecc. Il senso è questo: con regole che rendono difficile anzi impossibile l'operare, e tolgono loro ogni attività, s'impacciano la via di mille ostacoli.

v. 260. — *Rimetter le brache*, ecc. Cioè farlo ritornare bambino, o, come comunemente si dice, *rimetterlo a balia*.

Digitized by Google

Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;

265 E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.

All' uomo ingenuo
270 Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,

Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
275 Si raggomitola
Di punte armato.

Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
280 Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.

v. 263. — *I Savi*, ecc. Gli uomini savi davvero, ma non satrapi, cingono di rose la *bontà*, cioè fanno piacevole la *virtù*. Del resto la sintassi è molto contorta ed ambigua.

v. 270. — *Non fa lusinga*, ecc. Cioè non lo alletta, non gli piace.

v. 278. — *A grugno stufo*. Cioè a viso annoiato, mostrando nel viso la noia.

v. 281. — *Chiusi al contagio*, ecc. Vuol dire che costoro

Digitized by Google

285 Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,

Tiriamo a vivere
290 Da buona gente,
Raddirizzandoci
Piacevolmente.

Qui l'amor proprio
Sia cieco e sordo;
295 Qui punzecchiamoci
Tutti d'accordo;

E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele
300 Botta e risposta.

Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;

305 Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l'alchimia
Del Galateo.

scansano gli altri per paura di essere come appestati da' loro vizi, e si chiudono in sè stessi, che son pieni di vizi pestiferi come un lazzeretto.

v. 291. — *Raddirizzandoci*, ecc. Cioè punzecchiandoci con parole argute e piacevoli, per correggerci dei nostri difetti.

v. 298. — *Grinta tosta.* Viso serio, e si dice anche in senso simile *muso duro.*

v. 307. — *Alchimia.* Si chiamava con questo nome la ch i-

Digitized by Google

Ai galantuomini
310 Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.

All' amichevole
Burlarsi un poco,
315 Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;

E quel sentirsele
Dire in presenza,
Prova l' orecchio
320 Della coscenza.

Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;

325 Già della chiacchiera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;

mica del medio evo, la quale invece di proporsi come unico scopo lo studio della composizione dei corpi, cercava vanamente la trasformazione dei metalli meno nobili in oro, e la panacèa universale. Ora siccome fra gli *alchimisti* v' erano spesso degli impostori, così la parola *alchimia* si usa non di rado nel senso di *impostura*, *simulazione* o *maschera* come qui.

v. 319. — *Prova l' orecchio*, ecc. Vale a dire c' induce a fare come un rapido esame di coscienza, per vedere se meritiamo o no, la burla più o meno pungente. Credo che il P. abbia scritto *coscenza* e non *coscienza* (con l' *i*) per attenersi alla forma più popolare e fors' anche per ragione del metro, chè *coscienza* nei versi si suol fare di quattro sillabe.

v. 321-324. — *Snocciola*. Cioè dice liberamente senza freno, senza cerimonie. — *Camera*. Gl' invitati. — *Presidente*. Il padrone di casa.

Digitized by Google

Gli atleti s' armano
330 Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.

Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
335 Del fluido elettrico
Par la scintilla,

Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l' ultimo
340 Sente la scossa.

Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,

345 E, se ci pencola
Sotto il terreno,
Rimanga in bilico
La testa almeno.

v. 337-40. — *Che dal suo*, ecc. È uno di quelli anacoluti efficacissimi, de' quali è così ricca la lingua parlata, che vuol dire la lingua davvero.

Digitized by Google

APOLOGIA DEL LOTTO

Composta nel 1838. Il Giusti scrisse tre o quattro anni dopo, che avrebbe voluto averla composta più tardi, e che sebbene ormai la lasciasse correre a quel modo, non finiva di contentarlo. (GIUSTI, *Scritti vari*).

E veramente c'è qualche luogo molto artefatto ed uno fra questi stringatissimo e oscurissimo. Nel resto ha molte e grandi bellezze così di pensiero come di stile.

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;
5 E roba da cani
Dicendo a chi gioca,
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
10 È un gran galantuomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;

v. 1. — *Uomo rotto.* Cioè di maniere dure e sgarbate.
v. 5. — *Roba da cani.* Cioè *parole gravissime, aspri rimproveri,* quasi li trattasse *come cani;* si dice anche nello stesso senso *roba da chiodi.*

Digitized by Google

Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
15 Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.

In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
20 Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.

25 Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale,
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale:
Ci avvezza indovini,
30 Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.

v. 19-21. — *È moda il collare*, ecc. Il P. allude qui ai preti educatori come il Lambruschini, il Padre Pendola, il Padre Inghirami, il Padre Bernardini, scolopi, e i preti Contrucci e Arcangioli. — *Utopista*. Si chiama così l'uomo che vagheggia un ideale qualunque sia, impossibile a recarsi ad effetto; da *utopía* parola formata da Tomaso Moro riunendo οὐ (non) e τόπος (luogo, vale a dire luogo che non è, paese immaginario, e intitolò così una sua teoria ideale di governo e di legislazione (Zambaldi). Quindi essere *utopista*, fare dell' *utopie* ecc., vale press'a poco come *fare de' castelli in aria* e *far de' lunari*. (Vedi pag. 47, nota al v. 43). *Si scapa*, ecc. *Scaparsi a fare una cosa* o *sopra una cosa* è modo efficacissimo della lingua viva, che significa *stillarcisi il cervello* o anche *perderci il capo, senza riuscire a nulla*.

v. 30-31. — *Pietosi di cuore*. Come il giuoco del lotto ci avvezzi pietosi di cuore lo spiega il poeta al verso 91. — *Do-*

Digitized by Google

Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
35 Pulisce i costumi
Del basso bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
40 L'avrebbe vietato.

Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
45 Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S'aiuti il governo
Nell'opera pia.

Di Grecia, di Roma
50 I regi sapienti

venti, ecc. Questo improvviso cambiamento di persona, proprio com'è del parlare spontaneo, riesce qui efficacissimo. (Vedi pag. 46, nota al v. 23.)

v. 33-34. — *Moltiplica i lumi.* Cioè la scienza, il sapere, *che è lume* (per usare una frase di Dante) *fra il vero e l'intelletto.* Il poeta allude alle cabale, ai calcoli e allo studio del *libro de' sogni* che fanno i giocatori per « pescare il certo nel gran mar del caso » (Vedi *Sortilegio*). — *Divaga la fame.* Vedi più giù, v. 92.

v. 36-40. — *Basso bestiame.* Chiama ironicamente così il volgo, tenuto realmente per tale da chi ha interesse a imbrogliarlo; e questo epiteto di *basso* non è senza arguzia, perchè ti fa pensare che ci possa essere anche un *bestiame alto*, e c'è veramente. — *Di fatto*, ecc. Nota l'ironica ingenuità di questo argomento, nel quale il poeta finge dimenticarsi che lo Stato non solo non lo vieta, ma è proprio lui che tiene il banco

Digitized by Google

Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
55 Che brave persone!
Che re di giudizio!

Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
60 Del Greco leggiero;
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.

65 O tisici servi
Dal cor di coniglio,
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
70 Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.

v. 51-54.—*Piantavano,* ecc. Imponendo dei doveri ai sudditi, badavano che fossero via via adattati ai popoli diversi, e *frenavano il vizio* o *spronavano la virtù* a seconda della natura di quello e di questa.

v. 62. — *Santa impostura.* Allude ai segreti colloqui che quel re spacciava di avere con la dea Egeria, circa il miglior modo di governare il suo popolo.

v. 65-72. — *O tisici*, ecc. Il luogo è oscuro. Io ne darei, ma solo come probabile, questa spiegazione. Dopo aver lodato sul serio i legislatori antichi, viene a lodare ironicamente i principi italiani moderni, deboli (*tisici*) servi all' Austria e paurosi (*dal cor di coniglio*) così dell' Austria stessa, come de' loro sudditi. Ed ecco in sostanza l' elogio che ne fa: — Bravi! un *consiglio* molto *savio* vi conforta (*vi*

Digitized by Google

Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
75 Al verbo pensare
Non v' è giubileo.
Studiar l' infinito?
Che gusto imbecille!

fodera i nervi) vi fa sicuri, vi difende dalla paura; ed è questa considerazione che fate: una fede, una religione ci vuole, ma siccome in un *tempo corrotto* come questo, non si crede più a nulla, si è *perduta ogni fede*, è un gran che, è una gran fortuna e anche troppo (*è gala*) che si creda nel *gioco del lotto*. Dunque proteggiamolo come un' altra religione e teniamone il banco; e se prima gli uomini si consolavano nelle sventure perchè speravano in Dio, se ne consoleranno ora sperando negli ambi e ne' terni.

Quanto poi al modo assai strano del *savio consiglio* che *fodera i nervi*, l' ho spiegato a quel modo perchè si dice popolarmente avere i nervi foderati, cioè quasi chiusi in un fodero, nel senso di essere inaccessibili alla passione, al sospetto e simili, e di averli *troppo scoperti* nel caso contrario. E il Giusti stesso considera altrove questo secondo caso, come una sventura, e come una fortuna quell' altro:

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Amor Pacifico, st. 1.

Ora questo *coltrone* di *grasso* che *ripara*, è in sostanza la *fodera* o meglio il *fodero* detto sopra. Tornando quindi a bomba cioè a quei principi, essi *conigli* in cuore come sono, cercano difendersi dalla paura, *foderarsi i nervi* a quel modo, vale a dire con quel *savio consiglio* di proteggere il gioco del lotto. Caro lettore

..... Si quid novisti rectius istis,
Candidus imperti, si non, his utere mecum.

ORAZ. Ep. VI, 67.

v. 76. — *Giubileo*. È il tempo nel quale la Chiesa concede piena remissione di tutti i peccati; ma il pensare liberamente, per es., come faceva Galileo, è tal peccataccio che non si perdona mai.

Digitized by Google

Se fo le sibille
80 Non sono inquisito.

Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L'inferno col cielo,
85 Se il Diavolo è astratto,
Un' anima pia
Implora l' estratto
Coll'*Ave Maria.*

Per dote sperata
90 Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina.
La pappa condita
Cogli ambi sognati
95 Sostenta la vita
Di mille affamati.

v. 79-80. — *Se fo*, ecc. La frase *fare le sibille*, significa fare un certo incantesimo o stregoneria per indovinare i numeri del lotto. — *Inquisito*. Cioè non casco nelle mani dell'Inquisizione come avvenne appunto al Galileo.

v. 82-88. — *Bilancia*. Cioè ha lo stesso peso, lo stesso valore del Vangelo, e può farne le veci. — *Se il diavolo*, ecc. Senso: se il diavolo per essere distratto da altre cure, non bada alle preghiere e alle stregonerie del giocatore cabalista, questo che pur di vincere è religioso (*anima pia*) implora il numero giocato rivolgendosi alla Madonna con l'*Ave Maria;* e così il Cielo la vince sull'Inferno. Io almeno l' intenderei così.

v. 89 95. — *Per dote*, ecc. Questo luogo sembra oscuro ai commentatori. Io lo spiegherei così: la serva, e più propriamente la cuoca, per la speranza di farsi una dote con la quintina giocata più volte e che indugia a venire, fa vento in cucina, cioè, soffia nel fornello e fa il suo servizio; e i poveri si rassegnano a mangiare la pappa non condita, per-

Digitized by Google

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
100 O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.

105 Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
110 La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

chè *sognano*, *sperano*, in compenso, negli ambi di là da venire. Insomma il concetto fondamentale del poeta è sempre questo: che molti si contentano del proprio stato, per misero che sia, perchè sperano di migliorarlo col gioco del lotto. Il Fanfani e il Frizzi che spiegano *fa vento in cucina* per *ruba sulla spesa* portano, seppur non m' inganno, l' oscurità dove non è.

v. 103. — *Crazie.* Piccole monete toscane del valore di cinque quattrini, equivalenti a sette centesimi.

v. 111-112. — *Berlina.* Ognun sa che i condannati alla galera, prima d' inviarli a subire la pena, si esponevano al pubblico vituperio o sulla porta della prigione o in altro luogo apposito molto frequentato. Ai tetri rintocchi della campana *del Bargello*, accorreva il volgo avido di emozioni a godersi lo spettacolo di uomini incatenati, con un cartellaccio sul petto ov' era scritto il loro misfatto, ed al collo un cerchio di ferro detto *gogna*, parola che per estensione fu quindi usata per *berlina*, come fa qui il Poeta. — *Che numero fa?* Vuol dire che numero corrisponde alla parola *berlina* nel *Libro dei sogni?* (Vedi più giù *Sortilegio*, st. 6 e 7).

Digitized by Google

Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
115 Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede:
E al fieno provvede
120 Col Libro dei sogni.

Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
125 Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
130 Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M'importa del gioco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
135 Galoppo all'impresa
E strappò uno *storno*.

v. 121. — *Chi trovasi al verde.* Cioè nella miseria, sprovvisto d'ogni mezzo e simili.

v. 136. — *Storno.* Nel linguaggio del gioco del lotto si chiama *storno* un biglietto già giocato ed esposto in vendita, dopo la chiusura della prenditoria, o come comunemente si dice *botteghino.*

Digitized by Google

LA VESTIZIONE

Scritta nel 1839, diventò ben presto popolare, come si rileva anche da una lettera del Giusti (Vedi Epist., n. 143) nella quale, dice tra le altre cose: « Qua, quando corre voce che taluno sia per vestire l'abito di Santo Stefano, si grida: *ecco un altro Becero*: e se non fosse presunzione, ripeterei quello che sento dire, cioè, che taluni se ne astengono per non sentirsi alle spalle

Salute a Becero,
Viva il Droghiere. »

Quanto poi al valore della satira, il Giusti dice che « Gli pare al disopra delle cose fatte per l'avanti, tanto per il lato dell'invenzione che per quello della lingua. » (Giusti, *Scritti vari*, pag. 58). Ed altrove (lett. 22): « Troverai che ho un poco lussureggiato specialmente nella veste, e l'ho fatto, (che serve mascherarsi?) per vanità di dimostrarmi disinvolto nei diversi metri. Pure, se credi che valga la pena di guardare addentro, vedrai che non *sine quare*, e che la varietà degli accidenti e delle persone introdotte voleva essere presentata nelle forme rispettivamente convenienti alla materia e all'indole di chi parla. »

Ed ha ragione. Quanto a me questa poesia, tutto considerato, merita di esser posta accanto alla *Scritta* ed al *Gingillino*, che è come dire fra i più insigni capolavori del genere.

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;

Digitized by Google

Quando nel nastro s' imbrogliaron l' ale
5 L' oche, l' aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,

Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d' avvocatucci e poetastri,
Birri, strozzini ed altri vituperi;

10 Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l' ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,

Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
15 E piccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.

Parole abburattate e popolane,
20 Trivialità cucì, convenïenti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.

v. 5. — *L' oche, l' aquile*, i *corvi* e gli *sparvieri* sono rispettivamente gli *avvocatucci*, i *poetastri*, i *birri* e gli *strozzini* di sotto. Se non che la denominazione di *aquile* ironica com' è, non lega troppo bene con le altre.

v. 10. — *Tal*, ecc. Cioè un tale, vale a dire il Poeta.

v. 14. — *Congerie*. Vale in generale un ammasso, o meglio, *confusione di cose*.

v. 19. — *Abburattate*. Cioè passate per il buratto dell'Accademia della Crusca, *che il più bel fior ne coglie*, e che si chiamano anche *parole cruschevoli*.

v. 23-24. — *Ai retori*, ecc. Ordinerei e spiegherei così: la-

Digitized by Google

25 Rósa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
30 Ma tiran via perchè gatta ci cova.

Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

sciando ai *retori* ed *ai burattini* (cioè ai pedanti) i *complimenti grammaticali ed altri* simili, vale a dire le vanità e le frasche della grammatica ed altre di tal genere. (Vedi nota critica).

v. 25-33. — *Rosa ecc.* Senso: La vecchia aristocrazia, cioè i nobili di sangue cadono per miseria, ed i nuovi (*borghesia*) creati a mano a mano sono una fitta di gente arricchita ingannando e rubando; *gente da non giovarsene.* I cortigiani che fanno *bottega dei titoli* e delle *croci*, li conoscono bene; ma lascian correre (*tiran via*) perchè qui sotto c'è una ragione che non voglion dire (*gatta ci cova*). E la ragione è questa: Come potrebbero essi riempire i vuoti lasciati a *Corte* dai *Conti* e dagli altri nobili di sangue, spiantati? e come potrebbero mangiarci su, se mancassero ai nobili i quattrini? Chiama *vecchia Tavola* l'aristocrazia del sangue, alludendo alla nota tradizione di Artù, re leggendario dei Britanni (secolo VI), il quale soleva a quando a quando radunare intorno ad una tavola rotonda dodici suoi valorosissimi cavalieri, che furono perciò denominati *Cavalieri della Tavola rotonda.* — *Tribolati.* Qui ha il significato comunissimo in Toscana di *poveri*, e si dice in questo senso anche *poveri in canna.* — *Menar le forbici* nel contesto vale tagliarsi o farsi una parte per sè, o simili, e *panno* che letteralmente corrisponde a *forbici*, come la cosa da tagliare, vale per estensione a significare la parte o il guadagno che uno ritrae. Il Fanfani cita a questo proposito la famosa apostrofe di Dante alla nobiltà di sangue:

Ben s'è tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno con le force.
(Par. XVI, 7).

Digitized by Google

Volle di Cavalier prendere il nome,
35 Spazzaturaio d'anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di soprannome.

In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.

40 Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la Drogheria.

E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilance adulterate,
45 Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.

Ma non ci ha proprio che fare; anzi non può servire ad altro che a dilungare il pensiero del lettore, dalla retta intelligenza di questo luogo del Giusti. Di fatti Dante (come tutti sanno) vuol dire che la nobiltà de' natali se non si rinfranca di giorno in giorno con opere virtuose, si estingue col tempo. Chiama e rispondi!

v. 35-36. — *Spazzaturaio d'anima,* ecc. Spazzino o spazzaturaio è mestiere basso e vile; e qui vale per estensione uomo d'anima bassa, abietta e simili. — *Bécero.* Voce colla quale in Firenze si designa l'uomo di vil condizione, ignorante, male educato, insolente e villano. Sembra essere affine a *Beco* (*Domenico*) nome proprio assai comune in Firenze.

v. 39-41. — *Da tanto che,* ecc. Modo ironico comunissimo ed efficacissimo, che vuol dire tant'è vero ch'era nato Cavaliere. — *Sinsino.* D'uso comunissimo per un *pochino*, un *pocolino* e simili. — *Ipotecario.* Significa giuridicamente creditore con titolo d'ipoteca, ma nell'uso popolare toscano vale, come qui, *usuraio* o più comunemente *strozzino.*

v. 47. — *Collottola.* Vale propriamente nell'uso vivo toscano la parte posteriore del collo, ma si adopra per tutto il

Digitized by Google

D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
50 Dette di frego a un debito stantìo,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolìo

55 Chiamava a veder Becéro agli altari
A insudiciare il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d'intorno il Nobilume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
60 In tutti lo ciurmavan Cavaliero.

collo, specie nelle frasi, *perdere la collottola* per essere decapitato, o *salvar la collottola dal boia* e simili, tutte le volte che si voglia dare un colorito comico, come qui, allo stile (Vedi *Girella*).

v. 49. — *Balì*. Grado più su di quello di Commendatore.

v. 51. — *Gran maestro*. Cioè dell'ordine di S. Stefano. Istituito (1562) da Cosimo de' Medici granduca di Toscana per proteggere contro i Turchi e i pirati barbareschi, le coste del Mediterraneo; fu poi soppresso dal Governo provvisorio nel 1859.

v. 54. — *Diavolìo*. Nota l'uso comico, vivo in Toscana, di questa parola, trattandosi della *casa d'Iddio, del fumo degli incensi*, ecc.

v. 58-60. — *Nobilume*. Dispregiativo come *nobilea* e peggio. — *Soffiandogli*, ecc. *Soffiare*, per suggerire sommessamente per modo che altri non se ne accorga, a imitazione appunto del suggeritore drammatico. — *Ciurmare*. Significa in generale *ingannare* al modo dei ciarlatani, e propriamente ingannare con atti misteriosi e parole arcane da maghi o da stregoni. E il P. dice lo *ciurmavano* per *facevano, consacravano*, ecc., perchè quegli atti e quei detti propri della cerimonia, parevano una *stregoneria, ciurmeria* e simili.

Digitized by Google

Tra i Preti, tra i Taù con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
65 E dall' altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.

Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d' orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.

70 Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d' aspetto tisico gli apparve.

In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
75 La riconobbe tosto per l' Usura

Dalla pratica grande che n' avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un' assemblea.

v. 61. — *Taù*. Si chiamava così il servo o donzello del soppresso ordine di Santo Stefano, perchè sul petto portava trapunta una croce con uno spicchio di meno, e perciò imitante la lettera *T* che in Greco si chiama a quel modo.

v. 78. — *E diventar*, ecc. *Scrocchi* plur. di *scrocchio*, da non confondersi, come fanno taluni, con *scrocco*, significa un modo particolare e molto infame di usura, consistente in questo: L' usuraio o strozzino, come più comunemente si dice in Toscana, a chi gli chiede danaro dà invece un oggetto o una merce qualunque, per lo più avariata, computandogliela assai più del giusto, facendogli sottoscrivere un' obbligazione o cambiale che sia. L' altro per farne danaro la rivende per lo più ad altri strozzini con suo grande scapito.

Digitized by Google

Parean Nobili tutti e Cavalieri,
80 E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. »

Com' uom che per mefitico mïasma
Anela e gronda d' un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d' asma,

85 Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d' ogni lato
Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
90 Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia

v. 81. — *Pisa doventa,* ecc. La sede dei cavalieri dell'ordine di S. Stefano era Pisa. La chiesa che da loro prese il nome dei *Cavalieri*, perchè ivi ricevevano gli ordini, è ancora ornata delle bandiere da essi riportate nelle loro vittorie sopra i Turchi, e il palazzo di fianco alla chiesa dove i giovani cavalieri facevano il loro noviziato, o come dicevano la loro *carovana*, fu chiamato appunto *Carovana,* al qual nome si va a poco a poco sostituendo quello di Scuola Normale, perchè serve da molti anni a quest' uso. È proprio il caso di dire: *Cedant arma togae.* Il concetto del P. è questo: Pisa, in virtù degli usurai che vi accorrono a prendere la cappa magna di cavaliere, doventa un nido di pirati come Algeri.

v. 89. — *Grullo.* Scemo o tardo d'intelletto, sia abitualmente, sia divenuto tale o per sentirsi male di salute o per una forte commozione dell'animo che lì per lì gli tiene chiusa la mente. E questo è il senso che ha qui; dove potrebbe anche dirsi *ingrullito* e anche *mogio.* Spesso per maggior forza la parola si ripete. Restarono o se ne andarono *mogi mogi, grulli grulli.*

v. 91. - *Manto,* ecc. Si chiamava propriamente *Cappa magna.*

Digitized by Google

95 Celarsi crede,
Ma sempre vede
Cose d' inferno
Coll' occhio interno
Della paura,
100 Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l' animo
Viepiù sconvolto.

105 E di più nere immagini
Gli si turbò la mente:
Sognò l' accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;

In banco di vergogna
110 Sedè coi malfattori:
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d' un battaglio,
115 L' abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
120 La spada una granata.

v. 113-115. — *Tosato*, ecc. Anacoluto (Vedi pag. 66 nota al v. 337).

v. 119-120. — *Catenaccio* qui è posto come peggiorativo, a designare la grossa catena avvinta ai piedi de' galeotti. Il Frizzi però avverte che *catenaccio* è qui improprio, non po-

Digitized by Google

Poi vide un' alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d' ascendere
Su per uno scaleo;
125 E sotto una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino,
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
130 Sentire un certo crollo,
Ch' alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

tendo significare *catena*, ma una specie di grosso chiavistello. Ed io non dico di no. Tale è veramente l' uso comune di *catenaccio;* e sospetto che la necessità della rima sia stata la cagione principale di questa leggiera improprietà. Dico leggiera, perchè *catenaccio* si trova anche usato spesso a significare quella grossa catena onde si chiudono talora le strade e le piazze al passaggio delle vetture, e nella Garfagnana si chiama con tal nome la catena con la quale il secchio del pozzo è legato a quel trave munito di contrappeso, detto *mazzacavallo.* Ma non basta, le catene d' oro degli orologi, specie se assai grosse e da dare nell' occhio alla gente, come quelle dei ciarlatani, si dicono generalmente *catenacci.* Insomma qui ha il valore etimologico. Il Biagi crede che il P. l' abbia usato addirittura per *chiavistello*, ma io non arrivo a capire i chiavistelli attaccati alle calcagna de' galeotti. — *Granata.* A que' tempi i condannati alla galera, dopo esposti alla *gogna* con cartello dove era scritto il titolo del misfatto, solevano fra gli altri lavori forzati andare a spazzare le vie della città con la catena al piede, sotto la guardia di custodi armati di fucile, detti aguzzini. E qui il poeta dipinge appunto ne' più minuti particolari questa metamorfosi singolare del cavaliere in galeotto.

v. 123. — *Fantasticò.* Qui è forse più proprio e più efficace che immaginò, perchè fa pensare ai fantasmi, a immagini paurose e alle condizioni, per dir così anormali, nelle quali si trovava la fantasia di Becero spaventato com' era.

Digitized by Google

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
135 Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
140 Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l' affoga
La testa levò;
D' intorno girò
145 Quegli occhi di falco;
E allor gli s' offerse
D' Altare, di Palco,
D' Usura, di Cristo,
Un vortice, un misto
150 Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato,
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
155 Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la visïon si discioglica,
Quando da un lato della Chiesa sente

v. 134-137. — *Nefaria.* Questo latinismo che vale *scellerata*, non è certamente dell' uso vivo, ma una di quelle parole che il P. chiama, nel prologo alla poesia *abburattate.* — *Incantata.* Cioè come per incanto, per prodigio e simili — *Buglione* dal fr. *buillon* vale propriamente mescolanza di più cose messe là a caso, e per estensione, come qui, si dice anche di riunione o accozzaglia di gente d' ogni qualità, d' ogni risma, in senso dispregiativo.

Digitized by Google

Incominciare un canto, e gli parea
160 Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

165 Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
170 E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio
Di sussiego e di miseria,
175 E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.

v. 162. — *Incocciare.* È d'uso comunissimo in Toscana nel senso di *impermalirsi, aversi a male*; e si *dice anche prendere i cocci, prender* lo *gnocco* e prendere il *cappello.* Costoro sono i nobili dello stesso ordine in cappa magna, da lui rovinati con le usure.

v. 169-170.—*Crascià.* Parola francese (*crachat*) che significa propriamente, *scaracchio*; e che è adoperato popolarmente in Francia come nome della placca dei gradi superiori dell'ordine dei cavalieri. (Vedi Littrè). — *Tenute in ipoteca.* Cioè in pegno per denaro prestato.

v. 173-174. — *Imbroglio.* Qui vale come spesso nell'uso vivo toscano, *miscuglio* e anche *intruglio.* — *Sussiego.* Contegno affettatamente grave.

v. 178. — *Blasone.* Questo nome si dà collettivamente alle figure degli stemmi gentilizi, poi alla scienza e all'arte araldica, e finalmente si adopera, come qui, per nobiltà di natali.

Digitized by Google

Ma di modi arcigni e tronfi
180 Non ho copia in casa mia,
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.

185 Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l'aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
190 Lo squadravano in cagnesco

E diceano: un mercatino
Che il paese ha messo a rubba,
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
195 E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

v. 183. — *Da strapazzo.* Cioè alla buona, alla semplice, così come viene senza artifizio. Si dice *roba da strapazzo* presa la frase specialmente dalle vesti, per *roba che val poco* o *nulla,* tale in sostanza da tenerne poco conto, da potersi strapazzare e malmenare con poco o nessuno scapito.

v. 185-186. — *Se il poetico,* ecc. Cioè se l' artifizio poetico non mi aiuta a dare al mio stile l' apparenza della vanità ventosa e tronfia di certi nobili, ciò è colpa dell' anima mia che non è nobile, ma ordinaria, plebea, comune come ce n' è tante. Del resto *sbuffo* si dice propriamente del vento, nel senso di forte soffio, e dell' aria mandata fuori con rumore dai polmoni specie dal cavallo. E queste immagini, che direi *ventose,* mi pare che rincarino l' ironia, rendendo più viva e più efficace la pittura. Oltre a ciò mi fanno pensare a molti che sbuffano, o soffiano dandosi l'aria di grandi personaggi, d'uomini d'importanza, come quel politicone del *Conte Zio* manzoniano.

v. 192. — *Rubba* e *rubbare* (con due *b* invece d' uno) è d' uso popolare in Toscana.

Digitized by Google

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
200 Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?

Usuraj crucesignati
Che si comprano di *lei*,
205 Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l'anima ciuca
A sinistra del Granduca?

Rifiniti dal mestiere,
210 C'è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignorì,
Il vivaio dei Balì.

v. 204. — *Di Lei.* Che si comprano il diritto che si dia loro del *Lei*, mentre meriterebbero il *tu* essendo, come sono, persone del volgo. Del resto la frase è oscura e fuor d'uso.

v. 207. — *Esalare*, ecc. — Veramente la frase *esalar l'anima* significa mandare *l'ultimo sospiro, morire.* Ma il P. parlando d'uomini viziosi, infetti, e pensando per somiglianza alle esalazioni miasmatiche che vengono su dai corpi corrotti, l'ha qui con molto ardimento adoperata a significare che questi usurai divenuti cavalieri, facendo corteggio al Granduca, manderanno fuori l'alito di ciuco, cioè manifesteranno boriosamente la propria ciucaggine, sia colle parole, sia col contegno.

v. 210-212. — *Ciambellani ecc.* Si chiamano *Ciamberlani* e più comunemente *Ciambellani* i camerieri d'onore nelle Corti. — *Pelacani* significa proprio *scortichini* di cani, e qui vale in generale come gente bassa e vile. Quanto alla proposizione è un po' contorta, e il suo oggetto è formato dai *Ciambellani rifiniti dal mestiere.*

v. 214. — *Il vivaio*, ecc. La parola *vivaio* significa propria-

Digitized by Google

215 E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
220 Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi
Dell' avita abitazione,
Oramai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
225 Cerchi l' anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.

Di questa antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
230 Tremava ancora:

L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Bartolo
Fatto di sasso:

mente *ricetto d' acqua* per conservare i pesci vivi: e per estensione si usa anche invece di *piantonaio* cioè il luogo dove si pongono piccole piante d' alberi, dette anche *piantoncelli*, per allevarle e trapiantarle poi definitivamente. Ora il P. attenendosi a questo secondo significato chiama figuratamente *vivaio dei Balì* l' ordine dei semplici cavalieri, perchè da questo dovevano venire i Balì futuri.

v. 225. — *L' anima degli avi.* Anche qui la sintassi è inversa, cioè « l' anima degli avi cerchi », ecc.

v. 227. — *Antifona.* Si chiama così nel linguaggio ecclesiastico quel versetto che si canta prima del salmo; ma nel linguaggio familiare, specialmente ironico, si adopera a significare un discorso o una frase spiacevole in sè, o che fa presentire qualche cosa di spiacevole.

v. 233. — *Don Bartolo.* Allude (e chi non lo sa?) al famosc

Digitized by Google

235 Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.

Come pinzochera
240 Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,

Si sogna i diavoli
Montati in furia,
245 Dopo la predica
Sulla lussuria;

Così, coll' animo
Sempre alterato,
Tutto Camaldoli,
250 Tutto Mercato,

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l' alito
Della bottega:

255 Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici,

personaggio dell' opera del Rossini intitolata « Il Barbiere di Siviglia » ed alle parole che dicono: « Guarda don Bartolo sembra una statua. »

v. 249. — *Tutto Camaldoli*, ecc. Vale a dire tutta la plebe che abita nel quartiere di Firenze detto *Camaldoli* ed in *Mercato*.

v. 256. — *Sbrici*. Miseri nell' aspetto e laceri nel vestito.

Digitized by Google

E Crezie e Càtere,
260 E Bobi e Beco,
Su per le bettole
Cresciuti seco.

Questa combriccola
Strana di gente
265 Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
270 Rincara la dose,

E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bècero,
Viva il Droghiere;
275 Bellino, in maschera
Di Cavaliere!

O come domine,
Se giorni sono
Vendevi zenzero
280 Per pepe bono,

v. 259. — *Crezie*, ecc. Storpiature fiorentine dei nomi Lucrezie, Caterine, Zanobi e Domenico.

v. 270. — *Rincara*, ecc. Cioè aggiunge altri vituperi a quelli da lui già uditi, ed il modo è usitatissimo.

v. 277. — *Come domine.* Vale, come mai? e si dice anche nello stesso senso, *come diavolo?*

Digitized by Google

Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia
Del cencio rosso?

285 Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!

Or tra lo strascico
290 E l'albagìa
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bècero,
Torna Droghiere,
295 Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
300 Da can barboni,

v. 282. — *Togo*. Modo volgare usato per lo più ironicamente per *toga*.

v. 291. — *Chiappanuvoli*. Si chiama così chi presume vanamente e stoltamente molto di sè, mentre non val nulla.

v. 298-299. — *Ragioni*, ecc. *Ragionare* nell'uso popolare toscano si adopera ancora, come in antico, nel senso di semplice *discorrere* o *parlare*. — *Spropositi da can barboni* poi è usato comunemente non solo dalle *Càtere* dalle *Crèzie* e dalle altre *ciane*, ma anche dalle persone cólte in tutta la Toscana; anzi sto per dire che questo è uno di quei modi che si posson chiamare proprio *stereotipati*.

Digitized by Google

Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?

305 Ah torna Bècero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.

Se schifo ai nobili
310 Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,
315 Con codest'anima
Che ti ritrovi;

Se per lo scandalo
Di questa festa
Non ti precipita
320 La Chiesa in testa:

v. 307. — *Leva.* È più in uso *levati*, ed il poeta non l'ha preferito per ragione del metro.

v. 310-311. — *Loia* vale propriamente sudiciume specie untuoso, così della persona come della biancheria. Ma qui è usato per *lordura* nel senso morale. — *Ciacchero.* Uomo furbo e malvagio, e si dice anche *ciaccherino* forse dim. di *ciacco* che vale *porco.*

v. 316. — *Ritrovi.* La frase *ti ritrovi* invece dell'altra più semplice *che hai* dà al pensiero un'espressione comica, che a non esser toscani è difficile di gustare.

Digitized by Google

O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.

325 Ma noi che fècemo
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!

Un rivendugliolo
330 Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via sguaiato!

Va colle logiche,
Va pure assieme;
335 Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.

Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo,
340 E della cappa,

Non te ne prendere,
Non far cipiglio;

v. 325-328. — *Fècemo* e *aresti* per *facemmo* e *avresti*, perchè costoro parlano nel vernacolo di *Camaldoli* e di *Mercato*. Quanto alla frase che termina la strofa ha lo stesso valore press'a poco di quest'altra: *Sì, non ci mancherebb' altro!*

v. 333. — *Colle logiche*. Il popolo, specie fiorentino, chiama *logiche* i giovani vani ed eleganti, sempre in regola coll'ultimo figurino. Povera arte di ragionare!

v. 341. — *Non te ne prendere*. È d'uso comune e significa non te n'avere a male.

Digitized by Google

Sai di garofani
Lontano un miglio.

345 Tientene, Bècero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
350 Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate. —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la cerimonia e le fischiate;
355 E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un pirata in Cappamagna.

Nota critica.

Tutte le edizioni riconosciute dal Giusti, o fatte dopo la morte di lui, da quella senza nome d'autore del 1845 che porta per titolo: *Versi. Bastia, tipografia Fabiani*, fino a quella del *Le Monnier*, 1852, che fu riscontrata su'manoscritti dell'autore per cura di Gino Capponi e di Marco Tabarrini, per non dire delle posteriori, che furono tutte, a quanto io mi sappia, modellate sopra di essa, hanno il verso « *grammaticali ed altri complimenti* », come lo riproduco io. E questo basterebbe a mostrare l'autenticità della lezione, anche se non aggiungessi, come faccio, un argomento al quale non è possibile rispondere; ed è che il Senator G. B. Giorgini, che, come tutti sanno fu tra i più cari amici del Giusti, mi assicura che il P. scrisse veramente a quel modo. Non occorre adunque che io prenda in esame la variante che si legge nelle tre edizioni successive, stampate come si dice alla macchia, col titolo: *Poesie italiane tratte da una stampa a*

Digitized by Google

penna. Italia 1844-1845, Brusselle (*sic*) *1846,* tutte e tre spropositatissime, che leggono invece *la grammatica ed altri complimenti.* Ma che cos' è, e qual valore ha questo *grammaticali* nel contesto? Qualcuno vuole che sia inteso come sostantivo, allegando che come si dice *decretali* per la raccolta dei decreti canonici, e *morali* per *morale* o raccolta di cose morali, così si possa dire *grammaticali* per raccolta o insieme delle regole che governano la lingua, per *grammatica* insomma. Ma altro è credere che si possa dire, altro è affermare che realmente si dice, o che qualcuno l'ha detto o l'ha scritto. E nessuno sa citarmene esempi neanc'uno o antico o moderno che sia. Forse direte: Il Giusti poteva averlo trovato, o poteva credere che ci fosse, indottovi se non altro dall'insidioso argomento dell'analogia; o poteva finalmente credersi autorizzato a inventarlo lui.

Ma è facile rispondere che se tutto questo poteva avvenire, non c'è ragione alcuna per ritenere che sia realmente avvenuto, e che tutte queste ipotesi si potrebbero mettere avanti (cercando di pescare nel gran mare dei possibili), solamente nel caso che quell'aggettivo *grammaticali*, non desse senso alcuno, se non promovendolo al grado di sostantivo. Ma ciò non è vero; pigliatelo pure per aggettivo, come ho fatto io, ed il senso c'è, ed è questo: « Lasciando ai *retori* ed ai *pedanti,* che sono una specie di marionette mosse dai fili delle così dette regole, i *complimenti* cioè le vanità *grammaticali* e stilistiche, ed altre vanità, frasche e simili. » In generale la spiegazione più semplice, quella, dico, che non isforza il senso più naturale delle parole, è da preferire come la più spontanea e la più vera. Ora la spiegazione che ne ho data io, risponde in tutto e per tutto a questa massima, senza sforzare arbitrariamente un aggettivo a diventar sostantivo. A chi poi mi opponesse che intendendo *grammaticali* come l'intendo io, la sintassi del Giusti avrebbe del contorto, io potrei rispondere tanto peggio per il Giusti (anzi per noi, che abbiamo dovuto faticarci sopra) senza neanche aggiungere che le contorsioni non sono poi tanto rare in questo P. Ma che dico? qui nella stessa *Vestizione* soli cinque versi più su, c'è un costrutto simile a questo, dico nella sintassi. Eccolo:

> « Le sacre mescolò colle profane
> E le cose ridicole alle serie. »

Digitized by Google

La sola differenza sta in ciò, che dinanzi a *sacre* e dinanzi a *cose* c' è l'articolo, mentre dinanzi a *grammaticali* e ad *altri* non c' è. Di qui, almeno in parte, l' oscurità del luogo. Del resto c' è in Dante un verso del quale questo del Giusti può considerarsi, quanto alla sintassi, una pretta riproduzione. È il terzo de' seguenti:

> Quai barbare fur mai, quai saracine,
> Cui bisognasse, per farle ir coverte,
> *O spiritali od altre discipline?*
> (*Purg.*, XXIII, 103.)

Il che evidentemente vuol dire: *discipline spirituali od altre;* come il verso del Giusti *complimenti grammaticali ed altri:* proprio lo stesso; o che l' identità sia voluta o casuale.

« Cuique suum. »

Appena ebbi corretto le prove già impaginate di questa nota, che doveva finir qui, trovai che G. Frizzi aveva presentita e sostenuta, sebbene modestissimamente (e gli fa onore) una spiegazione simile alla mia, quindici anni prima di me. Ecco le sue parole: « Nè il Fanfani, nè il signor Fio-
« retto, nè l' annotatore della edizione fiorentina del 1868,
« appongono veruna chiosa a questi versi che a me paiono
« difficilissimi e che son parsi tali a quanti io ne ho doman-
« data invano una spiegazione. L' espressione, certo, non è
« chiara, e quindi nessuna interpretazione può essere sicura.
« Pure, riflettendo che, a cagione dell' *ed*, non può il *gram-*
« *maticali* riferirsi a *burattini* (e poi che significherebbe?) nè
« considerarsi come sostantivo, l' unico senso possibile a
« ricavarsi mi pare il seguente: — E uscì come un matto in
« queste parole, lasciando da parte ogni leccatura gramma-
« ticale e di qualunque altro genere, chè son roba da scrit-
« tori rettorici e da marionette. — Interpretati così, questi
« versi risponderebbero in certo modo a quelli delle tre ter-
« zine precedenti, — ove dice *congerie* i versi che gli ronza-
« vano pel capo, e che non baderà a leggi di *forme* e di *ma-*
« *terie*, mescolando cose *sacre* e *profane*, *ridicole* e *serie*, e
« parole *abburattate* e *popolane*. — Neanche l'accozzo de' *retori*

Digitized by Google

« e de' *burattini* mi riesce chiaro in tutto, se non pensando « che il Poeta considera *retori* e *burattini* come una cosa me- « desima, poichè nè i primi nè i secondi sentono quello che « dicono o che paiono dire. — Confesso che la mia interpre- « tazione non mi appaga pienamente, e che anzi mi pare « molto stiracchiata, così come sono (*sit venia verbo*) i versi « del Poeta. A me basta averne tentata una. Altri ci mediti « su e m' illumini, che gliene sarò gratissimo. — » (Vedi GIUSTI, *Poesie*, annotate da P. Fanfani. Quarta edizione illustrata, riveduta e postillata da G. Frizzi. — Milano, Carrara, 1882). Del resto quanto alle stiracchiature, vada franco, caro collega, deve pur sapere anche lei e per prova, che delle stiracchiature nel Giusti (sebbene artista, nel suo genere, incomparabile) ce n' è parecchie, e che il primo a riconoscerle e a dolersene era il Giusti. Quanto poi agli amici interrogati, *su questo passo*, io sono stato più felice di lei: il prof. Ernesto Allegretti, pesciatino e figlio d' un amico del Poeta, mi disse così senza esitare: Per me quel *grammaticali* è un aggettivo; e spiegò il costrutto come noi. Ma basti per una *nota*, seppure non è troppo.

Digitized by Google

PRETERITO PIÙ CHE PERFETTO

DEL VERBO *PENSARE.*

Scritta nel 1839 per pungere, come dice l'autore, i retrogradi (Epist. 34), contiene un arguto confronto fra le idee liberali moderne e le idee retrive dei nostri bisnonni. Difatti il titolo piuttosto strano, che no, potrebbe, quanto alla sostanza, tradursi così: *Come si pensasse in un tempo irrevocabilmente passato.*

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi

5 Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero: i posteri
10 Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andare avanti,

v. 4-7. — *I nostri vecchi.... quelli*, ecc. Questa ripetizione enfatica del soggetto è modo popolarissimo di grande efficacia.

Digitized by Google

All'uman genere
Ruppero il sonno,
15 E profanarono
L'idee del nonno.

In illo tempore,
Quando i mortali
Se la dormivano
20 Fra due guanciali;

Quand'era canone
Di Galateo
Nihil de Principe,
Parum de Deo;

25 Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c'impestavano
Libri e gazzette;

Toccava all'Indice
30 A dire: io penso;

v. 19. — *Se la dormivano*, ecc. Modo proverbiale che significa viversela tranquillamente, senza alcun pensiero.

v. 23. — *Nihil de Principe*, ecc., cioè del *Principe* non si parli affatto, di *Dio* poco. Veramente l'antico canone era a rovescio: « Poco del Principe, nulla di Dio », ma il Giusti lo ha capovolto, per dimostrare che i tirannelli d'Italia si erano posti al disopra anche di Messer Domineddio. (Bicci, *Prose e poesie del Giusti*, scelte e commentate per le scuole. Firenze, Bemporad, 1895). Quanto a me non direi che il P. volesse dimostrar questo, ma trovo naturale che i principi si risentissero specialmente delle ingiurie fatte a loro stessi come quelle che ne minacciavano più da vicino il potere assoluto. Il fatto sta che, se a que' tempi si lasciava correre qualcosa contro Dio, non si lasciava correr nulla contro i principi. Il P. ha voluto dire e ha detto questo; e non altro.

v. 29-36. — *Toccava*, ecc. Vuol dire che i nostri nonni accettavano in tutto e per tutto le decisioni della congregazione

Digitized by Google

Non era in auge
Questo buon senso,

Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Tra i Cavalieri.

Pare impossibile!
La croce è offesa
Perfin sugli abiti!
(Pazienza in Chiesa!)

E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.

Per questo canchero
Dell'Uguaglianza

dell'indice *librorum prohibitorum*, che sola aveva l'autorità di pensare come le pareva, e condannava come eretica ogni idea di progresso sociale e politico, e spesso anche scientifico. Mentre oggi sono in onore (*in auge*) il buon senso, pel quale l'uomo vuol pensare a modo suo, e questi filosofi arruffoni che tengono in tanto pregio i dotti da imbrancarli fra i nobili facendoli cavalieri.

v. 38-42. — *La Croce* ecc. Il pensiero del P. è il seguente: — Facendo cavalieri uomini di sangue plebeo, cioè non di nobili natali, per dotti che sieno, si riesce a questo, che la *Croce (pare impossibile)* è spregiata e *offesa* perfino sugli abiti dalla gente che la vede collocata in luogo indegno; mentre prima tutti ci consumavano il cappello vedendola appesa all'occhiello di qualcuno. Ora, che si offenda in Chiesa, pazienza, è il suo posto, ma anche fuori è troppo! — *Ci si sciupavano*. Modo usitatissimo della lingua viva: Ci si cavavano il cappello così spesso da consumarlo.

v. 45. — *Canchero*. Cioè *malanno, guaio* e simili; e si usa comunemente.

Digitized by Google

Non v'era requie,
Nè tolleranza;

Non era un martire
50 Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.

Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
55 Oh venerabili
Sistemi antichi!

Per viver liberi
Buscar la morte?

v. 50. — *Armeggione.* Si dice colui che si affatica o si arrabatta in modi più o meno occulti, più o meno dissimulati per ottener un fine non buono, ed è come sinonimo d' *imbroglione*, ma meno astratto, perchè ci fa pensare e, quasi direi, ci reca all' immaginazione il lavorìo o l' almanacchio di costui, che si dice anche *armeggìo*. Quest' ultima parola poi ha talora un significato innocente, dinotando soltanto un lavorìo complicato che ha sì uno scopo, ma occulto a chi lo vede. E tale era appunto l'armeggìo di quel prete del *Sortilegio* (v. più giù) infarinato di matematica il quale, se la cura delle anime gli lasciava un ritagliuccio di tempo « Era sempre a raspar sulla lavagna. »

v. 52-54. — *Per la ragione.* Cioè per aver propugnato i diritti della ragione, la libertà della scienza e in generale la libertà del pensiero. — *Tutti. ecc. Serbare la trippa o la pancia ai fichi* è modo popolarissimo che significa non esporsi ad alcun pericolo, neanche quando lo imponga il dovere; ma pensare solamente a sè, alla propria sicurezza, come faceva don Abbondio.

v. 58. — *Buscare* ecc. *Buscare* si dice propriamente del cane che prende e porta al padrone l'animale ucciso, o anche ogni altra cosa o lanciata o nascosta; quindi per analogia si usa anche per *guadagnare*, *ottenere* e simili, nel qual senso è posto qui, già s' intende, ironicamente. Spesso si fa riflessivo, *buscarsi*. — *In gabbia* varrebbe secondo l' uso *in prigione*, ma qui significa *servo* nel senso politico.

Digitized by Google

È meglio in gabbia,
60 E andare a Corte.

Là, servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il Nobile
Cavezza e basto;

65 E poi dell'aulica
Frusta prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.

Ma colle borie
70 Repubblicane,
Non domi un asino
Neppur col pane;

E in oggi, a titolo
Di galantomo,
75 Anco lo sguattero
Pretende a omo.

Prima trattandosi
D'illustri razze,

v. 63. — *Leccava*, ecc., è come se si dicesse baciava le mani del padrone che lo teneva legato come un asino.

v. 65-69.—*E poi dell'aulica,* ecc. Cioè, dei cattivi bocconi mandati giù a corte, delle ingiurie e dell'umiliazioni patite, si rifaceva co' servitori (*livrea*). La natura umana è pur troppo fatta così! —*Ma colle borie*, ecc. Qui vale propriamente borie d'uguaglianza, chè il pensiero dominante è più sociale che politico.

v. 75. — *Sguattero*. Si chiama così quello che fa i servizi più vili della cucina, come servo del cuoco.

v. 78. — *Razze*. Il P. dice ironicamente *razze* invece di *famiglie, casati* e simili, per adoperare una parola che sarebbe propria parlando di animali e specie di cani e di cavalli.

Digitized by Google

A onore e gloria
80 Delle ragazze,

Le mamme pratiche
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.

85 Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,

Si rimettevano
90 Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti;

E l'Orco e i magici
Sogni ai bambini,
95 Eran gli articoli
Del Lambruschini.

Oggi si predica
E si ripiglia

v. 84.—*Trapelo.* Così si chiama un cavallo, che si aggiunge per aiuto dell'altro alle salite. Qui il P. allude con sanguinosa ironia al *cavalier servente* o *cicisbeo.* (Vedi il *Giorno* del Parini).

v. 89. — *Si rimettevano*, ecc. Si condonavano a vicenda la noia dello stare l'uno accanto all'altro; ciascuno andava per conto suo.

v. 93. — *E l'orco*, ecc. Vuol dire, che i bambini si educavano con le novelle e le fiabe dei *maghi* e dell'*orco*, mentre ora si educano secondo i precetti dell'abate Raffaello Lambruschini.

Digitized by Google

La santimonia
100 Della famiglia.

I figli, dicono,
Non basta farli;
V'è la seccagine
Dell'educarli.

105 E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cova gli scrupoli
Del proprio stato;

E le Penelopi
110 Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia.

Oh tempi barbari!
Nessun più stima
115 Quel vero merito
Di nascer prima,

v. 107. — *Cova gli scrupoli.* La frase ha del nuovo. Vuol dire: pensa e ripensa ai doveri che gl'impone il suo stato, la sua condizione di padre, e pensandoci li sente di più, con più forza. È uno di quei modi che l'ingegno sa derivare dall'uso comune trovandoci o infondendoci qualcosa di suo. Si pensi anche, che si dice comunemente *covare una malattia*, cioè tenersela dentro e lasciarla lavorare, lasciarla crescere invece di curarsene; e qui nel linguaggio ironico del P. si tratta appunto di *scrupoli* che sono una specie di malattia, una malattia dell'anima.

v. 111. — *La bega*, ecc. Cioè la noia, la seccatura, degne di persone semplici e contadinesche, come i poeti solevano dipingere i pastori d'Arcadia.

v. 116-120. — *Nascer prima.* Qui si allude alla *primogenitura* o *maiorascato*, istituzione che risale nientemeno ai tempi di Esaù e di Giacobbe (vedi poi giù «La Scritta» st. 17) per la quale l'asse paterno si trasmetteva via via al primo-

Digitized by Google

Dolce solletico
Di un padre al core:
Ah l'amor proprio
120 È il vero amore!

Tu, tu, santissimo
Fide-commesso,
Da questi Vandali
Distrutto adesso,

125 Nel Primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,

E in retta linea
130 D'età in età
Ereditaria
L'asinità.

Ora alla libera
Vede un signore
135 Potarsi l'albero
Dal creditore;

genito o maiorasco. Come se il nascer prima fosse un merito, il padre amava il *maiorasco* a preferenza degli altri figliuoli, perchè in lui dovevano sopravvivere le sue fortune, i suoi titoli, lo stemma gentilizio, la sua boria insomma; in lui amava se stesso riprodotto tale e quale.

v. 122. — *Fide-commesso.* Si chiama così la disposizione del testatore nella quale lascia ad un erede dei beni da conservare, coll'obbligo che siano trasmessi via via a' propri eredi, nè possano uscir di famiglia. Così si veniva ad impedire il giro delle ricchezze, le quali si accumulavano a dismisura in poche famiglie soltanto.

v. 132. — *L'asinità.* Qui l'ironia inaspettatamente tradisce se stessa, e l'effetto comico non potrebbe esser maggiore.

v. 135. — *Potarsi l'albero*, ecc., cioè scemarsi le rendite ereditate.

Digitized by Google

L'usura, il codice,
Ne róse i frutti;
Il Messo e l'Estimo
140 Pareggia tutti;

Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.

145 Per gl'illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c'erano
Per darla a bere;

Ma in questo secolo
150 Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un Barone;

E s'aboliscono
Senza giudizio
155 La corda, il boia,
E il Sant'Uffizio.

v. 143. — *E inciampi cattedre*, ecc. Vedi la gran potenza della lingua viva: la frase *trovi cattedre dappertutto*, è al paragone, vino annacquato.

v. 148. — *Per darla a bere.* Cioè per farlo credere ai semplici.

v. 153. — *E s'aboliscono*, ecc. Leopoldo I favoriva le riforme proposte dal Beccaria nel celebre libro *Dei delitti e delle pene*, e nel 1786 aboliva la pena di morte, l'uso della tortura, la confiscazione dei beni de' delinquenti e le pene pei delitti di lesa maestà, o *crimen laesae*, e sopprimeva con editto del 5 luglio 1782 l'orribile Tribunale del Sant' Uffizio di Firenze.

Digitized by Google

Il vecchio all'ultimo,
Saldando ai Frati
Quel po' di debito
160 De' suoi peccati,

I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.

165 Oggi ripiantano
L'*a ufo* in Cielo,
E a' pescivendoli
Torna il Vangelo.

E se il Pontefice
170 Fu Roma e Toma,
Or non dev' essere
Nemmanco Roma:

v. 163. — *Mettea*, ecc. Cioè le lasciava al convento.

v. 166. — *L' a ufo.* Cioè è invalsa l'idea che si possa andare in Paradiso senza spesa, e il Vangelo torna ai poveri, *ai pescatori,* ai quali fu predicato da Gesù, e che lo diffusero tra le genti.

v. 169. — *E se il Pontefice,* ecc. Senso: E se il pontefice fu *una gran cosa* o fu *tutto* (*Roma e toma*) ora secondo loro non dev'esser più nulla. Il modo è strano e popolarissimo, e si usa più spesso col verbo *promettere*; e promettere *Roma e toma* ha lo stesso senso di promettere *mari e monti*, lat. *maria et montes polliceri.* Quanto alla sua origine c'è chi lo crede una corruzione di *promittere Romam et omnia*; ma io sospetto invece che quel *toma* altro non sia che una parola strana, senza alcun significato in sè, creata soltanto per rimare a *Roma* e fare così le viste di aggiungere qualche cosa, come se uno dicesse: Non solamente Roma, ma anche qualche cosa di più.

Digitized by Google

E si scavizzola,
Si stilla tanto,
175 Che adesso un Chimico
Rovina un Santo.

Prima il Battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
180 Gli unge da sè;

E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re leone,

185 Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri Padri!

v. 173-175. — *Scavizzolare*, ecc. Oltre il significato generico notato altrove (vedi sopra Stivale, pag. 88 nota al v. 163), ha pure quello più particolare di inquisire e assottigliarsi il cervello sopra una cosa con intenzione per lo più maligna, cioè per trovarci da ridire, per trovarne la parte debole, o come si dice, per *trovarci il baco*. — *Stillare*, ha tra gli altri significati quello di ricercare accortamente e pazientemente di venire a capo di qualche cosa a forza d'ingegno e di meditazione, e in questo senso si dice anche *stillarcisi il cervello*. — *Un chimico rovina*, ecc. Allude al bollire del sangue di S. Gennaro, ed al fatto notissimo di uno scienziato fiorentino, che, vedendo il miracolo del sangue sopraddetto, esclamò: « Lo so far meglio io. » — FANFANI, op. cit.

v. 184. — *Re Leone*. Si allude alla nota favola (vedi Fedro, I, 5) del Leone, che andato a caccia in compagnia della Vacca, della Capra e della Pecora, avendo preso un Cervo così grosso da satollarsene tutti da buoni amici, ne fece quattro parti uguali, e se le prese poi tutte prepotentemente per sè.

Digitized by Google

AFFETTI D'UNA MADRE

Il P. la scrisse nell'estate del 1837, e così ne parla all'amico D. Frediano Fredianelli: « Avrei potuto spaziare un poco più pei campi della poesia; ma oltre che in tal caso avrei parlato io e non la madre, mi è parso che trattandosi di cosa di mero affetto e di affetto così quieto e sereno come quello che lega le madri ai figli, fosse meglio tenersi alle espressioni della semplice natura. » (Vedi *Scritti vari*, pag. 488).

Presso alla culla in dolce atto d'amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
5 Arde, si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebrïata.

Teco vegliar m'è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l'anima mia di cura in cura;
10 In ogni pena un nuovo affetto imparo.

Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;

Digitized by Google

15 Come l'ingenua gota e le infantili
Labbra t'adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.

Così piena e compita
20 Avrò l'opra che vuol da me natura;
Sarò dell'amor tuo lieta e sicura,
Come data t'avessi un'altra vita.

Goder d'ogni mio bene,
D'ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
25 Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.

Oh, se per nuovo obietto
Un dì t'affanna giovenil desìo,
Ti risovvenga del materno affetto!
30 Nessun mai t'amerà dell'amor mio.

E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

Digitized by Google

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

« *Il Congresso a Pisa*, scrive il Giusti, è toscano all'apparenza più che in sostanza, e sebbene abbia qualche tacca, può passare se non altro per le teorie esposte da quell'*Altezza* di *Talento* » (GIUSTI, *Scritti vari*, pag. 59). Il Giusti lo scrisse nel 1839 contro l' oscurantismo, come dice egli stesso un anno dopo in una lettera a Enrico Mayer. (*Epist.* n. 34).

Di sì nobile Congresso
Si rallegra con sè stesso
Tutto l'uman genere.

Tra i Potenti della penna
5 Non si tratta, come a Vienna,
D'allottare i popoli.

E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: oh che spropositi!

v. 4-6. — *Tra i Potenti*, ecc. Chiama *potenti della penna* i dotti, per contrapporli ai re, che si sogliono chiamare *Potenti della terra*. — *Allottare i popoli*. Cioè di metterli al lotto nel senso di giocarli, abbandonarli al caso, alla sorte, e allude alla divisione dell' Italia fatta dagli Alleati così a caso e come si dice coll'accétta, dopo la caduta di Napoleone I nell'atto finale di Vienna del 1815.

v. 7. — *Tirannetto*. Francesco IV duca di Modena. Era solito a dire ch' egli non voleva persone dotte, ma timorate di Dio e quiete e devote al principe. (Vedi pag. 3, nota al v. 34).

Digitized by Google

10 Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano,
Ciurla un po' nel manico.

Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
15 Via, non è da Principe.

Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.

Non siam re mica in Siberia:
20 Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l'Italia!

Qui, nell'aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!

25 Un'Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:

v. 10. — *Principe toscano.* Cioè Leopoldo II di Lorena Granduca di Toscana, sotto i cui auspici fu fatto questo primo congresso nel 1839.

v. 12. — *Ciurlare nel manico.* Si dice propriamente degli arnesi che tentennano per non essere ben fissi nel manico stesso; e figuratamente come qui, di chi opera diversamente da quello che dovrebbe per la sua natura, o per il posto che tiene.

v. 16. — *Inter nos.* Cioè fra noi principi d'Italia.

v. 24. — *Buscherato.* Eufemismo che ha del volgare, e suona imprecazione come *maledetto*, *vada al diavolo* e simili. *Genio* per ingegno sommo, ingegno creatore, non piace ai puristi perchè non lo trovano nei libri antichi, ma a noi deve bastare che si trovi costantemente, come si trova, nell'uso vivo.

v. 25. — *Talento.* (Vedi pag. 3, nota al v. 27).

Digitized by Google

Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
30 Il morale e il fisico;

Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica.

E siccome a chi governa
35 È nemica la lanterna
Che portò Diogene,

Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)

40 Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;

E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
45 Solamente gli asini.

Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente ciuca
Non conosce il bandolo.

v. 28-45.— *Se la stessa teoria*, ecc. Se, salvo l'eresia, le cose materiali e le cose spirituali seguono la stessa regola, la stessa legge, come per effetto della riflessione può dirsi in certo modo che si moltiplichi la luce, così per effetto del riunirsi dei dotti e del discutere fra loro, crescono e si moltiplicano le idee; e siccome a chi regna non piace la luce simboleggiata nella lanterna di Diogene (cioè l'istruzione del popolo) così io imporrò con un decreto, ecc.

v. 48. — *Bandolo*. È propriamente il capo della matassa, nè si può dipanarla, se questo non si ritrova: Quindi *trovare* il *bandolo* o *conoscere* il *bandolo* si dice comunemente nel

Digitized by Google

Qualche birba lo consiglia;
50 O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.

Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.

55 Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.

Educato all'ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza:
60 Regnerò con comodo.

Sì, son Vandalo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.

Maledetto l'ateneo
65 Che festeggia il Galileo,
Benedetto l'Indice.

senso di trovare o conoscere il modo di riuscire in una faccenda piuttosto avviluppata e difficile.

v. 49-51. — *Qualche birba*, ecc. Cioè, o ascolta i consigli di qualche liberale (*birba*) o la smania di affaccendarsi a mutare (*mestare*) è vizio di *famiglia*. E qui si allude a Leopoldo I il riformatore, che per Francesco IV sanfedista altro non è che un *mestatore*, un armeggione ambizioso.

v. 55. — *Antidoto*. Significa propriamente contravveleno, chè per il Duca il progresso è un veleno.

v. 65. — *Che festeggia*, ecc. Nell'occasione del Congresso, fu eretta nell'atrio dell'Università di Pisa, e trasportata più tardi nell'Aula Magna, la statua a Galileo, opera insigne di Emilio Demi.

Digitized by Google

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON' ANIMA SUA

Il *Girella* è il tipo del camaleonte politico di più bassa lega, ed è divenuto popolare non altrimenti che il *Gingillino*. Il P. ha saputo far muovere d'intorno a lui, ne'suoi fatti più notevoli, la storia dei rivolgimenti politici dal 1789 al 1840, nel quale anno la poesia fu composta; e sebbene fosse così difficile a contentarsi delle cose sue, diceva di questa poesia insieme con *Gli umanitari* e il *Re Travicello* « ch'era quel poco di meglio che avesse potuto fare, e nella quale gli paresse di aver raggiunto più davvicino i suoi propri concetti. (Giusti, *Scritti vari*, pag. 59).

Girella (emerito
Di molto merito),
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto,
5 Perdè la bussola
E l'alfabeto;

v. 1-6. — *Girella,* ecc. Degli uomini che per interesse accolgono via via e favoreggiano destramente le opinioni politiche dominanti, come se le professassero in coscienza, si dice comunemente (con immagine tolta dalla banderola) che si *girano a ogni vento*, e si chiamano anche *banderole* addirittura. Quindi a spiegare l'origine di questo nome proprio di *Girella*, divenuto, dopo la poesia del Giusti, l'appellativo di tutti i voltafaccia politici e peggio, non occorre, secondo me, di mettere in ballo, come qualcuno ha fatto, la parola francese *girouette* che significa anch'essa una specie di ban-

Digitized by Google

E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
10 Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca.
Viva Arlecchini
E burattini
15 Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese;
Le Giunte, i Club, i Principi e le Chiese.

derola, nè il *Dictionnaire des Girouettes* stampato a Parigi nel 1815. Il P. derivò *Girella* da *girare* come *Gingillino* da *gingillare*: ecco tutto. Lo dedicò poi alla memoria del diplomatico francese Carlo Maurizio Talleyrand (1758-1838) perchè costui prima prete e vescovo, poi apostata e cospiratore con Mirabeau, poi ministro di Napoleone, poi ministro de' Borboni restaurati e finalmente ambasciatore di Luigi Filippo *Re borghese*, costui, dico, simulatore e dissimulatore abilissimo, solito a dire che «Dio dette all' uomo la parola per nascondere i pensieri», è di questo pessimo genere forse il tipo più insigne che ci possa dare la storia. — *Emerito*. Cioè riposato con la pensione. — *Sbrigliando*, ecc. Cioè lasciando libera la briglia al suo buon umore. — *Perdè*, ecc. Cioè si alterò perdendo ogni riguardo, ogni cautela.

v. 11. — *Uscì di bocca*. Dice così perchè *in vino veritas*, e ciò avviene specialmente in quella prima fase dell' ubbriachezza molto espansiva, alla quale in Toscana si dà il nome di *chiacchierina*.

v. 13-18. — *Viva Arlecchini*, ecc. Nota giustamente il Fanfani come «questo grazioso ritornello, che comincia sempre da Arlecchino, maschera della commedia popolare, il quale ha il vestito a scacchi di tutti i colori, mescola sempre le cose tra loro più contrarie, a mostrar più efficacemente la variabilità di *Girella*.» — *Burattini*. Allude a sè e in generale agli uomini specie politici del suo carattere, cioè di nessun carattere, che son mossi soltanto dall' interesse, come i burattini son mossi dalle dita o dai fili del burattinaio. — *Le Giunte*. Si chiamano anch' oggi così le com-

Digitized by Google

Da tutti questi
20 Con mezzi onesti,
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
25 La gente ferma,
Piena di scrupoli,
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
30 Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere

missioni o governative o municipali o parlamentari ecc., incaricate di consultarsi e deliberare sopra affari d'interesse pubblico. — *Club.* È ridotto o circolo di persone associate liberamente a un dato fine, che qui è evidentemente politico.

v. 21. — *Barcamenandomi,* ecc. Il verbo barcamenarsi, così comune in Toscana, vale destreggiarsi, procedere cautamente fra le difficoltà facendo sempre il proprio vantaggio, e si usa in questo senso anche il semplice barcamenare — « *E bisogna saper barcamenare* » (Gingillino). — Sebbene il modo venga dalla barca, non si adopera più nel senso originario nel quale si dice invece *barcheggiare* per andare in barca, e si scompone nella frase *menare la barca,* per dirigerla. *Imbarcarsi* poi significa esporsi ai pericoli — *guarda dove t' imbarchi!* — e quando si fa spensieratamente, dicesi anche imbarcarsi senza biscotto.

v. 23-24. — *Buscai,* ecc. Vedi pag. 101, nota al v. 58. — *Il covo.* Cioè una condizione comoda o agiata.

v. 25. — *La gente ferma.* Cioè che sta salda ne' suoi principî, che ha coscienza, che ha carattere.

v. 28. — *Giocar di scherma con l' anima,* modo nuovo ed efficacissimo; fa pensare alle finte, alle parate, insomma a tutte quelle insidie da.... *gentiluomini.*

Digitized by Google

35 D' ogni paese,
Le imposizioni e l' ultimo del mese.

Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni per áncora
40 D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l' ateo,
45 Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
50 E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.

55 Se poi la coda
Tornò di moda,

v. 36. — *L'ultimo del mese.* Cioè il giorno che si riscuote.
v. 51. — *Giacobini*, ecc. Vedi pag. 45, nota al v. 15.
v. 54. — *Loreto*, ecc. Loreto sta qui, a cagione del suo celebre santuario, a rappresentare la religione, o meglio la superstizione; e, per contrario, la *Repubblica francese* vi rappresenta la libertà del pensiero e più particolarmente l' irreligione, l' ateismo.
v. 55. — *Se poi la coda,* ecc. Nel secolo XVIII, prima però della rivoluzione francese, anche gli uomini solevano portare giù per la nuca una coda di capelli corta e sottile, detta *codino.* Di qui si chiamarono e si chiamano ancora popolarmente *codini*, tutti coloro che in politica si attengono alle idee del nonno, e avversano il progresso. Ora

Digitized by Google

Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
60 Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
65 Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini:
70 Briganti e maschere
D' ogni paese,
Chi processò, chi prese e chi non rese.

Quando ho stampato,
Ho celebrato,
75 E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l'Albero,
Pitt, Robespierre,

quando le idee francesi cominciarono a diffondersi fra noi, questa *coda* o *codino* serviva talvolta di salvacondotto ai liberali che se l'appiccicavano posticcia, trovandosi in pericolo; ma i *codini* davvero, per non essere minchionati a quel modo, talvolta davano una tirata a quella coda sospetta e restava loro nelle mani. Simil caso avvenne a Pisa anche a G. B. Niccolini che studiava in quella Università, e si salvò per miracolo.

v. 77-84. — *Luigi,* ecc. Il buono e infelice Luigi XVI re di Francia, (1754-1793) decapitato all' epoca del terrore. — L'*Albero.* Cioè l'albero così detto *della libertà,* eretto a Parigi nei giorni della rivoluzione. — *Pitt.* Guglielmo Pitt, Lord Chatham (1708-1778) uno dei più grandi uomini di Stato dell' Inghilterra avverso alla rivoluzione francese. —

Digitized by Google

Napoleone,
80 Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo;
E me ne tengo.
85 Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
90 Evviva chi salì, viva chi scese.

Quando tornò
Lo *statu quo*,

Robespierre. Massimo, Maria, Isidoro Robespierre (1758-1794) uno dei principali capi della rivoluzione francese, despota e sanguinario, finì sotto la mannaia. — *Napoleone.* Cioè Napoleone I Bonaparte (1769-1821). — *Pio VI.* Giovanni Angelo Braschi (1717-1799). — *Pio VII.* Conte Barnaba Luigi Chiaramonte (1742-1823). Questi due buoni pontefici furono avversi a Napoleone e in parte anche vittime di lui.— *Murat.* Giovacchino Murat (1771-1815) uno dei più valorosi generali di Napoleone I, che gli dette in moglie la propria sorella Carolina (1800) e lo fece re di Napoli (1808). Sconfitto a Tolentino, fuggì in Francia indi in Corsica, e tentando, subito dopo la restaurazione borbonica, di recuperare il trono, fu fucilato a Pizzo di Calabria. — *Fra Diavolo.* Cioè Michele Pozza (1760-1806) calabrese, famoso brigante, che combatteva sotto il cardinal Ruffo per i Borboni contro i Francesi: preso a S. Severino, fu impiccato a Napoli. — *Re Nasone.* Era chiamato così per ischerno, Ferdinando I di Borbone, re delle Due Sicilie (1751-1821), generalmente odiato come spergiuro e crudelissimo.— *Mosca e Marengo.* A Mosca cadde la potenza di Napoleone (1812) la quale era sorta a Marengo (1800), con la vittoria da lui riportata sugli Austriaci, che gli dette la corona imperiale.

v. 92-94. — *Statu quo*, ecc. *Statu quo*, cioè la restaurazione del 1815 dopo la caduta di Napoleone I. — *Baldoria* vale propriamente fuoco d' allegria, *falò* in occasione di festa; e *far baldoria*, come qui, si usa generalmente per

Digitized by Google

Feci baldorie;
Staccai cavalli,
95 Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
100 Del gran naufragio,
Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
105 Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva il gergo d' allora e chi l'intese.

Quando volea
110 (Che bell'idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l'incomodo
Ai suoi tutori,
115 Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D'un mio padrone

far festa. — *Staccai cavalli.* Come soglion fare gli ammiratori fanatici o interessati ai celebri cantanti o istrioni od uomini politici, spesso istrioni anche loro.

v. 109-120. — *Quando volea*, ecc. Cioè quando scoppiarono le rivoluzioni del 1821 prima a Napoli poi a Torino. — Carlo Alberto allora come semplice principe di Carignano, reggente lo Stato in nome di Carlo Felice, favorì le idee liberali dei Carbonari, che fu poi costretto ad abbandonare per la invasione austriaca, e nel 1833 per assicurarsi la successione

Digitized by Google

Titol di Re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
La candela di sego e chi l'accese.

Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;

del trono, a cui aspirava Francesco IV duca di Modena, fu indotto a prender parte col Duca di Angoulême alla male augurata impresa contro i costituzionali di Spagna, dove combattè al Trocadero, che è un forte presso Cadice. Oggi si sa, ciò che il P. allora non potevà sapere, che quel principe fu più che altro infelice. Ad ogni modo fece gloriosa ammenda del fallo, divenendo più tardi propugnatore magnanimo e vittima gloriosa della indipendenza italiana.

v. 126. *La candela di sego*, ecc. Vuol dire gli Austriaci e chi li fece venire in Italia. Era opinione volgare in Toscana, che i soldati dell'Austria, specialmente i Croati, facessero grande uso del sego per ungersene i baffi e per far più grassa la loro povera minestra. Quindi queste innocenti parole *candela di sego, sa di sego* e simili, al tempo del P. avevano un significato politico. Vedi più giù la poesia intitolata *Sant' Ambrogio*, st. IV.

v. 130-132. — *Le tre giornate*, ecc. Cioè la rivoluzione di Parigi del 27, 28 e 29 luglio 1830, per la quale fu cacciato Carlo X Borbone re di Francia, e gli successe Luigi Filippo d' Orléans, che s' intitolò *re de' Francesi* e dette una *carta* o costituzione più larga e democratica, tantochè fu detto il *re borghese*; invece della bandiera bianca dei Borboni, ripristinò la tricolore, inaugurata già dal Comune di Parigi, come vessillo nazionale. — *Spacconate*. Cioè le vanterie e le declamazioni di Francesco IV duca di Modena, contro le dottrine liberali. (Vedi *Primo Congresso dei Dotti*, pag. 111).

Digitized by Google

Leggo Giornali,
Di tutti i generi;
135 Piango l' Italia
Coi liberali;
E se mi torna,
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
140 E burattini,
E il Re Chiappini,
Viva le maschere
D'ogni paese,
La Carta, i tre colori e il *crimen læsæ.*

145 Ora son vecchio;
Ma coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
150 Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l'egida
Del Presidente

v. 141. — *Il Re Chiappini.* Cioè Luigi Filippo d'Orléans ultimo re di Francia. (Vedi pag. 14, nota al v. 46).

v. 144. — *Crimen laesae.* (Vedi pag. 106, nota al v. 153).

v. 150. — *Pigliando a frullo*, ecc. Cioè a volo, per aria, subito, senza lasciarli cadere. *Frullo* vale quel rumore che fanno certi uccelli velocissimi nel volo, come le starne (donde starnazzare le ali per sbatterle) o i beccaccini. Anzi c'è un beccaccino più piccolo degli altri che dal *frullare* si chiama appunto *frullino,* ed è un boccone squisitissimo. Del resto si capisce bene che il nostro *Girella* esercita placidamente la sua onorata vecchiaia a far la spia, a lavorar di soffietto come *Gingillino*, o come anche si dice popolarmente in Toscana a far *pippo.*

v. 154. — *Presidente*, cioè *presidente del Buon Governo,* chè sotto il Granduca si chiamava così in Toscana il capo supremo della polizia.

Digitized by Google

155 Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini;
160 Viva le maschere
D'ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese

Quante cadute
Si son vedute!
165 Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
170 Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
175 Viva Arlecchini
E burattini,
E gl'indovini;
Viva le maschere
D'ogni paese,
180 Viva Brighella che ci fa le spese.

v. 166-167. — *Perse il fiato*, ecc. Cioè la vita, la *collottola*, cioè fu decapitato. (Vedi pag. 78, nota al v. 47).

v. 180. — *Brighella*, ecc. Si chiama propriamente così una maschera comica, che rappresenta un servo bergamasco buffonescamente astuto; ma si usa anche in generale per buffone, minchione e simili; e il nostro *Girella* chiama a questo modo per gratitudine il Principe che gli dà la pensione.

Digitized by Google

IL SOSPIRO DELL'ANIMA

Il P. in una lettera all'amico Francesco Silvio Orlandini, ne parla così: «In tutta questa composizione v'è un certo che d'aereo e d'indefinito, colpa o del subbietto medesimo o di me che non ho saputo svolgerlo pienamente. Posso dirti che la scrissi per bisogno, in uno di quei momenti che il cuore e l'intelletto s'abbandona quasi estatico al sentimento e alla contemplazione del bello e del buono. Fu cominciata nel 1839, e condotta a compimento nel 1841. » (Giusti — Scritti vari pag. 46).

L'argomento di questa nobilissima poesia è l'immortalità dell'anima che il Giusti intuisce da poeta, e svolge da pensatore. Io, annotandola, ne ho fatta in più luoghi come una parafrasi, perchè mi premeva molto, che i giovanetti studiosi potessero entrare senza fatica dentro le segrete cose di una poesia così degna di essere studiata, se non per la forma dello stile, che qua e là lascia non poco a desiderare, certo per la sua alta importanza morale.

Il pensiero che ne forma come l'intima tessitura è questo: Il non contentarsi mai dei beni presenti, per quanto possano essere grandi e lungamente bramati, lo spingersi sempre con l'immaginazione e col desiderio nell'avvenire, in cerca di beni più perfetti e più puri, aspirando del continuo insaziabilmente ad una felicità che l'esperienza ci dimostra impossibile a conseguire in questo mondo; tuttociò è al tempo stesso presentimento e promessa dell'esistenza di una vita immortale, che sola può appagare il sospiro dell'anima nostra.

Digitized by Google

Suonar nel mio segreto odo una voce
Che a sè mi tiene dubitando inteso,
E non sento l'età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
5 Così rapido scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In se fermato l'animo e rapito,
Non procede coll'occhio alla lettura.

Chi sei che parli sì pietoso e umìle?
10 Un lieto sogno della mente? O sei
Misterïoso spirito gentile
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge,
E tesori di gioie a me rivela;
15 A me dubbioso e stanco aita porge,
E così meco parla e si querela:

» Perchè sì pronto vai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,

v. 8. — *Non procede*, ecc. Cioè non va dietro all' occhio che legge, ossia non si accorge o non ha coscienza di ciò che legge.

v. 12. — *Ti compiangi*. Cioè senti pietà e ti conduoli de' miei dolori.

v. 17-32. — *Perchè*, ecc. Il senso letterale è questo: — Perchè percorri così malinconico ed a passo così lesto questo bel paese italico, dove avesti la fortuna di nascere? — Il senso figurato poi è quest'altro: — Perchè ti affretti colle tue ansie e co' tuoi dolori al tuo fine, dispregiando e non curando quanto ti offre di bello il tuo paese gentile, che dovrebbe innamorarti della vita? — Ora a questa domanda risponde lo stesso misterioso spirito in sostanza così: Tu non ti contenti delle bellezze per grandi che sieno dell'Italia, della tua patria terrena, perchè vagheggi nella tua mente le bellezze immortali della patria celeste, disdegni la terra, perchè aspiri al cielo.

Digitized by Google

E sei fatto simìle al pellegrino
20 Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
È giardino di fiori e d'acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t'incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.

25 » Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
30 Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t'empie e di segreto affanno.

» Qui l'avida pupilla non s'appaga
Nelle bellezze della donna amata,
35 Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l'Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
40 Sopra i fior di quaggiù non posa l'orma.

v. 33-40. — *Qui l'avida*, ecc. Una volta che i tuoi occhi non si appagano delle bellezze della donna che ami, cioè una volta che desideri una donna più bella di lei, siccome essa è bellissima, o non t'accorgi ch'essa è un Angelo chiuso in membra mortali, o l'essere che ami nella solitudine del tuo pensiero non abita sulla terra, e non è cosa reale. — *Amoreggia*. Veramente amoreggiare si dice nel senso di fare all' amore leggermente, vanamente ed anche peggio, ed è intransitivo (amoreggiare con alcuna e non amoreggiare alcuna). Qui il P. l'usa nel senso più nobile e transitivamente come *amare*, *vagheggiare* e simili. Quanto poi alla

Digitized by Google

» Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl'intimi tormenti.
45 Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.

» Virtù d'amor non lieve e non mentita
50 Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l'altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all'alta idea,
55 Vagheggia in sè coll'occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.

frase *posa l'orma* nel senso di *posare il piede* lasciandovi *l'orma*, è ardita ma non falsa e meno audace del modo Manzoniano dell'*orma* che *calpesta* (V. *Cinque maggio*). Quanto alla sostanza, il pensiero espresso in questa specie di dilemma, altro non è che un concettino falso, una lambiccatura da lasciare ai servili imitatori del Petrarca, che Dio li perdoni.

v. 41-56. — *Vegliando,* ecc. Cioè il cuore non sognando, ma stando ben desto, insomma non accogliendo in sè vane speranze, si apre ad ogni dolore e trae dagli stessi tormenti vigore a tollerarli. La brama puerile di beni lievi e vani non lo travolge mai nell'oblio di sè stesso; nè ozioso e tardo si abbandonò mai sulla sdrucciolevole via del vizio. Esso serba e custodisce, come gemma, dentro di sè la sincera virtù dell'amore da molti derisa, ed invece di trarre dai dolori degli altri un conforto a'suoi propri, sente meno l'infelicità sua, vedendo gli altri felici. Non è facile a dar biasimo agli uomini, se nelle azioni rimangono al disotto del sublime ideale della virtù; ma, confortato dalla fede negli umani destini, vagheggia secoli nei quali trionferà il bene, e in questa contemplazione è beato. — *Il core che non corre a maledire con facil piede*, è modo che ha dello strano assai.

Digitized by Google

» Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
60 In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.

65 » Quest' ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
70 Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impazïente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.

» Però t' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
75 E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.

v. 57. — *Si cessa.* Cioè si riposa; ma il modo è più nei libri che nell' uso.

v. 61-64. — Senso: Volgi l' occhio lacrimoso al cielo, da cui l' anima viene ed a cui ritorna, *come a sito decreto* (per dirla con Dante) a guisa dell' uccelletto che caduto dal nido, non potendo ad esso risalire per fiacchezza di ali, lo guarda dal piede dell' albero con occhi bramosi.

v. 71-72. — *Impaziente s' agita:* Così il tuo spirito s' agita impaziente. — *La vera patria.* Cioè il cielo. E la comparazione del germe fa pensare a quella dantesca così famosa:

« Non v' accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l' angelica farfalla....? »

(*Purg.* X, 124).

v. 73. — *La terra che,* ecc. La terra che supera in bellezza ogni bellezza mortale, cioè l' Italia.

Digitized by Google

Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
80 Ne risospinge a sè con questo sprone.

» Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.
85 Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »

Ma quasi stretto da tenace freno
90 Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente.

v. 77-88. — *Gli aspetti*, ecc. Cioè le bellezze mortali scemano di pregio agli occhi tuoi, quando le paragoni alle immortali che crei nel tuo pensiero. E questo è come uno sprone col quale Iddio, che è luce e salute, chiama l'uomo a sè. Tanto le lodi tributate alla virtù, quanto il biasimo dato al vizio, derivano in sostanza come due ruscelli dalla stessa fonte, dall'idea che abbiamo in noi del bello e del bene eterno, che è Iddio; e questo sdegnarsi che fanno i buoni di quanto nella vita vi è di oscuro e vile, e per contrario l' innamorarsi del bene e praticarlo, nella qual cosa consiste la virtù, tutto ciò, dico, è un segno ed una promessa d'una vita futura, felice e immortale. — *Son larve*, ecc. Cioè sono come immagini le quali ci danno la certezza della verità eterna, che simboleggiano o rappresentano.

v. 89-92. — *Ma quasi*, ecc. Il Frizzi dice che questo luogo rammenta il notissimo:

E sento come il più divin s' invola,
Nè può il giogo patir della parola.

E vero, ma io credo dovere aggiungere, perchè i giovani studiosi non l' abbiano a prendere per una imitazione, che

Digitized by Google

E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell' ale;
95 E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.

Ah sì! lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
100 Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d' alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.

quando il Giusti conobbe per mezzo di Tommaso Grossi que due versi allora inediti (che sono del Manzoni), aveva già da circa sei anni composta questa poesia. (V. Epist. n. 302).

v. 93. — *E gareggiando*, ecc. Spiegherei: Lo stile gareggiando con la fantasia, cioè ingegnandosi di pareggiare nella espressione, ciò che la fantasia vede, vale a dire di esprimerlo tale e quale come lo sente, è vinto, non ne pareggia il volo. Difatti la fantasia è quasi intuizione immediata, ispirazione (*ha l'ali*), e lo stile è invece riflessione, meditazione , arte. Ora la perfezione dell'arte sta appunto in questo, che l'espressione (*lo stile*) non tolga nulla al concetto (formato dalla fantasia), ma lo renda proprio com' è.

v. 97-104. — *Lunge da noi*, ecc. Cioè al di là della sfera dentro la quale il pensiero umano può aggirarsi, che è quanto dire in un mondo diverso dal nostro, esiste una vita (*la vita eterna*) che non è meno vera, meno certa della terrena, sebbene quaggiù non si possa comprendere. — *Cinta d'alto*, ecc. Cioè l'anima che è arcanamente in noi, come pura fiamma accesa nell' eterno lume di Dio, variamente sentita, ma non intesa dal corpo che la viene come a chiudere e limitare in sè. Il Frizzi trova non bello quest' ultimo pensiero e non consentaneo allo spiritualismo professato dal P. Ha ragione, perchè il corpo come tale, non solo è privo della facoltà d'intendere, ma anche di quella di sentire.

Digitized by Google

105 Come Elitropio, che l' antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile;
Continuando la terrena via,
110 Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà, l' anima mia
Questo laccio d' amor che a sè la tira.

Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
115 E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d' ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
120 Pullula un tratto e si risolve in nulla.

v. 105. — *Elitropio.* Allude alla nota favola di Clizia. Questa ninfa oceanina, già teneramente amata da Apollo e poi da esso presa in odio, non potendosi strappare dal petto l' amore di lui, passava i giorni astenendosi dal cibo e intenta solo a seguire con gli occhi da mattina a sera il cammino ch' egli faceva dall' oriente all' occidente sul cocchio apportatore della luce, finchè *potendo più del dolore il digiuno*, morì e fu trasformata in Eliotropio o girasole.

Digitized by Google

L' INCORONAZIONE

Scritta nel 1838 nell'occasione che l'imperatore d'Austria Ferdinando I venne in Italia a incoronarsi con la corona di ferro. Il Giusti qualche anno dopo ne fece questo giudizio: « s' alza un po' sulle altre (*cioè su quelle scritte prima*), ed è una razza di satira che invade le regioni della lirica. Potrà essere di due colori a chi non consideri che in quell'occasione le persone (tanto recitanti che spettatori) erano ridicole, e il fatto serio. L' autore tenendo dietro a quelle che si chiamano modificazioni dell'animo, non ha potuto trattare gravemente le persone, nè burlescamente le cose. » (Giusti. Scritti vari, pag. 59).

Ed è veramente così. Del resto, ossia di due colori o d'un solo, tranne qua e là un po' di declamazione, è una poesia nobile e originale, e tale da meritarsi le lodi che ne fa Giosuè Carducci con queste parole: « All'*indipendenza* grida più alto e più forte (che nello *Stivale*) in quel portento dell'*Incoronazione*, dove dell'odio e disprezzo degl'Italiani pe' lor dominanti mostra la cagione in quel sudicio inginocchiarsi di questi, men che vassalli, all' austriaco re dei re. E questi, cause seconde del nostro servaggio, son qui aggruppati intorno all'imperator d'Austria, e con vivissima fedeltà delineati: Ferdinando II di Napoli sfoggiante fermezza d' animo e forze proprie all'oppressione; Leopoldo di Toscana, gingillante sè e il popolo con le interne migliorie; le turpi vanità della duchessa di Parma e del duca di Lucca; Francesco IV di Modena, tipo non volgare di profonda pervicacia nel regresso e nella reazione; e l'abbiettazion necessaria del pontificato temporale, a cui, senza le illusioni dannose de' nuovi guelfi,

Digitized by Google

si volge il solo vero e nobil consiglio che possa darsi ai papi da un concittadino dell' Alighieri e del Machiavelli e da un cristiano. » (*Opere* di G. CARDUCCI. — Bologna, Zanichelli, 1885, Vol. II, 334).

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli:
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva

5 Intorno a lui s'agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.

v. 1-3.—*Al Re dei Re*, ecc. Questo augurio è come un'arguta parodia di quello che gli scrittori romani ponevano in principio alle loro epistole.—*Lo stomaco e gli artigli*. Lo *stomaco* per digerire e gli *artigli* per afferrare e sbranare; e si allude allo stemma dell' aquila austriaca « *che per più divorar due becchi porta.* » Del resto chiama re dei re l' imperator d'Austria perchè, dopo l' atto finale di Vienna del 1815, esercitava, sebbene abusivamente, come un' alta signoria in Italia, considerandone i principi quasi suoi vassalli. — *Coronate volpi*, ecc. A dinotare i principi astuti ed i timidi e paurosi.

v. 5-8. — *E le chiome*, ecc. Il senso è evidentemente questo: I principi Italiani porgendo i capelli all' Imperatore per esser tosati, gli dicono: o babbo, tu toserai noi, e noi alla nostra volta toseremo i nostri popoli in nome tuo. Bisogna aggiungere però che *tosare* nel senso di aggravare di tasse per fare quattrini, è più proprio detto de' principi rispetto ai loro popoli, che dell' Imperatore rispetto ai principi. Ma il P. ha potuto sottintenderlo riferibile anche all' imperatore, perchè questi considerava i principi italiani come suoi vassalli e quasi direi come sue pecore. Questi due sensi dati dal P. alla stessa parola hanno indotto i commentatori a spiegare la frase *porgendo le chiome*, ecc., per *inchinarsi*, *umiliarsi* e simili, confondendo il senso proprio col senso figurato, come se porgere i capelli a un tosatore non fosse proprio lo stesso che dirgli tosatemi. Si avverta inoltre che

Digitized by Google

Vedi i ginocchi insudiciar primiero
10 Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti;
15 Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l'anno, in lui sentì Palermo
20 La vecchia razza.

Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?

fare una cosa di *seconda mano*, non vale proprio, come l'ha usato il P. farla dopo un altro, alla sua volta, in secondo luogo, ma farla per mano d' altri; quindi non si potrebbe rigorosamente dire dei principi italiani come quelli che *tosavano* da sè (*di prima mano*) e per sè.

v. 10. — *Il Savoiardo*, ecc. Carlo Alberto di Savoia Re di Piemonte. (Vedi pag. 121, nota al v. 109).

v. 18-21. — *Lazzarone*, ecc. Ferdinando II Re di Napoli. Il P. lo chiama lazzarone per disprezzo (*lazzaroni* son detti a Napoli gli uomini dell' infima plebe) e *Paladino infermo e re Sacripante*, a significare che la pretendeva molto, e poteva poco. Del resto nè Carlo Alberto nè Ferdinando II furono presenti a quella cerimonia. — *La vecchia razza.* Cioè la razza dei Borboni suoi antenati. Se non che era pure di questa *vecchia razza* spesso crudele, e lo aveva preceduto nel regno di Napoli (1734-1759) Carlo III principe di ottimo cuore e riformatore sapiente. Qui poi si accenna alla crudele repressione dei moti di Sicilia fatta nel 1833. — *Sacripante.* Il popolo suol chiamare per ironia *Sacripante* o anche Gradasso (dal nome di due eroi dell' epopea cavalleresca) l' uomo che ostenti un valore che non ha, un vile che si atteggi ad eroe.

Digitized by Google

Smetti, scimmia d'eroi; t'accusa il grugno
Di zoccolante.

25 Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d'eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.

Co'Tribunali e co'Catasti annaspa;
30 E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d'imitare il nonno,
Qualcosa raspa.

Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,

v. 23. — *Grugno*. ecc. Vale propriamente ceffo o muso di porco. « Vuoi darti l'aria d'un eroe, ma a guardarti in faccia ci si vede bene che sei un frate *zoccolante*, cioè Francescano. » Se Ferdinando avesse del frate nel viso non so, ma ostentava religione e se la diceva co' frati, tantochè viaggiando soleva alloggiare ne' conventi.

v. 25. — *Il Toscano Morfeo*, ecc. Leopoldo II Granduca di Toscana; e lo chiama così, e lo incorona di soporiferi (*papaveri* e *lattuga*) perchè fu da molti, specie da quelli che pensavano all'Italia, accusato di addormentare e snervare i suoi popoli con un governo mite e civile, ma fiacco. — *Lemme Lemme*, adagio adagio, lento lento; ma l'espressione ha sempre un colorito comico.

v. 29. — *Annaspare* o *innaspare* significa propriamente stendere il filo appoggiandolo su e giù a que' bracci di croce di quell'istrumento di legno che si chiama *naspo* o *aspo*, per farne la matassa; fig. dicesi di gesti scomposti o disordinati dei quali non si capisca la cagione o il fine, e di chiunque si affatichi o si arrabatti senza costrutto, senza scopo. « Che cosa annaspi? »

v. 32. — *Raspare*. Si dice propriamente dei polli come sinonimo di razzolare, e del cavallo che, per impazienza, percuote il terreno colla punta dei piedi anteriori e li ritira indietro come se lo volesse graffiare; figuratamente poi di chi fa in modo scomposto e abborracciando qualche cosa, e come qui anche qualche cosa di buono. (Vedi la nota storica).

Digitized by Google

35 Lei che l'esilio consolò del Côrso
D'austriache corna.

Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
40 Carne nè pesce.

Nè il Rogantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,

v. 35. — *Lei che*, ecc. Cioè Maria Luigia duchessa di Parma e Piacenza, seconda moglie di Napoleone I detto qui il *Côrso*. Si allude a' suoi amori col generale austriaco Neipperg che più tardi sposò. Ed è un peccato che lo stile qui diventi inaspettatamente alquanto plebeo. Del resto fu buona e fece molte cose buone. Abolì la confisca e la berlina, mitigò le altre pene, migliorò grandemente la legislazione e dette favore alle lettere, alle arti ed alle scienze. Ciò quanto alla storia. Quanto poi alla grammatica, nota questo *lei* posto qui al caso retto, secondo l'uso comune in Toscana.

v. 38-40. — *Di Lucca*, ecc. Cioè Carlo Lodovico duca di Lucca. *Don Giovanni Tenorio* è un personaggio leggendario spagnolo, scostumatissimo, divenuto popolare dopo il celebre dramma in musica di Mozart. Il suo nome d'allora in poi si adopera generalmente come appellativo degli uomini immorali, amanti dei piaceri, e che vanno a caccia di avventure amorose. Il *Don Giovanni*, poema satirico di Lord Byron, non ha col personaggio della leggenda spagnola, altro di comune che il nome. — *Carne e pesce*. Nel linguaggio comune le parole *carne* e *pesce* si contrappongono come se il pesce non fosse fatto anch'esso di carne. Quindi per traslato non esser *carne* nè *pesce* si dice, di una persona di carattere, d'idee e di sentimenti così ambigui ed incerti, da non potersene formare un concetto sicuro. Quanto poi all'epiteto di *tiranno*, il P. si ricordava forse d'una lettera scritta in francese dal Duca stesso, ad un suo conoscente di Firenze, nella quale si firmava: « *Le petit tyran de Lucque.* » (G. Montanelli, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850.* Torino, Società editrice, 1855. I, 233). Vedi la nota storica.

v. 41-44. — *Rogantino*, ecc. Cioè Francesco IV Duca di Modena; e lo chiama così perchè si dice Rogantino (da arrogante) una maschera del teatro romanesco, che rappresenta

Digitized by Google

Come se fosse il conte di Culagna,
Tra i Re s'imbranca.

45 Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d'Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
50 Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell'età, nelle colonie
Del Purgatorio,

un uomo ridicolo per le sue braverie, che dice di darle a tutti, e da tutti ne tocca; gli dà poi per trono un *guscio di castagna* a dinotare la piccolezza del suo ducato di circa 700,000 abitanti; e finalmente (rifacendo un verso del Menzini, Sat. VII) lo paragona al *Conte di Culagna*, che è appunto anch'esso un ridicolo smargiasso o spaccamontagne del poema del Tassoni intitolato la *Secchia rapita*. — *S'imbranca* cioè *si caccia*; e si dice di chi sfacciatamente si metta fra persone dappiù di lui.

v. 46-48. — *Polemiche*, ecc. Aveva piuttosto che vero ingegno, memoria pronta e tenace, e si dilettava a comporre discorsi scuciti contro le nuove idee, e specialmente contro i governi costituzionali. — *Giosuè di casa d'Este*. Francesco IV duca di Modena nacque da Ferdinando Lorena-Absburgo e da Maria Beatrice d'Este, quindi non può dirsi Estense che per la madre. Difatti altrove il P. lo chiama *vandalo d'origine*. (Vedi pag. 114, v. 61). Ma qui la rima gli ha preso la mano. — *Fermare il sole*. Cioè arrestare il progresso umano, e sta d'accordo con la frase *Rinculo il secolo*, professione di fede che il P. gli ha fatto fare altrove.

v. 49-51. — *Papa Gregorio*, ecc. Gregorio XVI; Bartolommeo Alberto Mauro Cappellari, n. a Belluno il 1765, assunto al pontificato nel 1831, m. nel 1846. Dotto nelle sacre carte, ma, come principe temporale, ligio all'Austria dominatrice, crudelmente avverso ad ogni progresso civile, in modo da vietare ne' suoi Stati infelici perfino le strade ferrate, da empire le carceri di condannati politici e mandarne non pochi al patibolo. Odiato com'era, fu messo anche popolar-

Digitized by Google

Dell'indulgenze insterili la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
55 Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.

D'Arpie poi scese una diversa pêste
Nel santuario a dar l'ultimo sacco:
O vendetta d'Iddio! pesta il Cosacco
60 Di Pier la veste.

O destinato a mantener vivace
Dell'albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell'Evangelo
Riprendi in pace.

mente in ridicolo, specie per effetto delle poesie in vernacolo romanesco di Gioacchino Belli, Come amministratore dello Stato lasciò al suo successore Pio IX un debito enorme per quei tempi. — *Il turbin dell'età.* Intendi: l'età progredita ha ridotto quasi a nulla per la Chiesa la rendita delle indulgenze, che prima le fruttavano immensamente come p. e., le colonie delle Indie fruttano all'Inghilterra; difatti il Purgatorio fu da taluni chiamato le Indie papali, con allusione alla vendita delle indulgenze fatta nel pontificato di Leone X (1475-1521), la quale fu, se non cagione, certo occasione della riforma di Lutero.

v. 57-60. — *D'Arpie*, ecc. Qui il P. accenna alle due invasioni degli Austriaci (1831-1832) chiamati da Gregorio XVI a spengere nel sangue i moti rivoluzionari delle Romagne e delle Marche; all'occupazione di Ancona fatta (1832) per gelosia dell'Austria, dai Francesi; e finalmente a Nicolò I (*il Cosacco*) imperatore di Russia, che non pago di perseguitare i cattolici del suo impero, oltraggiava anche il Papa.

v. 61-64. — *O destinato*, ecc. Esorta il pontefice che fu destinato da Dio a mantenere viva ne' cuori la fede nella Croce, (*santo stelo dell'albero di Cristo*) a deporre le cure temporali e riprendere in pace la *povertà* evangelica, che è superiore ad ogni ricchezza umana, ad ogni regno.

Digitized by Google

65 Strazii altri il corpo; non voler tu l'alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S'affisa in calma,

Vedi sgomento ruinare al fondo
70 D'ogni miseria l'uom che più non crede;
Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.

Tu sotto l'ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli:
75 Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.

Che se pur badi a vender l'anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce all'affollate genti:
80 « Quel diadema

v. 66-72. — *Doppio giogo.* Cioè spirituale e temporale. E Dante, più di cinque secoli prima, aveva scritto:

« Di' oggimai, che la chiesa di Roma,
Per confondere in sè duo reggimenti,
Cade nel fango, e sè brutta e la soma. »
(*Purg.* XVI, 127).

Ora il nobile pensiero del P. veramente cristiano è questo: se gli uomini amanti del progresso scientifico, civile e politico e della libertà, per effetto delle persecuzioni fatte loro in nome di Dio, da sacerdoti cupidi di potenza e di regno, sono indotti, come spesso avviene, a negar fede alla religione stessa e specie al dogma dell' immortalità dell'anima, unico efficace conforto agl'infelici, cadono in fondo d'ogni sventura.

v. 77-78. — *Che se pur badi*, ecc., cioè: se pur badi a lanciare le scomuniche per interesse terreno, per simonia, e ti unisci agli oppressori contro gli oppressi, *Ben altra voce*, cioè una voce ben diversa e più potente della mia, vale a dire quella del popolo, ecc.

v. 80. — *Quel diadema*, ecc. La corona di ferro è detta

Digitized by Google

» Non è, non è, (dirà) de' santi chiodi,
» Come diffuse popolar delirio:
» Cristo l' armi non dà del suo martirio
» Per tesser frodi.

85 » Del vomere non è per cui risuona
» Alta la fama degli antichi Padri:
» È settentrïonal spada di ladri,
» Torta in corona.

» O latin seme, a chi stai genuflesso?
90 » Quei che ti schiaccia è di color l' erede;
» È la catena che ti suona al piede
» Del ferro istesso.

» Or via, poichè accorreste in tanta schiera,
» Piombate addosso al mercenario sgherro;
95 » Sugli occhi all' oppressor baleni un ferro
» D' altra miniera;

» Della miniera che vi diè le spade
» Quando nell' ira mieteste a Legnano

così, perchè dentro al cerchio d' oro del quale è formata, ha una lamina di ferro che una pia tradizione diceva essere fatta con un chiodo della passione di Gesù Cristo, ed un'altra meno diffusa però voleva che avesse fatto parte dell' aratro che servì a Romolo per tracciare il circuito di Roma.

v. 89. — *O latin seme.* Chiama così gl' Italiani, a rammentar loro come rampogna della degradazione presente, la gloria de' maggiori, memore di quel luogo del Petrarca: (canz. all' Italia).

Latin sangue gentile
Sgombra da te queste dannose some, ecc.

v. 94. — *Al mercenario sgherro.* Vuol dire alle soldatesche prezzolate dall'Austria per tenerci servi.

v. 98. — *Quando nell'ira,* ecc. Cioè nella celebre battaglia di Legnano (29 maggio 1176), nella quale l' imperatore Federigo Barbarossa fu vinto e fugato dalla prima lega lombarda.

Digitized by Google

» Barbare torme, come falce al piano
100 » Campo di biade. »

Ahi che mi guarda il popolo in cagnesco,
Mentre, alle pugne simulate vôlto,
Stolidi viva prodiga al raccolto
Stormo tedesco!

105 Il popol no: la rea ciurma briaca
D' ozio, imbestiata in leggiadrie bastarde,
Che cola, ingombro, alle città lombarde
Fatte cloaca:

Per falsi allori e per servil tiara
110 Comprati mimi; e ciondoli e livree
Patrizie, diplomatiche e plebee,
Lordate a gara;

E d' ambo i sessi adulteri vaganti,
Frollati per canizie anticipata;
115 E con foia d' amor galvanizzata
Nonni eleganti;

Simili al pazzo che col pugno uccide
Chi lo soccorre di pietà commosso,
E della veste che gli brucia addosso
120 Festeggia e ride.

v. 105-112. *Il popol no*, ecc. Senso: Ma no, questo non è il vero popolo, è invece una ciurma di gente *briaca* e oziosa, inebetita nelle mollezze straniere, la quale insozza le città lombarde; sono istrioni comprati per questa pantomima nella quale s' incorona (*falsi allori*) e si consacra servilmente in nome del Pontefice (*servil tiara*) lo straniero come re d' Italia; sono cavalieri (*ciondoli*) patrizi servi (*livree*) diplomatici e plebei, che gareggiano nell' abiezione.

Digitized by Google

Note Storiche.

I. — Leopoldo II Granduca di Toscana.

Ferdinando Martini commenta storicamente questo ritratto che il P. fa di Leopoldo II ultimo Granduca di Toscana; ed io credo dover riferire in parte il suo commento:

« *Non asciugò tasche;* Anzi, subito salito al trono diminuì di un terzo la tassa prediale, revocò l'altra sui macelli in vigore sin dai tempi della repubblica, impedimento estremo alla libertà delle industrie. Credo non fosse mai, nè in Italia, nè altrove, governo più restio allo spendere, nè mai corte che desse tanti, quasi ostentati esempi d'economia. La bottiglia di Borgogna che il Granduca, sobrio, centellinava a desinare, gli si rimetteva scema sulla tavola il giorno dopo, e magari per una settimana, finchè ce ne rimanesse anche un sorso; il consueto vestire delle principesse, più che ordinario, usuale; la vita tutta della famiglia regolata con tale modestia, da imitare e confermare la assai stoltamente berteggiata in oggi parsimonia toscana. Quanti ebbero occasione di discorrere della Toscana, tutti, dal Muratori al Targioni, dal Galluzzi al Paleocàpa, il prosciugamento del territorio tra lo sbocco del Fine e le foci dell'Alvegna e del Chiarone invocarono o giudicarono opera buona, e la *smania d'eternarsi* con opere buone è argomento da inni, non materia da satira. *Co' tribunali* e *co' catasti* finalmente non *annaspò* compiendo la compilazione del catasto, iniziata nel 1814 dal governo francese; provvide alla equa distribuzione de' gravami, fondamento della giustizia politica; riordinando le magistrature con preveggente modernità di principii avviò lo stato a maggiore libertà di istituti civili.

Qualcosa anco secondo il Giusti *raspò*. Altro è la satira, altro è la storia; .... In Toscana dal 1824 al 1848 si seguitarono contro alle pressure dell'Austria le tradizioni del regno anteriore; .... In Toscana dal 1824 al 1848 aperta

Digitized by Google

ogni giorno la reggia a' più umili; la censura non goffa mai, le più volte indulgente; graziati sempre i condannati per delitti politici; disegni di parentado principesco con casa d'Orléans nella quale, come era simboleggiata, si credè incarnata la rivoluzione; gli esuli dalle altre parti d'Italia accolti di continuo, sovvenuti non di rado, i meritevoli preposti all'insegnamento: in Firenze il Bufalini, in Pisa il Mossotti, il Puccinotti, il Regnoli, il Matteucci; vi avrebbe avuto una cattedra il Gioberti, se Carlo Alberto non l'inibiva; permessi volentieri e ospitati degnamente i congressi degli scienziati, quando il Radetsky gli giudicava intesi a gettare le fondamenta dell'opera infernale della rigenerazione italiana; in Toscana finalmente non una sola legge dettata con vedute ostili alla civiltà o indicante diffidenza del Sovrano verso i suoi popoli.... Via, questo è meglio che raspare. (Memorie inedite di G. Giusti, Milano F. Treves, 1890). »

Tuttociò è storicamente vero, ed è bene che i giovani studiosi lo sappiano, ed è appunto per questo che ho voluto che l'apprendessero dalla vispa prosa del Martini. Ma non bisogna essere troppo severi al Giusti che pure riconosceva i pregi dell'ultimo Granduca di Toscana; e in sostanza li celebrava, e consegnava alla memoria dei posteri in quella satira stupenda sul *Primo Congresso degli Scenziati*. L'acerbo biasimo che ivi gli fa dare da quel *Tirannetto da quattordici al duetto*, viene in sostanza ad essergli un monumento di lode, la quale riesce anco più efficace per effetto del confronto. « Guardi me che so il mestiere, e che faccio il mio dovere, ecc. » Quanto ad *asciugare le tasche*, il Martini, sebbene arguto ed epigrammatico anche lui, l'ha preso un po' troppo sul serio, non si è accorto, dico, che lì dov'è, si tratta non proprio di satira ma di epigramma. Il P. dovendo far uso del verbo *asciugare* nel senso proprio, rispetto alle maremme, e pensando che quelle colmate bisognava pure pagarle, non ha potuto resistere alla tentazione di usarlo anche nel senso figurato, così comune in Toscana rispetto alle tasche. E chi sa quanti contribuenti in quei giorni non lo prevennero, dicendo per esempio: il Granduca asciuga le maremme è vero, ma asciuga anche le nostre tasche, e simili. Figuratevi se un contribuente si lascia sfuggire l'occasione di pungere chi lo fa pagare, specie con un epigramma così facile e opportuno come quello.

Digitized by Google

II. — Carlo Lodovico Borbone, Duca di Lucca.

Ecco il ritratto che di questo duchino da commedia fa comicamente G. Montanelli, attenendosi però in tutto e per tutto alla verità storica. (Vedi op. cit., II, 14). « Era costui un tirannuccio umorista, un capo armonico di prima riga. Nell' età che più gli frullava il cervello, andò a giro per le capitali d'Europa; nelle baraonde di Vienna, di Parigi, di Londra e di Napoli raccattava a compagnia di stravizio scapestrati cosmopolitici, che appaiava a quelli di Lucca, e faceva ciambellani di Corte, e accasava a modo suo, pagandone le spese i poveri e industriosi abitanti di quel suo guscio di regno. Aveva il ticchio della teologia, e si piccava di saperne più dei preti. Lasciò il Papa per Lutero; lasciò Lutero per Fozio: aveva messa su cappella di rito greco scismatico in casa: negli ultimi tempi erasi rifatto cattolico, e passando molta parte dell'anno a Camaiore, bazzicava ivi il convento dei Padri zoccolanti dove sdottorava di liturgia col guardiano, e andava in coro a cantare la messa e il vespro coi frati. Ciò non toglieva che l'avesse a morte con Pio IX, e avendogli i liberali chiesto il permesso di festeggiare l'anniversario della elezione di Pio, la fece spiritosa, decretando che lo anniversario della elezione di tutti i papi si avesse in Lucca a celebrare in *omnia saecula saeculorum.*

Carlo Lodovico tribolava i Lucchesi con insopportabili carichi, e nulladimeno non trovava modo a sopperire ai debiti, e girava voce che si facesse prestar quattrini dal duca di Modena. Aveva dato ad amministrare la pubblica pecunia allo inglese Tommaso Ward, mozzo di stalla. »

Digitized by Google

A UN AMICO

Composta nel 1841 a pungere certi scrittori che ostentavano religione non sentita; e più specialmente a schernire non pochi poetini che sciupavano gl'Inni del Manzoni. Molti pensarono che il P. mirasse al Tommaseo, e pareva loro che anche ne desse indizio l'averla indirizzata e dedicata a Pietro Giordani, al Tommaseo avversissimo. Ma il Giusti respinse sdegnosamente l'accusa, dicendo fra le altre cose, ch'egli *non aveva l'anima d' un cortigiano da straziare il Tommaseo per lisciare il Giordani, sapendo che fra loro non se la dicevano.* (Vedi Epist., n. 78).

Momo s' è dato al serio;
E di lingua maledica,
Oggi gratta il salterio,
O, se corregge, predica.
5 Cede il riso al dolore,
Lo scherzo al piagnisteo;
Doventa il malumore
Legge di Galateo.

v. 1-3. — *Momo* (Dio del motteggio e della satira) *si è dato*, ecc. Cioè si è messo a far l' uomo serio, e di linguaccia che era, *oggi gratta* cioè tocca, suona *il salterio*, vale a dire compone poesie devote. — *E di lingua*, ecc. Fa pensare al modo latino *ex sutore medicus.* — *Grattare* si dice schernevolmente per sonare istrumenti a corda come il *Salterio* o *Saltero*, istrumento antichissimo usato anche da David che v' intonava i suoi salmi.

Digitized by Google

Pasciuto Geremia,
10 Malinconicamente
Sbadiglia in elegia
Gli affanni che non sente:
Anelano al martirio
Mille caricature,
15 Vendendone il delirio
In bibliche freddure.

Le sante ipocrisie,
Gl' inni falsificati,
Eran cabale pie
20 Di Monache e di Frati;
Il Frate ora è tarpato,
Ma dall' Alpi a Palermo
Apollo tonsurato
Insegna il cantofermo.

25 Velati tutti quanti
Di falsa superfice,
Vedrai Diavoli e Santi
Che appestan di vernice.

v. 13. — *Anelano al martirio*, ecc. Cioè simulano un entusiasmo religioso pari a quello dei martiri, quasi volendo far credere che anch' essi affronterebbero occorrendo la morte, per diffondere la fede, e intanto vendono i loro delirii in versi infarciti di freddure bibliche.

v. 17-24. — *Le sante ipocrisie*, ecc. Senso: Prima questi inni, ne' quali si ostenta una religione che non si ha nel cuore, erano astuzie pie di monache e di frati; ora il frate ha tarpate le ali, cioè non ha più potere, non ci si crede più, ma i poeti pigliando la tonsura loro, cioè mascherandosi da frati insegnano co' propri versi, a tutta l' Italia il canto ecclesiastico, fanno insomma ciò che prima facevano i frati.

v. 25-32. — *Velati*, ecc. Tanto quelli scrittori. specialmente poeti, che fanno da empi (*diavoli*) imitando per lo più il Byron, quanto quelli che fanno da credenti e pii (*santi*)

Digitized by Google

Ognun del pari ostenta
30 Bestemmie e *miserere*;
Tutto, tutto doventa
Arte di non parere.

Secolo anfibio, inetto
Al vizio e alla virtù,
35 Dal viva Maometto
Torna al viva Gesù.
Ma sempre puzzolente
Di baro e d'assassino
Fuma all' Onnipotente
40 L'avanzo di Caino.

Vedi che laida guerra,
Che matassa d'inganni!
Si campa sulla terra
Col baratto dei panni:
45 L'asino butta via
Il basto per la sella,

imitando il Manzoni e lo Chateaubriand, non lo fanno di cuore, ma fingono; è tutta apparenza; *appestano di vernice*, cioè sanno di vernice o mandano un puzzo di vernice che appesta; frase di grande efficacia e usitatissima in Toscana. — *Arte*, ecc. Cioè di parere diverso da quello che uno è veramente.

v. 35-40. — *Dal viva*, ecc. Spiegherei: Dal culto di Maometto torna a quello di Gesù, ma i sentimenti di devozione che offre a Dio, puzzano d'imbroglione e d'assassino, come le offerte che gli faceva Caino de' suoi *avanzi*, cioè delle frutta peggiori della terra, avanzate a' suoi pasti. E dice *fuma* perchè tali offerte, com'è noto, si ardevano. E che il P. abbia qui adoperato in tal senso la frase *avanzo di Caino*, ne è prova anche questo luogo d'una sua lettera (Epist., 343): « Io sperava di raggiungervi alla testa di una colonna di volontari, ma la mia salute si è arruffata più che mai al venire della primavera, e sento che l' offrire alla milizia questa povera carcassa, sarebbe *l' offerta di Caino.* »

Digitized by Google

Si vende per Messia
Chi nacque Pulcinella.

Predica in frase umana
50 La Fede, la Speranza,
La Carità Cristiana,
Ma non la tolleranza.
Difatto a tempo e luogo,
Questo fior dei credenti,
55 Se non t'accende il rogo,
Ti bacerà co' denti.

Amico, il mio pianeta
Mi vuol caratterista:
Sebbene oggi il poeta
60 Si mascheri a salmista,
Io la mia parte buffa
Recito, nè do retta
A chi la penna tuffa
Nell' acqua benedetta.

65 E ruminando spesso
De' tempi miei la storia,
Fo dentro di me stesso
Questa giaculatoria:

v. 48-49. — *Pulcinella.* Maschera del teatro napoletano con carattere scioccamente ridicolo; ma qui, come nell' uso comune, sta per *buffone* in generale.— *Predica,* ecc. Sottintendi il soggetto che è Momo.

v. 56. — *Ti bacerà,* ecc. Modo comune in Toscana, che vale *ti morderà.*

v. 57.— *Caratterista.* Personaggio comico, che fa le parti d'uomo buono, piacevole, ed anche spesso arguto e burlone.

v. 65. — *Ruminando,* ecc. Nell' uso vivo toscano *ruminare* si adopera figuratamente, come qui, nel senso di volgere e rivolgere nella mente una cosa.

Digitized by Google

Degnatevi, o Signore,
70 D' illuminar la gente
Sui bindoli di cuore,
Teologi di mente.

v. 71. — *Bindolo.* Si chiama propriamente quella macchina con ruote e timpano, che girando, tira su l' acqua dal pozzo, e la riversa per irrigare i terreni; e figuratamente si dà questo nome, come qui, ai raggiratori e imbroglioni.

Digitized by Google

PER UN REUMA D' UN CANTANTE

Il P. la compose nel 1841, e qualche anno dopo ne dette questo giudizio: « Nello scherzo *per malattia d'un cantante*, si sente in qualche lato l'affettazione del bello stile e le scimmieggiature dell'ode, ma a certuni piacerà appunto per questa ragione, che la fa se non dispiacere affatto, almeno tenere in pochissimo conto all'autore. » (Giusti, *Scritti vari*, pag. 59).

Quanto a me ci sento sì qualche lieve ostentazione, ma scimmieggiature no; rispetto alla condotta però mi sembra un poco slegata. Nondimeno ha luoghi felicissimi così nel pensiero come nello stile.

Il cantante qui lodato dal Giusti, come suo vecchio amico a Pisa, è il celebre artista Napoleone Moriani.

V' è tal che mentre canti, e in bella guisa
Lodi e monete accatastando vai,
Rammenta i dolci che non tornan mai
Tempi di Pisa,

v. 1-4. — *V'è tal*, ecc. È chiaro che qui il P. allude a se stesso. — *Accatastare* si dice propriamente delle legna da ardere, e significa disporle le une sulle altre, in modo tale da potersene facilmente misurare la massa, la cui unità dicesi appunto *catasta*. Per estensione poi si usa nel senso generale di ammucchiare, e parlando come qui di danaro, significa farne un bel mucchio. Detto poi delle lodi che qui si mescolano con le monete, è per me uno scherzo naturalissimo che viene quasi sulle labbra da sè, nè merita il biasimo che gli dà il Frizzi. — *Rammenta i dolci*, ecc. C'è del contorto che ha del Pariniano: « Se il già canuto intendi Capo sottrarre a più fatal periglio. » (Ode, l' *Educazione*).

Digitized by Google

5 Quando di notte per la via maestra,
Il *Duo* teco vociando e la romanza,
Prendea diletto di chiamar la ganza
Alla finestra.

E a lui gli amici concedeano vanto
10 Di ben temprato orecchio all' armonia,
E dalla gola giovinetta uscia
Facile il canto.

Pazzo, che almanaccò per farsi nome
Con un libraccio polveroso e vieto,
15 Lasciando per il suon dell' alfabeto
Crome e biscrome!

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
20 Le scarpe rotte:

Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l' antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.

25 Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.

v. 6. — *Vociare* e anche *bociare* intransitivamente significa gridare, levare alta la voce; e transitivamente come qui, cantare ad alta voce, con gran voce, ma senz' arte.

v. 13. — *Almanaccò*, ecc. Qui vale fantasticò, sognò, fece de' castelli in aria, e simili.

v. 28. — *Tisico Orfeo*. Lo chiama così perchè l'Orfeo della Mitologia, tirava col suono della sua lira a udirlo le bestie

Digitized by Google

Eccolo; ognun si scansa, ognun trattiene
30 L' alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all' aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.

Svenevole s' inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s' inchina, e l' occhio pesto
35 Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.

Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
40 E poi si asside.

La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;

selvagge, per non dire delle piante, e de' sassi; e questo sdolcinato *Lindoro* tira alle sue note le bestie eleganti, senza nome.

v. 30-31. — *Schianta.* Cioè dallo sforzo che fa per trattenere la tosse. — *Creste.* Chiama così le penne, i pennacchi, e gli altri ornamenti che portano in testa le signore eleganti.

v. 34. — *Occhio pesto.* Cioè *stanco*, e che ritiene i segni delle veglie prolungate negli stravizi.

v. 42. — *Squarrata voce.* Si usa specialmente nel Pesciatino per fessa, parlando di una canna e anche come qui della voce, e in questo senso è comune in Toscana la frase, *voce di canna fessa.* E ciò basterebbe per l' intelligenza del luogo, ma trattandosi di una parola non registrata dai nostri Vocabolari, chiamerò in mio aiuto un commentatore che in questo caso è certo più competente d'ogni altro, perchè lavora, come si dice, di prima mano e sul suo: « *Squarrato* per *fesso*, si dice delle canne e del legno votato a guisa di tubo. — Nel portare, mi si squarrò una canna, e mi tagliò questo dito. — Non si direbbe però *un muro, una tavola squarrata;*

Digitized by Google

45 E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d' amore.

Piange intanto il filosofo imbecille,
50 E dietro l' arte tua chiama sprecato
L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.

Piange di Romagnosi, che coll' ale
Dell' alto ingegno a tanti andò di sopra,
55 E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.

ma, per esempio, si direbbe *squarrato* un flauto, e forse uno schioppo non interamente crepato. Chi attende al suono del vocabolo *squarrato*, sentirà che ritiene molto di ciò che vuole significare. Si dice anche *voce squarrata* o *squarciata*, per voce fessa. *Squarro*, nel linguaggio familiare, è la incrinatura d' una canna o d' un tubo di legno, qualunque. » Tuttociò trascrisse, per mio uso, da un foglio tutto autografo di G. Giusti, il mio amico Isidoro Del Lungo, che tra *bravo* e buono non so qual sia di più.

v. 47. — *Di frollo*, ecc. Si dice propriamente *frolla* la carne e specie la selvaggina che comincia ad ammollirsi, e diventa più facilmente mangiabile e più saporita. Detto d' uomo, come qui, vale *sfibrato*, *indebolito*, *fiacco*, *cascante* e simili.

v. 52-53. — *Spianare*, ecc. Il P. ha tolto questo modo dalla frase *levare il corpo di grinze*, popolarmente usata in Toscana nel senso di *satollarsi* o fare una bella mangiata. — *Romagnosi*. Giandomenico Romagnosi di Salsomaggiore, insigne filosofo e giurisperito, autore di molte opere, che ancora si tengono in molto pregio, nacque e morì povero (1761-1835).

v. 55-56. — *Sostentò*, ecc. Cioè con lo scarso guadagno che fa un manovale in una giornata di lavoro. — *Opra*, più spesso che *opera*, si dice comunemente in Toscana per giornata di lavoro d' un operaio e anche per il guadagno che se ne cava; *manovale* si chiama quello che prepara e porta via

Digitized by Google

Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l'uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
60 C' empia l'orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l'utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?

65 Dell' ugola il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.

Signor! Tu che alla pecora tosata
70 Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L'ala gelata,

Salva l' educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
75 *Miserere*, Signor, d' una trachea
Che costa tanto.

via al muratore lì sul lavoro, i materiali occorrenti; la frase viverè con l'*opra d'un manovale* è usitatissima nel senso di *vivere meschinamente.*

v. 57. — *Sguaiato.* Qui vale sciocco, ridicolo; ma in questo senso non è d' uso comune. Del resto non bella l' assonanza *pianto..... che..... trapianta*, sebbene i termini sieno fra loro piuttosto lontani.

v. 67. — Si chiamava *paolo* una moneta Toscana equivalente a 56 centesimi.

v. 71-72. — *E secondo*, ecc. Il P. che fu poi così studioso raccoglitore di proverbi toscani, pensava a quello così popolare che dice: « Dio manda il freddo secondo i panni. » *ovaio*, vale *tramontana* parola d'uso più comune.

Digitized by Google

Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
80 Cali ne' bronchi.

S' usa educar, lo so; ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pêste al cervello!

v. 77. — Qui *cranio* è in luogo di *cervello*, cioè il contenente per il contenuto.

v. 81. — *Corbello.* Eufemismo che significa *uomo di poco giudizio, di poco senno* e simili.

Digitized by Google

GLI UMANITARI

In questa poesia messa alla luce nel 1841, il Giusti non si propone già di deridere le savie idee umanitarie, come quelle ch'egli reputa sante, ma vuol mordere certi italiani i quali, invece di pensare alla loro patria oppressa, se ne scusavano dicendo che pensavano all'umanità intera.

Di questo *scherzo*, si mostra assai contento il P. ed ha ragione. (Vedi note in fine della poesia).

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.

Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,

Coll'idea d'essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L'Universo e *reliqua*.

v. 7-8. — *Orfeo*. Vedi pag. 152, nota al v. 28. — *Cibrèo*, è un manicaretto composto di rigaglie di pollo con uova. In senso traslato vale un'accozzaglia o confusione di cose diverse fra loro, nel qual senso si dice anche *Zibaldone*, come fa il P. sulla fine di questo scherzo.

Digitized by Google

10 Al ronzio di quella lira
Ci uniremo, gira gira,
Tutti in un gomitolo.

Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima;
15 È mutata l' aria.

I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.

Col vapore e coi palloni
20 Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole;

Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi;

25 E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!

Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
30 Proprio in corpo e in anima.

v. 14-15. — *Le son*, ecc. Cioè sono *ubbie, fantasie, pregiudizi* d'una volta. — *È mutata*, ecc. Son mutate le idee. Difatti le idee quando sien divenute comuni a tutti, sono in qualche modo paragonabili all'aria che ci circonda, e si suo dire appunto che si respirano insieme con l'aria, per cui s. chiamano anche, in modo collettivo, *ambiente*.

v. 20. — *Scorcioni*. Cioè le scorciatoie, le vie più corte.

Digitized by Google

La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.

(Già per questo il Gran Sultano
35 Fe' la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all' ultimo.

40 Sarà inutile il cannone;
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
45 Farà molto comodo.

Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano;
Ma se ci hanno a essere,

v. 31. — *Scacchiera*, ecc. Cioè il vestito fatto a scacchi di vari colori. (Vedi pag. 116, nota al v. 13).

v. 34-36. — *Già per questo*, ecc. Veramente il Gran Sultano non s'era messo in ordine col figurino di Parigi sino a questo punto, ma aveva cominciato a vestire il suo esercito all'Europea.

v. 42. — *Nullaggine*, ecc. Cioè moriremo dal fastidio di non far nulla e di esser nulla; e in questo senso ha del nuovo.

v. 44-45. — *Per la storia*, ecc. Cioè farà molto comodo a chi dovrà scriverla, perchè non gli costerà una gran fatica, trattandosi di gente che fa poco o nulla.

Digitized by Google

Il Monarca sarà probo
50 E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.

Ed il capo della Fede?
Consoliamoci, si crede
Che sarà Cattolico.

55 Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.

Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
60 Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.

v. 54. — *Che sarà*, ecc. Scherza piacevolmente sulla parola *cattolico* la quale mentre è epiteto della Chiesa Romana significa propriamente, dal Gr. καθολικος *Universale.*

v. 55-63. — *Finirà*, ecc. Spiega così: Finirà, se Dio vuole, questa guerra che fanno fra loro i grammatici intorno alla purità e proprietà della lingua, specie italiana; perchè non essendoci più distinzione alcuna fra popolo e popolo, non ci sarà più neanche tra favella e favella, e si parlerà una lingua universale che sarà un miscuglio babelico di tutte le lingue, come il *Raphel mai amech Zabi almi* del Nembrotte Dantesco, al quale il P. voleva intitolare questo scherzo. E veramente una lingua simile, cioè mescolata specie di *francesismi*, e indeterminata, impropria *(aerea)*, si comincia a scrivere dai giornalisti e dai poetini italiani— *Se Dio vuole.* Non trovo esempio della parola *Dio* fatta come qui di due sillabe in mezzo al verso, ma così la scrisse il Giusti come appare dalla ediz. di Bastia 1845 approvata da lui, e da quella del Le Monnier 1852 riscontrata sui manoscritti del P. dal Tabarrini e dal Capponi; e la fece di due sillabe per attenersi all'uso costante del po-

Digitized by Google

Il puntiglio discortese
65 Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d'un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo.

70 Tu, gelosa ipocondria,
Che m'inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;

E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
75 Dell'amor di Patria.

polo, che dice *se Dio vuole,* e non *se Dio lo vuole*, e fece bene anche perchè in quel dittongo allungato si sente, seppur non m'inganno, più efficacemente espresso l'ardore del desiderio. Dopo ciò non occorre ch'io mi fermi alla variante *Gesù vuole* dell'edizione fatta alla macchia e piena di spropositi (Italia 1845) citata altrove, e all'altra variante *Dio lo vuole* dell'ediz. Milano, Tip. Carrara 1880, commentata da P. Fanfani, variante ch'io credo non abbia altra ragione che l'arbitrio del commentatore, solito quanto a lezioni, a fare a modo suo.

v. 64-69. — *Il puntiglio*, ecc. Senso: Quando tutti i popoli confusi insieme formeranno un popolo solo, cesserà la boriosa scortesia di celebrare e magnificare il paese proprio sopra tutti gli altri, e quando un francese, vantando la sua patria, dirà il solito *Chez-nous* (cioè a casa nostra o in Francia), tale parola significherà in questo mondo e non già in un altro ignoto e lontano. Difatti l'espressione *casa al diavolo*, oltrechè nel senso immediato d'*inferno*, si adopera spesso, come qui nel linguaggio schernevolmente ironico a significare un luogo lontano, che non si sa precisamente dove sia. — « Di dove è venuto costui? — Che lo so io? Da casa al Diavolo, » e simili.

Digitized by Google

Son figliuol dell' Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l' Italia.

Cari miei concittadini,
80 Non prendiamo per confini
L' Alpi e la Sicilia.

S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?

85 Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
90 Abbracciamo i Barbari!

Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
95 Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.

v. 86. — *Figuratevi*, ecc. Qui ed in casi simili *figuratevi* è particella intensiva adoperata per assicurare che la cosa non può andare diversamente. — *Se voglio bene al mio figliolo? figuratevi!* —

v. 96. — *Cesserà di battere.* Il verbo *battere* detto del cuore, come qui, ha nell'uso comune due sensi, cioè: battere più forte del solito per causa d'una gran passione o d'una ma

Digitized by Google

Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.

100 Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere.

Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
105 Di veder le scimmie.

Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

lattia, e palpitare normalmente. Ora io credo che il P. lo abbia posto qui appunto in questi due sensi, volendo argutamente significare queste due cose: 1° Il nostro cuore cesserà di commuoversi d'amore di patria, perchè la patria proprio non ci sarà più; 2° Cesserà di battere, cioè di vivere, saremo insomma come morti. E in questo senso il pensiero risponde in qualche modo al *moriremo di nullaggine* detto sopra.

v. 104. — *Picchia e mena* e anche *picchia picchia* e *dalli dalli*, significa *a forza d' insisterci* o semplicemente *alla fine, finalmente.*

v. 107-108. — *Alla barba di* o *in barba a*, d' uso comunissimo vale *a dispetto* e simili. E il pensiero del P. è questo: La repubblica immaginata da Platone nel libro che porta appunto questo titolo, è rimasta utopia; ma quella degli umanitari molto più grande e bella della sua, sta per diventare una realtà.

Note del Poeta.

1. Questo ghiribizzo, è scritto per dare un po' la baia a questi filosofi umanitari, i quali battendo la comoda campagna delle generalità, si provano ad imporne alla vana moltitudine col vaniloquio delle loro aeree dottrine.

Digitized by Google

Quando ogni nazione fosse padrona in casa sua, si potrebbe cominciare a parlare di fratellanza universale; ma fino a tanto che ci stanno sul collo certi miei buoni padroni nati in *Barberia,* io nell'alzarmi e nel tornare a letto continuerò a brontolare invece del *pater noster* questi due proverbi toscani:

Tre fatelli, tre castelli.
Ognun per sè e Dio per tutti.

(Epist., n. 75.)

2. Gli *Umanitari* — Il *Brindisi di Girella* — Il *Re Travicello*, salvo sempre l'inganno che possono fare le viscere di padre, crede l'autore che sieno quel poco di meglio che ha potuto fare, e in quei pochi versi gli pare d'avere raggiunto più davvicino i suoi propri concetti. Il cosmopolitismo, la facilità di mutar bandiera, e l'essere sudditi queruli e molli di sovrani duri e inetti, pare che sieno le nostre piaghe più profonde, e che questi tre scherzi le abbiano tentate a fondo e con intrepida serenità, come fa il buon chirurgo. Presumere d'essere cittadini del mondo, senza essere neppure paesani in casa propria, ambire il nome di saggio e d'uomo che si sa salvare barattando sempre livrea a seconda dei nuovi padroni, gridare contro la tirannia senza saper fremere quando opprime, nè valersene quando dorme, sono stoltezze tali che meritano una scrollatina di capo e un sorriso di compassione. (*Scritti vari*, pag. 59).

Digitized by Google

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI

Composta nel 1841. È in sostanza la Poetica del Giusti, e può dividersi in due parti, generale cioè e speciale. Nella prima tocca, satireggiando, come fa anche Orazio nell' Epistola ai Pisoni, le regole principali dell' arte, e nella seconda le applica a sè stesso. Tanto nell' una come nell' altra insiste sopra questo precetto, che vale forse più di tutti. — Ogni poeta deve esprimere i propri pensieri come li sente dentro, e non già falsificare sè stesso per parere quello che non è. — Verità nel pensiero e perfetta trasparenza nella espressione, ecco, secondo lui (e secondo me), il principio fondamentale dell' arte.

Venendo poi a sè, dice che da principio, pagando il noviziato al Petrarca, tentò la poesia amorosa, poi la grave e magnifica; ma finalmente ravveduto mutò registro, e, per amore del bene e del vero, si dette a deridere nella sua lingua casalinga (*nel suo volgare*) le birbe e i buffoni, senza però dar mai le sue stizze private per censura pubblica.

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl'insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell'altrui bottega
Spellar la mano.

v. 1-4. — « Girolamo Tommasi lucchese, figlio di Alessandro e di Luigia Giusti (1779-1846), fu uomo di sensi liberali,

Digitized by Google

5 Ognuno in gergo a scrivacchiar s'è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.

In due scuole vaneggia il popol dotto:
10 La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.

archivista e consigliere di stato a Lucca; lasciò scritte le *Memorie sulla storia di Lucca* compilate su documenti contemporanei.» (Fioretto). Il P. muove da questo pensiero cioè che ciascuno deve mettersi a fare quelle cose a cui lo dispose natura, altrimenti non può venirgliene che danno: è in sostanza il noto proverbio:

«Chi vuol far l'altrui mestiere,
Fa la zuppa nel paniere;»

cioè non riesce a nulla. E *ferri di bottega* vuol dire letteralmente gli strumenti d'un arte meccanica, e per estensione quelli d'un'arte qualunque. Quindi il P. può applicare questo precetto ai cattivi scrittori e di versi e di prose de' suoi tempi.

v. 5. — *In gergo.* Cioè in una lingua convezionale, intelligibile a pochi, per dir così, iniziati. — *Scrivacchiare* o anche *scribacchiare* vale scriver presto e male, e chi lo fa, si chiama *scrivacchino* o *scribacchino.*

v. 8. — *Adulatore di sè stesso.* Bel modo a significare che costui vuole lusingarsi di riuscire, sebbene la coscienza gli dica di no.

v. 9-12. — *In due scuole*, ecc. Non allude propriamente alla scuola detta dei classici (*la vecchia*), ed a quella detta dei romantici (*la nuova*) considerata ciascuna in sè, ma accenna ai poetastri, ai guastamestieri così dell'una come dell'altra; i primi (pedanti com'erano) non vedevano e neanche guardavano al vero della natura, ma lo cercavano sui libri rifacendo male ciò che era stato fatto bene da'classici; i secondi, non avendo alcuna norma sicura d'arte nè criterio alcuno, cercavano solamente il nuovo, qualunque si fosse, imitando o contraffacendo via via i poeti stranieri, specie francesi, che si levassero in fama.

Digitized by Google

Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
15 D'uscir del guscio e d'ingollar la vita
Furia indigesta;

Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
20 Vernice o muffa.

Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del figurino
Bastardi guerci;

v. 13-20. — *Di qua*, ecc. Cioè nella scuola nuova o romantica. — *Uscir del guscio*. Questa frase tolta dal pulcino che nasce, si adopera nel senso di uscir di casa, venire in pubblico, e, come qui, pubblicare i propri scritti. — *Ingollar la vita* vale godersi bramosamente la vita, e l'immagine è tolta dal mandar giù un cibo, per troppa bramosia, senza masticarlo. — *Di là* cioè nella scuola classica, o meglio pedantesca. — *Apollo* aveva lunga e copiosa capigliatura, e il mitico *Pegaso* aveva le ali; ma il P. fa calvo l'uno, e arrembato e infermo l'altro, a significare l'impotenza de' poetastri imitatori. — *Co' frasconi*. *Avere i frasconi*, *portare i frasconi* e più spesso *seminare i frasconi* si dice propriamente del somaro caricato di frasche lunghe per modo da strascicarne le punte per terra; e per estensione si usa de' polli che quando sono malati, si lasciano cadere le ali; ed anche di chi per debolezza si regge difficilmente in piedi e va avanti barcollando. — *Copre liuti*, ecc. Il *liuto* istrumento medioevale a ventiquattro corde, e il *colascione* a due corde sole e di suono rauco, rappresentano qui la scuola romantica che per lo più toglieva le sue ispirazioni dal medio-evo; e la *cetra* rappresenta la scuola classica che pretendeva di rifare, servilmente imitando, ciò che avevano creato i poeti greci e i latini. Vuol dire insomma, che la poesia de' suoi tempi era contaminata in due modi; da' vecchiumi (*muffa*) o dal liscio e belletto (*vernice*).

v. 21-28. — *Aggiungi*, ecc. Senso: Aggiungi tutte quelle sconcie e brutte cose da fare addormentare, che la stampa

Digitized by Google

25 E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe.

Non tutti il vento forestiero intasa;
30 V'ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;

E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
35 Per carestia, per noia e per costume,
Si compra e vende,

Ponsa e s'allenta in pueril conato
Di Storia o d'Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
40 Casca sfilato;

francese rovescia (*vomita*) sopra di noi bastardi ciechi del figurino, cioè sciocchi seguaci della moda, e capirai subito come l'indole nativa dell'ingegno italiano resti uccisa quando sta per manifestarsi, dal veleno di quelle letture, al modo stesso che il germoglio d' una pianta appassisce e si secca sullo spuntare, se la lumaca ci lascia sopra la sua bava. — *Germe* credo stia qui in luogo di *gemma* o anche *germoglio*. — *Allumacare* poi, si dice propriamente della lumaca che lascia dietro di sè una striscia di bava; e per estensione di tutto ciò che scorrendo sopra una data cosa, vi lasci una macchia d' umore appiccaticcio. Così si chiama *allumaca'o* un vestito pieno di macchie.

v. 29-52. — *Non tutti*, ecc. Senso: Non tutti però soffocano l'indole paesana per imitare gli stranieri. C'è qualcuno che attinge alle sorgenti del vero che gli vive attorno, ma questi non è colui che, chiuso in casa, studia soltanto sui libri, e che vedendo come, o per mancanza di meglio o per ammazzare la noia o per uso ormai invalso, si comprano e

Digitized by Google

O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:

45 Ma quei cui non fann'ombra all'intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz'alzare i tacchi
Col suo subietto;

Che benedice alla nativa zolla,
50 Nè baratta sapore o si tien basso,
Se, Dio volendo, invece d'ananasso
Nacque cipolla.

Varian le braccia in noi, varia l'ingegno
A diversi bisogni accomodato:

si vendono informi cronache e leggende e scene sconnesse, si sforza vanamente e puerilmente tentando la Storia o l'Epopea, debole ad opere sì grandi, o cade vergognosamente provandosi alla tragedia, o tutto pieno di sè si apparta dalla società mentre dovrebbe starci in mezzo per istudiarla; e invece di cogliere il presente, rivolgendo nel buio del suo cervello il passato, pretende di vaticinare il futuro; ma è colui che non si lascia traviare nè da interesse, nè da paure, che considera senza lusingare sè stesso, se le sue forze sieno sufficienti al soggetto che prende a trattare, che benedice il paese dove nacque, nè falsa sè stesso nè si sgomenta se Dio lo fece nascere non a grandi, ma ad umili cose. — *Intasare* vale prendere un'infreddatura di naso o *corizza*, come avviene spesso per una corrente d'aria o riscontro; quindi risponde letteralmente al *vento forestiero*. Si noti però che il P. usa questo verbo nel senso transitivo. — *Sfilato*. Si dice di chi ha rotta la spina dorsale. — *Che si misura*, ecc. È in sostanza il precetto d'Orazio *Sumite materiam vestris qui scribitis aequam Viribus et versate diu quid ferre recusent, Quid valeant humeri* (Poet., v. 38); ma quell'*alzare i tacchi* e mettersi in punta di piedi per voler far credere a sè stesso d'esser più alto, è un vero gioiello al tutto nuovo.

Digitized by Google

55 E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d'un legno.

Tommasi, l'umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
60 Nè so star cheto.

Anch'io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l'ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belai d'amore;

65 Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscïenza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.

» Perchè temi mostrar la tua figura,
70 » Se nella giubba altrui non l'hai contratta? —
» Dell'ombra propria, come bestia matta,
» Ti fai paura.

v. 56. — *D' un*, cioè del medesimo, ed è latinismo d'uso comune.

v. 66. — *Giù dai fondacci*, ecc. Qui vale semplicemente dal più profondo, senza concetto peggiorativo, sebbene ne abbia la forma. Così si chiamano a Firenze i fondacci di S. Niccolò e di Santo Spirito, le due strade più basse della città.

v. 69-72. — *Perchè temi*, ecc. Perchè temi di mostrare nei tuoi versi te stesso con verità, proprio come ti senti dentro (*la tua figura*) una volta che senti e pensi a modo tuo e non degli altri? Così facendo, sei simile a quel cavallo viziato che ha paura dell' ombra propria.

Digitized by Google

» I tuoi concetti, per tradur te stesso,
» Rendi svisati nel prisma dell'arte,
75 » E di secondo lume in sulle carte
» Torbo reflesso.

» L'indole tua così falsificando,
» Se fai d'alchimia intonaco alla pelle,
» Del tempo passerai dalle gabelle
80 » Di contrabbando?

» Scimmia, se gabberai le genti grosse,
» Temi l'orecchio spalancato al vero
» Che ne' tuoi sforzi dell'inno guerriero
» Sente la tosse.

85 » Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
» Invano invano a volgere il molino
» Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
» La tartaruga.

v. 73-76. — *I tuoi concetti*, ecc. Se invece di manifestare i tuoi pensieri come ti nascono nella mente, gli traduci in un linguaggio artificioso e accattato, gli svisi, gli falsi, e l'arte tua è simile al prisma del fisico, che invece di lasciar passare così com'è il raggio luminoso lo scompone nei sette colori dell'iride, ed i tuoi versi invece di risplendere di luce vivida e diretta, rimandano una luce torbida e riflessa, come quella che non emana proprio da essi, ma viene di fuori. Il P. insiste su questo precetto che l'espressione del pensiero ha da essere immediata, e quasi formare una cosa stessa con esso. — *Svisati* da *svisare* che vale propriamente alterare il viso, e per estensione alterare in genere, falsare, mostrare una cosa per un'altra.

v. 78-80. — *Se fai*, ecc. Se con artifizi fallaci ti mascheri ingegnandoti di apparire diverso da quello che sei naturalmente, speri forse di potere passare ai posteri di contrabbando, cioè con inganno, come per insidia si fanno talora passare le merci senza pagar la gabella? — *Alchimia*. Vedi pag. 64 nota al v. 307.

v. 84. — *Sente la tosse*. Cioè si accorge che tu sei debole a tanto.

Digitized by Google

» Lascia la tromba e il flauto al polmone
90 » Di chi c' è nato, o se l'è fitto in testa;
» Tu de' pagliacci all' odïerna festa
» Fischia il trescone. »

Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
95 E il medaglione dell' ipocrisia
Vôlto a rovescio.

Come preso all' amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l' idolo tuo creduto d' oro
100 Farsi di mota,

Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l' erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello:

v. 89. — *Lascia la tromba e il flauto*; cioè la poesia eroica tanto epica quanto lirica. Nota *flauto* di tre sillabe; ve n' è un altro esempio nelle *Grazie* del Foscolo.

v. 92. — *Trescone*. Specie di ballo campagnolo in quattro, a uso manfrina.

v. 93-96. — *Ed ecco*, ecc. A queste parole ecco che mi fuggono precipitosamente (*a rompicollo*) e di traverso e in disordine (*a sghimbescio*) dalla fantasia quelle larve bugiarde, e mi appare il rovescio dell' ipocrita medaglia, cioè veggo la verità delle cose e delle persone.

v. 101-103. — *Veggo*, ecc. *Michel di Lando* fiorentino, cardatore di lana, che fatto Gonfaloniere nel tumulto dei Ciompi trionfanti (1378), governò con senno e con giustizia, e nel 1381 fu mandato in esilio.—*Masaniello* (Tommaso Aniello) di Amalfi (1623-47) semplice pescivendolo, caro al popolo per la bontà, il senno e l' amore che aveva al paese oppresso da' vicerè spagnoli, capitanò il popolo napoletano, dissanguato dai balzelli, per indurre il vicerè duca d'Arcos ad abolire la nuova gabella sulle frutta, che nell' estate erano

Digitized by Google

105 Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;

Un palleggiar di lodi inverecondo;
110 Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno,
E le grinze nel core a ventun anno,
Lordare il mondo.

Restai di sasso; barattare il viso
Volli e celare i tratti di famiglia:
115 Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;

quasi il cibo esclusivo della plebe; acclamato capitano generale del popolo, dopo avere avuto un colloquio col vicerè che per paura fingeva di venire ai patti, parve mutato da quel di prima, diede in istravaganze, e fu ucciso da assassini appostati nel convento del Carmine dove era andato a confessarsi. — *Perder l'erre.* È modo comunemente usato per ubriacarsi. — *Robespierre.* Vedi pag. 120, nota al v. 78.

v. 106. — *In riga.* Qui vale *invece.* Vedi pag. 19, nota al v. 47.

v. 109-111. — *Un palleggiare,* ecc. Cioè un rimandarsi le lodi a vicenda come si fa della palla nel gioco che da essa prende il nome, modo comunemente usato. — *Tirtei,* ecc., cioè poeti che ostentano sentimenti patrii e guerreschi, mentre sono fiacchi di corpo (*coll'affanno*) e vecchi di animo (*con le grinze nel cuore*) a ventun anno, vale a dire privi della fede e de' magnanimi entusiasmi propri di quell'età. *Tirteo,* Poeta lirico e guerresco che co' suoi canti infiammava gli Spartani alla battaglia, nacque nell'Attica nel 7° secolo a. C.

v. 113-114. — *Restai di sasso,* ecc. Il Fioretto spiega: « Restai meravigliato oltre modo, *volli celare i tratti di famiglia,* dissimulare, nascondere il mio fare semplice, naturale e sincero, in mezzo allo sfacciato trionfo dell'ipocrisia. » Ma come concedere al Fioretto che *celare i tratti di famiglia* voglia dire tutto questo? Il Frizzi spiega: « Vedendo questi orrori stupii: avrei voluto nascondermi a tutti, nè farmi riconoscere per quel che sono. » Ma che cosa vuol dire nel

Digitized by Google

Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
120 Trattien la folla.

Beato me, se mai potrò la mente
Posar quïeta in più sereni obietti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.

125 Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
130 Sorga all'infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.

caso nostro non farsi riconoscere per quello che uno è? forse fingere? Si dovrà dunque intendere che anche al Giusti venne la tentazione di mostrarsi diverso da quello che era? Eppoi siamo alle solite; che significato avrebbe la frase *mutare i tratti di famiglia?* Ora io credo che il P. abbia voluto esprimere questo pensiero: « vedendo tante turpitudini degli uomini, quasi mi vergognai di appartenere anch'io alla famiglia umana » pensiero del resto naturalissimo. Quante volte non avremo sentito dire e detto anche noi nell'udire il racconto di qualche delitto o turpitudine commessa: « mi vergogno di appartenere alla razza umana! »

v. 117-118. — *Riso che non passa*, ecc. E altrove lo chiama *mesto riso* e *riso che sfiora il labbro e al cor non passa.* — *Saltambanco* o *saltimbanco* si chiama il giocolatore di piazza.

v. 121-132. — *Beato me*, ecc. Vuol dire che sarebbe felice se potesse un giorno dar lode anzichè biasimo a' suoi simili. E ciò egli farebbe quando cessasse il mercato iniquo (*reo*) e fraudolento che gli uomini fanno di sè, il quale è sola cagione delle sue rampogne; e d'altra parte al suo cuore non

Digitized by Google

Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri
135 Così falsi profeti e balì ladri,
Martiri spie,

Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l' ultima sera
140 Di Carnevale.

Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male, o bene,

145 Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impazïente
D' ogni pastoia.

Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
150 Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.

piace la misera lode che gli viene dal biasimare che fa co' suoi versi i vizi, che sono una pubblica vergogna. Ma finchè questo mercato dura, egli vuole protestare, schernirlo e bollarlo d' infamia co' suoi versi.

v. 137. — *Barba liberale.* A que' tempi il portar barba era agli occhi della polizia segno di sensi liberali e antitedeschi. (Vedi *Gingillino*).

v. 149. — *Chi mira*, ecc. Chi cerca la vanagloria *(fumo)* o i quattrini (*quello che si conia*).

v. 151. — *Nella stringa*, ecc. Cioè nelle meschine e pedantesche regole dei retori. E cita il De Colonia autore di una

Digitized by Google

Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
155 Mentre gli pianta il còmpito alla gola
Libraio pirata,

Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un'oncia di valore;
E co'romanzi galvanizza il core
160 De' vagabondi.

Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l'idee
Nel Calamaio.

retorica, che allora andava disgraziatamente per tutte le scuole. — *Stringa* si chiama propriamente quel nastro o cordella colla quale le donne si stringono il busto o serrina; e qui è bella e nuova metafora a significare che certi precetti retorici, pedanteschi, costringono e storpiano il cervello.

v. 155. — *Centone*. Originariamente una coperta grossolana fatta di più ritagli, poi componimento formato di squarci presi da vari autori. — *A giornata*. Cioè pagato a un tanto al giorno come i manovali.

v. 156. — Nota *libraio* di due sillabe, come nel Parini *noia* d'una sillaba sola.

> E sopra la lor tetra
> *Noia* le novelle e le facezie spandi.
> Ode, *La Caduta*.

v. 159. — *Galvanizza*. Cioè eccita, destandovi come una nuova vitalità fittizia.

v. 163. — *Nè per lisciarle*, ecc. Nè per esprimere le mie idee in modo elegante e nuovo userò il linguaggio artefatto, stentato e convenzionale di certi scrittori pedanti, invece della lingua viva, spontanea e naturale. E il Manzoni diceva a certi toscani che scrivendo quasi si scordano della lingua che parlano per attenersi a quella dei libri: « Voialtri invece di mettervi la penna in bocca tuffate la lingua nel calamaio ».

Digitized by Google

165 Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco.

Se posso, al foglio non darò rimate
170 Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
175 Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.

Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito
180 Che bestia rara!

v. 167. — *Real Castrapensieri.* Censore, revisore delle opere da stamparsi, perchè fino al 1848 esisteva ancora in Toscana la censura preventiva.

v. 170. — *Frasi di spugna.* Cioè frasi gonfie, senza consistenza, indeterminate, che paiono dir molto e non dicon nulla.

v. 178. — *Col suo vestito*, ecc. Cioè senza aver mai mutato carattere, tale e quale.

Digitized by Google

ALL' AMICO

NELLA PRIMAVERA DEL 1841.

Il Giusti quando compose questi versi era in preda a malinconici pensieri. Di qui la mesta armonia che li governa. Chi fosse poi il giovinetto al quale sono indirizzati non ho potuto raccogliere.

Già, prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impaziente al periglioso invito
5 Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.

Godi, Roberto mio, godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d' un caro viso
10 Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d' un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
15 A te fidata consigliera allato
In atto di benigno Angelo posi,
E nell' amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via.

Digitized by Google

Non ti seduca dei vani diletti
20 La scena allettatrice;
Leggèr desio diviso in molti obietti
Ti prostra l'alma e non ti fa felice:
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d'un solo amore.

25 Soave cosa un' adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l'animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell' oblio
30 Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
35 Passa la mia giornata
Dalla stella d'amor non consolata.

Pure, a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace,
E alle speranze antiche abbandonarmi.
40 Così, se cessa il canto e l'arpa tace,
Senti per l'aere ancora
Vagare e mormorar l'onda sonora.

v. 33. — *Or che degli anni*, ecc. « Declina il giro degli ann miei è vera improprietà: dell' *Arco* si può dire che declina, e Dante disse propriamente:

Già declinando l' arco de' miei anni.

Il giro o *circolo* però non può *declinare* ». Così postilla il Fanfani, ed ha ragione.

Digitized by Google

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
45 Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai,
50 Quando svanire intorno
Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

55 Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquïeta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S' alimenta la fiamma,
60 Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscïenza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
65 Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d' accorti e di beati.

v. 55-60. — *Nel tuo pensiero*, ecc. Ordina così: Amore deluso volgendosi inquieto entro al tuo pensiero sopraffatto e sgomentato dal dolore, ti struggerà a dramma a dramma la vita, come fa la fiamma che si alimenta consumando l'aria che la circonda.

Digitized by Google

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
70 Per via d'affanni ti conduci al meglio.
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
75 Saggio e composto a nobile quïete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d'aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

v. 76. — *Vedi*, ecc. Ricorda la terzina di Dante (*Par.* XIII, 131).

Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima.

Digitized by Google

LA CHIOCCIOLA

Il P. la compose nel 1841, e ne fece questo giudizio: « *La Chiocciola* è un pretesto per pungere di traverso alcuni viziarelli, è uno di quelli scherzi che si scrivono in un momento di buon umore, e che pigliano un titolo per semplice scusa. Il metro è gaio, lesto come un ragazzo; la lingua andante sufficientemente ». (GIUSTI, *Scritti vari*, pag. 59.) Quanto a me questo scherzo è, nel suo genere vispo e leggero, simile a certe odicine d'Orazio, che paiono fatte di nulla ma sono perfette nello stile.

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all'astronomo
E all'architetto
Forse nell'animo
Destò il concetto
Del canocchiale
10 E delle scale:

Viva la Chiocciola
Caro animale.

v. 9-10. — *Del canocchiale*, ecc. Del canocchiale, perchè le corna della chiocciola si allungano e si accorciano come quell'istrumento; *delle scale* perchè quelle, dico, i cui scalini girano attorno ad una colonna, fanno pensare a quel mollusco anche col nome, chiamandosi appunto *scale a chiocciola*.

Digitized by Google

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
15 Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l'uscio;
Nell'abitudini
20 Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:

Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

25 Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
30 Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L'erba nascente:

35 Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

v. 15-16. — *Diogene.* La parola Diogene veramente è di quattro sillabe, e come tale l' usa altrove il P. (vedi pag. 113, v. 36); ma qui la fa di tre per ragione del metro. — *Spece* veramente si scrive *specie* (con l' *i*), ma il P. l' ha scritto senza e perchè si pronunzia realmente a quel modo e per iscansare una parola semi-sdrucciola che non poteva rimare con una piana (*fece*).

v. 29. — *Essa sentendosi*, ecc. *Sentirsi bene in arnese* ed anche *sentirsi in bon' arnese* vale sentirsi in *pieno vigore* in *bona salute* e simili.

Digitized by Google

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè;
Non fa l'audace,
Ma frigge e tace:

Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile:

Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

v. 42. — *Bestia com' è.* Questo modo ha valore avversativo; vuol dire: *sebbene sia bestia,* e viene così a inasprire sempre più il confronto tra questa bestia prudente e gli uomini deboli e al tempo stesso temerari (asini che fan da leoni).

v. 43. — *Tira*, ecc. Tirar le corna a sè, oltre il senso letterario si usa del continuo per estensione nel senso di *ritirarsi dalle brighe, esser cauto e prudente*, ecc.

v. 46. — *Frigge.* Parola onomatopeica popolarissima, a dinotare quel lieve stridìo simile a quello dell' olio nella padella, che fa la chiocciola mandando fuori la sua bava.

v. 55. – *Le fa rinascere*, ecc. Pregiudizio del volgo che

Digitized by Google

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate;
65 E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
70 L' intercalare:

Viva la Chiocciola
Bestia esemplare.

il P. prende in ischerzo, come appare da quell' *indubitabile* che segue, evidentemente ironico.

v. 61-72. — Quest' ultima strofa é come l' epilogo morale del componimento, perchè enumera via via le persone già rammentate in esso, e che dai costumi della chiocciola possono imparare a correggere i propri. Così i vagabondi possono imparare dalla chiocciola ad amare la propria casa ed il proprio paese; i *gufi dottissimi,* cioé i filosofi speculativi che si perdono nelle astrazioni infeconde e cervellotiche non insegnando altro che parole strane ed inutili, possono imparare da questia bestiola a insegnare qualche cosa di pratico agli altri uomini; i *ghiotti*, che si sono sciupato lo stomaco co' manicaretti raffinati, hanno nella chiocciola un esempio di continenza e di frugalità; i superbi ed iracondi un esempio di prudenza e di modestia, ecc.

Del resto questi *padroni* e questi *servi* vanno presi alla lettera e non già intesi per *principi* e *schiavi,* come ha fatto qualche commentatore; chè qui la politica non c' entra per nulla, nè i principi italiani erano tutti idrofobi, ma come li chiama altrove, formavano una caterva di volpi e di conigli, nè il Poeta avrebbe chiamato servi arrembati, così senz' altro, i loro sudditi. Quanto all' origine di questo elegantissimo scherzo, credo far cosa grata al lettore trascrivendo quanto ne dice il Poeta stesso in una lettera senza indirizzo di persona scritta da Pescia. (*Epist.,* 51).

« ....Erano sei anni che non avevo veduto la primavera « paesana, e non ti so dire quanto piacere provi ora a goder- « mela.... A chi oramai ha assaggiato il così detto *gran mon-* « *do*, non par vero di starsene lungo sdraiato nel letto di

Digitized by Google

« casa sua, e di rinfrescarsi il sangue all' aria del proprio « paese. Le persone cresciute con noi, le mura abitate fino « da piccoli, le vie del paese e della campagna percorse o in « compagnia di persone a noi care o coi nostri pensieri che « ci parlavano di care persone; perfino i cibi che ci furono i « più usuali dall' infanzia, ci servono di sollievo e di confor- « to. La dimenticanza dei mali, la pace, il desiderio d' una « vita tranquilla, invade l' animo stanco dell' uomo che dopo « molti anni ritorna fra i suoi. Infelici quelli che non hanno « una casa! Il paese proprio è un porto desiderato anco per « coloro che, senza mai far naufragio, attraversarono il mare « sempre inquieto della vita. Io l' ho coi cosmopoliti, che « per la pazzia di voler essere cittadini del mondo, non sanno « esser paesani del proprio paese. Anzi amo di credere, che « come le piante vegetano meglio in un terreno piuttosto « che in un altro, così noi si debba vivere e trovarsi bene, « più che in ogni altro, nel luogo che ci ha veduti nascere.

« Facevo queste ed altre riflessioni, passeggiando per « la campagna; e senza volerlo, così macchinalmente, m' ero « fermato sulla via a guardare una chioccioletta. Per asso- « ciazione d' idee (fenomeno che ognuno sente verificare in « sè in un modo tutto suo particolare), mi parve che quel- « l' animaletto potesse doventare una viva immagine dei « pensieri che allora mi formicolavano per la testa; e ripen- « sando alla vana boria di noi uomini, agli appetiti smodati, « all' ire, all' arroganza nostra, quasi senza volerlo mi venne « fatto di dire: Viva la chiocciola! Questa esclamazione era « un quinario sdrucciolo, metro che mi piace oltremodo. « Sai che tutto sta nel cominciare; ed io raccozzando quelle « poche idee che m' erano passate per la mente con altre « accessorie che vennero dopo, seguitai giù giù la filza dei « quinari, e ne venne questo Scherzo leggero, senza iracon- « dia, tale qnale può darlo un fegato ristorato all' aria na- « tiva, e una testa che ogni sera prima delle dieci s' addor- « menta sul guanciale di casa sua ».

Taluno pensò che il P. componendo la *Chiocciola* avesse in mente la poesia del Béranger intitolata *Les Escargots* e venuta in luce nel 1840. Ma il fatto sta che questi due componimenti non hanno altro a comune che il titolo. Ne giudichi il lettore.

LES ESCARGOTS.

Chassé d'un gîte par huissier,
Je cherchais logis au village,
Lorsqu'un colimaçon grossier
Me fait les cornes au passage.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots! } *Bis.*

Digitized by Google

Celui qui me nargue aujourd'hui
Semble dire: Vil prolétaire!
Il n'a pas même un chaume à lui!
L'escargot est propriétaire.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
Au seuil de son palais nacré,
Ce mollusque à bave incongrue
Se carre en bourgeois décoré,
Tout fier d'avoir pignon sur rue.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
Il n'a point à déménager,
Il n'a point à payer son terme.
Ses voisins sont-ils en danger,
Dans sa maison vite il s'enferme,
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
Trop sot pour connaître l'ennui,
Il fait son bien de toutes choses,
S'engraisse du travail d'autrui,
Et salit le pampre et les roses.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
En vain tentent de l'émouvoir
Des oiseaux les voix les plus belles;
Le rustre a peine à concevoir
Qu'on ait une voix et des ailes.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
Ce bourgeois a raison, ma foi.
Fi du peu que l'esprit rapporte!
Mieux vaut avoir maison à soi:
On met les autres à la porte.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
En deux Chambres l'on m'a conté
Que leurs législateurs s'assemblent.
Je le tiens pair ou député:
J'en connais tant qui lui ressemblent!
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots!
De ramper prenant sa façon,
Faisons de moi, s'il est possible,
Un électeur colimaçon,
Un colimaçon éligible.
Voyez comme ils font les gros dos,
Ces beaux messieurs les escargots! } *Bis.*

Digitized by Google

IL BALLO

Pubblicato nel 1841. Il P. lo giudica uno de suoi *Scherzi meglio riusciti* (*Scritti vari*, pag. 60); ed ha ragione. È del genere che si suol chiamare descrittivo; se non che il Giusti, invece di descrivere, dipinge. È veramente quelle quattro figure o figuri, che sono l'ex frate adulatore, maldicente e mezzano, l'usuraio cavaliere, il sedicente martire politico che fa la spia, e la tisica larva sdentata che fa l'uomo positivo, sono ritratte così al vivo che una volta lette, ci rimangono come confitte nella memoria, e ci pare di averne veduti gli originali; e forse (ce n'è tanti!) gli avremo veduti davvero.

PARTE PRIMA

In una storica
Casa, affittata
Da certi posteri
Di Farinata,

5 A scelto e splendido
Ballo c'invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.

v. 2-4. — *Affittata*. Cioè data in affitto da certi fiorentini di nobiltà antica, ch' egli chiama *posteri di Farinata* non a dinotare che discendono proprio da lui, ma che un tempo erano ricchi e potenti, ed ora caduti nella miseria a segno, da appigionare a' ricchi stranieri il loro palazzo.

v. 7. — *Chilosca*. Il Fanfani trova in questo nome qualche cosa che allude al *chilo*, a significare che questa ricca signora straniera dava splendidi pranzi; ma io penso che il P. abbia voluto imitare così senz' altro un nome polacco.

Digitized by Google

Come per magico
10 Vetro all'oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro,

Maravigliandosi,
Vede il villano
15 Che corre al cembalo
Del ciarlatano;

Tali per l'intime
Stanze in confuso,
Cento s'affollano
20 Sporgendo il muso,

Baroni, Principi,
Duchi, Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.

25 Un servo i ciondoli
Tien d'occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.

v. 9-12. — *Magico vetro,* ecc. Graziosa parafrasi della lanterna magica.

v. 20. — *Sporgere il muso* si dice di chi spinge innanzi la faccia per guardare attentamente qualche cosa, come se in tal caso gli si allungasse il viso pigliando quasi la forma di quello di un animale (*muso*) che suole essere assai più sporgente che quello dell'uomo: e il modo è piuttosto comico e burlesco che dispregiativo.

v. 23. — *Strisciano*, ecc. Modo comunissimo in Toscana e stupendamente imitativo, perchè inchinandosi con tutta la persona, ossia facendo una profonda riverenza, si viene a strisciare con un piede il pavimento.

v. 25-28. — *Un servo*, ecc. Un servo in livrea, già s'intende, stando sull'ingresso della sala guarda alle decorazioni (*ciondoli*)

Digitized by Google

Fra tanti titoli
30 Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come

In una musica
Solenne e grave,
35 Un corno, un óboe
Fuori di chiave.

Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
40 Dea della festa,

Benedicendoci
Dal suo divano,
C'insacca al circolo
A mano a mano.

45 In brevi, rauchi,
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De'complimenti,

degl'invitati e annunzia via via insieme co'nomi i titoli nobiliari (*le borie*) di ciascuno che entra. — Questo *anticipa* poi è argutissimo, significando come quelli che sono già in sala, anche prima di vedere la persona annunziata, capiscono dai titoli che sta per venire un pezzo grosso.

v. 30. — *Nudo il mio nome*, ecc. Bada all'originalità e all'arguzia di questa comparazione proprio inaspettata.

v. 39. — *Tozza*, cioè soverchiamente grossa rispetto all'altezza.

v. 41. — *Benedicendoci* risponde molto bene a *dea*.

v. 43. — *C'insacca*, ecc. Ci fa entrare come in un sacco; ed accenna al gran numero degl'invitati che riempiono la sala.

Digitized by Google

Stretto per l'andito
50 Sfila il *bon ton;*
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.

O quadri, o statue,
O sante travi,
55 Che del vernacolo
Rozzo degli avi

Per cinque secoli
Nauseate,
Coll'*appigionasi*
60 Vi compensate;

Soffrite l'alito
D'un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.

65 Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M'allungo, e guardo

Ove mefitici
70 Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata sala.

v. 52-64. — *Pardon.* Gl'italiani eleganti dicono così invece di *scusi*, perchè secondo loro nulla può esservi elegante se non viene di Francia. Di qui il P. piglia occasione all'amenissima apostrofe *o quadri, o statue*, ecc., nella quale viene ironicamente a concludere come un italiano che nelle conversazioni eleganti parla italiano, è un vero *ignorante, un bue.*

Digitized by Google

Come, per muoversi
D'occulto ingegno,
75 Girano e saltano
Gruppi di legno

Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
80 Presi alla pania,

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.

85 Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;

Turate l'anime,
90 Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;

v. 77-79. — *Ninnoli* si chiamano generalmente così e anche *gingilli* gli oggetti di trastullo che ci vengono per lo più di Germania. — *Presi alla pania* vale per estensione impacciati, difficili a moversi, come viene spiegato più particolarmente dai versi che seguono.

v. 88. — *Musoneria*. *Muso* ha tra gli altri sensi anche quello di aspetto *serio* e *superbo*, e si dice anche, come in questo luogo, d'uomo il quale ti vuol far capire che si tiene da più di te: di qui l'astratto *musoneria* specificato dall'epiteto di *elegantissima*, che, trattandosi della società che suole chiamarsi *eletta*, ci calza a capello.

v. 89-96. — *Turate*, ecc. Anime chiuse agli affetti gentili, ma aperte languidamente a basse e snervanti passioni. —

Digitized by Google

Gergo di stitica
Boria decente,
95 Ciarlìo continuo
Che dice niente.

Ecco si rompono
Partite e danze:
S'urta, precipita
100 Nell'altre stanze

La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.

105 Per tutto un chiedere,
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;

Un moto, un vortice
110 Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.

Gergo, ecc. Un parlare convenzionale proprio di gente boriosa e sofistica (*stitica*), ma che non offende le convenienze esteriori (*decente*), ecc.

v. 101-104. — *E assaltano*, ecc. La posposizione del soggetto, *Dame e Signori*, al verbo *assaltano* riesce qui a rendere più evidente, e a ritrarre in modo più efficace la confusione e il parapiglia del buffet.

v. 110. — *Di mani*, ecc., *Impronte* qui è anche più proprio che *sfacciate*, *indiscrete* e simili, perchè propriamente in Toscana si chiama *impronto* un fanciullo ghiottone che a tavola mette avidamente da sè le mani nel piatto afferrando la pietanza, senza aspettare d'esser servito.

Digitized by Google

Oltre lo stomaco,
Da quella cena
115 Molti riportano
La tasca piena,

E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
120 Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA.

Lì tra le giovani
Nuore slombate,
E tra le suocere
Rintonacate;

5 Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;

Veggo l'antitesi
10 Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.

v. 4. — *Rintonacate*, cioè quasi rimesse al nuovo a forza di belletto e altro, come si fa di una stanza screpolata per vecchiezza rinnovandone l'*intonaco*.

v. 7. — *Dondoli*. Lo stesso che *ciondoli*, ma meno usato, detto per decorazioni dal verbo *dondolare*, che vale oscillare come fa la campana o qualunque cosa mobile sospesa.

v. 12. — *Grugni*. Vedi pag. 136 nota al v. 23.

Digitized by Google

A me che ho reproba
La fantasia
15 Per democratica
Monomania,

Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
20 Santo dei Santi:

Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.

25 Una è crisalide
D'un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,

Ma non ha cherica,
30 Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all'altare.

v. 13. — *A me che*, ecc. Senso: A me che innamorato matto della democrazia, sono così empio da non riconoscere che i nobili sieno da più dei plebei, ecc.

v. 20. — *Santo dei Santi* da *Sancta sanctorum* che designava quella parte del tempio, nella quale il solo sacerdote poteva entrare.

v. 24-25. — *Grinte. Grinta* vale nell'uso popolare toscano faccia trista, dura, impudente. — *Crisalide*, ecc. Cioè frate sfratato, tolta la metafora dalla trasformazione del baco da seta.

Digitized by Google

Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
35 Temuto e celebre
Per fama infame,

Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
40 Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.

45 Gratificandosi
Fanciulle e spose,
Gioca per comodo;
E mamme uggiose

E paralitici
50 Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.

È l'altro un nobile
Tinto d'ieri,
55 Re cristianissimo
Dei re banchieri.

v. 33. — *Caro ai gastronomi*, ecc. Cioè caro ai ghiotti, perchè molto s'intende di manicaretti.

v. 41-44. — *Compra*, ecc. Cioè biasima e calunnia, perchè gli si paghi il silenzio, e loda, perchè gli si paghi l'elogio. È ricattatore e adulatore ad un tempo, e facendo così, ci guadagna (*lecca la broda*).

v. 49. — *E paralitici irchi*. Voce latina (*ircus*) che vale *becchi* ed è posta qui per eufemismo.

Digitized by Google

Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
60 Di basse usure;

Oggi sollecito
D'illustri prese,
Sdegnando l'obolo
Camaldolese,

65 Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.

Come putredine
70 Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l'alimenta,

v. 57. — *Scansando*, ecc. Cioè era così accorto, che si salvava al tempo stesso dalle censure dei preti indegni facili a chiudere un occhio per interesse, e dal boia.

v. 61-68. — *Oggi sollecito*, ecc. Cioè bramoso di esercitare la professione d'usuraio in grande e su gente di alta condizione (*illustri prese*) sdegnando i meschini guadagni del piccolo mercato (*obolo Camaldolese*). — *Piantò la croce.* Fu fatto cavaliere anche lui; e la croce gli attira una clientela di nobili spiantati, come il *richiamo* attira gli uccelli al paretaio.

v. 69-88. — *Come putredine*, ecc. Senso: come la putredine a poco a poco consuma il cadavere, e pare che, dai corpi guasti (*infermi*) si attacchi (cioè si comunichi) ai vermi che lo rodono, così la rancida boria nobilesca, dai nobili ridotti per debiti allo spedale, si attacca a coloro che gli hanno rovinati (cioè gli *strozzini*) e che costituiscono come un nuovo ordine nobiliare, cioè l'*ordine della cambiale;* cosicchè una colonia di usurai (*scortichini*) ripopola via via le Corti e i Casini rimasti vuoti. (Vedi *Vestizione*, pag. 77, v. 31, ecc.; pag. 87, v. 209, ecc.).

Digitized by Google

E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S'attacchi ai vermi;

Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia

Spinte dal debito
Allo spedale,
S'attacca all'ordine
Della Cambiale;

E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.

Di quei Lustrissimi
L'odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso;

Ed ei burlandosi
D'odii e d'onori,
Conta e girondola
Tra i debitori.

v. 89-91. — *Lustrissimi.* Modo popolano invece di *illustrissimi*, posto qui per disprezzo. — L' *Odio* di quei nobili che scansa e *s'inchina*, è modo ardito sì, ma di gran forza.

v. 95. — *Conta*, ecc. Cioè girondolando fra i suoi debitori fa i conti di ciò che avanza da loro.

Digitized by Google

Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d'un utile
100 Libro, stampato

Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.

105 Ferito a Rimini,
Quest'infelicé
Scappò di carcere
(Almen lo dice);

Errò famelico,
110 Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.

O della patria
Sinceri figli,
115 Degni d'un secolo
Che non sbadigli!

Con voi magnanimi,
Non entri in lega
Chi del patibolo
120 Si fa bottega.

v. 101. — *Senza,* ecc. Cioè senza il permesso della censura poliziesca e fratesca, che ne resecavano come pericoloso ciò che ai padroni non piaceva.

v. 105. — *A Rimini.* Cioè nei moti rivoluzionari del 1831.

v. 110. *Strappato* d' uso molto comune per lacero nelle vesti, cencioso. — *Egro.* Questo latinismo invece di ammalato è infermo, non ha altra ragione d' esserci che la rima.

Digitized by Google

Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,

125 Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

Briaco a tavola
130 Co' Ciambellani,
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani

Vien meco, e recita
O Italia mia!
135 Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA.

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,

v. 121. — *Come Alcibiade,* ecc. È noto che Alcibiade ateniese (450-404 a. C.) fu celebre per la versatilità del carattere e per l'abilità singolarissima onde sapeva assumere via via modi e contegni diversi per raggiungere i suoi fini.

v. 133. — *Recita.* Bada al doppio senso del verbo che significa al tempo stesso declamare come un retore, e fingere come un istrione.

v. 1-3. — *Tisica larva.... ritinto.* Bada alla concordanza logica così usata e così efficace nel parlare spontaneo.

Digitized by Google

5 Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.

Oggi che a miseri
10 Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato.

E si perpetua
Ogni genia
15 Per gran delirio
D'epigrafia;

Mi scusi l'epoca
Se anch'io m'induco
Al panegirico
20 Di questo ciuco.

v. 5. — *Che stava in bilico.* Stare in bilico, come qui, si dice di persona che si tiene ritta a fatica, quasi facendoci pensare che il più piccolo urto basti a gettarla a terra.

v. 9-17. — *Oggi che*, ecc. Il P. vuol dire che la trascuraggine d'una volta, per la quale si abbandonavano all'oblio nomi anche degnissimi di essere perpetuati, destando ai dì nostri una specie di reazione, ha giovato anche a nomi miseri, dei quali si serba memoria come se la meritassero. — *Genìa.* Vale generazione o razza, ma sempre al peggiorativo, ed è comunissimo il modo *genìa di farabutti*, *birbanti* e simili. — *Epoca*, ecc. In questo senso è, secondo il Fanfani, brutta improprietà. Ma bisogna considerare che la parola *epoca* ha diversi sensi. Nel linguaggio strettamente storico e per dir così dottrinale, si usa a indicare un punto fisso nella storia, segnalato da qualche avvenimento memorabile, da cui si comincia a contare una serie di anni; poi, si dà questo nome a ciascuna delle grandi parti in cui si divide la storia; ed infine nel linguaggio comune si usa generalmente nel senso di età, di secolo, ecc. Del resto si potrebbe anche sospettare

Digitized by Google

Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov'era nato,

25 Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,

Tornò mirabile
30 Di pellegrini
Colori, e al solito
Finì i quattrini.

E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
35 Ombra patrizia
Tutta appetito,

Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
40 Pappato a lui.

che il P. abbia per ironia usato tale parola nel significato propriamente storico, venendo a dire che l'età nostra si può definire l'epoca dell'epigrafia per il grande abuso che se ne fa. (Vedi più giù il *Mementomo*).

v. 22. — *Quartato.* Cioè con tutti i *quarti* della nobiltà. *Quarto* poi è termine blasonico denotante la quarta parte dello scudo che abbia più stemmi.

v. 25. — *Controstimolo.* Questa parola tolta da una vecchia e fortunatamente dismessa Patologia è posta qui nel senso di semplice *rimedio.*

v. 29-37. — *Tornò mirabile,* ecc. Cioè distinguendosi dagli altri per molte idee e costumanze fastose e signorili, e come accade in simili casi, ecc. — *Cucito*, ecc. Cioè attaccato ai ricconi stranieri, ossia stando sempre ai loro fianchi. — *Ripappa.*

Digitized by Google

Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco;

45 E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,

Disse: — eh goffaggini!
50 State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere

Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
55 Bisogna mungere
E bever grosso.

Po' poi, le nenie
Messe da banda,
Cos'è l'Italia?
60 È una Locanda.

Voce dell'uso popolare che vale rimangia, ma ingordamente. Così un mangione si chiama più comunemente *pappone*.

v. 42. — *Monco*, che significa propriamente manchevole di una parte del corpo, per lo più d'una o di tutte e due le mani, vale per estensione, lento e impedito nei movimenti.

v. 54. — *Ci rece addosso*. Recere (dal lat. *reicere*) è d'uso più popolare che non sia *vomitare*, e la frase vale *ci oltraggia, c'insulta*.

v. 57. — *Po' poi*, ecc. Usitatissimo per *infine, finalmente* e simili. — *Nenie*. Propriamente *nenia* dicevasi un canto funebre degli antichi, poi passò a significare una cantilena e un discorso noioso, e qui significa i soliti discorsi malinconici e noiosi nei quali si rimpiangevano le antiche glorie italiane.

Digitized by Google

L'oste non s'occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:

65 E fama, credito,
Onore insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.

Certo, le topiche
70 Zucche alla grossa,
Col mal di patria
Fitto nell'ossa;

Un malinconico,
Legato al fare
75 E alla grammatica
Della comare,

Vi cita il Genio
L'arti, la Storia...
Tutti cadaveri
80 Buona memoria.

v. 69-76. — *Certo, le topiche*, ecc. Si chiama popolarmente uomo topico o persona topica chi vivendo solitario e lontano dalla società elegante e inforestierata, è facile a disprezzare gli uomini e le usanze frivole de' suoi tempi. — *Zucche alla grossa*. Vale cervellacci grossolani. — *Legato al fare*, ecc. Cioè avvezzo, così nell' operare come nel parlare, ai modi familiari e paesani delle persone semplici che lo circondano (*delle comari*). — *Comare* significa poi propriamente quella donna che tiene a battesimo un bambino, ma per estensione si dà questo nome affettuoso alle donnine del vicinato con le quali si abbia famigliarità.

Digitized by Google

Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?

85 Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto è classica
Pedanteria. —

Io che spessissimo
90 Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,

Punto nel tenero,
Risposi: è vero,
95 Questo è l'ergastolo
Del globo intero.

Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
100 Senza pretesti,

v. 81. — *Io tiro all'ostriche.* — Tirare col quarto caso vale essere inchinevole o disposto a una cosa, amarla, prediligerla; così si dice quello tira ai quattrini, quello tira al fumo e io tiro invece all'arrosto, ecc. Ora costui con quella frase ghiotta vuol venire a dire che è un uomo pratico e positivo.

v. 83. — *Conio.* Cioè la moneta, che qui vale figuratamente la *massima* o la *regola.*

v. 86. — *Tirar via.* Cioè seguitare per la sua strada senza badare a certe cose, lasciar correre.

v. 90. — *Mi fo melare.* Cioè mi fo tirar le mele.

Digitized by Google

Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.

105 Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,

A cui confondersi
110 Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.

A questa laida
Orda e marame
115 Di Conti aerei,
D'ambigue dame,

Irte d'esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
120 Facciam platea;

E un nome vandalo
In offe o in iffe,
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe. —

v. 102. — *Tira a sboccare.* Cioè sbocca continuamente.
v. 114. — *Marame.* Propriamente vale rifiuto di mercanzia, e per estensione si dice di una grande quantità di cose, o come qui, di persone spregevoli.

Digitized by Google

125 Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;

Son frasi itteriche
130 Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio, novizio. —

E presa l'aria
Dell'uomo avvezzo,
135 Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

v. 125. — *Son fisime.* Vedi pag. 158, v. 14.
v. 127-128. — *Martire della cravatta.* Lo chiama argutamente così perchè ci stava dentro come strozzato.
v. 134. — *Avvezzo.* Cioè pratico e positivo. — *Andette.* Idiotismo assai usato per *andò.* — *Bevere.* Meno usato che *bere* così assolutamente, specie col verbo andare come qui.

Digitized by Google

LE MEMORIE DI PISA

Questo componimento, scritto nel 1841, era dal Giusti (a detta di Giovanni Frassi suo amico e biografo) « preferito a tutti gli altri, forse perchè ricordavagli quei cari tempi e felici che qui descrive ».

Ma, messa anche da parte la ragione personale che può avere indotto il Giusti a tenerlo in così alto conto, è un fatto che la verità dei pensieri considerati in sè e nell' importanza pratica che hanno nella vita, e la vivezza delle immagini e dello stile, ne fanno un lavoro sì bello e originale da annoverarsi tra i migliori.

Qualcuno però, pure ammirandone l' arte, trovò da ridirci su quanto alla sostanza, e accusò il P. di schernire i giovani studiosi e fare il panegirico degli scapati, che lasciano i soliti libri in un canto, e si danno a tutti gli spassi. Questo giudizio a me pare lontano dal vero. Lasciando stare l' ironia che in quelle lodi a quando a quando fa capolino, perchè talvolta il P. esprime piuttosto le idee degli scapati che le proprie, egli in sostanza loda la scapataggine, i divertimenti e le divagazioni dagli studi in questo senso soltanto, che avviano i giovani a conoscere la vita reale, la società. È questo il concetto che informa tutta la poesia, concetto espresso meravigliosamente in quella strofa divenuta come un proverbio:

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.

E più giù:

Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo!

Digitized by Google

E, badate bene, dice *un briciolo*, non mica una tonnellata. E poi, a chi li contrappone questi scapati, che cantano *l'inno de' tre colori* e si compromettono? Ai *Gingillini* in erba che tendono l'orecchio alle loro incaute parole per *lavorar di soffietto*.

Sempre nell'anima
Mi sta quel giorno,
Che con un nuvolo
D'amici intorno
5 D'Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
10 Tanto gioconda.

Entrai nell'Ussero
Stanco, affollato;
E a venti l'ultimo
Caffè pagato,
15 Saldai sei paoli
D'un vecchio conto,

v. 5. — *D'Eccellentissimo*, ecc. Cioè comprai la divisa o insegna d'eccellentissimo, vale a dire il diploma di dottore di legge, chè quel titolo si suol dare appunto ai dottori. Ciò avvenne il dì 18 giugno 1834.

v. 9. — *Baraonda*. Si chiama in generale così un insieme di persone che vanno e vengono confusamente, e anche un crocchio di amici allegri e chiassoni, come sogliono essere appunto gli scolari.

v. 11. — *Ussero*. È uno dei più antichi caffè di Pisa, frequentato, specie a quei tempi, dalla scolaresca, per la quale ebbe e conserva ancora una specie di celebrità storica.

v. 15. — *Paoli*. Vedi pag. 155, nota al v. 67.

Digitized by Google

E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
20 Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioia volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
25 Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S' apre, si compita,
E piace tanto
Di prima uscita
30 Quel della vita!

Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.
35 Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand' esci, sdruccioli
Sul primo sasso.

v. 17. — *Trespolo* significa in generale ogni arnese a tre lunghi piedi fatto per sostenere qualcosa, ma si usa molto spesso a designare, come qui, una vettura o carrozza vecchia, e da spenderci poco.

v. 23. — *Col senno ingenito*, ecc. Con quel giudizio o buon senso naturale, cioè non appreso dagli studi, ma che hanno naturalmente gli scapati. Chè *scapati*, specie parlando come qui di scolari, non significa privi di acume, tutt'altro, ma svagati e con la testa agli spassi e magari a certe monellerie scusabili dall'età.

Digitized by Google

Dal fare al dire
40 Oh! v' è che ire!

Scusate, io venero,
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
45 Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo!
Oh che sapienza
50 La negligenza!

E poi quell' abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito,
55 Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
60 D' un *lei* gelato!

v. 39. — *Dal fare*, ecc. È un proverbio toscano meno usato però di quest'altri due che lo fanno più efficace rovesciandolo: *Dal detto al fatto c'è un gran tratto* — *Dal dire al fare c'è di mezzo il mare.*

v. 44. — *Bambara*. Gioco di carte più *d' azzardo* che *d'abilità*, altrimenti detto *primiera*.

v. 53-54. — *Alla Quacchera*. I *quaccheri* formano una setta religiosa fondata nel 1647 da Giorgio Fox, e diffusa specialmente in Inghilterra e nell'America settentrionale; essi che s'intitolano anche « *Società cristiana degli amici* », si trattano a vicenda come fratelli, senza cerimonie, e danno a tutti del *tu*.—*Di primo acchito* cioè fino dalla prima volta che si trovano insieme. E la frase è tolta dal giuoco del biliardo, ed anche

Digitized by Google

In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
65 Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
70 Chi se lo sogna?

O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
75 Che pro, che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
80 Come i capelli!

Spesso di un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:

per questo riesce qui opportunissima trattandosi di scolari che lo frequentano molto volentieri.

v. 68. — *Trito* si dice propriamente d'un abito consunto, e per estensione anche di chi lo porta, come qui, dove significa poverissimo, misero.

v. 72. — *Sfumate* cioè svanite, e si dice anche comunemente *andate in fumo.*

v. 77-79. — *Epoca.* Vedi pag. 201, nota al v. 17. — *Sempre i cervelli*, ecc. Cioè i pensieri e gli affetti sempre sinceri e non finti; come i capelli che in quell' età sogliono esser veri e non posticci, e del loro colore naturale.

Digitized by Google

85 Da sano, è ascetico;
Coi romatismi,
Pretende a satiro:
Che anacronismi!
Dal farle tardi
90 Cristo ti guardi.

Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
95 O al più s' alternino
Libri e mattie,
Senza le stupide
Vigliaccherie
Di certi duri
100 Chiotti e figuri.

Col capo in cembali,
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
105 Via dalle viscere
L' avaro scirro

v. 86. — *Coi romatismi.* Idiotismo per *reumatismi.*

v. 89. — *Dal farle*, ecc. Modo proverbiale che ricorda l'altro: « Chi da giovane non fa i suoi fatti, da vecchio fa cose da matti ».

v. 100. — *Chiotti. Chiotto* vale rannicchiato in sè stesso e per estensione *taciturno*, e si dice per lo più di persone accorte che, per un loro fine occulto, se ne stanno cheti e attenti, senza parere, al conversare degli altri.

v. 101. — *Col capo*, ecc. *Essere col capo in cembali* o *in cimbali* vale essere di umore soverchiamente allegro e pensare soltanto a divertirsi.

Digitized by Google

Di vender l' anima,
Di darsi al birro,
Di far la robba
110 A suon di gobba.

Ma il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
115 Beccarsi in quindici
Giorni l' esame,
In barba all' ebete
Servitorame
Degli sgobboni
120 Ciuchi e birboni;

Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti,
Dei messi all' Indice
Per capi guasti.
125 La scapataggine
È un gran criterio,

v. 109-110.— *Far la robba*, ecc. Vale accumulare danaro a forza di fatica di schiena. *Robba* invece di *roba* (con un *b* solo) è proprio del volgo toscano. La parola *gobba* poi, quasi ci mette sott' occhio l'uomo curvo e chino sul lavoro; di qui il verbo *sgobbare* nel senso di studiare assiduamente, e il nome di *sgobboni* dato agli studiosi dai condiscepoli, che studian poco.

v. 121. — *O purissimi.* Chiama così per ironia gl' ipocriti che mostrano scandalizzarsi di tutto.

v. 123. — *Messi all' Indice.* Cioè condannati e quasi scomunicati. Vedi pag. 99, v. 29.

v. 125-30. — *La scapataggine*, ecc. Spiega: La scapataggine specie come questa, che è in sostanza spensieratezza giovanile, ingenua ed anche coraggiosa, è un gran buon segno (*un gran criterio*) di onestà in un tempo che il mascherarsi scaltramente da giovani serii e posati metteva i furbi al disopra degli altri, cioè procacciava loro il favore de' superiori.

Digitized by Google

Quando una maschera
Di bimbo serio
Pianta gli scaltri
130 Sul collo agli altri.

Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
135 Se rivedendola
Molt' anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
140 Nè pencolato!

Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L' orecchio ingordo,
145 Quando burlandoci
Dei due Diritti,

v. 139-40. — *Non ho*, ecc. Cioè sono stato sempre fermo ne' miei principî. — *Pencolare*, parola dell' uso vivo, che si dice propriamente d'una cosa che penda e accenni cadere, come appunto il famoso campanile di Pisa. E ciascun vede quanto riesca opportuno e bello il paragone qui, dove si parla della scolaresca pisana.

v. 142. — *Bagordo*. Ritrovo di gozzoviglia ed allegria.

v. 144. — *Orecchio ingordo*. Sottintendi per farci la spia.

v. 146. — *Dei due*, ecc. I due Diritti sono veramente il Diritto civile ed il canonico, ma credo che il P. in questo luogo consideri così l'uno come l'altro più che in sè stessi, o nei libri dove si studiano, nella brutta applicazione pratica che ne facevano i governanti d'allora, avversi come erano ad ogni maniera di libertà. Difatti, se si trattasse di libri solamente, il P. non farebbe altro qui che ripetere ciò che in sostanza aveva detto sopra « *deposti i soliti libri in un canto* ».

Digitized by Google

Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
150 De' tre colori;

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
155 E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
160 E capi ameni.

A quelli il popolo,
Che teme un morso,
Fa largo, e subito
Muta discorso:
165 A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il core:
A conti fatti,
170 Beati i matti!

v. 148. — *Rescritti.* Cioè le decisioni sovrane.

v. 151. — *Sbraciano.* Cioè ostentano il loro potere insignoriti (*riunti*) e si pavoneggiano, ma vivono una vita sospettosa e arrabbiata che è una specie di morte, avendo uffici nel governo e forse nella polizia, come si rileva dal *mutar discorso* che fa il popolo, se uno di costoro gli s'avvicina. *Sbraciare.* Propriamente vale sollevare o allargare le brace accese, figuratamente *largheggiare in parole*, *scialacquare*, e come qui *fare il grande, spadroneggiare* e simili.

v. 155. — *Discoli*, ecc. *Discolo* oltre il senso di giovine vagabondo e vizioso, ha, come qui, anche quello più mite di giovine che trascura il proprio dovere, non per mal' animo, ma perchè ha la testa ai divertimenti.

Digitized by Google

LA TERRA DEI MORTI

A G. C. [1]

Questa mirabile poesia fu pubblicata nel 1841 contro Alfonso Lamartine, che in un suo canto, aveva, con amaro disprezzo, chiamata l'Italia la *terra dei morti* e gli Italiani *polvere umana*, e lanciate vilmente altre villanie contro di noi oppressi dalla sventura. (Vedi nota in fine della poesia).

Il Giusti, da quel galantuomo che era, giudicò più tardi l'opera sua in questo modo: « *La terra dei morti* è piaciuta per lo spirito nazionale che v'è, ma pecca di puntiglio tra nazione e nazione, e v'è qualche strofa troppo stringata. Certamente la dettò il cuore, come tutte le altre, ma non libero affatto da una certa stizza nata di spropositi oltramontani letti di fresco sul conto nostro. » (*Scritti vari*, pag. 60).

A noi larve d'Italia,
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia,
Anzi la levatrice;

[1] Questo G. C., come si rileva dalla st. 12a, è Gino Capponi (1792-1876) onore del patriziato fiorentino e dell'Italia, della quale promosse il risorgimento coi consigli e con l'opera; fu insigne scrittore di varia letteratura, di pedagogia e di storia, e amicissimo al P., che in casa di lui si spense il dì 31 marzo 1850. Discendeva da quel Pier Capponi che rintuzzò gloriosamente l'oltraggiosa superbia di Carlo VIII re di Francia. E il Giusti non poteva indirizzare ad altra persona, più degnamente che a lui, questa poesia, nella quale si rintuzzano altri oltraggi venutici di là.

Digitized by Google

5 Con noi sciupa il Priore
L'acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.

Eccoci qui confitti
10 Coll'effigie d'Adamo;
Si par di carne, e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
15 Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più.

Ah d'una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
20 Scheletri, che v'importa?
A che serve un'esequie
Di ghirlande o di torsi?

v. 7. — *Si rimuore*, e più giù *si pare* sono prime persone plurali sebbene abbiano la forma impersonale. Il modo è condannato dai grammatici, ma accettato dal popolo, il quale lo estende a tutti i verbi, dicendo per esempio: *si va* per *andiamo*, *si fa* per *facciamo*, e simili.

v. 9. — *Eccoci qui confitti.* Cioè costretti a star qui senza poterci muovere. E si dice anche comunemente nello stesso senso *inchiodati.* — Son sempre inchiodato all'uffizio — e simili.

v. 18. — *Non si giova.* Cioè *non sa che farsene*, *non se ne degna;* modi tutti vivi e con senso dispregiativo.

v. 22. — *Torsi* o più comunemente *torsoli* si chiamano i fusti o stocchi del cavolo, e per estensione si adopera questa parola a dinotare cosa vile, come qui, che si contrappone alle ghirlande di fiori.

Digitized by Google

Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.

25 Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
30 D'un panno mortuario.
L'artistico, il togato,
Il regno letterario

È tutto una moría.
Niccolini è spedito,
35 Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a Compieta,
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
40 La vita che non hai?

v. 25-33.— *Ecco, su tutti i punti*, ecc. Senso: In ogni parte dell'Italia (*tomba funesta*) i *miseri defunti*, cioè gl' Italiani infelici, concepiscono, creano nelle loro teste pensieri coperti da un panno mortuario, come si coprono i morti nel cataletto, vale a dire pensieri morti come loro. Le arti, le scienze e le lettere italiane è tutta roba morta.

v. 34-35. — *Niccolini*. G. B. Niccolini fiorentino, insigne tragico e scrittore di letteratura e d'arte (1782-1861). — *Manzoni*. Alessandro Manzoni, 1785-1873.

v. 37-38. — *Compieta* è l'ultima delle ore canoniche; quindi *giunto a compieta* vorrebbe dire giunto all'ultima ora della vita; e si dice anche nello stesso senso *ridotto al lumicino*. — *Lorenzo*. Lorenzo Bartolini, detto giustamente dal Giordani «miracolo dell'arte scultoria», n. a Savignano nel 1777, m. a Firenze nel 1850, alla imitazione degli esemplari greci sostituì lo studio della natura.

Digitized by Google

Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava,
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi.
45 Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto;
Difatto, dopo morto
È più vivo di prima.

Dei morti nuovi e vecchi
50 L' eredità giacenti

v. 41-48. — *Cos' era Romagnosi*, ecc. Credo che il senso della strofa sia questo: Il Romagnosi considerato come semplice pensatore, come morto, perchè l' intelletto è proprio dei morti (come vedremo più giu), era un grande (*una cima*) e dal mondo di là, cioè dall'Italia, coll'altezza delle sue dottrine sgomentava i vivi (cioè gli stranieri); ma considerato come vivo era quasi nulla e perchè italiano (essendo l' Italia la terra dei morti), e perchè non curato dai suoi contemporanei e lasciato nella miseria. E ciò è tanto vero che dopo esser morto nel senso proprio della parola, *è più vivo* nelle menti degli uomini, cioè più onorato che non fosse prima. Del resto si noti una volta per sempre, che se questa poesia offre qualche difficoltà alla pronta intelligenza del lettore, ciò deriva più che altro, dal doppio senso che vi si attribuisce quasi del continuo alla parola *morte*. Questa specie di ambiguità, che riesce come un gioco di parola, è da molti critici biasimata, ma è vero però che il P. sa trarne degli effetti mirabili e inaspettati. — *Cosa*. Certi grammatici c'insegnano che *cosa* non può essere interrogativo di per sè, ma diventa tale soltanto preponendogli un *che* (*che cosa?*); ma i Toscani possono rispondere in coro: *cosa ci venite a insegnare? cos' è la grammatica d' una lingua viva, se non si fonda sull' uso vivo?* Una grammatica cervellotica. — Ai casati, in Toscana, generalmente si premette l' articolo e si dice il Romagnosi, il Niccolini, il Manzoni, ecc. Quanto al *Romagnosi*, vedi pag. 154, nota al v. 53.

v. 49-56. — *Dei morti*, ecc. Vuol dire: delle cose trovate, delle scoperte fatte dagl' Italiani, così antichi come moderni, se ne fecero belli (pigliandosele per sè) molti che vivono fuori d' Italia, specie in Francia. E ora che son di-

Digitized by Google

Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull'asse ereditario,
55 Lo scrupoloso erede
Ci fa l'anniversario.

Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
60 Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno,
E son lì sempre vivi.

65 O voi, genti piovute
Di là dai vivi, dite,

ventati famosi per quello che hanno preso, che hanno ereditato da noi, ci onorano (*ci fanno l'anniversario*) a questo modo, cioè coll'ingratitudine e cogli oltraggi. — *Eredità giacente.* Vale nel linguaggio giuridico eredità non adita da nessuno. — Le parole *buona fede*, *asse ereditario* e *scrupoloso erede* sono evidentemente usate in senso ironico.

v. 58. — *In quelle parti là.* Cioè in Francia.

v. 61-64. — *Scrivi*, ecc. — Quegli scrittori, quei *Genii* compongono opere che campano un mese, ma morta la prima, ne compongono un'altra, e così via via, tanto che ogni mese ce n'è sempre qualcuna viva; ed ecco che que' *genii son là sempre vivi*, sebbene alla fine dell'anno sien già morti *dodici volte*. In questo c'è certamente dell'esagerazione; ma è difficile molto contenersi nei giusti limiti con chi c'insulta a quel modo.

v. 65-72. – *O voi genti*, ecc. In questa strofa il P. allude prima agli stranieri, specie nordici, che affetti da malattia, vengono, a cagione della mitezza del clima, a cercar salute in Italia, e poi agli stranieri che ci opprimevano e

Digitized by Google

Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
70 Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.

O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
75 Posate di censori
Le forbici ignoranti.
Proprio de' morti, o ciuchi,
È il ben dell' intelletto;
Perchè volerci eunuchi
80 Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest' osso
Le nordiche basette?

c' insultavano. Il pensiero, per dir così, gli si trasforma nella mente.

v. 78-80. *Ben dell' intelletto*, ecc. Questo modo ha due significati: nel linguaggio teologico significa Dio che è somma verità, alla quale aspira l' intelletto umano; nel linguaggio comune si prende alla lettera, cioè, vuol dire quel gran bene che è l' intelletto, la ragione. Ora il P. l'adopera appunto scherzevolmente ne'due sensi, e, mettendo in ridicolo i censori frateschi e sbirreschi che mutilavano nei manoscritti i pensieri, i lavori d' intelletto degli scrittori italiani, viene a dir loro così: Noi siamo morti, e il bene dell' intelletto è proprio dei morti. Perchè storpiarci i pensieri? o che cosa v' importa de'pensieri de'morti? perchè voler mutilare un cadavere? mutilarlo o lasciarlo intero o non è lo stesso quanto agli effetti?

v. 83-84. — *E s'ungono a quest' osso*, ecc. *Ungersi le basette* per *divorar carne avidamente*, è modo popolare e si dice

Digitized by Google

85 Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia,
Che il diavolo vi porti.

Ma il libro di natura
90 Ha l'entrata e l'uscita;
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi, se lo domandi,
Assai siamo campati;
95 Gino, eravamo grandi,
E là non eran nati.

O mura cittadine,
Sepolcri maestosi,

anche *ungersi il grifo*. *Ungersi* poi *ad un osso*, è modo popolare anch'esso e che qui calza a capello, perchè non siamo altro che *costole e stinchi ritti*. — *Le nordiche basette* poi fanno pensare ai *baffi di capecchio* dei soldati austriaci così avidi del grasso. (Vedi più giù il *Sant'Ambrogio*, st. 3ª).

v. 85-88. — *Come guardate*, ecc. Il Fanfani dice, che questa strofa non ha senso veruno se al punto fermo che la chiude, non si sostituisce un interrogativo, e ce lo mette di suo. Ma il senso c'è, ed è precisamente questo: Come! guardate armati di tutto punto e con tanta gelosa cura i morti? ma se i morti vi piacciono tanto, se avete tanta passione ai cadaveri, andate a studiare Anatomia invece di dar noia a noi! Nel manuale della letteratura italiana del D'Ancona il luogo è spiegato così: « Se voi, che il diavolo possa portarvi via, studiaste anatomia, capireste che è inutile guardar così gelosamente chi è morto » ma come! (dimando io) per capire cotesto è necessario d'essere anatomici?

v. 90. — *Ha l entrata*, ecc. Questa frase tolta con arguzia inaspettata dalla computisteria, vale a significare la vita (*entrata*) e la morte (*uscita*).

v. 97-104. — *O mura*, ecc. Apostrofe inaspettata e liricamente sublime! Le stesse maestose mura delle città nostre, che per voi, *o barbari inquieti*, non sono che sepolcri, perchè siamo morti, sono invece per noi una glorificazione

Digitized by Google

Fin le vostre ruine
100 Sono un' apoteosi.
Cancella anco la fossa,
O Barbaro inquïeto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.

105 Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole,
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
110 Son simboli di pianto:
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!

Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare,
115 E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.

del valore italiano, la quale ci accende alle opere magnanime; cosicchè per tenerci servi, vi converrebbe distruggere anche i nostri monumenti. Gl' Italiani sono tali morti (guardate che temerità) che sentono i loro sepolcri. Altri leggono *scuotono*, ma il Giusti scrisse *sentono* che non è meno bello.

v. 105-113. — *Veglia*, ecc. Descrizione nuova e del tutto singolare. Quel *camposanto* poi che *fa invidia ai vivi* e quel vocativo *cadaveri* della perorazione, sono due vere trovate.

v. 114-116. — *Lasciamoli cantare*, ecc. Cioè lasciamoli dire finchè vogliono, non ci curiamo dei loro discorsi; e si usa popolarmente in senso dispregiativo, quando alcuno ci dice cosa che non può recarci danno e che non merita una nostra risposta. — *E vediam*, ecc. È una prolessi efficacissima e popolarissima. Eccone un esempio simile di Renato Fucini. « Lei vol vedé 'r su' servo s' è ubbidiente ». (Vedi *Sonetti in vernacolo pisano*).

Digitized by Google

Tra i salmi dell'Uffizio
C'è anco il *Dies irae*:
O che non ha a venire
120 Il giorno del giudizio?

v. 118. — *Dies irae*. Questo noto inno ecclesiastico descrive il giorno dell'ira, ossia del giudizio universale; e il P. lo chiama *salmo*, seguendo l'uso popolare che chiama così tutto ciò che si canta in chiesa.

Nota storica.

Alfonso Lamartine (1790-1869) compose di suo l'ultimo canto del poema di lord Byron intitolato *Child Harold*, che il poeta inglese aveva lasciato incompiuto. In questo il poeta francese dice dell'Italia mille improperî. Per lui l'Italia è « la terra del passato, la terra de'morti, e quando si son veduti i suoi archi e le sue rovine e scavato qualche nome dall'urna della morte, vi si cercano invano i vivi; tutto ivi dorme, perfino le memorie della sua storia antica, che se non altro la farebbero arrossire davanti alla sua gloria. E mentre qui tutto è immerso nell'immobilità del sonno della morte, altrove tutto si muove, tutto vive, tutto progredisce col tempo. Gli Sciti e i Brettoni dai loro climi selvaggi, guidati alle rive d'Italia dalla fama del suo nome, misurando con l'occhio i suoi archi colossali, i suoi templi, i suoi palazzi, le sue porte trionfali, con riso amaro domandano invano: A che serve un monumento così immenso? come! un popolo di ombre occupa tanto spazio? e l'Italia soffre senza vergogna un oltraggio così sanguinoso! che dico? L'Italia sorride al barbaro insolente, gli vende i raggi del suo sole ch'egli ama, e con un vile orgoglio gli mostra sè stessa, il suo suolo impresso dappertutto dalle orme de'suoi eroi antichi, queste vecchie mura dove il nome di essi risuona d'un'eco vana, questi marmi mutilati dal ferro dei barbari, questi busti coi quali il suo orgoglio la paragona, il tesoro superfluo de'suoi campi fecondi e questo cielo che la rischiara e che più non la conosce. Invece di arrossire, l'Italia cercando una gloria frivola, trionfa; anche ai piedi del Campidoglio si canta. Invece del ferro, scettro dei Romani, le fiacche destre italiane trattano la lira e il pennello. L'Italia sa condire di perfide voluttà le sue Armide, e dare alle loro voci i canti

Digitized by Google

più dolci, e sa animare i colori sotto un vivo pennello, o con lo scalpello sapiente dare mollemente ai marmi le forme de' suoi eroi, le cui immagini l'accusano.... ». Ma non basta: « L' Italia sorride ai barbari insolenti che l' oltraggiano: la sua lingua modulante suoni melodiosi, ha perduto l'austerità de' suoi rozzi avi; divenuta dolce come un adulatore, falsa come uno schiavo, si prostituisce agli usi più servili, e non fa che ammollire l' anima e carezzare i sensi ». E conclude: « Monumento cadente, abitato solo dall' eco; polvere del passato agitata da un vento sterile, terra i cui figli non hanno più il sangue dei loro maggiori, ove sopra un suolo invecchiato gli uomini nascono vecchi, dove il ferro avvilito non colpisce che nell' ombra, dove l' amore non è che una trappola (un piège) e il pudore un belletto.... Addio! piangi la tua caduta vantando i tuoi eroi!... io vado a cercare altrove (perdonatemi, ombre romane) degli uomini e non della polvere umana ». E chi più n' ha, più ne metta! Ora dopo tutti questi complimenti gratificati all' Italia, il Lamartine venne nel 1826 a Firenze come segretario d'ambasciata.

Era a quel tempo a Firenze, fra gli altri profughi napoletani, il colonnello Gabriele Pepe, che, non potendo come italiano inghiottire quella pillola amara, trovò modo (guardate dove!) in un opuscolo sul verso dantesco *Poscia più che il dolor*, ecc. di rinfacciare al poeta francese, l' oltraggio all' Italia, dicendo che « il poeta dell'ultimo canto del *Child* « *Harold* si sforza di supplire all'estro che gli manca e al- « l' idee degne dell'estro con facezie contro l' Italia, facezie « che noi chiameremmo ingiurie, se, come dice Diomede, i « colpi dei deboli e dei vili potessero mai ferire ». Il Lamartine, sentendosi offeso, dopo aver chiesto più volte per lettera una spiegazione che gli fu rifiutata, andato in persona a casa del Colonnello (13 febbraio 1826) la richiese a voce, ed essendogli stata anche questa volta rifiutata, dichiarò di esigerla con le armi alla mano. — Sono ai vostri ordini, signore — gli fu risposto. Il Lamartine voleva battersi il giorno stesso, ma il Pepe, vedendolo zoppicante, per essere il giorno innanzi caduto da cavallo, vi si rifiutò. — Guarite bene, gli disse, e siate certo che io non lascierò Firenze senza prima avvertirvi, anche se mi si dovesse richiamare dal mio paese per mezzo d'una staffetta. — Il Lamartine rendendosi a queste ragioni, prese congedo da lui. C' era per il Pepe, fra le altre, questa difficoltà, la scelta d' un testimone, non volendo egli compromettere alcuno dei suoi amici, esuli al pari di lui; tanto più che la polizia, avendo subodorato qualche cosa, gl' intimò la sera del 18 l' ordine di presentarsi al suo ufficio la mattina del 19 a ore 11. Il Pepe decise di bat-

Digitized by Google

tersi la mattina appunto di quel giorno e, potendo, presentarsi poi a cose fatte. Corre dal Lamartine che era perfettamente guarito e che accettò la proposta. Confidatogli il suo impiccio quanto alla scelta del testimone, concluse: — Il vostro sarà anche il mio: io ho una troppo alta opinione dei Francesi per temere da essi una soverchieria. — Il Lamartine gli propose e fece chiamare un altro francese, (certo Villemil) che il Pepe, sebbene non lo conoscesse neanche di nome, e lo vedesse allora per la prima volta, accettò per proprio padrino. I due secondi tenevano due spade di lunghezza disuguale: volevano tirare a sorte a chi dei due toccasse la più lunga, ma il Pepe, presa per sè la più corta, si mette in guardia, e dopo un assalto di pochi secondi, ferisce d'un colpo di punta al braccio destro l'avversario. Gli domanda se è soddisfatto, e avutane risposta affermativa, getta via la spada e gli fascia la ferita col fazzoletto. Pochi giorni dopo il Lamartine invitò ad un gran pranzo il Pepe riconciliatosi con lui, e non tardò a pubblicare uno scritto, ove disdiceva il suo falso giudizio a proposito dell' Italia. (Vedi Marc-Monnier, *L' Italie est elle la Terre des Morts?* — Paris, Hachette 1860; pag. 72).

I giovani studiosi leggano anche le nobili e terribili parole che Pietro Giordani avventò contro l' oltraggiatore d' Italia, in quel suo scritto intitolato « *Delle operette morali del conte Giacomo Leopardi* ». (Vedi *Opere di Pietro Giordani*, Milano, Sanvito, 1887, tomo XI, pag. 159 e seg.).

Digitized by Google

IL MEMENTOMO (*)

La scrisse nel 1841, contro la pessima usanza di erigere monumenti a chi non li merita e, come dice il P. stesso, « contro questa diarrea d'iscrizioni e di necrologie buttate là colla pala addosso a tutti senza distinzione » (Epist. 78).

È tutt'altro che una declamazione retorica. Il Giusti sincero anche in questo caso, come sempre, dice cose che realmente sentiva. Ciò è tanto vero, che circa tre anni dopo, quando travagliato da patimenti fisici e morali si credeva vicino alla morte, le ripete solennemente in quella lettera autobiografica famosa all'amico Atto Vannucci, nella quale lo prega a salvarlo, quando sarà morto, dai biografi ciarlatani. Ecco le sue stesse parole: « Per mettere le mani avanti, se mai si desse il caso che io me ne dovessi andare, prego te a salvarmi da ogni pericolo, scrivendo poche righe sul conto mio. Tu sei uomo sincero, di buoni principii, e d'indole liberissima; ed è per questo che io voglio mettere la mia memoria nelle tue mani. Mi sarebbe grave specialmente una lode o un biasimo non meritato, e vorrei o che si tacesse del tutto o che si parlasse di me colla stessa franchezza, colla quale ho scritto

(*) *Mementomo.* Questo titolo, com'è noto, è desunto dalle parole rituali che il sacerdote pronunzia il dì primo di quaresima (detto *il giorno delle Ceneri*) ponendo un po' di cenere sulla fronte dei devoti: *Memento homo quia pulvis es, et in pulverem reverteris.*

Digitized by Google

io medesimo quel poco che lascio ». La lettera è del 14 settembre 1844. Vedi GIUSTI, *Poesie.* — Firenze, Barbèra e Bianchi, 1860, pag. 531.

Se ti dà l'animo
D'andar pei Chiostri
Contando i tumuli
Degli avi nostri,
5 Vedrai l'immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c'insacca
10 La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.

Largo ai pettegoli
Nani pomposi
15 Che si scialacquano
L'apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone

v. 5-12. — *Vedrai*, ecc. *Quattro o sei* si dice comunemente a significare in generale un numero scarsissimo così di cose come di persone. E il P. vuol dire che i nostri maggiori erano molto parchi nel concedere simili onori alla memoria dei trapassati. — *Oggi*, ecc. Senso: oggi invece si alzano monumenti a un gran numero di persone indegne. — *C' insacca*, cioè ci va dentro la carne umana in grande quantità (*a macca*) e senza scelta, come in un sacco, e lo scultore (*Fidia*) si stracca a modellare le maschere di brutti e sconci musi, cioè di persone spregevoli per iscolpirle sopra i loro monumenti.

v. 15-16. — *Che si scialacquano*, ecc., cioè che se la godono a profusione.

Digitized by Google

D' andare al diavolo
20 Senza iscrizione:
Dietro l'avello
Di Machiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.

25 Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s' avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
30 A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.

v. 21-24. — *Dietro l' avello*, ecc. L' Heyse, traduttore del Giusti in tedesco, commenta questo luogo dicendo che a Firenze nel chiostro adiacente alla Chiesa di Santa Croce e precisamente lungo il muro, in modo che corrisponde proprio dietro il monumento del Machiavelli, c' è quello di Luigi Del Buono che fu l' inventore della maschera dello Stenterello. Ma il fatto sta che questo monumento non esiste, come non vi esiste quello d'un tal Morrocchesi, artista tragico manierato, che altri commentatori citarono inopportunamente a spiegare questo luogo. Io ritengo quindi che le parole del P. significhino, così in generale, che nelle chiese e nei cimiteri illustri, accanto alle tombe dei grandi stanno quelle di persone che non meritavano tanto onore.

v. 27-32. — *Si avvallano*, ecc. Cioè si concedono a persone immeritevoli l' onore del monumento e i titoli di nobiltà. — *Avvallarsi* vale *abbassarsi*, *umiliarsi* e simili. — *Si cola*, ecc. *Colare* o *stacciare* a *tutto staccio* significa servirsi di uno staccio così rado, che lasci passare non il fiore di farina soltanto, ma anche una buona parte di crusca. Quanto ai meriti ci si bada poco o nulla: per divenir nobili in vita (*Casino*) o avere un mausoleo (*Panteon*) dopo morte, bastano i quattrini e anche pochi. — *Panteon*. Si chiamava propriamente così il tempio dei dodici Dei maggiori. In Roma si conserva tuttavia quello eretto da Agrippa, dove ora posano le ossa

Digitized by Google

Scappa di Domo
Un pover' omo
35 Che senta i brividi
Di galantomo.

O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
40 Di starci tanto!
E poi nell' aula
Devota al salmo
L'infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
45 Ah l'aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio!

di Vittorio Emanuele Padre della Patria. Per estensione si dà questo nome ad un tempio o edifizio, dove son sepolti uomini illustri, come, ad esempio, la Chiesa di Santa Croce a Firenze. — *Crazie.* Vedi pag. 73, nota al v. 103.

v. 33-36. — *Scappa,* ecc. Un uomo sincero (*un pover' omo*) come quello che detesta le bugie delle iscrizioni pompose, che levano a cielo le persone immeritevoli, sente quasi rabbrividirsi di sdegno, e scappa di Duomo. Il modo poi *sente i brividi di galantomo* è una vera trovata e delle più argute di questo grande artista.

v. 37. — *O mangiamoccoli.* Si chiamano così popolarmente i bacchettoni o bigotti in generale; e qui è detto in particolare dei preti interessati e indegni del loro alto ufficio.

v. 45-48. — *Ah l' aspersorio,* ecc. I preti, dico gl' indegni, se li paghi bene, santificano e quasi mettono nel ciborio, allargandolo perchè ci possano entrare, come meritevoli di essere adorate, anche le persone più impure.

Certo il concetto è molto ardito, ma c' è una frase popolare che almeno in parte lo può giustificare, ed è questa: — Sicuri come nel ciborio. — Si chiama poi con questo nome, com' è noto ai cattolici, quel tabernacoletto posto sull' altare, e destinato a contenere l' ostia consacrata.

Digitized by Google

La bara, dicono,
50 Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
55 Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
60 Che babbi savi!

Un dotto, *transeat;*
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo, è indecenza!
65 Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;

v. 55-56. — *Biasciando,* ecc. Vuol dire biasciando le bugie che lastricano il cimitero, ossia leggendo sottovoce, quasi masticando le parole, le iscrizioni bugiarde, ecc. — *Biasciare* o anche *biascicare* si dice dal popolo per recitare sommessamente qualche cosa fra le labbra, strascicando le parole, specie quando si tratti di preghiere, come: *biasciar paternostri, avemarie*, ecc.

v. 61-63. — *Un dotto, transeat*, ecc. Bada alla finissima ironia di questo pensiero. — *Transeat.* Nel senso concessivo di *passi, sia pure* e simili, è d' uso popolare. — *Eccellenza,* titolo che si dà ai Ministri, e in generale agl' impiegati più ragguardevoli dello Stato. — *Tapparlo a povero*, cioè seppellirlo come un povero; e il modo è dell' uso vivo.

v. 68. — *Fricassea.* Si chiama propriamente così una pietanza fatta di carne sminuzzata con salsa d' uova; ed anche nell' uso comune la parola si estende a significare un carnaio, parlandone con disprezzo.

Digitized by Google

Spalanca, o Morte,
70 Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa:
75 E molti, a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
80 Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchiere
Gabbate il poi.

85 Ma dall' elogio
Chi t' assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
90 Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano

v. 71. — *Aria*, ecc. Non dice il cadavere d' un uomo che andava a Corte, perchè agli occhi del P. questo cortigiano era morto anche quando era vivo.

v. 82-84. — *Fatti*, ecc. Cioè per gli scrittori di epigrafi menzognere, i quali a forza di chiacchiere bugiarde, ingannano la posterità (*il poi*).

v. 91. — *Asma funebre*, ecc. Cioè necrologia od orazione funebre fatta di periodoni gonfi e lunghi a perdita di fiato, e recitata ansando di fatica vera e di commozione finta.

Digitized by Google

Menti costretto,
E a tuo dispetto
95 Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
100 Nel testamento
D'andar tra' cavoli
Senza il *qui giace.*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
105 O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

v. 97. — *Lapida.* Voce d' uso popolare per lapide.

v. 108. — *Sciupa-solai*, ecc. Veramente *solaio*, nell' uso costante de' nostri scrittori, vale piano che serve di palco alla stanza inferiore e di pavimento alla superiore;

> Come, per sostentar solaio o tetto,
> Per mensola talvolta una figura
> Si vede giunger le ginocchia al petto, ecc.
> (DANTE, *Purg.*, X, 130)

ma qui vale pavimento così senz' altro, ed è dell' uso pesciatino.

Digitized by Google

IL RE TRAVICELLO

Questo scherzo fu scritto nel 1841, a mordere un principe inetto e un popolo molle. Che il P. mirasse a Leopoldo II Granduca di Toscana ed ai suoi sudditi, specie Fiorentini, fu creduto e si crede ancora generalmente.

Vero è che egli negò la prima allusione dichiarando che « quando volle parlare di quel Principe, lo fece senza andarlo a rimpiattare in un Travicello ». (*Epist.*, 143). Sarà anche vero quel che dice, ma io mi faccio lecito di dubitarne.

Il tono di questo scherzo appare più mite che non in molti altri del Giusti, ma in sostanza taglia e cuce come gli altri. Quanto alla forma è de' più semplici e forse anche per ciò de' più cari all'autore.

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
5 Lo predico anch'io
Cascato da Dio:
Oh comodo, oh bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
10 Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:

Digitized by Google

Ma subito tacque,
E al sommo dell' acque
15 Rimase un corbello
Il Re Travicello.

Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
20 « Così rumoroso?
« (S'udì gracidare)
« Per farsi fischiare
« Fa tanto bordello
« Un Re Travicello?

25 « Un tronco piallato
« Avrà la corona?
« O Giove ha sbagliato,
« Oppur ci minchiona:
« Sia dato lo sfratto
30 « Al Re mentecatto,

v. 14-15. — *Al sommo*, ecc. Cioè, ma tornato a galla, a fior d' acqua, rimase lì come un *minchione*, un *inetto*, un *bon a nulla*; chè tale è il significato di *corbello*, parola usitatissima in Toscana. — *Al sommo dell' acque*, fa pensare al verso Dantesco:

« E fanno pullular quest' acqua al summo »
(*Inf.*, VII, 119).

v. 18. — *Coso*. Si chiama comunemente a questo modo un oggetto qualsiasi, che non si vuole o non si può qualificare o specificare particolarmente, e spesso, come qui, anche una persona o goffa o inetta, quasi confondendola con una cosa di niun valore.

v. 23. — *Bordello*. Si usa comunemente per *chiasso*, *rumore*, *fracasso*, ecc.

v. 28-29. — *Minchiona*. Ci *burla*, ci *canzona*, si fa beffe di noi. — *Sia dato*, ecc. Cioè sia mandato via subito, al più presto.

Digitized by Google

« Si mandi in appello
« Il Re Travicello. »

Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
35 O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
40 Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
45 Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!

Se a caso s'adopra
50 D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,

v. 31. — *Si mandi in appello*, ecc. Cioè appelliamocene di nuovo a Giove, o ricorriamo a lui perchè ce lo levi.

v. 37-39. — *Non tira*, ecc. Cioè non cerca d'impoverire e di spogliare i sudditi colle tasse; vi lascia dire tutto quello che volete (*cantare*) e non istrazia e non condanna a morte nessuno (*apre macello*), cioè è mite e umano nel punire. E tutto ciò mi conferma nell'idea che qui si alluda a Leopoldo II.

v. 54. — *Altezza*. Titolo che, come è noto, si suol dare ai principi, e che qui, riesce un grazioso gioco di parole.

Digitized by Google

55 Chè torna a capello
A un Re Travicello.

Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
60 Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!

65 Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
70 Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

v. 62-63. — *Per chi*, ecc. Cioè per un popolo che non abbia nè il modo nè il coraggio di opporsi a un principe assoluto, e mandarlo via, è adattatissimo (*fatto a pennello*) un re inetto, che non fa nè bene nè male e lascia correre.

v. 65-68. — *Un popolo*, ecc. Spiegherei così: Un popolo che ha tante belle doti, tanta prosperità, ecc., può anche far di meno di un principe savio e di buon senso.

Nota.

Questo scherzo, quanto all'invenzione, ricorda la nota favola che Fedro rifece argutamente su quella di Esopo — I ra-

Digitized by Google

nocchi che chiedono un re — ; e mi piace di riferirla qui pei giovani studiosi :

.... Ranae vagantes liberis paludibus
Clamore magno regem petiêre ab Jove,
Qui dissolutos mores vi compesceret.
Pater Deorum risit, atque illis dedit
Parvum tigillum, missum quod subito, vadi
Motu sonoque terruit pavidum genus.
Hoc mersum limo quum jaceret diutius,
Forte una tacite profert e stagno caput,
Et, explorato rege, cunctas evocat.
Illae, timore posito, certatim adnatant,
Lignumque supra turba petulans insilit:
Quod quum inquinassent omni contumeliâ,
Alium rogantes regem misêre ad Jovem,
Inutilis quoniam esset qui fuerat datus.
Tum misit illis hydrum, qui dente aspero
Corripere coepit singulas. Frustra necem
Fugitant inertes; vocem praecludit metus.
Furtim igitur dant Mercurio mandata ad Jovem,
Afflictis ut succurrat. Tunc contra Deus:
« Quia noluistis vestrum ferre, inquit, bonum,
Malum perferte, ecc. »

Digitized by Google

A DANTE ALIGHIERI

È un *centone*, ma fatto da maestro, di emistichi e versi interi di Dante, che il Giusti compose nel 1841, quando nella Cappella del palazzo del Potestà a Firenze, fu scoperto il ritratto di Dante, ritenuto dipinto da Giotto, come dai più si ritiene ancora.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
5 Dal punto ove s'acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t'è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
10 Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
Che la nostra miseria non ti tange.
Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
E quel desio soave

v. 4. — *Nui.* Arcaismo per *noi,* che Dante adopera soltanto in fine di verso per ragione della rima. Fra i poeti moderni l'usò anche il Manzoni, per lo stesso motivo, nel *Cinque Maggio.*

v. 12. — *Non ti tange.* Cioè non ti tocca; latinismo fuor d'uso.

Digitized by Google

15 Che lungamente n' ha tenuti in fame,
Di mirar gli occhi tuoi senza velame.

Nel mirabile aspetto
Arde e sfavilla un non so che divino
Che a noi ti rende nel vero concetto:
20 A te dinanzi, come il pellegrino
Nel tempio del suo voto rimirando,
Tacito sospirando,
Sento l' anima mia che tutta lieta
Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?

25 Diffusa una serena
Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
E grave il guardo e vivido balena
Come a tanto intelletto si conviene;
E nello specchio della fronte austera,
30 Qual sole in acqua mera,
Splende l' ingegno e l' anima, sicura
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Tal nella vita nuova
Fosti, e benigne stelle ti levaro
35 Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
E di valor, che allora ivan del paro.
Così poi ti lasciò la tua diletta,
La bella giovinetta,

v. 15. — *Fame* per desiderio ardente, è molto familiare all'Alighieri.

v. 19. — *Vero concetto*. Qui vale vera immagine, da fare riconoscere subito a chi la mira, la persona che rappresenta. (*Par.*, III, 60).

v. 26. — *Gene*. Voce latina non più usata per *gote* o *guance*.

v. 33. — *Vita nuova*. Dante chiama così la giovinezza.

v. 35. — *Bella prova*. Cioè in bella gara.

v. 37. — *La tua diletta*. Beatrice figlia di Folco Portinari.

Digitized by Google

Nella selva selvaggia incerto e solo,
40 Armandoti le penne a tanto volo.

Così fermo e virile
Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
Così, cacciato poi del bello ovile,
Mendicasti la vita a frusto a frusto,
45 Ben tetragono ai colpi di ventura;
E della tua sciagura
Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
Descriver fondo a tutto l' Universo.

Solingo e senza parte
50 Librasti in equa lance il bene e il male,
E nell'angusto circolo dell' arte
Come in libero ciel spiegasti l' ale.
Novella Musa ti mostrava l' Orse,
E fino a Dio ti scôrse
55 Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.

Sempre più c'innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
60 Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;

v. 44-45. — *A frusto*, ecc. Cioè a pezzo a pezzo (lat. *frustum*), a boccone a boccone. (*Par.*, VI, 141). — *Ben tetragono*, ecc. Cioè fermo, incrollabile come una piramide triangolare, un *tetraedro*. (*Par.*, XVII, 24).

v. 49. — *Senza parte*. Cioè imparziale, senza spirito di parte, ecc. Allude alla predizione fatta a Dante da Cacciaguida con le parole:

..... « A te fia bello
Averti fatta parte per te stesso. »
(*Par.*, VII, 69).

Digitized by Google

In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.

65 Forse intera non vedo
La bellezza ch'io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l'esser profonda:
70 E l'occhio che per l'onda
Di lei s'immerge prova il suo valore;
Tanto si dà quanto trova d'ardore.

v. 65-68.—*Forse intera*, ecc. La bellezza di Beatrice beata cresce sempre più a misura ch'ella nella sua ascensione, si avvicina a Dio. Ora nel cielo cristallino o primo mobile che è il più vicino all'empireo, sede propria dei beati, ella giunge a tale che Dante, non potendo più descriverla, esclama:

« La bellezza ch'io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda. »
(*Par.*, XXX, 19).

Tuttociò in Dante è, oltrechè sublime, chiarissimo, perchè ciascuna parola è adoperata nel suo senso proprio e naturale. Difatti *noi* non può qui significare altro che noi mortali, uomini, in contrapposizione ai beati e specie a Dio che è il *Fattore* o creatore di tutti, e quindi di Beatrice *loda di Dio vera.*

Ora il Giusti ha creduto poter dire della bellezza del poema dantesco, ciò che Dante aveva detto della bellezza di Beatrice e con le stesse parole di Dante, ed è riuscito improprio ed oscuro. Difatti *noi* non può più nel nuovo senso del costrutto significare uomini in generale; (chè anche Dante è un uomo) e per dargli un senso qualunque bisognerà tirarlo faticosamente a dinotare i lettori; (noi che leggiamo il poema e simili) e il suo *Fattore* non significa più Dio, ma il fattore, impropriamente per autore, della *Divina Commedia* che è quanto dire Dante stesso. E questa nota la debbo in gran parte al Frizzi.

v. 70-72. — *E l'occhio*, ecc. Cioè la mente dello studioso che si addentra nella bellezza del poema, fa prova del suo acume: questa bellezza poi si porge, si svela tanto più, quanto più si cerchi con affetto ardente.

Digitized by Google

Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
75 Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
80 D' un tempo che delira alla misura.

Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi:
85 O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento

v. 73-80. — *Per mille penne*, ecc. Cioè la parola di Dante è torta a dire quello che non dice da mille commentatori, che, cercandovi dentro, per la smania di dir cose nuove, vi portano con lunghe e confuse dicerie (*ambagi*) i loro sogni da ingannare (*invischiare*) le persone semplici. Uno, fuggendo il senso proprio della parola, la sforza, o fa degl' indovinelli, e tira i concetti di Dante alterandoli, ad adattarsi ai deliri de' nostri tempi. E quanto a quest' ultimo pensiero giova riportare le parole stesse del Giusti: « I commentatori del poema, piuttosto che contentarsi d' attingere, ci hanno portato del loro, e quasi spostandolo dal tempo per il quale fu scritto, l' hanno fatto servire alle passioni dei tempi e anco dei paesi nei quali vivevano e scrivevano. Per esempio, Foscolo, sebbene meritissimo degli studi danteschi, n' ha fatto un Lutero; Rossetti, studiosissimo anch' esso dell'Alighieri, n' ha fatto un Lutero e un Carbonaro. » (*Scritti vari*, pag. 192).

v. 82. — *Pappo e dindi.* Voci fanciullesche significanti il pane e i denari. Dante designa con queste parole la fanciullezza:

« Innanzi che lasciassi il pappo e il dindi. »
(*Purg.*, XI, 102).

Cioè pria che uscissi di fanciullo; ma il Giusti le adopera qui a designare un commentatore avido non della verità, ma del guadagno.

Digitized by Google

Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l' arte.

Ben v' ha chi sente il danno,
90 E chi si stringe a te, ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
95 Se fraude spiuma, se iattanza veste
D'ali di struzzo l'aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
100 La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in piccioletta barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.

105 O Maestro, o Signore,
O degli altri poeti onore e lume,

v. 90-96. — *Son sì pochi*, ecc. Cioè sono così pochi che con poco panno si posson vestir tutti. — *Fiochi*, deboli, fiacchi, che non intendono la tua nobile poesia, e che con la loro boriosa presunzione, sciupano e alterano i tuoi divini concetti, come chi spennasse un'aquila o la vestisse con le piume dello struzzo.

v. 98. — *Ardito innesto*, ecc. Chiama molto propriamente *innesto* questo componimento, a specificarne la natura di *centone*, ed aggiunge che è ardito e trema nel comporlo quasi gli sembrasse fare oltraggio al P. divino, unendo e frammischiando le proprie alle parole di lui. E il pensiero è opportuno e degno.

Digitized by Google

Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s'io ridico,
110 Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.

Tantalo a lauta mensa
D' ogni saper, vegg' io scarno e digiuno,
115 Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
120 Il Settentrïonal povero sito!

Qui l' asino s'indraca
Stolidamente, e con delirio alterno

v. 108. — *Cercar*, ecc. Cioè esaminarlo a parte a parte, studiarlo profondamente.

v. 113-120. — *Tantalo*, ecc. Tantalo, re di Frigia, noto personaggio della Favola, per empietà condannato nell' inferno a patire la fame e la sete eternamente, sebbene stia fino al collo nell'acqua, ed abbia intorno a sè odorosissime e ghiottissime frutta. Il P. lo prende come simbolo d' uno scrittore italiano che, sebbene circondato di ottimi libri d'ogni maniera, non sa nutrirsene la mente, e mette fuori motti buffoneschi (scede), prose e poesie insipide, e, scrivendo di cose filosofiche, attinte specialmente dalle opere tedesche, non è, così nel pensiero come nello stile, nè tedesco nè italiano. Io noterei però che uno scrittore in generale e un filosofo in particolare, non solo non deve rifiutare il sapere de' padri suoi, ma neanche quello degli stranieri; deve accogliere le cognizioni da qualunque paese vengano; ed era anche allora ingiustizia grande il chiamare povero sito la Germania, parlando di Filosofia. Quando il Giusti scriveva questo, il Kant era morto da soli 37 anni.

v. 121-124. — *Qui l' asino*, ecc. Cioè in Italia, l' asino si mette a fare il drago, a inferocire, ma cambiando brama, si

Digitized by Google

Vista la greppia poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno.
125 Libertà va gridando ch' è si cara
Ciurma oziosa, ignara,
E chi per barattare ha l' occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.

L'antica gloria è spenta,
130 E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d'onte,
Dai gioghi di Piemonte,
135 E per l' antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.

Oggi mutata al certo
La mente tua s'adira e si compiagne
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
140 Cesare armato con l' unghie grifagne.

placa e diventa docile, veduta la greppia, ecc. Allude a quei vili trafficatori politici che per interesse si sdegnano contro i governanti, ma divengono ligi al potere per un impiego, e, secondo il tornaconto, mutano da un giorno all' altro di partito. Qui la nobilissima poesia diventa al tutto politica e tale si mantiene sino alla fine.

v. 128. — *Giuda*. Cioè la *Giudecca*, che è l' ultima regione dell' Inferno di Dante riserbata ai più neri traditori.

v. 133-136. — *Pasciuto*, ecc. Ordina e spiega: La *Caina* (nota regione dell' inferno di Dante, destinata ai traditori de' fratelli) attende dai gioghi di Piemonte, per i peccati nuovi e vecchi, pasciuto per tutta la vita di rimorsi e di obbrobrii, colui che ci spense la vita, cioè che uccise le speranze di libertà ch' egli stesso ci aveva date, e ci tradì; ed allude al re Carlo Alberto. (Vedi pag. 121, nota al v. 120).

v. 137-140. — *Oggi mutata*, ecc. Dante, com' è noto, vagheggiando l' utopia ghibellina, voleva la Monarchia Uni-

Digitized by Google

La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n'è dolente.

145 Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mai colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d' ottobre fila.
Qual' è de' figli suoi che in onor l'ama,
150 A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustinïano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.

Basso e feccioso sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,

versale sotto l' imperatore di Germania, erede, secondo lui, dell' impero romano, conservando però l' autonomia dei Comuni. Quindi egli sperò, finchè visse, che l' Imperatore pigliasse sede in Italia, che chiamava il *Giardino dell' Impero.* — Oggi che la tua mente è mutata perchè vede il vero, (dice il P.) certo ti duoli che l' Italia sopporti l' imperatore d'Austria (*Cesare*) armato con le unghie d'uccello di rapina; allusione all' aquila imperiale austriaca

« Che per più divorar due becchi porta. »

v. 143-144. — *E la lombarda,* ecc. Cioè il Regno Lombardo-Veneto oppresso dall'Austria. — *E Modena con Parma,* ecc., perchè questi due ducati erano ai confini dei dominii austriaci, ed erano governati, specie il primo, dispoticamente e da principi di quella casa.

v. 145-152. — *Volge e rinnova,* ecc. Cioè muta e rimuta ordinamenti pubblici, e fa de' buoni e virtuosi disegni senza metterli poi in atto. Quelli de' suoi figli che l' amerebbero virtuosa, si lasciano dominare da gente spregevole, e gli avvocati ed i giudici indegni (*vermi di Giustiniano*) hanno reso sudicio e vano il suo fiore, cioè il Giglio suo stemma. E qui allude alla riforma della magistratura e dei tribunali che si faceva a quel tempo.

v. 153-160. — *Basso e feccioso,* ecc. Intendi: Un ramo basso e fangoso della Casa di Borbone (cioè il duca Carlo

Digitized by Google

155 E in quel corno d' Ausonia che s'imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone;
E la bella Trinacrïa consuma,
Chè, là dov'arde e fuma
Dall' alto monte vede ad ora ad ora
160 Mosso Palermo a gridar — mora, mora!

Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:

Lodovico) *sgorga nel Serchio*, cioè domina nella città di Lucca, e sgorga in quella parte d'Italia che contiene i paesi e le città di Bari, Gaeta e Crotone, e consuma la bella Sicilia, cioè il Regno delle due Sicilie governato dal re Ferdinando, soprannominato *Bomba*, Borbone anche lui. — *Dall' alto monte*. Cioè l' Etna. — *Mosso Palermo*. Allude alla rivoluzione del 1833. (Vedi pag. 135, nota al v. 18). Insomma vuol dire che un ramo Borbonico dominava nel Ducato di Lucca e nel Regno delle due Sicilie.

Veramente *bulicame* si dice lo sgorgo di acque termali dalla superficie della terra e i laghetti o pantani che formano. A' tempi di Dante poi, si chiamava per eccellenza *Bulicame* un laghetto d'acqua sulfurea bollente, posto presso Viterbo, dal quale derivava un ruscello che dopo aver formato un bagno medicinale, passava per un luogo abitato da cattive femmine. Dante descrivendo la riviera di sangue bollente nella quale gemono i ladroni ed i bestiali tiranni, ricorre a questa similitudine:

« Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un piccol fiumicello,
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce il ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen giva quello.
(*Inf.*, XIV, 76).

Ora il Giusti ha dato il nome di *bulicame* alla casa Borbonica rappresentata dal Don Giovanni di Lucca e da Ferdinando II re di Napoli, con allusione manifesta alla scostumatezza dell' uno e alla tirannide dell' altro.

v. 161-168. — *Al basso della ruota*, ecc. La vendetta di Dio volge al basso la potenza della curia romana (*la chierca*), cioè il dominio temporale, reso sempre più odioso ai popoli da Papa Gregorio XVI. — *Si merca*. Cioè a Roma dove si fa

Digitized by Google

La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto dì si merca,
165 Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.

Del par colla papale
170 Già l'ottomanna tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l'ale,
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette,
E l'altre parti elette,
175 Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero.

Europa, Affrica è vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra

mercato della religione cristiana. — *Puttaneggiar co' regi.* Il mondo la vede prostituirsi ai regnanti, i quali vorrebbero sì renderla anche più serva, ma essa è come rassicurata dalla paura che questi si fanno a vicenda.

v. 170-172. — *Già l' ottomanna*, ecc. Allude alla vittoria riportata sopra i Mussulmani da Mohamed-Alì, vicerè di Egitto, nel 1840. — *Là dove*, ecc. Cioè a Nazaret. — *E dove Costantino*, ecc. A Costantinopoli.

v. 175-176. — *Il gran decreto*, ecc. Senso: Forse il decreto di Dio, che è verità di per sè, vuole che cadano ad un tempo il dominio temporale dei papi e quello dei turchi specie nella terra santa. Chiama poi *adultèro* per *adulterio* il potere temporale dei papi, perchè la simonia o traffico delle cose sacre è un' adulterarle, ed estende la stessa denominazione anche al dominio mussulmano in Palestina, perchè contamina quella terra fatta santa dalla passione e morte del Redentore.

v. 177-180. — *È vaga*, ecc. Cioè è desiderosa. — *Da tal plaga*, ecc. Cioè dalla Russia, a cui continuamente sta sopra (*la cuopre*) l'Orsa maggiore, che per le favole è la ninfa

Digitized by Google

Il Barbaro venendo da tal plaga
180 Che tutto giorno d' Elice si cuopra,
E l' angla nave all' orïente accenna :
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

185 E palpitando tiene
L' occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
190 Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d' uno stesso incendio arda Parigi.

Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
195 Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d' amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
200 Sì è dolce miracolo e gentile.

Callisto od *Elice*. — *Cuopra* per *cuopre* è forma dantesca. (*Par.*, XXXI, 32).

v. 184. — *La Volpe*. Cioè Luigi Filippo d'Orlèans re dei Francesi. (Vedi pag. 14, nota al v. 46, e pag. 47, v. 47).

v. 187. — *Scoglio di Pirene*. — Cioè al di là dei Pirenei, vale a dire in Spagna, dove ardeva la rivoluzione.

v. 192. — *Arda Parigi*. Ciò che realmente avvenne nel 1848.

v. 198. — *Del secolo verace*. Cioè nella vita vera, che è l' eterna.

Digitized by Google

E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
205 Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L' Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

v. 203. — *Ove si appunta*, ecc. Cioè in Dio, al quale son presenti tutti i luoghi (*ogni ubi*) e tutti i tempi (*ogni quando*), ed è immutabile.

Digitized by Google

LA SCRITTA

La pubblicò nel 1841 dopo averla pensata lungamente e corretta e ricorretta. Merita, per le grandi bellezze che l'adornano, d'esser messa accanto alla *Vestizione*, alla quale si avvicina in parte anche per l'argomento.

PARTE PRIMA

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v'è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all'albagia.
5 Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l'oro della raschiatura.

Poco preme l'onor, meno il decoro;
10 E al più s'abbada a insudiciare il grado:

v. 3-8. — *Dacchè*, ecc. Dacchè i nobili di sangue, si ridussero a patir la fame, *la tasca si ribella*, cioè si rifiuta di secondare la loro *albagìa*, vale a dire ch'essi non possono più far le spese che facevano prima per sostenere la dignità e vanità superba del loro grado; ma i banchieri, ed in generale gli usurai, come li rovinano comprandone e rivendendone le spoglie, a somiglianza dei rigattieri o trafficanti di robe usate, così li rivestono, come fanno i sarti, ossia li arricchiscono di nuovo tantochè i loro palazzi impoveriti e spogliati ripigliano il lusso e lo splendore che avevano prima.

v. 10. — *Abbada*. È più popolare che il semplice *bada*.

Digitized by Google

Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado,
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal, ma avvien di rado
15 Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l' avesse tolta
20 Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l' opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

25 Era quella fanciulla uno sgomento:
Gobba, sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
30 Di mila scudi avea tra censo e dote;

v. 16. — *E la mano*, ecc. Questo bel modo vuol dire che costoro si danno la mano non per impulso del cuore, ma per mera etichetta.

v. 17. — *Messe*. Più popolare che *mise*.

v. 22. — *A costo*, ecc. Cioè anche *a patto* di rifare a proprie spese *le soglie;* e dice così in corrispondenza con gli *usci;* ma il senso è molto più generale e significa rifare o in tutto o in parte la casa stessa.

v. 25-26. — *Uno sgomento*. Cioè una cosa da sgomentare chi la vedesse. Ed il modo è de' più usati. — *Sbilenca*. Cioè storta specie nelle gambe.

v. 28. — *Che litigava*, ecc. Cioè che gareggiava *nel giallo* con le *carote;* ed il modo è usitatissimo.

v. 30. — *Scudi*. Uno scudo fiorentino equivaleva a L. 5,88; il totale è dunque di L. 4,700,000.

Digitized by Google

Per questo agli occhi ancor d'un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
35 Un genero, che in sè pari all'antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
40 Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umilïare il titolo al sacchetto.
45 L'albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò lì sul tamburo:
50 E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,

v. 40.— *Incrociarsi.* Si dice propriamente dell'accoppiarsi di animali di razza diversa; e qui è sanguinosa ironia trattandosi di un nobile e d' una plebea.

v. 42. — *Babbi-morti.* Si chiamano propriamente così i debiti che fa un figlio di famiglia, obbligandosi a pagarli dopo la morte del padre. Ora questo strozzino scrisse nel suo libro di conti (*taccuino*) i futuri generi possibili dirimpetto ai *babbi morti*, perchè questi significavano *avere* e quelli *dare.*

v. 46. — *Pretto.* Cioè puro, seza mischianza; si dice di molte cose ma più propriamente del vino in contrapposizione di *annacquato.*

v. 47. — *Vuolsi*, ecc. — Guarda bella trovata.

v. 49. — *Sul tamburo.* Cioè subito, senza perder tempo, per paura che il nobile spiantato non si avesse a pentire.

Digitized by Google

Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
55 Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo.... in somma fate voi.

Un gran trepestio
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
60 Con tal romorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.
Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
65 Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.

La fila de' cocchi
70 Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite

v. 52-54. — *Filastrocca.* — Vale una lungagnata tediosa di parole o come qui di nomi, nel qual senso si dice anche *litania.* — *Scelse.* Cioè i più educati, i più presentabili. — *A mezza bocca.* Dire una cosa a mezza bocca vale dirla così per convenienza, per levarsi un obbligo e nient' altro.

v. 57. — *Trepestio.* Vale calpestìo; e in generale un rumore confuso di cose e di persone che si muovono insieme.

v. 73. — *Ite e venite.* Popolarmente usato come un via vai, un andare e venire.

Digitized by Google

Di turbe infinite;
75 Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano,
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
80 Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.

Là smonta la Dama,
E qua la pedina
85 Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V'arriva da Corte,
E dietro un tarpano
90 Da fare il panforte.

Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate

v. 83-84. — *Dama*, ecc. *Dama* vale donna *nobile*, o anche semplicemente signora; e *pedina*, si usa per *plebea*, *popolana;* e il contrapposto è tolto dal giuoco detto appunto *della dama.*

v. 89. — *E dietro un tarpano*, ecc. Cioè dietro al Ciambellano che veniva da Corte, un uomo zotico e rozzo, così nell' aspetto come nelle maniere (*tarpano*) veniva da *fare* il *panforte*, cioè dalla drogheria dove attendeva alla confezione di quel dolce. La cosa mi par chiara, e non capisco come il Frizzi, che suol essere così arguto interprete del Giusti, non ne abbia afferrato il senso. « La locuzione (egli dice) *tarpano da fare il panforte* non l' ho mai sentita usare in Toscana, e dubito anzi che sia stata coniata dal P. stesso, e non troppo felicemente ». Certo sarebbe una locuzione infelicissima, se fosse una locuzione.

v. 91. — *Andirivieni.* Cioè stanze disposte in modo irregolare e intricato.

Digitized by Google

E di stambugi pieni
D'anticaglie volate,
95 Tra le livree di gala
S'imbocca in una sala.

A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
100 Nostrali e forestieri,
E carica d'arazzi
Vermigli e paonazzi;

Ricca d'oro e di molta
Varietà di tappeti.
105 Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.

Era in quella pittura
110 Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.

115 Pagato tardi e poco
L'artista, e messo al punto,

v. 93-94. — *Stambugi*. Vale stanzucce piccole, disagiate e con poca luce. — *Volate*, cioè *rubate*. Modo popolano e non già andato in disuso come dice il Fioretto.

v. 114. — *Cose fritte*, ecc. Cioè cose dette e ridette le mille volte, cose comunissime, che tutti sanno a mente.

v. 116. — *Messo al punto*, vale messo su, messo nella tentazione di vendicarsi e simili.

Digitized by Google

Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
120 Gli potè dar la berta.

Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall'aride cuoia
Conosci che la fame
125 Coll'intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.

Giacobbe un po' più giù.
D'Erisitone a destra,
Al povero Esaù
130 Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.

Ma dall'opposto lato
Luccica la parete
135 Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,

v. 118. — *Riunto.* Cioè rincivilito, arricchito.

v. 120. — *Dar la berta* a uno e anche *sbertarlo* vale schernirlo, metterlo in ridicolo, burlarsi di lui.

v. 122. — *Erisitone.* Tessalo ricchissimo, secondo la mitologia, per avere empiamente atterrate le piante di un bosco sacro alla dea Cerere, fu da essa punito con una fame che non era possibile di saziare.

v. 130. — *Rincara*, ecc. Cioè gliela vende più cara del giusto, facendosi cedere per essa, come è noto, il diritto di primogenitura. (Vedi Genesi XXV, 31).

v. 134-139. — *Luccica la parete,* ecc. *Danae* figlia di Acrisio re di Argo, fu chiusa in una torre dal padre per render vano un oracolo che vaticinava dovergli esser tolta la vita da un figlio di lei; ma Giove, convertitosi in pioggia d'oro, la rese madre di Perseo.

Digitized by Google

Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.

Di là da Danae l'empio
140 Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbanto
Colle legnate sante.

145 Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
150 Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
155 Volubile sul suolo
Il lucido Pattôlo.

v. 140. — *Eliodoro* fu inviato da Seleuco, re di Siria, a Gerusalemme per impadronirsi del tesoro che si conservava nel tempio, se non che, posto appena il piede sulla soglia, gli apparve un uomo misterioso armato sopra un cavallo, il quale lo atterrò e pestò. (Macc. II, 3).

v. 145-156. — *Mida*, ecc. Questo re di Frigia, come narra la nota favola, avendo ospitato Bacco, ottenne, dietro sua dimanda, da esso questa grazia che tutte le cose ch'egli toccasse si mutassero subito in oro. Mentre stoltamente esultava del dono, gli venne fame, ma anche i cibi, appena tocchi, si tramutavano in quel metallo. Pentito, si rivolse al Nume pregandolo istantemente a volerlo privare del dono funesto; e, per consiglio di lui, essendosi immerso nelle acque del fiume Pattolo, la cui rena divenne aurea, guarì di quel malanno. Ma non guarì della stoltezza. Un giorno, sentendo il rustico

Digitized by Google

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
160 Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell' orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
165 Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romani coorti.

La sposa in fronzoli
170 Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.

Tutte l'attorniano
Le donne in massa

Dio Pane cantare accompagnato dalle zampogne dei pastori. osò asserire che Apollo, al paragone di lui, sarebbe un misero cantante. Apollo, non tollerando che gli orecchi di un giudice come quello, serbassero la forma umana, glieli convertì in orecchi di ciuco. Mida se li teneva sempre accuratamente coperti, ma ben se ne accorse il servo che soleva tagliargli i capelli. Costui non osando dir la cosa ad alcuno, nè d'altra parte potendo tenere in sè chiuso il segreto, fatto un buco in terra, ce lo mormorò dentro e lo chiuse. Ma ecco che da quel buco nacque di lì a poco una canna, la quale sempre che fosse mossa dal vento, andava miracolosamente ripetendo queste parole: Mida ha gli orecchi di ciuco.

v. 163. — *Clade.* — *Strage.* Latinismo del tutto disusato, posto qui per necessità di rima, e forse anche per far le viste di alzare e nobilitare lo stile.

v. 169. — *Fronzoli.* Si chiamano popolarmente così gli ornamenti eccessivi e vani.

Digitized by Google

175 Dell' alta camera
E della bassa.

Queste la pigliano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
180 Con ironia;

Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.

185 Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;

Ma, come l' asino
190 Sotto il bastone,
Si piega, e all' utile
Doma il blasone.

Legato e gonfio
Come un fagotto,
195 Con tutta l' aria
D' un gabellotto,

v. 175-176. — *Dell' alta*, ecc. Cioè le parenti dello sposo, le nobili (*alta camera*) e quelle della famiglia propria (*bassa*) le plebee.

v. 181. — *Si spiccica*, ecc. Cioè si schermisce alla meglio.

v. 187-192. — *Succhia la satira*, ecc. Cioè si accorge che i complimenti ed i mirallegri hanno dell'ironico, ma pensando alla dote, fa vista di non accorgersene.

Digitized by Google

Ritto a ricevere
Sta l' Usuraio:
Ciarla, s' infatua,
200 È arzillo e gaio,

Par che dal giubilo
Non si ritrovi.
Cogl' illustrissimi
Parenti nuovi

205 Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.

Anzi affacciandosi
210 Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo,
« Che confusione!

« Ohè, rizzatevi
« Costà, Teresa;
215 « Date la seggiola
« Alla Marchesa.

« Su bello, Gaspero;
« Al muro, Gosto;
« Lesti, stringetevi,
220 « Sbrattate il posto. »

v. 202. — *Non si ritrovi.* Cioè sia come fuori di sè e si dice anche non si *raccapezzi.*

v. 206-207. — *Salamelecchi.* Voce popolarissima, che significa complimenti e inchini affettati. È il saluto arabo Salam aleik, *salute a te.* — *Passa liscio.* Cioè non se ne cura.

v. 220. — *Sbrattate*, ecc. Sbrattare per sgombrare o la-

Digitized by Google

Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: oh! scusi.

225 « Ma no, » ripiglia
La Dama allora,
« No, galantuomini;
« Chi non lavora

« Può star benissimo
230 « Senza sedere;
« Via, riposatevi,
« Fate il piacere. »

Così le bestie
Scansa con arte,
235 E va col prossimo
Dall' altra parte,

Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
240 Micchi eleganti,

Che il gusto barbaro
Concittadino

sciar libero il posto, come qui, ha del dispregiativo. Ora che costui sta per imparentarsi coi nobili, disprezza i parenti plebei.

v. 223. — *In lingua povera.* Dice ironicamente in lingua povera, perchè la regola aristocratica sarebbe di dire invece *pardon*. (Vedi pag. 191, nota al v. 52-64).

v. 228. — *Chi non lavora.* La frase è di per sè innocente, ma nell' animo di chi parla c' è l' intenzione di umiliare quella gente che fa qualche cosa a questo mondo.

Digitized by Google

Inciviliscono
Col figurino.

245 Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede

Qualche patrizia
250 Andata ai cani,
Più democratica
Co' terrazzani.

Genio, che mediti
Di porre i sarti
255 Nell' accademia
Delle Bell'Arti;

v. 245. — *Tangheri.* Villani, rustici, zotici.

v. 250. — *Andata ai cani.* Si dice comunemente di donna che per l' età o per malattia è andata a male ed ha perduto ogni attrattiva.

v. 253-268. — *Genio, che mediti,* ecc. Il P., volendo dipingere al vero queste due società, cioè la nobile e la plebea o meglio volgare, che si trovano insolitamente l' una a fronte dell' altra, senza però mescolarsi insieme, imitando così per ischerzo la grave epopea classica, invoca anche lui un genio, ma speciale, tutto di sua creazione, ed è il genio dei sarti e in generale di tutti quelli artisti che si occupano di vestire e adornare la persona; e viene così ad insinuare che le persone frivole, vane ed eleganti mettono il sarto alla pari di Michelangiolo, o più su, perchè la preminenza che esso hanno sugli altri sta specialmente nel vestito. — *A cui,* ecc. Il Fioretto lo riferisce a *Genio,* senza accorgersi che non dà più senso; riferiscilo invece a *sarti,* ed il costrutto è chiarissimo: Cioè, ai quali sarti appare luminosamente (*sfavilla*) sopra la pelle del cranio il bernoccolo, la protuberanza (*l'organo*) che dispone naturalmente l' uomo a quell' arte (*della cesoia*). Il P. scherza sul sistema di Gall, il quale ammette che da certe protuberanze del cranio si possano argomentare le di-

Digitized by Google

A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l' organo
260 Della cesoia:

Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto

265 Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza.

Là tra la ruvida
270 Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,

Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
275 Piantate, immobili.
Come pioli ;

Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
280 E cosi grossi.

sposizioni dell' uomo. — *Profila i termini*, ecc. Cioè fa' di ritrarre esattamente come in un profilo quanto ci corra (*la distanza*) fra la gente goffa e la gente elegante. E la descrizione che il P. fa di queste due classi di persone, è veramente stupenda (v. 269-324).

Digitized by Google

Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D' un cancelliere

285 Sotto le gocciole
D'una candela:
E con due classici
Solini a vela,

Una testuggine
290 Che si ripone
Nel grave guscio
D' un cravattone,

Accanto a un ebete
Che duro duro
295 Col capo all' aria
Puntella il muro.

Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
300 Sopra le spalle.

Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,

v. 282. — *Giubba a tagliere.* Si chiamava così una giubba colle faldine in forma appunto di tagliere, che si usava fra noi (*indigena*) ai tempi del P., invece di quella di moda francese usata oggi col nome di *frac* o *marsina.*

v. 298. — *A balle.* Vale in grande abbondaza, più del bisogno, e il modo è usitatissimo.

v. 301. — *Arzigogolo.* È voce molto usata in Toscana a significare tutto ciò che ha dello strano e dell'avviluppato o intrigato da non potersi facilmente raffigurare; e qui è detto degli ornamenti o acconciature bizzarre o fantastiche.

Digitized by Google

Cesti d'indivia
E spauracchi.

305 Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.

Colori semplici,
310 Capi strigliati,
Gentili occhiaie,
Visi slavati;

Sostanza tenue
Che poco ingombra,
315 Anello medio
Fra il corpo e l'ombra;

Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
320 D'estranee voci;

v. 303. — *Cesti d' indivia.* L'indivia, come tutti sanno, è una specie d'insalata che fra le altre varietà ne ha una detta *ricciolina.* Ora, per ragione di somiglianza, si chiamano *cesti d' indivia* i fiori ed altri ornamenti che le signore si mettono sul capo.

v. 308. — *La nobilea.* Nobilea ed anche *nobilume* si adoperano per dinotare in modo dispregiativo le persone nobili.

v. 310. — *Strigliati.* Per disprezzo, in senso di pettinati con cura, ben pettinati.

v. 319-324. — *Bleso miscuglio*, ecc. Costoro sogliono mescolare parole straniere alle italiane e pronunciar queste assai male, imitando quasi l'accento forestiero. — *E nell' intonaco*, ecc. Cioè ostentano aspetto e maniere umili e modeste e sono invece superbi.

Digitized by Google

E nell' intonaco,
Nelle maniere,
L'arte che studia
Di non parere.

325 Così velandosi
Beltà sfruttata
D'una modestia
Matricolata,

Riduce a stimolo
330 Fin l' onestà,
E per industria
Si volta in là.

Ma già il notaio,
Disteso l'atto,
335 Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.

Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
340 Bricchi e vassoi;

Gran suppellettile
Ove apparia

v. 328-332. — *Matricolata*, ecc.. Matricolato si dice propriamente di chi è abilitato o addottorato in una professione, e per analogia vale *esperto*, *abile*, *astuto*; ed è comune il modo *furbo matricolato*, *imbroglione matricolato* e simili. Quindi *modestia matricolata* vale modestia finta molto abilmente. — *Riduce a stimolo*, ecc. Cioè anche con l'ostentazione dell'onestà, cerca di suscitare negli altri desiderio di sè.

Digitized by Google

Mista alla boria
La gretteria.

345 Le Dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
« Tanta etichetta.

« Oh! per i meriti
350 « D' una bracina,
« Bastava l'abito
« Di stamattina. »

Quelle del popolo
Tutte impastate
355 Di the, di briciole,
Di limonate;

Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
360 E indolenzite;

« Animo, animo,
« Mi par mill' anni:
« Immè, gridavano,
« Con questi panni!

v. 350. — *Bracina.* Significa propriamente donna che vende la brace, ma nell' uso comune si adopera a designare una donna del volgo più basso.

v. 358. — *Strinte.* Qui vale strette nelle vesti, specie nella fascetta, ed in questo senso non è forma plebea, ma usata anche dai ben parlanti in Toscana. Del resto la plebe non dice sempre *strinto* invece di *stretto*: per esempio mentre dice *mano strinta* per chiusa, dice anche *fossa stretta*, *via stretta*, ecc.

v. 361. — *Animo, animo.* Vuol dire: *via via, facciamo presto, sbrighiamoci* e simili.

Digitized by Google

365 « Uh che seccaggine!
« Oh maledette
« Le scritte, i nobili,
« E le fascette! »

PARTE SECONDA

Partì l'ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall'obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
5 Con quest'osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli parea
D'esser solo allo scoperto;
E un grand'albero vedea
10 Elevarsi in un deserto;
Un grand'albero, di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl'infimi legami
Fino al mezzo della fronda
15 Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,

v. 4. — *Rosticcio*. Si dice spesso di persona, specie donna, secca e deforme.

v. 9. — *Albero*. È l'albero genealogico della sua famiglia.

v. 13. — *Infimi legami*. Cioè la parte più bassa dove il tronco manda le prime grosse radici, che lo uniscono e quasi lo legano alla terra.

Digitized by Google

Che, di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d' uccelli,
20 Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l' albero perde
L' ubertà del primo verde.

25 Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
30 Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s' ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col disotto,
35 Più stupenda visïone
Lo svió dal paragone.

Ove il tronco s' assottiglia
E le braccia apre e dilata,

v. 18-24. — *S'incolorano di croco*, ecc. Cioè del colore dello zafferano, di giallo, e in generale del frutto maturo. E vuol dire che fin lì la famiglia prosperava, ma poco dopo un gran numero di creditori (*uccelli*, *lumache* e *ronzoni*,) la ridussero in miseria.

v. 33. — *Almanaccava*, ecc. Cioè fantasticava per ispiegarsi la differenza, ecc.

Digitized by Google

Vide l' arme spiattellata
40 Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro.

Dall' araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
45 Che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D' illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
50 Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a riccioloni,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate,

55 Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro

v. 39-41. — *Spiattellata*, ecc. Vale aperta, spiegata, manifesta. — *Colla bestia*, ecc. Chiama molto argutamente bestia di famiglia, l' animale dipinto nel suo stemma gentilizio.

v. 43. — *Araldico sdrucito*. Cioè dallo sdrucito (sostantivamente per sdrucio) prodotto nello scudo gentilizio.

v. 47. — *Bulicame*. Qui (e ce n' è anche qualche altro esempio) sta per brulicame o brulichìo, che significa propriamente il muoversi di molti insetti insieme, e si estende in questo luogo al moversi e mescolarsi di quelle nobili persone.

v. 51. — *Grandiglie*. Collari ricamati e rabescati alla spagnola. — *Guardinfanti*. Quella sorta di cerchi che le donne portavano, specie nel secolo scorso, alla sottana.

v. 55-56. — *Arrovellati*. Stravolti e alterati dalla passione. — *Bofonchiavano*. Cioè brontolavano, borbottavano a bassa voce.

Digitized by Google

Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d' oro,
E di tempi e di costumi,
60 E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D' un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
65 Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d' occhio:
Quello, alla guisa che movendo il loto,
Ritira il capo e celasi il ranocchio,

70 In giù disparve con veloce moto;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto.

Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
75 E figliavano Dee di quando in quando;

Così, spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

v. 58. — *Libri d'oro.* Vedi pag. 45, nota al v. 20.
v. 64. — *Fitta.* Cioè folla, schiera, ma per lo più in senso dispregiativo.
v. 78. — *Antica di vernice.* Cioè avente aspetto antico, e come una patina d' antichità.

Digitized by Google

Era l'aspetto suo quale un artista
80 Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un Trecentista.

Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli;

85 Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D' un cingolo di cuoio stretta la vita.

Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
90 Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.

Sorrise e disse: io son l' arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.

Oh via non mi far muso, e non t' annoi
95 Conoscer te d' origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.

v. 80. — *Al tempo*, ecc. Cioè al tempo nostro, nell' età nostra, che designa così per disprezzo.

v. 84. — *Dai cappelli*. Accenna ai cappelli a cilindro come quelli che comprimono il cranio.

v. 87. – *D'un cingolo*, ecc. Uso costante degli antichi fiorentini anche ricchissimi:

« Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuoio e d'osso. »

(DANTE, *Par.* XV, 112).

v. 89-90. — *Buttero*. Si chiama così il garzone del contadino, che bada le bestie al pascolo e il mandriano; e per dispregio ogni persona villana. — *Fuore*. Questo arcaismo non ha altra ragione che la rima, perchè oggi si dice e si scrive tutti *fuori*.

Digitized by Google

Taccio come salii su dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,

100 Nè per civil virtù, che d'uno o due
Prese le menti, ond' ei poser nell' arme
Per tutta nobiltà l' opere sue.

Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
105 Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.

Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le case,
E a due dita del collo ebbi la scure.

A piedi, con quel po' che mi rimase,
110 Giunsi a Parigi; e un mio concittadino
D' aprir bottega là mi persuase.

Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo; e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,

115 N' ebbi il guadagno del cento per cento:
Quindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.

v. 98- 105. — *Ma certo*, ecc. *Fue per fu*, *sue* per *loro* e *vantaggiarme* per *vantaggiarmi* sono arcaismi, ma siccome qui è un trecentista che parla, non posson dirsi del tutto inopportuni.

v. 113-114. — *Scovammo*. Scovare per trovare a fatica, come qui, detto così di persona come di cosa, è dell' uso comune in Toscana. — *Negar Gesù*, ecc. È modo proverbiale.

Digitized by Google

Pensa alle ruberie più strepitose;
Se d' Arpia battezzata ovver giudea
120 Ma' mai t' hanno ghermito ugne famose,

Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.

Figlio e nipote per lunga sequela
125 D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,

130 Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
135 E calò della Corte allo zimbello.

Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la Corona.

v. 121-122. — *Miscea.* Cioè una piccolezza, una bagattella, una cosa da nulla. — *Pela*, cioè ruba.

v. 128. — *Moge.* Vedi pag. 81, nota al v. 89.

v. 132. — *Perchè.* Questo *perchè* doveva consistere in servigi da lui resi al *Bargello*, al quale è probabile che facesse la spia o prestasse danaro.

v. 135. - *E calò*, ecc. Cioè si fece attirare ai richiami della Corte, volle essere ammesso a Corte e fu fatto nobile.

Digitized by Google

Aulico branco nè morto nè vivo
140 Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d'ozio e in vivere lascivo,

Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell'usurier, prendi la figlia,

145 Chè siam tutti d'un pelo e d'una lana.

v. 139. — *Aulico branco.* Cioè un branco di cortigiani.

v. 142. — *Ridotto al verde*, ecc. Vale a dire ridotto alla miseria per ostentare un lusso vano.

v. 145. — *Siam tutti d'un pelo*, ecc. Vedi pag. 58, nota al v. 156; se non che qui è detto in cattivo senso, come spesso si usa.

Digitized by Google

GL' IMMOBILI E I SEMOVENTI

Scritta nel 1842, a mettere in vista i difetti delle scuole vecchie e nuove. C' è qualche osservazione che potrebbe opportunamente ripetersi anc' oggi.

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche:

Come insegnino i latini,
5 E che bravi cittadini
Crescano in collegio;

E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D'un Frate collerico:

v. 2. — *Imbeccato.* Imbeccare vale propriamente mettere a poco a poco il cibo nel becco agli uccellini non ancora capaci di beccare da sè; nel qual senso si dice anche *dare l'imbeccata.* Per somiglianza *imbeccare* vale anche, come qui, *insegnare* specialmente a pappagallo.

v. 4. — *Come insegnino,* ecc. Cioè come in collegio insegnino a fare *i latini*, vale a dire gli esercizi grammaticali di versione dall'italiano in latino, ciò che si diceva anche e si dice tuttavia *fare i latinucci.* A quei tempi i preti ed i frati maestri non insegnavano quasi altro che il latino.

v. 7. — *Che razza,* ecc. Spesso la parola *razza* si usa in senso dispregiativo o peggiorativo. Spiega: *Che cattivi cristiani.*

Digitized by Google

10 Tutti noi, che, grazie al Cielo,
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.

Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
15 (Padre nella tonaca),

Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,

Davan ombra ai cari Frati;
20 E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,

Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.

25 Il moderno educatore,
Oramai visto l'errore
De' Reverendissimi,

E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi,
30 Par che debba muoversi,

Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.

v. 15. — *Padre nella tonaca.* Cioè non per l'affetto, ma per l'abito, dal quale prende il titolo di ***padre spirituale.***
v. 23. — *Mogi.* Vedi pag. 81, nota al v. 89.

Digitized by Google

Il fanciullo deve andare,
35 Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.

D' ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo.

40 O futura adolescenza,
Che, filata alla scïenza
Nelle scuole a macchina,

Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
45 Che non corre e tremola;

In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!

Quando il tenero cervello,
50 Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),

v. 41-45. — *Filata,* ecc. Credo voglia dire, tirata su, come per una trafila, alla scienza, acquisterai un sapere di un genere nuovo e una virtù fiacca, la quale, invece di volgersi magnanimamente e arditamente al bene, rimarrà al bisogno irresoluta ed esitante, tremando mollemente come tremola la gelatina.

v. 48. — *Gas enciclopedico.* Chiama opportunamente *gas* questa specie di enciclopedia, imbandita ai giovanetti in certe scuole, perchè in sostanza non serve ad altro che a gonfiarli di vana superbia.

Digitized by Google

Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

55 Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.

Misurati gl'intelletti
E le fasi degli affetti
60 Con certezza fisica,

E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,

Troverem nel positivo
65 Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.

v. 54. — *Maestro agronomo.* Chiama così l' educatore che considera l' alunno, non come un essere ragionevole, ma come un vegetabile.

v. 58-66. — *Misurati*, ecc. Il P., quasi presentisse le dottrine di certi positivisti moderni, morde qui un sistema di educazione che tutto riducesse a fisica, a meccanica ed a calcolo, mostrandone i tristi effetti morali. Ecco il suo pensiero: Quando saremo riusciti a calcolare, pesare e misurare con la certezza della fisica il sorgere e lo svolgersi dei sentimenti e degli affetti e le operazioni dell' intelletto, oh, allora sbandiremo dalla mente, come avventate tutte le ipotesi, anche quelle che possono farci presentire la verità, della quale sono come un' ombra o un barlume, ci atterremo al solo positivo, al quattro e quattr' otto, senza pensare più in là, senza commuoverci di nulla, e faremo buone digestioni e buon sangue.

Digitized by Google

Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,

70 Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;

E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
75 D'ordine composito.

Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;

Ci daranno i Magistrati
80 Certi codici stillati
Che parranno spirito;

E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.

v. 67-75. — *Darà*, ecc. C' è del falso, e, quel ch' è peggio, dello scurrile. — *Quieto*. L' uso costante dei poeti nostri è di fare *quïeto* (con l' *ï*) di tre sillabe e di togliere l' *i* quando si voglia di due sillabe sole; e il Giusti si attiene più giù alla regola nella parola *quïetismo*. Ma qui, mentre poteva dir *queto*, si è, credo, voluto attenere all' uso vivo, chè fa sentire sì tutte due le lettere *ie* ma però senza separarle, senza farne, dico, due sillabe.

v. 76. — *Unti di teglia*. Cioè ben pasciuti e grassi.

v. 84. — *Giardin dei semplici*. Così si chiama popolarmente l' orto botanico.

Digitized by Google

85 Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell'amore unanime?

Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
90 Alla poltronaggine?

Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quïetismo
Va cullato il popolo.

Perchè il mondo esca di pene,
95 Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:

E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell' arte Poetica.

100 Lo vedete? non c'è Cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.

v. 91-92. — *Parosismo*. Si scrive più spesso con due *s* (parossismo) e vale propriamente esacerbazione delle febbri continue, accesso delle febbri intermittenti, e più generalmente, come qui, convulsione, commozione violenta e simili. — *Quïetismo*. Si chiama propriamente così, un sistema teologico, il quale insegna che bisogna, rimettendoci in tutto alla volontà di Dio, guardare con perfetta indifferenza tutto ciò che ci può avvenire quaggiù.

v. 96. — *Nei gangheri*. Cioè nei limiti. « Ci sono prudenti (dice il Manzoni) che si adombrano delle virtù come de' vizi, predicano sempre che la virtù sta nel mezzo; e il mezzo lo fissano giusto in quel punto dov'essi sono arrivati, e ci stanno comodi ».

v. 100. — *Non c'è Cristi*. Cioè non c'è rimedio. Vedi pag. 36, nota al v. 131.

Digitized by Google

Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
105 Gli ha composti l'Algebra.

Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste:
Regni la meccanica.

Digitized by Google

AD UNA GIOVINETTA

« Questa poesia (dice l'Autore) è nata nella primavera del 1843. La fanciulla è una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno ». (*Scritti vari*, pag. 46). Qualche commentatore però ha creduto di dover battere la campagna delle ipotesi per iscoprire il nome e il casato di questa giovinetta; ma io non mi sento d'imitarlo.

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s'infiora
La vergine parola
5 Che dal cor parte e vola — armonïosa;

Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l'agil piè che gode
Della danza festiva
10 A cui tutta giuliva — s'abbandona;

Mi dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara
15 Tanto quant'è più rara — in bella forma.

Digitized by Google

Agli occhi, che non sanno
Cercar d'un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla
20 D'una gioia tranquilla — senz'affanno.

Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra,
25 Questa misera terra — a far gioconda.

Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero
30 A lei non renda intero — il suo sembiante;

Così commossa a dire
Il trepidante affetto,
Confusa di rispetto,

v. 16-20. — *Agli occhi*, ecc. Fa pensare ai versi di Dante, Canz., p. I, ball. II:

« Ciascuna stella negli occhi mi piove
Della sua luce e della sua virtute; »

E agli altri del Petrarca, Canz., sonetto 114, p. I:

« Da' begli occhi un piacer sì caldo piove
Ch' i non curo altro ben nè bramo altr' esca; »

e finalmente a quelli della terza canzone sugli occhi di Laura:

Pace tranquilla, senza alcuno affanno,
Simile a quella che nel cielo eterna,
Move da lor innamorato riso.

Digitized by Google

La voce non s'attenta,
35 E suona incerta e lenta — il mio desire.

O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno
40 D'un cor di fede pieno — e pien d'amore.

Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano,
45 Prenda il delirio umano — e la sventura.

Un vergognoso errore
Paleso sospirando:
Alla virtù mirando,

v. 35. — *E suona*, ecc. *Sonare* qui vale manifestare, esprimere, ed il modo è dantesco:

« La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desio. »
(*Par.*, XV, 67).

v. 39. — *Porgi*, ecc. Cioè *stendi* le mani al freno, ossia prendi con le tue mani il freno. E rammenta il verso del Tasso:

« Tosto al libero fren la mano ei porse. »

v. 42. — *Il pungente stile*, ecc. A proposito del pensiero contenuto in questa strofa e nella seguente, mi piace riportare queste parole dell' Autore: «.... sul proposito dei miei Scherzi mi son sentito dire più volte dalle donne: V' è poco da fidarsi d'uno che scrive in codesta guisa.— La scorza ha nociuto al midollo, e forse è stato meglio per me Credo bensì di non aver mai derisa la virtù, nè burlati gli affetti gentili; ma il mondo giudichi a modo suo, nè io me ne curerò, rimettendomi al giudizio di chi ci vede chiaro ».

Digitized by Google

Muove senza sgomento
50 Rimprovero e lamento — il mio dolore.

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno,
55 E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Non t'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute,
60 Quando, per mia salute, — a te mi volgo.

Oh se per tuo mi tieni,
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari
65 L'anima mia coi cari — occhi sereni.

L'ingegno sconsolato
A miglior vita sorto,
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza
70 Nel fior della speranza — in me rinato.

Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva,
75 Come licor d'oliva — un fioco lume.

v. 55. — *Il mesto riso.* Vedi pag. 174, nota al v. 117.

Digitized by Google

Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda,
80 Consola una gioconda — aura di pace.

v. 78. — *Rinnovellato,* ecc.

. . . . . come piante novelle
Rinovellate di novella fronda.
(DANTE, *Purg.*, XXXIII, 143).

Digitized by Google

I BRINDISI [1]

Il primo di questi brindisi dispiacque al Manzoni, ed a ragione perchè gremito di buffonerie indecenti e triviali. Il Giusti se ne scusò lungamente (*Epist.*, 282) dichiarando, come appare anche dalle note che vi appose, che il suo intento era appunto di romperla coi poeti volterriani. E difatti il secondo brindisi schernisce il primo, ed il pretaccio, finto autore di questo, ci fa quella bella figura che merita. Ma le trivialità, e specie le profanazioni, si giustificano male, senza dire che non è bello che uno scrittore si metta da sè nella necessità di giustificarsi. Nel primo il Giusti non ci si sente quasi affatto, chè vuole falsarsi; nel secondo è proprio lui, e parla a nome suo e da pari suo.

Furono composti probabilmente fra il 1840 e il 1843, e indirizzati alla Marchesa Luisa D'Azeglio in una lettera nella quale sono come interpolati, e che serve loro di commento.

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all'Indulto. Non so o non mi ricordo chi v'abbia data questa licenza; ma dev'essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo, a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno

[1] Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà; il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole. — (*Nota dell'Autore.*)

Digitized by Google

delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi quegli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.*

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V'erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po' intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. *Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall'altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto, come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l'indole delle bestie, per rimediare allo sproposito fatto d'invitarli insieme,* pro bono pacis *gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studii e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.*

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com'era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l'Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all'indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato,

Digitized by Google

Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
5 Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Senza stare a citarvi il *Mementomo*
O quell' uggia del *Passio* o il *Miserere*,
Col testo proverò che un galantuomo
10 Può divertirsi, può mangiare e bere,
E fare anche un tantin di buscherio,
Senza offender Messer Domine Dio.

Narra l'antica e la moderna storia
Che i gran guerrieri, gli uomini preclari,
15 Eran famosi per la pappatoria;
Tutto finiva in cene e in desinari:
E di fatto un eroe senza appetito,
Ha tutta l'aria d'un rimminchionito.

Perchè credete voi che il vecchio Omero
20 Da tanto tempo sia letto e riletto?
Forse perchè lanciandosi il pensiero
Sull' orme di quel nobile intelletto,
Va lontano da noi le mille miglia
Sempre di meraviglia in meraviglia?

v. 4. — *Sguaiato*. Si chiama comunemente così, un uomo che fa e dice cose senza un riguardo al mondo, uno sfacciato impertinente. — Vedi pag. 93, v. 332.

v. 7. — *Mementomo*. Vedi pag. 228.

v. 11. — *Buscherìo*. Significa *chiasso*, *baccano*, specie per allegria, come qui.

v. 15. — *Pappatoria*. Parola comunissima nel senso di mangiare molto e bene, ma solo nell'uso scherzevole.

v. 18. — *Rimminchionito*. Uomo che per vecchiezza o altra cagione ha perduto ogni energia così del corpo come della mente.

Digitized by Google

25 Ma vi pare! nemmanco per idea:
Sapete voi perchè l'aspra battaglia
Di Troia piace, e piace l'Odissea?
Perchè ogni po' si stende la tovaglia;
Perchè Ulisse e quegli altri, a tempo e loco,
30 Sanno farla da eroe come da coco.

Socrate, che fu tanto reverito
E tanto onora l'umana ragione,
Se vi faceste a leggere il Convito
Scritto da Senofonte e da Platone,
35 Vedreste che tra i piatti e l'allegria
Insegnava la sua filosofia.

Ma via, lasciamo i tempi dell'Iliade,
I sapienti e gli eroi del gentilesimo;
Passiamo ai tempi della santa Triade,
40 Della Circoncisione e del Battesimo:
Piacque sotto la Genesi il mangiare,
E piace adesso nell'era volgare.

Tutti siam d'una tinta, e per natura
Ci tira la bottiglia e la cucina;
45 Dunque accordiam la ghiotta alla scrittura;
Anzi, portando il pulpito in cantina,
Vediam di fare un corso di buccolica
Tutto di balla alla chiesa cattolica.

v. 43. — *Tutti siam*, ecc. Esser d'una *tinta* o *della stessa tinta* vale essere della stessa natura, esser fatti ad un modo, ma per lo più in senso tristo o leggero.

v. 45. — *Ghiotta*. Si chiama così quel vaso di rame bislungo, che si mette sotto lo spiede, per raccogliere l'unto che cola via via dall'arrosto.

v. 47-48. — *Buccolica*. Vale, com'è noto, poesia pastorale, ma scherzevolmente si usa questa parola a significare il mangiare, come se derivasse dalla parola *bocca*. — *Di balla* vale d'accordo; ma si usa solo nello stile familiare.

Digitized by Google

Papa Gregorio è un papa di criterio,
50 E di Dio degnamente occupa il posto,
Eppur si sa che il timpano e il salterio
Accorda all' armonia del girarrosto;
E se i preti diluviano di cuore,
Lo potete vedere a tutte l' ore.

55 La Bibbia è piena di ghiottonerie:
Il nostro padre Adamo per un pomo
La prima fe' delle corbellerie,
E la rôsa ne' denti infuse all' uomo.
S' ei per un pomo si giuocò il giardino
60 Cosa faremo noi per un tacchino?

Niente dirò di Lot e di Noè,
Nè d' altri patriarchi bevitori,
Nè di quel popol ghiotto che Mosè
Strascinò seco per sì lunghi errori;
65 Che male avvezzo, sospirò da folle
Perfin gli agli d' Egitto e le cipolle.

Giacobbe, dalla madre messo su,
Isacco trappolò con un cibreo,

v. 49. — *Papa Gregorio.* Cioè Gregorio XVI, tacciato da molti di ghiotto e beone. — Vedi pag. 138, nota al v. 49.

v. 53. — *Diluviano.* Diluviare per mangiare ingordamente e in gran copia, è d' uso comunissimo.

v. 58. — *Rôsa.* Vale grande smania di rodere.

v. 60. — *Cosa faremo,* ecc. Vedi pag. 220, nota al v. 41.

v. 61. — *Niente,* ecc. Lot che si lasciò ubriacare dalle figlie (*Genesi*, cap. XIX, 31). — *Noè* « cominciò ad esser lavoratore della terra e piantò la vigna. E bevve del vino e s' innebriò ». (*Genesi*, cap. IX, 20).

v. 66. — *Perfin,* ecc. Vedi Esodo XVI.

v. 68. — *Cibreo.* Qui sta per un manicaretto ghiotto in generale. Il P. allude a quelle vivande saporite che Giacobbe, per consiglio della madre, portò a suo padre Isacco

Digitized by Google

E inoltre al primogenito Esaù
70 Le lenticchie vendè da vero Ebreo:
Anzi gli Ebrei, per dirla qui tra noi,
Chiedono il doppio da quel tempo in poi.

Vo' dire anco di Gionata, che mentre
Saulle intíma ai forti d' Israele
75 Di tener vuoto per tant' ore il ventre,
Ruppe il divieto per un po' di miele;
Tanto è ver che la fame è sì molesta,
Che per essa si giuoca anco la testa.

Venendo poi dal vecchio testamento
80 A ripassar le cronache del nuovo,
Cariche, uffici, più d' un sacramento,
Parabole, precetti, esempi trovo
(Se togli qua e là qualche miracolo)
Che Cristo li fe' tutti nel Cenacolo.

85 Sembra che quella mente sovrumana
Prediligesse il gusto e l' appetito;
Come fu visto alle nozze di Cana
Che sul più bello il vino era finito,
Ed ei col suo potere almo e divino
90 Lì su due piedi cangiò l' acqua in vino.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l' eretico s' oppòne,

per istrappargli la benedizione. (Gen. XXVII). — *Esaù*. Vedi pag. 259, nota al v. 130.

v. 73. — *Gionata*. Vedi Samuele I, 28.

v. 90. — *Lì su due piedi*, ecc. Modo usitatissimo che vale sull' istante, subito e simili. Il latino ha invece in senso simile *stans pede in uno*. Del resto comunque la pensi qualche commentatore, io non arrivo a comprendere come mai il Giusti, si sia lasciato andare alle profanazioni triviali, contenute in queste otto strofe (v. 79-126).

Digitized by Google

Ch' egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
95 E che gliene avanzâr le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l' ultimo giorno
Ch' ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
100 Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell' andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all' ultimo supplizio,
Fra l' altre voci ch' egli articolò
105 Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, e non è favola,
Agli Apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
110 Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall' ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiamano Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

115 Lascerò stare esempi e citazioni,
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi;
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell' uva in grande onore,
120 Che si chiama la vigna del Signore.

v. 99. — *Il quarto*, ecc. In Toscana si suol chiamare *quarto* così senz' altro, la quarta parte dell'agnello.

Digitized by Google

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo;
125 E se questa vi pare un' eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d' itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
130 Dice *Servite Domino in lætitia;*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso. [1]

L'Abate era stato interrotto cento volte da risa sganghe-rate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinocco-lati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi; ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d'uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata, e il poeta incominciò:*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA.

A noi qui non annuvola il cervello
La bottiglia di Francia e la cucina;
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.

[1] Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo, lusingando l'ozio e la scempiataggine. L'autore, a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio

Digitized by Google

5 I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l'influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza,
10 E il mento in forestieri unti s'imbroda,
La cara patria a ncn curar per moda
Talor s'avvezza.

Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue;
15 Brama ci fa d'oltramontano bue
L'anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:

per mettere alla berlina questi abusi dell' ingegno. Confessa d'esservisi indotto anco per una certa vanità, sperando che il modo di scherzo tenuto da lui, acquisti grazia dal paragone. — (*Nota dell'Autore.*)

v. 15. — *Brama ci fa*, ecc. Cioè la brama del bue oltramontano ci fa, ecc. Costrutto assai contorto da non imitare. Quanto poi al pensiero espresso in questa strofa, c'è molta esagerazione; si possono benissimo mangiare i pasticci di Strasburgo e bere il vin del Reno e lo Champagne, serbandoci sempre italiani; nè le parole *bistecca* e *rosbiffe*, per esser venute d'Inghilterra, contaminano la lingua nostra. Ma bisogna scusare i nostri scrittori, specie poeti, di que'tempi, se pigliavano tutte le occasioni di affermare la loro italianità.

v. 17. — *Frolli*, ecc. *Frollo* in senso proprio si dice d'animale, e specie di caccia, che comincia a rammollire e gua-

Digitized by Google

La crepa dell' intonaco palesa
20 Che crolla il muro.

Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l' Inglese
(Che i dipinti negati al suo paese,
Pel suolo ausonio

25 Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Raffaello paga
Per or la sporta.

O nonni, del nipote alla memoria
30 Fate che torni, quando mangia e beve,
Che alle vostre quaresime si deve
L' itala gloria.

Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
35 Che l' età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.

Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
40 Comandan gli osti.

starsi, e per estensione, come qui, di persona debole, fiacca e scadente.

v. 27-28. — *Paga*, ecc. *Pagar la sporta* si dice comunemente per pagare giorno per giorno al cuoco la spesa delle cose da mangiare, chè *sporta* è quella specie di paniere nel quale si pongono le vettovaglie comprate.

v. 31. — *Quaresime*. Cioè alla vostra vita frugale, alla vostra astinenza, ai vostri risparmi; e il modo è molto usato.

v. 36. — *Stenterelli*. Vedi pag. 275, nota al v. 80.

Digitized by Google

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l'ironia dell'avversario per un atto di disapprovazione e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger puoi, crocifero babbeo....

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato: Se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi, udì due in disparte che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bell'e fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovato lì per lì, per sonarla al padrone di casa e a noi. — Che impertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;

45 E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?

v. 45-46. — *Bestemmiare.* Cioè dire spropositi e bestialità. — *Il Porco.* Accenna al Porco di bronzo del Mercato Nuovo a Firenze, opera insigne dello scultore Tacca.

Digitized by Google

D'asinità siffatte, anima sciocca,
50 T'assolve la virtù del refettorio:
Ciancia se vuoi; ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.

Se parli a tal che l'animo baratta
Col vario acciottolío delle scodelle,
55 In grazia degl'intingoli la pelle
Ti resta intatta.

Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
60 Sì caro prezzo.

La tavola per lui gioconda scena
È di facezie e di cortesi modi;
Non è, non è d'ingiurïose lodi
Birbesca arena.

65 Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro, docile al palato,
Cita dove Esaù vendè il primato
Per la minestra;

Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
70 E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.

v. 70. — *San Secondo.* A San Secondo, paesello poco distante da Parma, si salano molto bene le spalle di maiale, delle quali si fa gran commercio sotto il nome appunto di *spalle di San Secondo* o *bondiole*, come a Modena gli zamponi. Ora secondo quel pretaccio, il mondo poteva sopportare quel tirannetto di Francesco IV, in considerazione di così squisiti bocconi.

Digitized by Google

O v' entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
75 E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

Nè l' indefesso novellier s' escluda,
Bastonator d' amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
80 Buffone e Giuda.

Qui di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.

85 O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

Vedete bene che questo brindisi non avea che far nulla con quel desinare; e anch' io penderei a credere che l' intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all' osteria.

v. 73. — *Corbo*. È più popolare che *corvo*.

v. 83. — *Contrappeso al vero*, ecc. Cioè qui non si oltraggia la verità e la giustizia per buscarsi un desinare; ed il modo è nuovo ed efficacissimo.

v. 85. — *O beato*, ecc. Quest' ultima strofa è divenuta popolare, e si cita come se fosse un proverbio.

Digitized by Google

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LÀ DA VENIRE.

Fu composta, o per lo meno rifusa, nel 1844 a pungere un principe italiano Sanfedista, probabilmente Francesco IV duca di Modena. (Vedi sopra *Per il primo congresso dei dotti*, pag. 111).

È fra le poesie del Nostro una delle più vispe e spontanee.

Su'Altezza Serenissima,
Veduta l'innocenza
Di quelli che almanaccano
D'intorno alla scïenza;

5 Visto che tutti all'ultimo
Son rimasti gli stessi,
E pagan sempre l'Estimo
Dopo tanti Congressi;

v. 3-4 — *Almanaccano*, ecc. Questo verbo vale fantasticare, far disegni in aria, ed è posto qui, ironicamente a significare che tutto quel lavorio, specialmente con le restrizioni che dirà più giù, non turbava i sonni dei despoti.

v. 7-8. — *Estimo*. Cioè le impóste. — *Dopo tanti*, ecc. Dal 1836 al 1844 ce n'erano stati sei; cioè quelli di Pisa, Firenze, Torino, Padova, Lucca, Milano.

Digitized by Google

Nelle paterne viscere
10 Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In pro dell'intelletto.

Sia noto alla Penisola
Dall'Alpe a Lilibeo;
15 Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,

Che ci farà la grazia
D'aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
20 E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)

v. 11. — *Spalanca,* ecc. Vedi stupenda ironia. *Spalanca* fa pensare ad una grande apertura, e *spiraglio* ne indica una piccolissima.

v. 16. — *Dottume.* Dispregiativo invece di *dotti*, chè tale è il valore della desinenza *ume* in molte parole, come da patto *pattume*, da sudicio *sudiciume*, da nobile *nobilume*, ecc.

v. 21. — *A tutti*, ecc. Frase di cancelleria.

v. 24. — *Oppilati.* Cioè chiusi. Del resto il verbo *oppilare* è più che altro proprio del linguaggio medico e sta qui anch'esso per mettere in ridicolo il decreto. Quanto alla sostanza poi, il P. allude ad un fatto realmente avvenuto, ed è che l'Austria poco prima aveva mandati indietro da' suoi Stati alcuni dotti che venivano al 4° Congresso, cioè a quello di Padova. « Con quarantamila caiserlicchi sul Ticino (scriveva a questo proposito il Giusti, *Epist.*, 77) aver paura di due o trecento dotti in corvatta bianca andati là a litigare sul *volvulus batatas*, o sopra un ranocchio! O questi signori hanno l' occhio di bove, o piuttosto sono piccinerie dei loro sottoposti fatte apposta per farceli avere in tasca un palmo di più. »

Digitized by Google

25 Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L'apostrofi all'Italia
Non ascoltate mai.

Anzi, purchè non tocchino
30 Il pastorale e il soglio,
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;

Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
35 D'avere in *illo tempore*
Spoppato l'universo.

Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica;
40 L'insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;

45 Tolto il Commercio libero,
Tolta l'Economia,
Gli studi geologici
E la Frenologia;

v. 37-38. — *Quando la trappola,* ecc. Vale a dire quando le persecuzioni e le prigionie mutano in timidi i generosi, cioè tolgono per disperazione ogni ardimento anche agli uomini forti, ecc.

v. 43. — *La Chimica,* ecc. Vedi pag. 108, nota al v. 175.

v. 48. — *Frenologia.* Il Gall, celebre anatomico francese (1758-1828), fondò la frenologia che per lui era lo studio

Digitized by Google

Posto un sacro silenzio
50 D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.

Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
55 A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.

Il Progresso è una favola:
E Su'Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
60 E crede ai ritornelli.

Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,

65 Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:

« Dato che torni un secolo
70 « Agli arrosti propizio,
« Se possa il carbon fossile
« Servire al Sant'Uffizio. »

delle disposizioni dell'animo e della mente, desunte da varie protuberanze del cranio.

v. 60. — *Ritornelli*. Cioè alla possibilità che ritornino le idee e le istituzioni cadute per effetto della civiltà cresciuta.

v. 62. — *Vecchi Stati*. Vale a dire degli Stati retti all'antica, dispoticamente.

v. 70. — *Agli arrosti*. Cioè a bruciar vivi gli eretici.

Digitized by Google

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA

Fu creduto che questo Scherzo, composto nel 1844, mirasse a deridere l' opuscolo di Cesare Balbo intitolato *Le speranze d' Italia* uscito a quei giorni, ma lo nega esplicitamente e solennemente il P. con queste parole al Balbo stesso: « Vola costà uno scherzucciaccio, scritto da me a veglia, in casa di Gino Capponi, contro certi liberali da panca di caffè, i quali allora gridavano sempre e non concludevano mai nulla, e mi tocca il dolore di sentire che se ne duole uno al quale avrei voluto fare mille e mille carezze, non che recare la minima offesa. » (*Epist.*, 185).

POETA.

Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)
5 O del presente
Che avete in mente?

v. 3. — *Ponziamo.* Cioè stiamo faticosamente preparando l'avvenire dei popoli, o lo partoriamo laboriosamente, chè *ponzare* si dice appunto dello sforzarsi che fa la femmina per emettere il feto.

Digitized by Google

EROI.

Un tutto è un niente.

POETA.

(Precisamente.)
Che brava gente!
10 Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,
Liberalesca,
Nostra o tedesca?

EROI.

15 Vattel' a pesca.

POETA.

Lo so. (Sta fresca!)

v. 15. — *Vattel' a pesca.* Modo usitatissimo che vale non si sa nè si può sapere; e si dice anche nello stesso senso, *indovinala grillo.*

Digitized by Google

L' AMOR PACIFICO

Composta nel 1844 e pubblicata nel 1845. Non ha nessun intento recondito, comunque la pensi qualche critico; è semplicemente una novella giocosa, e per usare le parole stesse del Giusti, uno « scherzo innocente come l'acqua e da stamparsi con licenza de' superiori anco a Modena » (Epist. 196). La scrisse per riposarsi un po' dalla satira severa, interrompendo lo sdegno con un placido e amabile sorriso, che fa buon sangue. Ma questa poesia giocosa e leggiera ha, fra gli altri, un pregio singolarissimo, ed è che i due suoi personaggi sono rimasti come due tipi: Taddeo e Veneranda vanno per le bocche di tutti, non come due nomi propri, ma comuni, cioè dinotanti due specie di caratteri che si trovano così spesso fra la gente. E quando ciò avviene, vuol dire che il P. ha colto nel segno.

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno, si può dire, in un coltrone,
5 In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

v. 5. — *Coi fiocchi.* Si dice comunemente così a significare che la persona o cosa della quale si parla, è proprio notevole ed eccellente fra le altre dello stesso genere. Così *grasso coi fiocchi*, vale grasso davvero, cioè molto grasso, grassissimo, ecc.

Digitized by Google

Noi poveri barometri ambulanti
Eccoci qui, con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
10 Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola,
Che presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia,
O dura poco, o non finisce bene;
15 E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
20 Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell' amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio, che dal primo bacio
Stanno fra loro come pane e cacio.

v. 12. — *Ci torni a gola.* Cioè che non si debba poi scontare con litigi, battibecchi e simili.

v. 22. — *Ermolai.* Sant' Ermolao è come il simbolo d' un uomo apatico, che attende solo a ingrassare; ed è celebre la pittura che ne fa il Giusti in una lettera alla Marchesa D'Azeglio.

Ecco Sant' Ermolao, beato e duro,
Che a rompergli la tasca co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.
Placidamente vegetò molt' anni
Questo tipo fratesco, e ogni tantino
Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
L' anima sbadigliò con un sorriso,
E a Sant'Antonio se n' andò vicino
A fare il Vice-porco in Paradiso.

(Vedi *Epist.*, 170, pag. 471).

Digitized by Google

25 Essi là là, come ragion comanda,
S' adorano da un mezzo giubileo:
L' amorosa si chiama Veneranda,
E l' amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
30 E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso;
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
35 Negli atti lenti ha scritto: *Posa piano;*
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato, a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
40 Fatto, come suol dirsi, e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due,
Oltre all' essere onesti a tutta prova,
45 Levato il grasso e un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

v. 32. — *Meggiona.* Si chiama popolarmente così una persona grassa che si muove a fatica e d' indole apatica.

v. 37. — *Grasso bracato,* ecc. Vale grasso eccessivamente, e la frase *a peso o a misura di carbone* vi aggiunge qualche cosa, perchè vale peso o misura presa all' ingrosso, come sarebbe a dire a quintali e simili.

v. 39. — *Mestolone.* Uomo di grosso ingegno e apatico.

Digitized by Google

Si veggono la sera e la mattina
50 Comodamente all' ore stabilite;
Parlan di *consumé*, di gelatina,
Di cose nutrïenti e saporite;
Nell' inverno di stufe, e nell' estate
Trattano, per lo più, di gramolate.

55 Quando arriva Taddeo, siede e domanda:
Cara, che fai? come va l'appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com' hai dormito? —
Undici ore, amor mio, tutte d'un fiato:
60 A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato. —

E per dell' ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio;
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero o rosolio,
65 Si succhia in pace l'apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz' ora,
70 Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamane un dito di vin santo? —

v. 62-63. — *In panciolle.* Vale seduto comodissimamente specie sopra la poltrona o il canapè, quasi sdraiato e con la pancia in fuori. — *Sbadigli a cantofermo.* Stupenda imitazione.

v. 70. — *Pasticciano.* Si chiama propriamente così, e anche *pastricciano*, una pianta di radice carnosa, che si mangia cotta come la carota; e per estensione si dà questo nome ad una persona tranquilla, quieta e che si adatta facilmente a tutto.

Digitized by Google

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli,
75 Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli,
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
80 Il gusto proprio e quello di chi l'ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

85 La sera, quando s'avvicina l'ora
D'andare alla burletta o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
90 Stupendo. — Guarda un po', che ore sono? —

Son l'otto. — Proprio l'otto? Ora mi vesto. —
Brava. — Ma ti rincresce d'aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo. — Eh fo presto! —
(E lì piantati e duri come marmi.)
95 Taddeo, che ore sono? — Son le nove. —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì, vestiti di nero. — O la mantiglia

v. 81. — *In luogo*, ecc. Questo *in luogo* che richiama l'*invece* della sestina precedente, è bella imitazione del parlare spontaneo.

Digitized by Google

L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
100 O se è caldo? — Allora non si piglia. —
Così restano in asso, e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?...
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
105 Che diresti? — Anderemo un' altra sera. —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l' altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
110 Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c' ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

115 La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s' è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
120 O di farli dormir mezz' ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d' un passo,
Questa volta, nel mordere, ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
125 Che per giungere al cor colla ferita,
L' ha fatta corta almen di quattro dita.

v. 101. — *In asso.* Cioè indecisi e non ne fanno nulla, e si dice anche *lasciare una cosa in asso* per abbandonarla incompiuta.

Digitized by Google

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
130 Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: O che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
135 Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana,
A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
140 Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l' amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l'uso.

145 Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io,
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
150 Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d' anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
È certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.

v. 141. — *Di straforo.* Vale di nascosto, ed è d'uso comune.
v. 152. — *Lemme lemme.* Qui vale *placidamente, tranquillamente,* senza pigliarsela di nulla.

Digitized by Google

155 E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t'ho detto
160 Come andò che s'intesero tra loro:
Se non l'ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
165 E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l'appaia;
Che l'amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
170 Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto;
E una volta, a proposito d'un cuoco,
V'era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

175 Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
180 S'arroteranno due di quella pasta.

L'indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo, e quell'arrotatura,

Digitized by Google

185 Fece sentire alle nostre balene
D' esser due cosi da volersi bene.

L'affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall' arrosto
190 Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito,
Combattendo l' amore e l' appetito.

S' alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
195 Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponzando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
200 Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò, si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave,
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Chè bisognò passare uno alla volta.

205 Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
210 E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non v' è mai senso comune;

v. 186. — *Cosi.* Vedi pag. 236, nota al v. 18.

Digitized by Google

Ma quando tutti e due sono impaniati,
Ognun dal canto suo slenta la fune;
215 Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l' è piaciuta
220 La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio:
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone!

Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l' averla accosta;
225 Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l' ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —

Lo crede? — In verità! codesto viso
230 È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga! —
Son sana. Altro che sana! è un Paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

235 S' annoierebbe. — Oibò! m' annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
240 Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi, se si combina,

Digitized by Google

Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
245 Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

E così, tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo, a sedere,
250 Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

Digitized by Google

I GRILLI

Fu composta nel 1845 a deridere certi liberali accademici, che, pieni la mente delle glorie romane, sognavano per l'Italia un primato impossibile, curandosi poco di diventar padroni in casa propria.

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
5 In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
10 Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

v. 4. — *Grilli*, ecc. Questa parola si adopera spesso a significare fantasie strane e vanità, dietro alle quali corrono e si smarriscono i cervelli umani. Qui poi si allude, per dirla col Manzoni, al « misero orgoglio d'un tempo che fu. » (*Adelchi*, Coro 1°).

v. 10. — *Gira e rigira*. Vuol dire in conclusione, alla fine delle fini, ecc.

Digitized by Google

Nel nobile guitto,
Che, senza un quattrino,
15 Ostenta il diritto
D' andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d' Enea.

Non tanta grandezza,
20 O seme d' eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re.

v. 15. *Guttio*. Si dice comunemente dell'uomo che nel vestire si mostra sudiciamente meschino e povero.
v. 16. — *Casino*. Vedi pag. 7, nota al v. 49.

Digitized by Google

IL PAPATO DI PRETE PERO

« Nel *Papato di Prete Pero* tratto a modo mio la questione toccata da Gioberti, da Balbo, ecc. » Così il Giusti in una lettera alla Marchesa D'Azeglio (*Epist.*, 196). Il Gioberti, il Balbo ed altri, che furono detti neo-guelfi, speravano, regnante papa Gregorio XVI, in un papa futuro. Per il Giusti tale speranza era un sogno, ed in questa argutissima poesia descrive appunto quel sogno. Fu composta nel 1845, che vuol dire un anno prima dell'esaltazione di Pio IX, che, buono e riformatore, parve da principio destinato a convertire in fatti le speranze degl' Italiani. Il Fanfani dice che l' intonazione di questa poesia è la medesima del *Re d'Yvetot* del Béranger. Certo questo papa e quel re sono due ironie argutissime o due ideali impossibili a divenire realtà, ma fermi lì. Una poesia può far pensare ad un'altra senza averne l'intonazione od esserne un' imitazione, neanche lontanissima, e tale è appunto il caso di questa.

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice, alla mano;
Vive e lascia vivere.

v. 1-2. — *Prete Pero.* Si dà questo nome a un personaggio proverbiale, di cui si dice che, avendo imparato molto, ed essendosi di lì a poco dimenticato di tutto, insegnasse poi agli altri l'arte di dimenticare. (Vedi Lippi, *Malm.*, VIII, 57). È assai diffuso il modo proverbiale: *Fare come prete Pero*, che per vent' anni disse messa, e poi diventò cherico. Ma il *prete Pero* del Giusti non ritiene di quello del proverbio altro che il nome. — *Alla mano*, cioè affabile e cortese con tutti.

Digitized by Google

Si rassegna, si tien corto,
5 Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.

Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.

10 Sulla cattedra di Piero,
Soprafatto dal pensiero
Di pagare i debiti,

Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
15 Messe l'*appigionasi.*

Abolì la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
20 Ci fe scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.

v. 4. — *Si tien corto.* Vale a dire è molto assegnato nelle spese, spende meno che può.

v. 6. — *Sbarca,* ecc. Cioè arriva alla meglio, ma senza debiti, alla fine dell'anno. E la frase è comunissima in Toscana

v. 9. — *Doventò.* Vedi pag. 46, nota al v. 23.

v. 12. — *Pagare i debiti.* Vedi pag. 46, nota al v. 29.

v. 16. — *Daterìa.* È l'ufficio della Curia romana dove si redigono le bolle pontificie, e si tratta il conferimento dei benefizi.

v. 19. — *Sbrogliato.* Cioè sgomberato, liberato dalle persone e dalle cose inutili.

v. 21. — *Idrofobi.* Cioè arrabbiati contro ogni novità anche ottima.

Digitized by Google

Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri,

25 E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;

Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
30 Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.

Diè di frego agl' ignoranti,
35 E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Abolì: per man del boia
Fece bruciar l' Indice;

40 E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in sè stessi,
45 Anzi che si toccano,

v. 34. — *Diè di frego*, ecc. La frase *dar di frego* significa propriamente cancellare con un tratto di penna ciò che è stato scritto, e per estensione, come qui, *sopprimere*, *abolire* e simili.

v. 39-40. — *Indice*. Vedi pag. 99, nota al v. 29. — *Tagliato*. Vedi pag. 17, nota al v. 10.

Digitized by Google

Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l' uomo
50 Fosse un uomo, e un galantuomo,
E del resto *transeat.*

Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

55 In un borgo segregato,
Che per celia fu chiamato
Il Ghetto cattolico.

Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
60 Chiuse tra gl' invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli,
Rifritture d' Ateo.

Proibì di ristacciare
65 I puntigli del collare
Pena la scomunica;

v. 51. — *Transeat.* Vedi pag. 232, nota al v. 61.

v. 59. — *Senza*, ecc. Cioè senza troppo impeto, senza passione, senza inquietarcisi.

v. 61-62. — *Pazzarelli*, ecc. Così si chiama in Toscana lo spedale dei pazzi o *manicomio*. — *I riunti*, ecc. Cioè quegli atei che si mascherano a devoti o bacchettoni. Vedi pag. 173, v. 110.

v. 64. — *Ristacciare.* Cioè tornare ad esaminare e discutere minutamente.

Digitized by Google

Proibì di belare Inni
Con quei soliti tintinni,
Pena la scomunica;

70 Proibì che fosse in chiesa
Più l' entrata che la spesa,
Pena la scomunica.

Nel veder quell' armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
75 Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.

Vo per mettermi in ginocchio,
80 Quando a un tratto volto l' occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo,

85 Arringava il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

v. 68. — *Con que' soliti*, ecc. Cioè in que' soliti metri monotoni e noiosi, come il tintinnio d'una sonagliera. Vedi pag. 147, nota al v. 17 e seg.

v. 73. — *Armeggìo*. Qui vale, ed è dell' uso comune, un gran lavorìo, un disfare e rifare ogni cosa.

v. 83. — *Fitta*, ecc. Cioè una moltitudine di re stretti a consiglio. Vedi pag. 274, nota al v. 64.

Digitized by Google

« No, dicea, non va lasciato
« Questo Papa spiritato,
90 « Che vuol far l' Apostolo,

« Ripescare in pro del Cielo
« Colle reti del Vangelo
« Pesci che ci scappino.

« Questo è un Papa in buona fede:
95 « È un Papaccio che ci crede!
« Diamogli l' arsenico. »

Digitized by Google

GINGILLINO (*)

La *Vestizione*, la *Scritta* e il *Gingillino* formano, a detta dell'A., la sua *trilogia satirica* (*Epist.*, 195). Gli chiama *ditirambi* (*Epist.*, 189), perchè appare in essi molta concitazione di fantasia, e perchè vi si passa bruscamente da un metro ad un altro, ciò che in generale non si suol fare nei componimenti detti regolari. Sono in sostanza tre capolavori. Vanno famosi tutti e tre, e il *Gingillino* più degli altri due, non tanto perchè li vince nella vastità della tela, quanto perchè l'argomento e l'intento ha importanza incomparabilmente maggiore. Il P. vuol in esso « cingere « di tutte le loro viltà, di tutte le loro contumelie, coloro « che cercano salire alle cariche dello Stato per la via « del fango e della turpitudine. » (*Epist.*, 196). E ci riesce mirabilmente.

Lo scrisse tormentato più che sempre da' suoi incomodi, e, come dice egli stesso (*Epist.*, 212) « in mezzo agli spasimi più atroci » nel 1845.

PROLOGO

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:

(*) *Gingillino*. Si chiama così, specie dopo la poesia del Giusti, una persona astuta, che a forza di servilità e d'ipocrisia si fa largo nel mondo.

v. 1. — *Sandro*. Alessandro Poerio di Napoli (1802-1848) magnanimo cittadino e poeta lirico, caro all'Italia, morto a Venezia per le ferite riportate a Mestre combattendo contro gli Austriaci.

Digitized by Google

5 E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono, al brontolar della bufera,
Che la ciurma è d' impaccio alla galera.

Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
10 Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
15 E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.

Sempre l' uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirboni nel brulicame
20 Dell' altre arpie fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L' erba gradita alle frugali mense,

v. 7. — *Sentono*, ecc. Cioè quando sono in pericolo, si accorgono che quella gente malvagia, invece di esser utile, è di danno e d' inciampo al loro governo.

v. 16. — *Grazie*, ecc. *Scarabocchio* (secondo lo Zambaldi derivato da scarabeo, brutto insetto nero, a tutti noto) significa propriamente un segno informe, o uno schizzo d' inchiostro fatto scrivendo; per estensione poi si chiama così una cosa mal conformata, e una persona deforme, brutta, ecc. e anche in significato morale antipatica, buffonesca, e così via via. Qui ha senso molto largo, e viene ad esprimere che tali governanti sono buffoni, caricature, burattini e simili piuttosto che uomini.

v. 18-19. — *Scavalcato* vale propriamente gettato giù da cavallo, e per traslato, come qui, posposto ad altri, che mirano allo stesso intento. — *Imbirboni* doventò un birbone; verbo che si usa solo scherzevolmente. — *Brulicame*. Vedi pag. 273, nota al v. 47.

v. 21. — *Così sente*, ecc. *Sentire*, e anche *sapere di una cosa* si usa comunemente nel senso di *averne l' odore*.

Digitized by Google

Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.

25 O Principi Reali e Imperïali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell' Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
30 Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

—

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l' *Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
5 E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d' un bambino,
10 Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d' oro
Degnissime del secolo e di loro.

v. 26. — *Gotico*, ecc. Vale schiatta di ladroni (detti ironicamente eroi) rapaci, simili a falchi, o dagli occhi di falco.

Cesare armato con gli occhi grifagni.
DANTE, *Inf.*, IV, 123.

v. 8. — *Doma*, ecc. Cioè gli educa alla sommissione ed alla servilità.

Digitized by Google

Bimbo, non piangere;
15 Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,

Ecco la massima
Che mai non falla,
20 E come un sughero
Ti spinge a galla.

Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
25 Della pastoia.

Sotto la gramola
Del pedagogo

v. 15-17. — *Trito*, ecc. Cioè povero, senza un quattrino. (Vedi pag. 212, nota al v. 68). — *Vestito*. Cioè in prospera fortuna, ricco. Si noti però che la frase *morir vestito*, ha nell'uso comune il senso stesso dell'altra, pure usitatissima, di *morire colle scarpe in piedi*, cioè morire di morte violenta, mentre della morte naturale, si dice morire nel *proprio letto;* ma il P. le ha dato qui quest'altro senso per la contrapposizione che c'è fra *trito* e *vestito*. Difatti un abito trito, cioè logoro e che va in brandelli, minaccia quasi di lasciarti nudo.

v. 26. — *Gramola*. Istrumento di legno fatto a guisa di mascella (e perciò detto anche *maciulla*) col quale si dirompe il lino e la canapa, ciò che dicesi propriamente *maciullare*. E qui è metafora originale ed efficacissima. Da principio il P. aveva scritto questa strofa così:

Della famiglia,
Del pedagogo, ecc.

ma il Manzoni gli fece osservare che se può chiamarsi *giogo* e giogo che *schiaccia* quello del pedagogo, non può in generale chiamarsi così l'autorità della famiglia; ed egli accettò l'osservazione, ed a forza di pensarci su corresse molto bene. (Vedi *Epist.*, 228).

Digitized by Google

Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.

30 E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,

Non far lo sveglio,
35 Non far l' ardito:
Se pur desideri
Morir vestito.

Non ti frastornino
La testa e il cor
40 Larve di gloria,
Sogni d' onore.

Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
45 Di un chiaro nome;

E limitandoti
Senz' altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,

v. 43. — *Some*, cioè i pesi, i fastidi ed anche i danni che possono venire dalla celebrità, specie in tempi di servitù politica.

v. 49. — *Pel tuo consumo*. Cioè per gli usi più comuni della vita, ed il modo è popolarissimo, non detto però come qui, ironicamente, del leggere, ma delle cose che realmente si consumano come il grano, l' olio e simili.

Digitized by Google

50 Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Cresci, e rammentati
55 Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,

Che la perfidia
La più fratina,
60 Tramata in regola
E alla sordina.

Abbi di semplice
Per segno certo
Dell' uomo ingenuo
65 L' errore aperto,

E imita il sudicio
Che par pulito,
Se pur desideri
Morir vestito.

v. 50. — *Genio.* Vedi pag. 112, nota al v. 24.

v. 55. — *Dà nel naso* vale dà scandalo, ti è messo a peccato, e simili.

v. 61. — *Alla sordina.* Vale occultamente, di soppiatto, e forse il modo si riconnette col sostantivo *sordina* termine musicale dinotante quell'accesorio di alcuni strumenti che serve a indebolirne o velarne il suono.

v. 62-65.—*Abbi*, ecc. Senso: Considera come indizio certo di semplicità l'errore non dissimulato, proprio dell'uomo ingenuo. Questo pensiero lega con quello della strofa precedente, ed il P. in sostanza ci viene a dire che il mondo in generale stima meno i semplici e gl' ingenui, che i furbi matricolati.

Digitized by Google

70 Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.

Di Dio, del Diavolo
75 Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.

Un letamaio
Di vizi abborra
80 Giù de' precordii
Tra la zavorra.

v. 70-75. — *Studia*, ecc. Gli Ebrei chiamavano *cabala* la dottrina tradizionale per interpretare la sacra scrittura; nel medio evo poi questa parola ebbe il significato di scienza occulta per mettersi in relazione cogli esseri soprannaturali; ora si chiama cabala quella vana arte che presume d'indovinare i numeri del lotto, e per estensione si adopera questa parola come sinonimo d'imbroglio o raggiro.—*Ammennicoli*. Vedi pag. 54, nota al v. 61.— *Darla a bere ad alcuno* vale ingannarlo, imbrogliarlo e simili.— *Non farti rete*. Non ti fare irretire, cioè trattenere dall'idea di Dio o del Diavolo, vale a dire da alcuno scrupolo religioso, opera come se la religione non ci fosse. Irretire significa qui impacciare o simili:

« S' io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro ad un nuovo più fui irretito. »
DANTE, *Par.*, I, 94.

v. 78-83. — *Un letamaio*, ecc. Riempi pure d'ogni vizio più sconcio quella tua coscienza lercia, ma non ne dar segno fuori, anzi, quando sei fra la gente, mostrati puro, umile e devoto. — *Abborrare*, poco usato; vale metter giù *borra*, riempirne o infarcirne qualche cosa, come p. e. una sella, un basto d'asino e simili. E per estensione riempire o infarcire di robaccia.

Digitized by Google

Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
85 Morir vestito.

In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.

90 Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr' otto.

Sempre la favola
95 Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone;

Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
100 Se pur desideri
Morir vestito.

v. 92. — *Incensa l'idolo*, ecc. Al Frizzi pare che questo luogo sia riuscito strano ed oscuro per amore di originalità. A me invece par chiaro che gli si debba dar questo senso: — Se brami di far roba, di far quattrini, abbi per tuo idolo l' interesse, adora l' abbaco. —

v. 97. — *Francescone*. Moneta toscana del valore di lire cinque e sessanta, e fu detta così dal nome di Francesco I, Granduca di Toscana, che fu il primo a coniarla.

Digitized by Google

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
105 Malinconia,

Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

110 Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l'essere
Sta nell' avere.

Credi l' oracolo
115 Non mai smentito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Vent' anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d' Università,
120 Da Vero Cicerone Inquisitore,
Encomïava la docilità
E la prudenza d' un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,

v. 102-113. — *Non far*, ecc. Non fare che una libera indignazione contro i bricconi fortunati, ti metta in capo quell'idea sciocca (*poetica malinconia*) per la quale un galantuomo cencioso non par vile nè spregevole; ma ricordati del proverbio, così caro ai potenti, ecc.

v. 119. — *Gran Sciupateste*. La forma più eufonica e da preferire è *grande*, e non *gran*, tutte le volte che, come qui, la parola seguente incomincia con *s* impura.

v. 123. — *Vivaio*. Vedi pag. 87 nota al v. 214.

Digitized by Google

Dottore in legge, ma di baldacchino,
125 Che si chiamava appunto Gingillino.

In gravità dell' aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Arruffacervelli; e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga

v. 124. — *Di baldacchino.* Cioè *eccellente, degnissimo,* tale da meritarsi di esser tenuto o portato sotto il baldacchino.

v. 126-128. — *In gravità,* ecc. Il luogo è molto oscuro, e le spiegazioni che ne dànno i commentatori le trovo più buie del testo. Ecco quella che ne do io dubitando: — Nella gravità d·ll' aurea concione del Frate Sciupateste (cioè durante la grave orazione di lui) Messer Fabbricalasino (cioè il Rettore dell' università) si roga dell'atto (cioè del diploma da consegnare a Gingillino) firmandosi Capo Arruffacervelli. E sostengo la mia esposizione così: Questo *Fabbricalasino* non può essere che il Rettore dell'università, perchè è lui che fabbrica propriamente i dottori firmandone i diplomi. I professori sciupano la testa allo studente, e il Rettore, dopo che quella è stata sciupata, l'incorona d' alloro. D' altra parte se i professori sono arruffacervelli, il loro capo non può essere che lui. — *Si roga.* La frase *rogarsi di un atto* è, giuridicamente identica nel significato all'altra *rogare un atto,* tanto che può adoperarsi a piacere così questa come quella, e vale, come tutti sanno, dare validità all'atto stesso con la propria firma, suggello, ecc. Certo il modo *in gravità,* ecc. per *nella gravità, durante la gravità,* ecc. non è felice, ma questa è un'altra cosa. « A tutti i poeti (dice un notissimo proverbio) gli manca un verso. » Ed al Giusti mancò appunto questo. Ma dovendogli dare un senso, credo che quello che gli do io stia d'accordo col contesto. Se non che qualcuno dirà: Come? il Rettore roga quell'atto proprio lì nell'aula stessa dell'università e non in cancelleria a tutto suo comodo? e lo roga durante l' orazione del professore? ed i Rettori davvero, fanno a questo modo? Rispondo che il rettore immaginato dal Giusti, ch' è un poeta, e immaginato in un ditirambo come questo, fa precisamente così: e bisogna striderci. Quanto all' *aurea concione* del frate professore, a un Rettore come questo non glie ne importa proprio niente, egli non piglia nient' affatto sul serio nè il laureando nè il laureante; come non lo prendono sul serio

Digitized by Google

130 Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.

Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
135 Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
140 Calandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:

« Vattene, figlio, del bel numer' uno
« De' giovani posati e obbedïenti,
« Oh vattene digiuno
145 « Di ragazzate, di divertimenti,

i suoi colleghi; diffatti chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia, chi ride così dell' uno come dell'altro. Ce lo dice il Giusti che lo doveva sapere. — *Zibaldone*, voce usitatissima a significare un insieme disordinato e confuso di cose e talvolta, come qui, di persone.

v. 131. - *Sinagoga* vale propriamente, come è noto, adunanza dei dottori e sacerdoti ebrei, ma si usa popolarmente con valore dispregiativo a dinotare qualunque adunanza.

v. 137-138. — *Rettoriche gambate*. Il P. dice così assomigliando argutamente le frasi artificiose contorte e manierate di questo oratore alle capriole e alle altre cosidette *virtuosità* d' una ballerina: e l' immagine non potrebbe essere più originale, nè più felice. — *Appariglia*. Cioè lo mette insieme ora con uno, ora con un altro degli uomini più celebri, facendogli via via fare con ciascuno di essi una pariglia. Quando si lodano ironicamente due persone si suol dire appunto che *fanno una pariglia*, come dire due cavalli simili accoppiati allo stesso legno.

Digitized by Google

« Di pipe, di biliardi, d' osterie,
« Di barbe lunghe e d' altre porcherie.

« O benedetto te, che dalla culla
« Se' stato savio di dentro e di fuori;
150 « Che non hai fatto nulla
« Senza il permesso de' Superïori,
« Sempre abbassando la ragione e l' estro,
« Sempre pensando a modo del maestro!

« Salve, o raro intelletto, o cor leale,
155 « Che d' una fogna d' empi e d' arroganti
« Te n' esci tale e quale,
« Esci come venisti, e tiri avanti;
« Vattene al premio che s' aspetta al giusto,
« Della gran soma dottorale onusto.

160 « Comincia coll' esempio e coll' inchiostro
« A difender l' altare a destra mano,
« Ed a mancina il nostro

v. 147. — *Di barbe lunghe*, ecc. A quei tempi la barba lunga era guardata con sospetto dalle polizie, come segno di braveria, e, quel ch' era peggio, di liberalismo, e perciò si chiamava anche *barba all italiana*.

v. 151. — *Superïori*. Nota l' arguzia di questa dieresi, la quale mentre dà una certa solennità retorica alla parola, la viene quasi a rincarare crescendola di una sillaba. E chi dicesse che questa è una minuzia, sappia che certe minuzie crescono efficacia allo stile.

v. 159. — *Soma* nell' uso comune indica propriamente il carico dell' asino. Qui dov' è adoprato nell' uso classico vale grave incarico, grave ufficio e simili, e il P. ha scelto questa parola appunto a cagione del doppio senso.

v. 162. — *Mancina*, ecc. Nello stile elevato ed oratorio a *destra* si suole contrapporre *sinistra* e non *mancina* che è voce propria dell' uso popolare in contrapposizione di *diritta;* ma il P. ha preferito mancina per mettere sempre più in ridicolo il barocchismo dell' oratore.

Digitized by Google

« Dolce, amorevolissimo Sovrano:
« Vattene, agnello pieno di talento,
165 « Caro al presepio e al capo dell' armento. »

All' apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d' eloquenza,
170 Gingillino andato in gloria
Se n' uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.

Sulla porta un capannello
175 D' onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco
Salutandolo in bernesco,
180 Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro:

v. 173. — *Colla zucca*, ecc. Cioè con la testa fuori di sè dalla contentezza. *Zucca* dispregiativo comunissimo di testa, usato anche ai tempi di Dante.

« Ed egli allor battendosi la zucca. »
Inf., XVIII, 124.

— *In visibilio.* È modo popolare nato dal plurale lat. *invisibilia;* e si usa comunemente nella frase andare *in visibilio,* nel senso di andare in estasi per meraviglia, per dolcezza, contentezza e simili. Si dice anche un visibilio per una grande moltitudine o quantità così di persone come di cose. — C' era molta gente? — Un visibilio.

v. 174. — *Capannello* vale gruppo o crocchio di persone.

v. 176. — *Lesti di cervello,* cioè d' ingegno svegliato e d'animo un po' indocile.

Digitized by Google

Tibi quoque, tibi quoque,
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
185 Gingillar l' umanità.
La mania di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.

190 Che ti resta, che ti resta
D' uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l' anima di stoppa
195 Se n' è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.

Infilando la giornea
D' avvocato o di notaio,

v. 184-185. — *In jure utroque.* Nell' uno e nell' altro diritto, cioè, nel diritto romano e nel canonico. — *Gingillare*, ecc. Qui vale imbrogliare, abbindolare, ingannare, ecc.

v. 189. — *Il bernoccolo.* Lo stesso qui che *protuberanza*, e si allude al sistema di Gall. Vedi pag. 306, nota al v. 48.

v. 191. — *Sgobbo.* Vedi pag. 214, nota al v. 110.

v. 195-198. — *Se n' è tinta*, ecc. Spiega: Ma se la tua anima debole e cretina (*di stoppa*) ha acquistato una tintura di sapere, a forza di sgobbo (*per la groppa*) questa tintura è più che sufficiente per metterti all'opera, cioè, *a gingillare*. Un sapere superficiale si chiama comunemente *una tintura* o *un' infarinatura*. — *Infilando*, ecc. Si chiamava *giornea* una specie di sopravvesta militare usata nelle giornate di battaglia; e più tardi una veste o uniforme denotante un' autorità riconosciuta. La frase poi *affibbiarsi*, *mettersi*, *allacciarsi*, *infilarsi la giornea* oggi vale darsi con grand' aria a fare o a dire ciò che si sa poco.

Digitized by Google

200 Che t' importa la nomea
Se t' accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
205 Coll' andare a collo torto.

O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso;
210 E di più c' è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell' Apostolo dal fico.

v. 200-201. — *Nomea.* Vale rinomanza, ma non senza colorito ironico. — *Se t'accomodi*, ecc. *Accomodarsi il fornaio* è modo usitatissimo per *fare il proprio interesse.*

v. 202-209. — Senso: Tu non sei nato a divenir celebre per la scienza, ma a fare il tuo interesse, servendo nei modi più indegni i tuoi padroni, e se ti manca il sapere ripari a questa mancanza facendo il devoto, facendo il santo. *Bracco* è il cane da caccia che scova la selvaggina, e per analogia si chiama così il birro. I *giannizzeri* costituivano un corpo scelto di milizia turca che riuscì famoso per ogni maniera di soprusi e di prepotenze; quindi la parola giannizzero divenne come sinonimo di sgherro. *Cosacco* popolo della Russia meridionale e soldato russo di cavalleria. Si usa popolarmente questo nome nel senso di soldataccio, barbaro, prepotente, ecc. — *Andare a collo torto.* Vuol dire fare il bacchettone, il santo. Vedi pag. 6, nota al v. 30. — *Pinzochero* e anche *pinzocchero*, si usa oggi come sinonimo di bacchettone. — *Fiscale* add. di fisco si dice di chi per conto del governo procede con esame minuzioso e molesto a trovar materia d'imposizione o di colpa. — *Galoppi*, ecc. Cioè vai di corsa ad acquistarti un posto nella Magistratura per quella stessa via, per la quale si va in Paradiso, cioè simulando devozione e santità. — *Via del Paradiso* è anche il titolo di un libro di pietà.

v. 211. — *Lavori di soffietto.* Vedi pag. 123, nota al v. 150.

Digitized by Google

Ma quel Giuda era un buffone,
215 Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocceria
220 Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

—

II.

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s' agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male:

Ove flaccidi vizi e virtù frolle
5 Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle:

Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;

v. 217. — *A muso duro.* Cioè senza dar segno alcuno di vergogna, e si dice ancora a *faccia franca,* a *faccia tosta.*

v. 1. — *Capitale*, cioè Firenze allora capitale del Granducato di Toscana.

v. 5-6. — *Perdono,* ecc. Cioè perdono il loro vigore, e il P. vuol dire che quella è gente fiacca così nei vizi come nelle virtù. — *Come le cipolle.* Il paragone è comunissimo in Toscana a indicare il maggior grado possibile di doppiezza e di finzione.

Digitized by Google

10 E dietro a questi l'infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s'imbratta;

Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
15 Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.

O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta:

Vivo sepolcro a un popolo di morti,
20 Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.

v. 10. — *Infinita tratta*. Cioè infinita schiera, moltitudine; e ricorda il dantesco:

E dietro le venia sì lunga tratta.
Inf., III, 55.

v. 11. — *Di sè fa conio*. Il Fioretto spiega che imita e moltiplica se stessa. Non capisco. Spiegherei invece che fa moneta di sè, cioè prostituendosi, vendendosi; e credo che il Giusti pensasse al modo dantesco

....Qui non son femmine da conio.
Inf., XVIII, 66.

v. 14-15. — *Mi scaraventa*, cioè mi avventa, mi lancia, mi getta, e la voce è popolarissima. — *Pandemonio*. « Voce trovata da Milton a significare il luogo nell'inferno destinato al parlamento dei demoni; e tale e quale la tradusse il *Rolli*. Il *Monti* poi la trasse a significare adunanza di uomini malvagi ad effetto di meditare, o porre in atto cose nocevoli altrui. Ma si adopera anche (*come qui*), nel senso di confusione o mischianza di elementi diversi. » Vedi Zambaldi, *Voc. etim. it.*

v. 16. — *O patria nostra*, ecc. Badino gli studiosi a questo passaggio solennemente lirico.

v. 21-22. — *Animi scontorti*. Cioè volti al male, guasti, corrotti. — *Dubbio*. Qui vale *timore*, *paura*, ed è dell'uso vivo.

Digitized by Google

Quando per dubbio d' un' infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;

25 Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;

E ne' teatri, gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto, ostenta a prova
30 False carni, oro falso e falsa gioia;

Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;

Lento s' inoltra per le mute strade
35 Ove più lunge è il morbo delle genti,
Ed ove l' ombra più romita cade.

v. 26-28. — *Cascaggine.* Parola usitatissima che denota fiacchezza sonnolenta. — *Si tuffa,* ecc. Va a conversazione dai ricchi forestieri più indegni. Vedi pag. 205, v. 97-124. — *Gioventù squarquoia,* ecc. Come a dire giovani frollati nell'ozio e nei vizi e vecchi ripicchiati, e come rimessi a nuovo ed eleganti per darsi aria di giovani.

v. 31-36. — *Malinconico pazzo,* ecc. Voglio riferir qui, come fa anco il Fioretto, un luogo della lettera che il Giusti scrisse a Massimo D'Azeglio dopo aver letto il romanzo di lui *Niccolò de' Lapi*: « Non ve lo dico per dire, ma perchè « l' ho provato: dopo la lettura del vostro libro ho sentito « il bisogno, proprio il bisogno di rivedere i nostri grandi « rottami della gloria di quel tempo; mi sono aggirato per « queste vie con un sentimento d'alterezza e di fiducia non « mai provato fin qui, e mi sarei strappati di dosso questi « cenciucciacci ridicoli, degna buccia d'anime di sughero. » — *Ove l'ombra,* ecc. Cioè più lontano che può dalla gente guasta e corrotta.

Digitized by Google

Paragona Locande e Monumenti,
E l'antica larghezza e il viver gretto
Dei posteri mutati in semoventi;

40 E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l'occhio grosso
Di lacrime d'amore e di dispetto;

Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
45 Mostrano aperto il canchero dell'osso

E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
Di mille tinte,
Che tutta, in pagino
50 Chiare e distinte,

Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D'un reo paese;

v. 46-63. — *Strigliata asinità,* ecc. Nota l'originalità efficacissima del modo a significare il contrasto fra l'eleganza del vestire e in generale del di fuori, e la bestialità e la nullaggine del di dentro cioè dell'animo. — *Tra i mille,* ecc. Il P. descrive qui la sede del Bargello a Firenze, che era al tempo stesso il luogo dove accorrevano gli aspiranti a qualche impiego della bassa polizia; ed erano i più ignoranti e ignobili figuri che non potevano pretendere a cariche maggiori, e lo chiama *lombricaio,* parola che propriamente significa luogo putrido nel quale brulicano e trovano alimento quei vermi che si chiamano *lombrichi.* — *Vince lo stomaco,* ecc. Cioè fa vomitare e voltarsi in là anche le persone più forti e che meno si commuovono alla vista delle cose sozze. — *Chiovina.* Cloaca, fogna.

Digitized by Google

55 Vince lo stomaco,
Vince l' acume
D' ogni occhio intrepido
Al laidume,

Primo in obbrobrio
60 Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti:*

Immonda chiovina,
Ove caduto
65 Del Fôro il fetido
Sterco e il rifiuto,

In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
70 Mïasmi avventa.

A gran caratteri,
In gran cartello,
Sta sul vestibolo
Scritto: *Bargello;*

75 Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca.

v. 68. — *Putre* lat. fuor d'uso; imputridisce, marcisce e simili.

v. 78-79. — *Bazza*, ecc. Vedi pag. 30, nota al v. 36.— *Dai sacri*, ecc. Cioè dallo studio del Codice Canonico e del Codice Romano fatto all' Università, passato al *Codice dei birri.*

Digitized by Google

Dai Sacri Canoni,
80 Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,

Ringhia lo spirito
Del mio lodato
85 Nell' abominio
Lì rotolato.

Scorda l' ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
90 Turati il naso,

Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell' empia tana.

95 Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate

Piovean le luride
100 Torme dell' Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;

v. 83. — *Ringhia.* Vale abbaia forse per brama di preda come il cerbero dantesco.

v. 87. — *Scorda*, ecc. Questa invocazione alla musa fatta così tra il serio e il faceto, e ciò che di essa dice più giù non è vecchia retorica, ma ironia originale e finissima.

v. 98. — *Al Santo Abate.* Cioè Sant' Antonio eremita. Vedi la vita di lui nel libro volgarizzato da Domenico Cavalca col titolo *Le vite dei Santi Padri.*

Digitized by Google

Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
105 Così nel baratro
Sbocca una piena

D' infami Rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici,
110 A litanie.

Ohimè che l' aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,

115 La casta Vergine
Ond' io m' adiro,
A cui quell' alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
120 Fonti, all' ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,

Di quella bozzima
Che là s' infogna,
125 Sente l' ingenua
Schifo e vergogna.

v. 107. — *Rabule.* Voce latina divenuta italiana, meno comune però di *cavalocchi*, che vale avvocato imbroglione.

v. 123. — *Bozzima.* Si chiama propriamente così un miscuglio di sevo e di crusca usato dalle tessitrici per rendere più molli le fila della tela, ma per estensione si usa spesso questa parola a denotare un miscuglio di robaccia, immonda o schifosa, come qui.

Digitized by Google

La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
130 Canta il Processo,

Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera.

135 Giace in un vicolo
Sghembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D'eterno loto,

Nera casipola
140 A uscio e tetto,
Che d'una trappola
Ti dà l'aspetto.

v. 129. — *Ove*, ecc. Cantare *alleluia* nel linguaggio della chiesa vale propriamente cantare un inno d'allegrezza a Dio, poi per estensione cantare un inno d'allegrezza così in generale; e finalmente *fare allegrezza, rallegrarsi.* La frase del P. significa quindi letteralmente — dove il Processo esulta, si rallegra; — e quanto al senso, — dove i birri e i poliziotti son tutti contenti quando hanno a fare dei processi, delle inquisizioni, ecc.

v. 131. — *Stabbio.* Spazio, per lo più circondato di funi, dove si chiudono le bestie nei campi e nei prati: d'onde *stabbiolo*, piccola stalla ad uso specialmente dei maiali.

v. 133. — *Birrocratici,* cioè i birri dominanti, che spadroneggiano; e la parola è formata per analogia di *burocratici, democratici* e simili.

v. 136. — *Sghembo.* Bistorto, in tralice.

v. 140. — *A uscio e tetto.* Cioè formata del solo pian terreno, e per estensione *bassissima.*

Digitized by Google

Dal bugigattolo
De' Magistrati,
145 Dal serbatoio
Degli Avvocati,

La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La Talpa e il Granchio
150 Là si trabuca;

Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.

155 Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all'ossequio
Degli altri vermi,

Sbuffa e si gloria
160 L'ozio bracato

v. 147-150. — *La sozza*, ecc. Questi animali son posti qui dal P. a denotare, per via di metafora, la varietà della sozza gente che bazzicava in quella casupola. — *Frucola*, animaluccio schifoso che sta specialmente nelle latrine. — *Tartuca*, idiotismo senese per tartaruga. — *Trabuca*, cioè passa in quella buca dopo essere uscita da un'altra, ed il verbo è coniato dal P. per analogia di *travasare* e simili.

v. 155-162. — *Là grogiolandosi*, ecc. Il luogo è oscuro; nè queste personificazioni legano troppo bene col resto. Credo si possa spiegare così: Là in quella casupola il pensionato che ingrassa a danno dell'erario pubblico del quale può dirsi *un tarlo*, standosene in ozio, si gloria godendo dell'invidia che desta in chi non può fargli danno (*invidie inermi*) come dell'ossequio che gli dimostrano gli altri poliziotti (*vermi*) da meno di lui.

Digitized by Google

Del Tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
165 Recan le vedove,
Le mogli annose

De' Commissarii,
De' Gabellotti,
Rigiri, scandali,
170 Pania e cerotti:

Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando

175 La lor nullaggine
Che par persona,
Le Carïatidi
Della Corona.

Tutto si rumina,
180 Tutto s'indaga,
Tutti si sgolano
Lì per la paga;

v. 164. — *Sciolte*. Cioè di facili costumi.

v. 170. — *Pania*, ecc. Propriamente è il vischio col quale si chiappano gli uccelli, e qui, per traslato, vale amori triviali, amorazzi.

v. 175. — *La lor*, ecc. Imitazione del dantesco:

« . . . . lor vanità che par persona. »

Inf., VI, 36.

— *Cariatidi*, ecc. Cortigiani e favoriti del Principe.

Digitized by Google

Tutti colorano
Al caso proprio
185 L'ombre, le nuvole
D'un Motuproprio;

Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
190 Del Gran Consiglio.

E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte

195 Che i Re ci azzeccano
Fitte alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene.

v. 183-190. — *Tutti colorano*, ecc. Senso: Tutti s'immaginano, così in aria, o sognano un decreto del Principe (*motu proprio*), ciascuno a proprio vantaggio, in ogni chiacchiera che si vada bisbigliando di ciò che si prepara nei consigli della Corona.

v. 195. — *Ci azzeccano*. Vale ci attaccano, dal verbo azzeccare che ha, fra gli altri, il senso di attaccare, e deriva da quell'insetto schifoso detto *zecca* che si attacca agli animali per succhiarne il sangue.

v. 197. — *Per controstimolo*, ecc. Frase medica d'allora; cioè per rimedio del troppo bene che ci vogliono. È come chi dicesse: Siccome ci mantengono così bene da farci ingrassare e diventar pletorici, così ci attaccano qualche mignatta, per evitar questo caso. E le mignatte sono gl'impiegati, già s'intende.

Digitized by Google

Come del chimico
200 Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L'accolto ossame,

Così l'intingolo
D'un'altra colla,
205 Dal gran carnaio
Che là s'affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
210 Donna e madonna.

Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D'un Rodipopolo
Su di Finanza,

215 Che dietro un seguito
D'apoplessie,
D'ire, di scrupoli,
Di trullerie,

v. 199-210. — *Come*, ecc. Intendi: Come il chimico trae la colla (*glutine*) dalle ossa che fa bollire nel vaso, così una Taide, ora vecchia (*nonna*), padrona assoluta di quel luogo infame, tira dalla gran gente (*gran carnaio*) che vi accorre un altro intingolo, una colla d'un'altra specie, cioè il suo vantaggio o profitto, ecc. Certo *carnaio che s'affolla* per gente, è, come nota il Frizzi, locuzione infelice, ma il P. ve l'ha messa come contrapposto ad ossame che è il primo termine del paragone. — *Donna e madonna* per padrona assoluta, è modo usitatissimo in Toscana.

v. 213. — *Rodipopolo*, ecc. Un ministro delle finanze.

Digitized by Google

In facie Ecclesiæ,
220 Tirando innanzi,
Di sè, del pubblico
Biasciò gli avanzi:

Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
225 Col copertoio
Del vedovile,

Fece all' erario
Costar salato
Anco il rimedio
230 Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;

235 Costei che, a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.

L' Eccellentissimo
240 Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della Sibilla,

v. 228. — *Costar salato*, ecc. Perchè le toccò la pensione.
v. 232. — *Garga*. Astutissima, maliziosissima; aggettivo più usato al femminile che al maschile.
v. 237. — *Rosola*, ecc. Inganna, mette di mezzo e simili. *Rosolare*, vale nel senso proprio arrostire ben bene la carne.

Digitized by Google

Dopo un proemio
D' incensi abietti,
245 Di basse lacrime,
Di sconci affetti,

Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
250 Del regio Parco.

A cui l' ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

255 Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto.

—

III.

O merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;

v. 244. — *Incensi,* ecc. Cioè basse adulazioni.

v. 247. — *Le chiese il bandolo,* ecc. Cioè la via da seguire per ottenere il favore del principe. *Bandolo* è propriamente il capo della matassa, e siccome questa non si può dipanare senza incominciare da quello, così, la parola passa a significare ciò che serve di guida, di norma, ecc.

v. 1-20 — L' apostrofe colla quale incomincia questa parte del Ditirambo è così nel tono grave e solenne ad un

Digitized by Google

5 O Gufi pennuti
Dell' antro di Cacco;
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
10 Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;

Sparvieri, calate,
Calate, Avvoltoi;
15 Pappate, pappate;
Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,
Udite la Strega
Che dà l' imbeccata
20 Al vostro collega: —

tempo e schernevole, cosa del tutto nuova. Questi uccellacci invitati a calar giù, sono il simbolo via via degl'impiegati e poliziotti che si pappavano e dissanguavano lo Stato. — *Cacco* è il ladrone epicamente celebre:

> Che sotto il sasso di monte Aventino
> Di sangue fece spesse volte laco....
> Onde cessâr le sue opere biece
> Sotto la mazza d'Ercole, che forse
> Gliene diè cento, e non sentì le diece.
>
> DANTE, *Inf.*, XXV, 25.

Il suo nome si scriveva, come lo scrive Dante stesso, con un c solo (*Caco*) ma divenuto popolare a rappresentare il ladro per eccellenza, ha raddoppiato questa lettera (*Cacco*) forse per iscansare un equivoco non troppo pulito. E questa nota è pei non Toscani, chè non l'avessero a credere una licenza suggerita al P. dalla necessità della rima. — *Stecchito*. Bel modo, e comunissimo che vale smagrato, ridotto come uno stecco arido. — *Imbeccata*. Vedi pag. 279, nota al v. 2.

Digitized by Google

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d'ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
25 Chiuder l'animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all'arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
E sarebbe, il volertela insegnare,
30 Portar acqua alla fonte e legne al bosco:
Ora all'ingegno tuo bene avviato
Resta l'altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
35 Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un' Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del saliscendi,
40 Quell'occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennío, non so se tu m'intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s'usa dal Bargel fino alla Corte.

v. 35-36. — *Alla carlona.* Cioè senza garbo nè grazia. E la strega gli dà il consiglio di mostrarsi trascurato nel vestire, perchè così fanno spesso (troppo spesso) le persone semplici e alla bona. — *Un'Eccellenza.* Credesi che qui s'alluda a Francesco Cempini, trasandatissimo nel vestire, uomo dabbene quant'altri mai e a que' tempi ministro di Leopoldo II, Granduca di Toscana.

Digitized by Google

45 Barba no, ci s'intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale;
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
50 Anco la mamma t'ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell'ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
55 Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand'entra, l'acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scamonea fatto Ministro:
E là, secondo l'indole e la cera,
60 Muta strumento e gioca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione.

v. 45. — *Barba no,* ecc. Gli ribadisce il precetto datogli sopra dal frate inquisitore, aggiungendovi la ragione del divieto.

v. 57-58. — *Vai.* La forma voluta dai grammatici all'imperativo dei verbi, *andare, fare* e *stare* sarebbe *va', fa', sta'*; ma l'uso preferisce *vai, fai, stai.* — *Scamonea.* Pianta della Siria che ha virtù purgativa, e si dice figuratamente di persona malaticcia e uggiosa, e anche d'uomo buono a nulla.

v. 60. — *Gioca di,* ecc. Registro è termine musicale che significa nell'organo e in simili altri strumenti sia ciascuna scala con la sua voce caratteristica, sia quel congegno particolare che serve appunto a passare dall'una all'altra. La frase poi *giocar di registro,* significa qui cambiare opportunamente e destramente di contegno o di discorso.

Digitized by Google

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino.
65 Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando t' ha sbertato e spelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
70 La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa, da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello,
Sia l' ozio, il posto o la meschinità,
Chi comanda è pettegolo, si sa.

75 Se il Diavolo si dà che ti s' ammali,
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
80 E bisognando vuota la seggetta.

v. 63-64. — *Sulle sue,* cioè in contegno serio e grave. — *Fai da comodino.* Far da comodino si dice nel senso di prestarsi, anche senza dignità, a fare il comodo altrui, e spesso, come qui, per un fine interessato.

v. 66-67. — *Papa-sei.* È detta così una carta che nel giuoco delle minchiate non conta nulla; quindi l'espressione si usa a dar d'inetto a qualcuno; e qui significa appunto fa' pure il minchione e lo stordito. — *Sbertato.* Vedi pag. 259, nota al v. 120.

v. 70. — *Braca.* Si usa più spesso al plurale per notiziette, specie maligne, chiacchiere da donnicciuole.

v. 75. — *Se il Diavolo,* ecc. Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo. (*N. dell'A.*)

v. 78. — *Fa' quelle,* ecc. Il modo è popolarissimo tale e quale, anzi è un verso che si potrebbe chiamare nato da sè; si dice tutti così.

Digitized by Google

Se l' omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle péste il Confessore.
85 Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s' appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè, credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
90 E bisogna saper barcamenare.
Tienle d' accordo, accattane il suffragio:
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
95 Se l' ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie, amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

v. 81. — *Se l'omo. Omo* (voce più popolare che *uomo*) posto come qui in luogo del pronome o d' altro modo che richiami una persona già rammentata, è al tempo stesso d'uso classico e comune:

Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega.
DANTE, *Inf.*, XIII, 85.

— *Fattene bello.* La frase farsi bello di una cosa è molto usata nel senso di attribuirsene il merito o vantarsene almeno in parte.

v. 83. — *Bacia*, ecc. Baciare il chiavistello vale allontanarsi per sempre da una casa.

v. 90. — *Barcamenare.* Vedi pag. 117, nota al v. 21.

v. 95. — *Rimurchiala*, ecc. Cioè tiratela dietro come fa una nave d'un' altra più pesante e lenta. *Rimurchiare* è idiotismo per *rimorchiare.*

Digitized by Google

Occhio alla servitù venale e scaltra;
100 Ungi la rota, e tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l'altra,
Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.

105 Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui;
Se l'amico avrà il suo, con questo poi
110 Sii pane e cacio, e datevi del voi.

Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;
115 A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s'ha a sapere.

In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l'ingegno, loda la mattia,

v. 100. — *Ungi la rota.* Cioè guadagnatela (*la servitù*) col danaro, prendendola come si dice *al boccone;* e il modo è molto usato.

v. 104-105. — *Se gatta,* ecc. Modo proverbiale che vale se c'è una ragione che non si vuole o non si può dire; e si dice anche se c'è qualcosa sotto. — *Pubblico padrone,* cioè un impiegato che maneggia le cose del pubblico.

v. 110. — *Sii pane e cacio.* Vuol dire siate d'accordo in tutto, ed il modo è comunissimo.

Digitized by Google

120 Loda l'imprese, loda il tempo perso:
Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda, torna a lodare, e poi riloda.

Pesca una dote e ridi del decoro
(Della virtù, si sa, non ne discorro);
125 Che se piacesse all' Eccellenze loro
D'appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.

Briga più che tu puoi: sta sull' intese;
130 Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire,
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.

135 L'animo d'un Ministro, il mio e il tuo,
Son press' a poco d'uno stesso intruglio:

v. 120. — *Loda,* ecc. Qui la parola *imprese* è usata come semplice contrapposto a *tempo perso,* cioè non impiegato in alcuna opera, ed ha quindi il significato etimologico più generale. E l'ammaestramento della strega equivale a questo: loda il fare e il non fare, chi lavora e chi non fa nulla.

v. 126. — *Canchero*, ecc. Cioè, donna malsana, bruttissima e uggiosissima.

v. 131. — *La Botta*, ecc. Proverbio molto usato in Toscana.

v. 135-140. — *L' animo d'un Ministro*, ecc. Spiega: L'animo d'un Ministro è fatto della stessa roba (*intruglio*) del tuo e del mio. Dunque un Ministro pieno di vento, vano (*nebbione*), quando può gratificarsi alcuno concedendogli ciò che non è suo e quindi non gli costa niente, glielo concede perchè così viene a essere lusingato nella sua vanità pomposa, persuadendosi d'essere qualche cosa a questo mondo, cioè un uomo potente. — *Intruglio* in questo senso è d'uso comunissimo specie nel parlare familiarmente ironico. Sia-

Digitized by Google

Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di luglio,
Nella sua dappocaggine pomposa,
140 È quando crede di poter qualcosa.

Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,
Quel solito *vedremo*, *penseremo*.....
145 Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.

Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo, ogni atto d'annoiato,
Fingiti grullo come Papa Sisto,
150 Se ti preme di giungere al papato;

mo tutti fatti dello stesso intruglio o della stessa pasta. — *Farsi onore del sol di luglio* è modo proverbiale usitatissimo nel senso di farsi onore con ciò che non ci costa niente, senza incomodo nostro e simili.

v. 142. — *Traccheggiare*, ecc. Vale differirla, farla aspettare a lungo e simili.

v. 149. — *Fingiti grullo*, ecc. La furberia che usò Sisto V per arrivare al papato diventò proverbiale. — Felice Peretti figlio d'un contadino delle Marche, fatto cardinale andava gobbo gobbo, si fingeva ammalato e d'una docilità eccessiva; non rispondeva alle ingiurie; alcuni cardinali lo chiamavano l'asino della Marca, e lui faceva l'orecchio del mercante; gli uccisero un nipote e non ricorse alla giustizia; ma se ne ricordò fatto papa. Si cresceva gli anni di sette almeno e faceva di tutto, perchè lo credessero sull'orlo del sepolcro; andava dicendo a' più intimi che se per caso lo avessero eletto papa, nulla avrebbe potuto fare senza il loro aiuto. I cardinali lo elessero credendolo inetto da farsi condurre per il naso quei pochi giorni che gli rimanevano a campare. Appena eletto, che fu il 24 Aprile 1585, si raddrizzò come un fuso, montò a cavallo come un giovanotto, con meraviglia de' cardinali; non volle dare l'amnistia come si soleva fare da' suoi predecessori in quel

Digitized by Google

Il dolce pioverà dopo l'amaro,
E l'importuno vincerà l'avaro. —

E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
155 Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
160 Ricevuto il Battesimo e la Cresima
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui, non potendosi
Legare al collo
165 La grazia regia
Col regio bollo,

A capo al letto
In un sacchetto
Se l'inchiodò;

170 Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

giorno, dicendo che de' briganti fuori ce n'era anche troppi, e ne fece subito impiccar quattro, aggiungendo anche questa alle feste della sua esaltazione. (Vedi Muratori, *Annali*.)

v. 160-161. — *Ricevuto,* ecc. Cioè battezzato e cresimato (riconosciuto alla prova) come un vile e furfante di prima riga fu messo fra gli altri impiegati. La frase *birba, furfante,* e simili, *di tre cotte* è comunissima, e l'immagine che contiene è presa o dallo zucchero cotto più volte, o, come altri vuole, dallo spirito di vino che riesce tanto più perfetto, quanto più si ripete la distillazione. *Cotte* sostantivamente per *cotture*.

Digitized by Google

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
175 Nella Cambiale, nel Conto corrente
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.

Credo nel Dazio e nell' Imposizione,
180 Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

185 Spero così d' andarmene là là,
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà;
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all' occhiello, e così sia.

v. 176. — *Soldo*, ecc. Era una moneta di rame del valore di tre quattrini. Il soldo d'oggi non si presterebbe più a questa specie di *credo*, ma pur troppo si presta sempre il *credo* stesso.

v. 187. — *Strappare*, ecc. Si dice comunemente strappare un cencino di nobiltà per ottenere di essere fatto o dichiarato nobile.

v. 188-190. — *Casino*, ecc. Vedi pag. 7, nota al v. 49. — *Depositeria*. Così si chiamava in Toscana l'erario dello Stato. Il voto di Gingillino è dunque d'ascendere di grado in grado sino a un impiego nelle finanze dello Stato; e perchè preferisca le finanze si capisce.

Questo grazioso *Credo* di Gingillino fa pensare a quello di Margutte, in verità più buffonesco che grazioso, tanto insulsamente buffonesco, dico, da non potersi neanche consi-

Digitized by Google

derare sul serio come una vera profanazione. (Pulci, *Il Morgante maggiore*, XVIII, 175, 115, 116).

....Io non credo più al nero che all'azzurro,
Ma nel cappone o lesso o vuogli arrosto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia e, quando io n'ho, nel mosto,
E molto più nell'aspro che il mangurro; [1]
Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che sia salvo chi gli crede.
E credo nella torta e nel tortello:
L'una è la madre e l'altro il suo figliuolo;
Il vero paternostro è il fegatello
E possono esser tre, due ed un solo,
E deriva dal fegato almen quello:
E perch' io vorrei ber con un ghiacciuolo, [2]
Se Macometto il mosto vieta e biasima,
Credo che sia il sogno o la fantasima.

[1] *Mangurro*. Si chiamava così una specie di vino abboccato.

[2] *Ghiacciuolo*. Si dava questo nome a un bigongio che si soleva usare per levare il ghiaccio dai serbatoi.

Digitized by Google

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARIA

Scritta nel 1845. Il Fanfani la chiama « cosa di poco pregio » a me pare invece, come epigramma (non è altro) cosa assai arguta.

Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando,
Scoprii la testa.

5 Oh! s'ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.

Onorar la sventura è mio costume,
10 E senza farisaica vernice,
Nei casi meditar dell'infelice
La man di un Nume.

Accanto a illustre mentecatto, avvezzo
Al salutar d'un popolo di schiavi,
15 Accanto ai pazzi che la fan da savi,
Passo, e disprezzo.

Digitized by Google

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA

Pubblicata nel 1845. Se il Poeta mirasse ad un letterato in particolare non so, nè curo di sapere. Certo non pochi pedanti maligni ci possono vedere come in uno specchio sè stessi.

O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All'erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
5 All'anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.

Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
10 O meglio un arsenale
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.

v. 9. — *Inteso di nessuno.* Vale che non ne intende o non ne capisce alcuno, chè *inteso* ha qui significato attivo, come nella frase assai comune *non darsene per inteso*, che significa *fingere di non avere inteso.*

Digitized by Google

Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
15 Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l'estro sulla falsariga.

v. 15. — *Zoilo* di Anfipoli vissuto nel 3° secolo a. C. fu un retore pedante e mordace critico di Omero; ed il suo nome rimase quindi a designare tutti quelli che lo somigliano.

v. 18. — *Strascica*, ecc. Invece di scrivere di tuo, copia ciò che hanno scritto gli altri; e l'espressione è nell'insieme nuova ed efficacissima.

Digitized by Google

IL GIOVINETTO

Scritta nel 1845. Cercarci allusioni personali è da pettegoli, quando tutto può intendersi senza di esse. Certo questo *giovinetto* che simula un dolore non sentito, che piagnucola a diciotto anni sopra il suo tristo destino, che parla di morire, ecc., è preso dal vero, com'è preso dal vero il *Girella*, il *Gingillino* dello stesso Giusti, e il *Don Abbondio* e l'*Azzeccagarbugli* del Manzoni, per non recare altri esempi. Ma è preso dal vero in questo senso soltanto, che de' giovinetti simili, specie fra gli studiosi del Leopardi, e del Byron ce n'era ai tempi del nostro Poeta e ce n'è ancora ai tempi nostri; e chi non sia sempre giovanetto anche lui, scommetto che ne ha conosciuti e ne conosce parecchi. La poesia ha bellezze grandi e originali di stile.

Misero! a diciott'anni
Si sdraia nel dolore
D'aerei disinganni,
E atteggia al malumore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.

v. 6. — *Pipa*, ecc. Il verbo *pipare* vale *fumare*, e più specialmente alla pipa, ed è voce imitativa perchè quasi ci si sentono i *pè* che si fanno emettendo via via il fumo dalle labbra.

Digitized by Google

Beccando un po' di tutto,
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
10 Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.

Pallida, capelluta
Parodia d'Assalonne,
15 Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.

E mentre avido bee
20 L'insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno

v. 7-8. — *Beccando*, ecc. Leggiucchiando qua e là libri d'ogni specie, senza studiarne alcuno.

v. 14. — *Assalonne.* Questo figlio del re Davide ribelle al padre, portava capelli lunghissimi, i quali, furono cagione della sua morte, perchè sconfitto e fuggendo nella foresta d'Efraim ne trattennero il corso, impigliandosi ad un albero, onde fu trafitto da Gioab che lo inseguiva. (*Samuele*, II).

v. 16-18. — *Geroglifiche.* Le chiama così perchè difficili a decifrarsi, almeno pei non pratici della società, come quelle che riuniscono insieme la scrupolosa fede, specie nelle pratiche estrinseche e i pensieri profani, il rigore delle massime e la vita e i costumi piuttosto liberi. Sono in sostanza un accozzo di qualità ripugnanti come appunto questo *pudico adulterio*, almanaccato dal giovinetto capelluto. I *geroglifici* sono, com'è noto, i caratteri simbolici degli antichi sacerdoti egiziani, difficili, se non impossibili, a comprendersi. — *Almanacca.* Vedi pag. 272, nota al v. 33.

v. 21. — *Penelopee.* Da Penelope moglie d'Ulisse, la quale è come il tipo o l'ideale della moglie affettuosa, onesta e fedele.

Digitized by Google

Il pudore, l'amore,
Il ganzo e il confessore,

25 Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
30 Tra il Vizio e la Virtù.

Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
35 Annebbiando il cipiglio
Tra l'inno e lo sbadiglio;

v. 27. — *Frignando*, ecc. Dice *frignando* e non *piangendo* perchè accenna a quel piagnucolare proprio del bimbo, che schernevolmente si chiama *frignare*.

v. 29. — *Rimeggia*, ecc. Cioè mette in rima, o più generalmente mette in versi un continuo contrasto fra la virtù ed il vizio. Stare a tu per tu, significa non lasciarsi soverchiare da altri a parole, ma rispondergli con eguale o maggiore acrimonia, o come si suol dire *rispondergli per le rime*. Nella testa di questo giovinetto la virtù e il vizio litigano fra loro e si paralizzano a vicenda per modo che non si conclude nulla nè per un verso nè per l'altro.

v. 33 42. — *Amico putativo*, ecc. Cioè amico ed amante non vero: fa le viste d'esser tale, ma non è. — *Annebbiando*, ecc. Intendi: Assumendo un'aria seria che tramezza fra l'ispirato e l'annoiato, in versi leziosamente faticosi (*asmatiche scede*), pronunzia stentatamente (*cincischia*) il nome di Dio, cioè fa le viste di crederci, ma la sua fede è incerta ed a sbalzi, ed è un cristiano molto fiacco, molto dubbio (*cristianello annacquato*).

Digitized by Google

In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
40 In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.

Canta l'Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
45 Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d'adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;

Per abbuiar la monca
50 Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Querimonia superba.

55 Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,

v. 48-49. — *Martire in guanti gialli.* « Questa espressione « (dice il Frassi nella vita del Giusti) fece fortuna. Infatti « un cattivo medico venne chiamato un ciarlatano in guanti « gialli; i conquistatori di qualunque paese mai siano, as- « sassini in guanti gialli, ecc. » Ma perchè fece fortuna? Perchè se era una specie d'invenzione quanto alla forma (Orazio l'avrebbe chiamata *callida junctura*) era però nella sostanza come la rivelazione di una verità che tutti riconoscono, quando il P. abbia trovato un modo così efficace di rappresentarla nella parola. — *Per abbuiar*, ecc. Vale per nascondere agli altri. (Vedi pag. 7, nota al v. 37).

Digitized by Google

A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
60 Di dir: mi sento menno.

Ricco dell'avvenire,
Casca sull'orme prime;
Balbetta di morire...
E di che? Di lattime?
65 O anima leggera,
Sfiorita in primavera,

Spossate ambizïoni,
Scomposti desidèri,
Mole, aborti, embrioni
70 Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,

v. 60. — *Menno.* Impotente, senza vigore, fiacco, inetto.
v. 64. — *Lattime.* Eruzione propria dei bimbi lattanti.
v. 72. — *Cervello a ciabatta.* Per intendere il pensiero e gustare l'immagine, bisogna ricordare che in Toscana si chiama *ciabatta* una scarpa che ha il solo tomaio davanti, talchè il calcagno di chi la porta rimane scoperto e s'alza e si abbassa camminando. Ora talvolta le persone trascurate (si chiamano anche *ciabattoni*) infilano il piede nella *scarpa* lasciando il calcagno fuori e vengono così a schiacciare il tomaio posteriore della scarpa, usandone come se fosse una ciabatta, ciò che si dice portare la scarpa a ciabatta, camminare o correre con la scarpa a ciabatta. Ma ciascun vede come si possa correre calzati a quel modo mentre il calcagno va su e giù movendo il passo, ed il piede ci sguazza. Di qui l'immagine del P. Il cervello, usato bene è la scarpa portata bene, usato male è la scarpa portata a ciabatta; e il poetastro che qui descrive è un vero *ciabattone.* Mi son fermato, e forse troppo, su questa frase perchè i commentatori, se pur non isbaglio, non l'hanno

Digitized by Google

In torbida anarchia
Ti tengono impedita.
75 Per troppa bramosia
D'affollasti alla vita,
T'arrabatti nel limbo,
Paralitico bimbo.

spiegata bene. Per loro *cervello a ciabatta* sta da sè per *cervello sciupato*, ma il fatto sta che dipende dal correre che lo precede e lo regge. L'errore di questo poetino sta in ciò che si è fitto in capo di correre con le ciabatte.

Digitized by Google

Digitized by Google

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI.

Miei cari

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m' accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro

GIUSEPPE GIUSTI.

Digitized by Google

Digitized by Google

IL SORTILEGIO

Questa novella, composta nel 1846, è fondata, a quanto si crede, sopra un fatto realmente avvenuto in Pitellio, castello delle montagne di Pistoia. In essa il Poeta, solito ad ispirarsi all'idee morali e civili, torna a ribattere sul gioco del lotto come immorale ed incivile. Quindi la novella piglia un' importanza grande da'nobili intenti dell'A.; ed anche sotto il rispetto dell'arte può considerarsi come un capolavoro. Ha inoltre questo di speciale, che vi si accoppia alla nota satirica anche la nota affettuosa, ciò che avviene molto raramente nelle altre satire Giustiane.

Il Lotto, ve lo dissi un'altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
5 Lo dissi e lo ridico, e n'ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.

In un Castello de' nostri Appennini,
10 E il nome non importa, era saltato
Tanto nell'ossa di que' montanini
L'estro del giocolin soprallodato,

v. 1. — *Un'altra volta.* Vedi sopra *L'Apologia del Lotto.*

Digitized by Google

Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato
15 Colla speranza certa d'arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.

La voce Botteghino non è mia:
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
20 Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una.*
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore.

25 Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,

v. 16. — *Fin le raccolte*, ecc. Il Fanfani spiega *le raccolte in erba;* ma secondo me inesattamente. Il *Credo*, almeno nella redazione popolare toscana, ha un luogo che dice così: Siede (*Gesù*) alla destra del Padre e di là ha da venire (*inde venturus*) a giudicare i vivi e i morti. Ora siccome questo giudizio avverrà in un tempo indeterminato, o meglio al di là del mondo e dei tempi, nella eternità, così il popolo ha foggiato dalla frase genuina, ironicamente il modo assoluto *di là da venire* a dinotare una cosa incerta o che avverrà in un tempo lontanissimo o non avverrà affatto. — Come mai hai prestato cento lire a quel bindolo? — Credi che non me le renderà? — Lui? te le renderà in un tempo *di là da venire!* e simili. — Ora il P. vien qui a dire in sostanza che quei contadini avevano impegnato, non solo la raccolta prossima (cioè quella che era sempre in erba), ma anche le altre che verrebbero chi sa quando o che non verrebbero mai. E non occorre dire che tutto ciò è un'esagerazione fatta per ischerzo.

v. 20. — *Secondo la luna.* Cioè inconsideratamente, a caso.

v. 26. — *Fino alle scarpe*, ecc. Cioè avevano venduta ogni cosa, fin'anche le scarpe per far quattrini e giocare.

Digitized by Google

Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d'avari
30 Oltre la borsa va la bramosia;
E come chi più n'ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.

Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivenduglioli ambulanti,
35 Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti, di scatole, di Santi,
E di ferri da calze, e d'altri arnesi
Quanti n'occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
40 La villana elegante il dì di festa.

Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
45 Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni.*

v. 28. — *Fare un buco*, ecc. Cioè vincere una grossa somma. Vedi pag. 367, nota al v. 189.

v. 33. — *Bazzicava*, ecc. Bazzicare in un luogo significa andarvi spesso, abitualmente.

v. 35. — *A denari ripresi. Far commercio a denari ripresi*, vuol dire col vantaggio di pagare la merce al fornitore soltanto dopo averla venduta.

v. 41. — *Bricciche.* Cosuccie, cose di poco o di nessun valore, cose da nulla.

v. 46. — *Seconda vista.* Cioè quella del futuro.

Digitized by Google

La famosa Accademia del Cimento,
50 L'Istituto di Francia e d'Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n'ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
55 Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana Inquisizione.

Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l'avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
60 Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell'arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.

65 Ed ei, presa la mano a far l'Oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l'altre, aveva un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,
Dal qual, secondo lui, più d'un miracolo,
70 E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un'Avemmaria.

v. 52. — *Appetto*, ecc. Più popolarmente usato che a *paragone di quello.*

v. 53. — Questo verso è dell'Ariosto. *Orl. Fur.*, XXIII, 112.

v. 62. — *Il popolo, il comune*, ecc. Modo proverbiale che significa tutti o anche un gran numero di persone indeterminatamente.

v. 65-66. — *Presa la mano*, ecc. Cioè avvezzo com'era, ecc. — *Avvolto.* Cioè involuto, oscuro, com'era uso appunto degli oracoli.

v. 71. — *Pur di destare*, ecc. Modo usitatissimo invece dell'altro *purchè* o *a patto che si destasse*, ecc.

Digitized by Google

Lo spolverava, l'apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
75 Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
80 Il moncherino di quel Santo a molla:

Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutto, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
85 Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell'errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.

Stanchi alla fine, e come accade spesso
90 D'uno che al gioco giochi anco il cervello,
Che invece di pigliarla con se stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un dì che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
95 Da sei gli sono addosso, e con molt'arte
L'attorniano, e lo traggono in disparte.

v. 82. — *E tutto.* La locuzione *e tutto* è in simili casi costantemente preferita dall'uso all'avv. *insieme* ed ha molta più forza. Es.: Entrò in sala col pastrano e tutto, ecc.

v. 84. — *Fuore.* Vedi pag. 275, nota al v. 90.

v. 86. — *Mammalucchi.* « Mammalucco, soldato d'una milizia egiziana durata fino al 1814, e composta da principio di schiavi stranieri; dall'arab. *mamluk* schiavo, *malek* comprare; ora si usa per sciocco, stolido. » Zambaldi, op. cit.

Digitized by Google

E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl'intuonaron minaccie maledette,
100 E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l'imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abbonì che non parve suo fatto.

105 Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d'un portento,
La prese larga, te li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
110 E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull'alba, o appena il sole è andato sotto,
115 Novanta ceci secchi, sulla pianta
Côrre, senz'esser visti o farne motto;
E dall'uno giù giù fino a novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,

v. 98. — *Cose*, ecc. Vedi pag. 67, nota al v. 5.

v. 104. — *Che non parve*, ecc. Cioè in modo così destro e franco come se la cosa non riguardasse lui, ma altra persona; e si dice anche non pareva lui.

v. 106. — *Mandava a monte*. Vale: non se ne risentiva, non ne teneva conto; e la frase è tolta dal gioco delle carte.

v. 108. — *Te li tenne*, ecc. Tenere uno *in ponte* vale tenerlo sospeso, in aspettazione.

v. 116. — *Côrre*. Veramente la forma più comune e popolare è *cogliere;* e se il P. non l'ha prescelta ciò è avvenuto per ragione del verso.

Digitized by Google

Con una tinta che non si cancella,
120 Fatta di pece e d'unto di padella.

Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l'affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
125 E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro ad un ad uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.

Avere un pentolone, e a queste gore
130 Qua sotto, empirlo di quell'acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l'acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
135 Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l'anima mia.

Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D'aver bisogno, fece a quella gente
140 Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il Merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D'aver in mano, e di bollir quel capo.

v. 132. — *Versalla.* È assimilazione popolana che si fa in casi simili, come *Arrivedello*, *mirallo*, ecc., per *arrivederlo*, *mirarlo*, ecc.

v. 141. — *Creduto per fede.* Vuol dire come se fosse un articolo di fede, cioè senza dubitarne punto.

v. 143. — *Stillano*, ecc. Vedi pag. 108, nota al v. 176.

Digitized by Google

145 Di fresco era lassù morto il Curato,
E l' aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa ove il sagrato
Ha una lapide antica a questo effetto.
Quel prete per disgrazia infarinato
150 D' Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.

Quell' armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
155 Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.
E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull' arti segrete
Di menar la fortuna per il naso,
160 Pescando il certo nel gran mar del caso.

L' ultima carne maschia seppellita
Era il prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;

v. 152-153. — *Raspare*, ecc. Vale a dire a scriver numeri e cifre; e l' immagine è tolta specialmente dal razzolare o raspare che fanno i polli. — *Armeggio*. Si chiama in generale così un insieme di atti dei quali chi vede non capisce bene il significato: Cosa raspi? Cosa armeggi? Che vuol dire cotesto armeggio?

v. 157. — *Scalzarlo*, ecc. Scalzare qualcuno sopra una cosa qualunque, vuol dire strappargli destramente una notizia ch'egli vorrebbe tener segreta; ed è poi singolare che si dica nello stesso senso *tirar su le calze* ad alcuno.

v. 161-168. — *L'ultima carne*, ecc. Bada al ragionamento di questi contadini, va diritto come un fuso.

Digitized by Google

165 E tanto più che avezzi erano, in vita,
I numeri a bolirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete vïolar la fossa.

Risoluti si acordano costoro,
170 E si partiscon l'opre e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di notte tempo, là dopo le dieci,
175 Nel giorno da Mosè dato all'altare,
Ed alle streghe nell'era volgare.

Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso, un di quelli dell'accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
180 E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente, e di soppiatto
Coll'occhio che alle donne amore ha dato,
Lo guardava e guardava a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.

185 Erano sposi da cinqu'anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini
Poi coll'andar del tempo innamorati,
S'eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l'altar santificati
190 Avea gli affetti lor, già tre bambini,
Rallegravan la rustica dimora,
Che tre rose parean côlte d'allora.

v. 175. — *Nel giorno*, ecc. Il venerdì.
v. 178. — *Accordellato*. Accordo da tenersi segreto.

Digitized by Google

A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
195 Poveri sì, ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco Imperiale e Reale,
E quella pace e quel vivere onesto
200 Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d' oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
205 Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d' un' occhiata sola.

E come più la sera s' appressava,
210 Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto che tutto festoso
215 Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.

L' aria imbrunì, suonò l'Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
220 A suggerir garrendo i sacri detti:

v. 212. — *l'oso,* por *posa* e più giù *dui* per *due* sono arcaismi posti qui per la rima.

Digitized by Google

Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l' udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.

225 Notò la donna l' atto, e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
230 E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.

Volea parlar, ma non le dette il cuore
D' aprir la bocca, e ste' soprappensiero,
235 E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
240 Si volse, e disse con voce di pianto:

Maso, per carità, parla, che hai?
Via parla non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t' ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?
245 Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per quei tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono, e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.

v. 245. — *Se non lo fai*, ecc. Ripetizione naturalissima piena d'affetto come tutta questa scena.

Digitized by Google

Maso, bada alla gente! Il viciname
250 Sparla di te, che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l' altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
255 Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l' onore.

E sì dicendo, a lui s'era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
260 A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietatamente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto e lo lasciasse solo.

265 Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
270 Udendo, sorge, e coll' orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.

v. 261-262. — *Dispietata-mente.* Tali avverbi di questa forma, si ritengono per composti di due voci, la seconda delle quali sia *mente;* così dal lat. *impia mente*, *empiamente* ecc. E perciò talvolta i poeti li pronunziano in due tempi ed anche li spezzano a questo modo.

Così quelle carole, *differente-*
mente danzando, dalla sua ricchezza.
DANTE, *Par.*, XXIV, 16.

Digitized by Google

Balza dal letto, e prima che s' involi
Del tutto vuol seguirlo arditamente:
275 E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
280 E del forzarla è vana ogni speranza.

Più l' ostacolo è forte, e più s' esalta
L' animo in quello; ond' essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
285 L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
290 A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
295 Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.

v. 287. — *S'invesca*. Cioè *si trattiene* da invescarsi o invischiarsi, che significa propriamente rimanere attaccato al vischio.

Perch' io un poco a ragionar m' inveschi.
DANTE, *Inf*, XIII, 58.

v. 296. — *Appuntamento*. Posto come qui per accordo di trovarsi in un dato luogo ad un fine stabilito, è oramai dell'uso comune, nè si può cacciar via come vorrebbe qualche grammatico. (Vedi pag. 3, v. 27; pag. 112, v. 24; pag. 220, v. 48).

Digitized by Google

Qui ci vorrebbe una notte arruffata,
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
300 Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D' un par di gufi avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio e un' acqua tale
Da parer il diluvio universale:

305 E una romba di vento, e il rumor cupo
D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d' un alto dirupo
Rintostasse de' toni il brontolio;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo
310 Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.

A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
315 Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!

v. 298. — *Una notte di spolvero.* Cioè di grande effetto, descritta in maniera da sorprendere e meravigliare: e il modo è d'uso assai comune, ogni volta che si parli di cose che hanno più apparenza che altro.

v. 303. — *A rifascio.* Vale in gran quantità e anche confusamente.

v. 308. — *Rintostasse*, ecc. Cioè rendesse più forte, accrescesse. *Rintostare* per accrescere si usa specialmente nel pesciatino.

v. 312-313. — *Co'fiocchi.* Cioè bellissima. Vedi pag. 310, nota al v. 5. — *A farlo*, ecc. Vale *al contrario*, come se qualcuno l'avesse fatta proprio per farmi dispetto; ed il modo è usitatissimo.

Digitized by Google

Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
320 Tiriamo avanti, la luna non c'era.

Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi..... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco,
Chè di notte non vanno a processione;
325 Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s'avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all'aer nero.*

Intanto qua e là s'era aggirata
330 Ratta, intendendo la vista e l'udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;
E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
335 Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.

Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all'orlo del sacrato appena ascesa
340 Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, e le pare, là, verso la Chiesa
Un sordo tramenio, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s'argomenti di tentar qualcosa.

v. 319. — *Piantavo*, ecc. Abbandonavo, lasciavo, lasciavo in asso, lasciavo in tronco la novella; tutti modi vivissimi.
v. 342. — *Tramenìo.* Lieve rumore di gente affaccendata.

Digitized by Google

345 Insospettita fermasi e s'acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D'una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
350 Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.

Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S'alza quel gruppo, e indietro si ritira,
355 E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l'avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s'ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
360 Volteggia col pensier stupefacendo.

Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall'avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
365 E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d'essi con un peso in mano.

Quel vederli venire alla sua volta
370 Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt'impeto e con molta
Fretta correano in basso all'altro intento,

v. 366. — *Bel bello.* Cioè piano piano.

Digitized by Google

375 Raccolti in branco e presa la calata
L' ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s'uscia
380 Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d'intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.

385 Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s'alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
390 E d'un'altra che fugge il serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.

S'alza un alterco... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
395 Di liberarsi d'uno stuol feroce
Che lo serri d'intorno e gli s'avventi.

v. 386. — *Si sferra.* Si dà a corsa furiosa come chi esce dai ferri, cioè dalla prigione.

. . . . . fuggenti
Come veltri che uscisser di catena.
DANTE, *Inf.*, XIII, 112.

Perciò credo non dovere accettare la postilla d'un commentatore che dice: — Sferrarsi dicesi di chi si dà a correre velocemente, da perdere i ferri se fosse un cavallo.

v. 390. — *Serra serra.* Si dice così a significare il confuso urtarsi di gente spaventata o inseguita.

Digitized by Google

Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quand'ecco che la ferma un duro sgherro
400 Con un artiglio che parea di ferro.

Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quel ritrovo,
E un Ser Vicario già n'era avvisato
Famoso per trovare il pel nell'ovo:
405 Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
Te gli avean còlti alla cucinatura.

Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
410 La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall'alfa all'omega,
Provò che per uscir dell'imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
415 Tant'è chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.

Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,

v. 404. — *Trovare,* ecc. Si dice comunemente dell'uomo che è molto acuto a scorgere e rilevare tutto ciò che può esserci di male o di difettoso così nelle persone come nelle cose.

v. 412. — *Svesciando.* Cioè confessando, rivelando, ecc. dal principio alla fine, ogni cosa.

v. 414. — *Avea,* ecc. Cioè aveva aiutato la speculazione del lotto.

v. 415-416. — Proverbio usitatissimo. — *Battesse,* ecc. *Battere il tacco* è modo usitatissimo per *andar via in gran fretta e anche segretamente.*

Digitized by Google

Ma di vergogna e di dolor confusa
420 Pericolò di perderne la mente;
Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S'afflisse e tribolò tutta la vita.

425 Veggano intanto i Re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all'ignaro
430 Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.

Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
435 E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
440 Quando il giudice stesso è che m'inganna.

Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi,
445 Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi;

v. 445. — *Dopo averli*, ecc. Dopo averli tenuti in prigione, ecc.; e si allude al proverbio: « Col tempo e colla paglia, si maturan le sorbe. »

Digitized by Google

Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.

E fu, che, resultava dal processo
450 Vïolato sepolcro, e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
455 Se fosse stata briscola o primiera,
Pover'a loro, andavano in galera.

v. 448. — *Il fungo.* Chiama così con derisione la sentenza.
v. 450. — *Sortilegio.* Dal lat. *sortes legere* (raccogliere le sorti) significa l'esercizio di quell'arte vana che mira a indovinare la sorte col mezzo d'incantesimi o stregonerie.

Digitized by Google

LA GUERRA

« Questo scherzo (composto nel 1846) punge i predicatori della pace a ogni costo, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare, danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo. » Così il P. in una nota apposta al titolo. (Ediz. Le Monnier, 1852). E nella lettera al Franceschini (*Epist.*, 312) aggiunge che in questo scherzo *punge la Banca e la dottrina de' quattro e quattr'otto.*

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
5 S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.

Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
10 Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti

v. 5. — *Bega.* Impegno difficile e noioso.
v. 8. — *Artù.* Vedi pag. 77, nota al v. 25.

Digitized by Google

Con tattica profonda
Nell'arena dell'oro,
15 A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co'denti
Il pane delle genti.

Sì sì, pensiamo al cuoio,
20 E la gotta a'soldati.
Cannone e filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.

25 Di guerresco utensile
Gli arsenali e le ròccho
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De'soldati alle spalle,
30 Affamato di palle.

Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.

v. 19. — *Pensiamo al cuoio.* Cioè pensiamo a salvare la pelle, e venga la gotta ai soldati. *Cuoio* per *pelle* è traslato preso da certi animali della cui pelle si fa appunto il cuoio; in questo senso di *pelle* però è più usato al plurale. Salvarsi le cuoia. Rimetterci le cuoia, ecc.

v. 24. — *Polvere di cotone.* Allude al cotone fulminante, che a quel tempo si cominciò a sostituire in certi casi alla polvere pirica.

v. 28. — *A dieci bocche.* Cioè sbadiglia tanto, come se invece d'una bocca sola, ne avesse dieci, sbadiglia per dieci; modi assai comuni.

Digitized by Google

35 Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura.

Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
40 Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca.

Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
45 Gridate all'arme, e poi
Desinando in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.

La pace del quattrino
50 Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
Oh che nobili annali,
Protocolli e cambiali!

55 Hanno tanto gridato
Sulla tratta de'Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;

v. 43. — *Bollatevi*, ecc. Qui vale imbrogliatevi e ingannatevi a vicenda.

v. 50. — *Ci valga*, ecc. Cioè tenga per noi il luogo della gloria e dell'onore.

Digitized by Google

Finchè la guerra tace,
60 Ci succhierete in pace.

Ma che è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:

v. 60. — *Ci succhierete*, ecc. Cioè ci succhierete il sangue e ci sfrutterete senza pericolo.

v. 63. — *Un carico d' oppio*, ecc. Per intendere questa strofa e le due seguenti bisogna ricordarsi della guerra fatta dalla Gran Bretagna alla China, a causa dell' importazione dell' oppio, e che perciò fu detta anche *la guerra dell' oppio*. Eccone un breve cenno: « L' Inghilterra cava dalle Indie orientali una quantità d' oppio del valore di sei milioni e mezzo di sterline, e baratta quest'oppio nell' impero della China con the, che vende poi in Europa. Ma l' oppio in China non serve che ad ubriacare ed abbrutire la gente; perciò l' imperatore dei Chinesi, in questo caso più civile di certi europei, vedeva di mal occhio questo mercato e lo proibiva. Ma tale proibizione riusciva vana, e l' Inghilterra nel 1838 introdusse nella China ben 4,375,000 libbre di oppio della valuta di 105,000,000 di franchi almeno. L' oppio fu sequestrato e disperso; e nacquero delle collisioni fra le autorità chinesi e la flotta mercantile inglese. Il governo inglese si tiene offeso, e al principio del 1840 vi spedisce una flotta formidabile. Tutto quell' anno e il seguente le battaglie s' avvicendano ai trattati, e intanto gl' Inglesi continuano il contrabbando dell' oppio; bloccano il fiume di Canton e prendono l' isola di Kufan. I Chinesi si difendono con feroce valore; nelle città prese dal nemico strangolano figli e mogli e n' empiono i pozzi; il popolo, mancando ogni autorità tutrice, dà negli eccessi. L' impero tratta di pace che è conchiusa a questi patti: la Cina paghi 21,000,000 di dollari, apra al commercio europeo i porti di Canton, Emoy, Fo-scen-fu, Ning-po, Scianghai; ceda all' Inghilterra l' isola Hong-Kong; amnistia ai sudditi ribelli. Dell' oppio non si fa più parola; tanto che nei primi mesi del 1844 la Compagnia ve ne inviò ottomilacentonovanta casse, pel valore di 26,252,000 franchi. L' Inghilterra aveva vinto, ma da qual parte stava il diritto? » (Vedi Cantù, *Storia universale*. Torino 1886, vol. XII, pag. 343 e seg.).

Digitized by Google

65 È una Fregata inglese
Che l'annunzia al paese.

Qui, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
70 Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
75 È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra;
A chi non compra, guerra.

v. 67. — *Qui*, ecc. Cioè in questo caso, in questa quistione dell' oppio. — *Capovolta*, ecc. *Capovoltare* e *capivoltare* è più popolare che *capovolgere*.

Digitized by Google

SANT' AMBROGIO

In questa poesia, composta nel 1846, l'Autore narra un caso che gli avvenne realmente nella Chiesa di Sant'Ambrogio a Milano. E c'è proprio l'accento e l'efficacia che solamente il vero può ispirare ad un poeta grande ed originale come il Giusti. Anche qui, come in un luogo del *Sortilegio* (pag. 389, v. 177-256) si sente potentissima la nota patetica (v. 57-72). Il componimento è de'più pensati e che più fanno pensare.

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que'pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
5 O senta il caso avvenuto di fresco,
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant'Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.

M'era compagno il figlio giovinetto
10 D'un di que'capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d'un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi.....

v. 3. — *E mi gabella*, ecc. Cioè mi reputa, mi stima anti-tedesco, e si dice anche *mi battezza per*, ecc.
v. 8. — *Fuori di mano*. Fuori dal centro della città.

Digitized by Google

Che ia il nesci, Eccellenza? o non l'ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
15 In tutt'altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.

Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que'soldati settentrïonali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
20 Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a'Generali,
Co'baffi di capecchio e con que'musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.

25 Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, in non lo nego
D'aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell'impiego.
Sentiva un'afa, un alito di lezzo;
30 Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,

v. 13. — *Il nesci*. Fare il *nesci* significa farsi nuovo di una cosa o far le viste di non capire, e si dice anche far *l'indiano*.

v. 17. — *Un pieno. Una calca*; e si dice anche *una piena*,

v. 19-20. — *Come sarebbe*, ecc. Vale *come sarebbe a dire, vale a dire, cioè* e simili; ma dà al discorso un colorito comico. — *Messi qui*, ecc. Cioè messi nella vigna nostra (nel nostro paese) a puntellare le viti (come fanno appunto i pali) che vuol dire a sostenere il governo straniero che allora ci opprimeva.

v. 23. — *Co' baffi di capecchio*, ecc. Cioè irti, setolosi, grossi e intecchiti, com'è appunto il capecchio. Vedi pag. 223. nota al v. 84.

v 26. — *Maramaglia*. Più comunemente *marmaglia*, che vale gentaccia, canaglia.

v. 30. — *Mi parean di sego*, ecc. Vedi pag. 122, nota al v. 126.

Digitized by Google

In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell'altar maggiore.

Ma in quella che s'appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
35 Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l'altare, un suon di banda.
Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D'una gente che gema in duri stenti
40 E de'perduti beni si rammenti.

Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de'Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio*,
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
45 Qui cominciai a non esser più io;
E come se que'cosi doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.

Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
50 Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll'arte di mezzo, e col cervello
Dato all'arte, l'ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
55 Quand'eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,

v. 46. — *Cosi*. Vedi pag. 236, nota al v. 18.
v. 53. — *Bel bello*. Vedi pag. 396, nota al v. 366.
v. 55-56. — *Farmi un altro tiro. Fare un tiro ad alcuno* è modo comunemente usato nel senso di tendergli un agguato o un' insidia. — .... *bocche che parean di ghiro*. Le chiama

Digitized by Google

Un cantico tedesco lento lento
Per l'äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
60 D'un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell'anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que'fantocci esotici di legno,
Potesse l'armonia fino a quel segno.

65 Sentía nell'inno la dolcezza amara
De'canti uditi da fanciullo; il core
Che da voce domestica gl'impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
70 Un desiderio di pace e di amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.

E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
75 Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl'italici moti e degli slavi,

così, credo, perchè assiepate da quei baffi simili alle setole come i peli irti che ricingono la bocca dei ghiri.

v. 61-62. — *Tal*, ecc. Ricorda i famosi versi di Dante, *Purgatorio*, II, 112:

« Amor, che nella mente mi ragiona, »
Cominciò egli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

— *Cotenne*. Cioè *pelli dure* per *uomini duri* o *rozzi*.

v. 72. — *Andare in visibilio*. Forse questa frase che in sè ha molto del comico, non lega troppo bene con la profonda e mesta solennità dei versi che la precedono in questa ottava mirabile. Vedi pag. 341, nota al v. 173.

Digitized by Google

Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
80 Come mandre a svernar nelle Maremme.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d'occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
85 E quest'odio che ma non avvicina
Il popolo lombardo all'alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.

Povera gente! lontana da'suoi,
90 In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all'anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l'hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
95 Colla su'brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

v. 92-93. — *A quel paese.* Cioè in malora, a casa al diavolo o simili, ma il modo ha del volgare. — *L' hànno in tasca,* frase anche questa molto volgare per l' hanno a noia, l' odiano e simili.

v. 95. — *Colla su' brava*, ecc. Modo rafforzativo. Così si dice anche: prese il suo bravo cappello e se ne andò, prese la sua brava risoluzione, il suo bravo partito e simili.

Digitized by Google

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE ***
CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO « STATU QUO »

Fu scritta nel dicembre del 1846, quando si cominciava a pensare alla prima guerra della nostra indipendenza, e mira a mettere in ridicolo taluni, che, in nome della religione e dell'umanità, predicavano la tolleranza anche della servitù straniera. Quanto al fine questa poesia può mettersi accanto all'altra, che ha per titolo *Gli Umanitari*.

Dite un po', padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d'oggi in domani
Che col comodo suo v'arrivi all'osso?

v. 3. — *Giulebbarci*. — *Giulebbarsi* una cosa o una persona vale sopportarla in pace e anche godersela, come se fosse dolce al pari del giulebbe; e il *succhiarsi* del v. 26 ha in sostanza l'istesso valore.

v. 8. — *A ridosso*. Qui sta per il semplice *addosso* che in questo senso e in costrutti simili è più proprio e più usato.

Digitized by Google

Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
15 Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l'ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
20 Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra genía di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

25 Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente.
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
30 Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s'arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:

v. 12. — *Taumaturgo.* Cioè operator di miracoli, santo miracoloso.

v. 23. — *Le parti*, ecc. Cioè le nazioni, a ciascuna delle quali la natura, e quindi la volontà divina, assegnò come proprio un dato paese.

v. 32-33. — *S' arrabatta. Arrabattarsi* vale darsi da fare

Digitized by Google

35 E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest' altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
« Creati tutti a immagine d'Iddio;
« Siam pellegrini sulla terra; siamo,
40 « Senza distinzïon di *tuo* nè *mio*,
« Una famiglia di diverse genti . . . »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
45 Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c'entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
50 Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L'hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, ditemi, appuntino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

con ogni impegno, affaticarsi in tutti i modi per conseguire un bene o per iscansare un male. — *Tafanata*. Cioè molestata dai tafani.

v. 35. — *Come stivali*. — Si dice spesso così per *minchioni*.

v. 44-45. — *Tanti fratelli*. Il proverbio dice: — *tre fratelli, tre castelli*. — *Razza*, ecc. Vedi pag. 279, nota al v. 7.

v. 47. — *Finchè ci fanno*, ecc. Fare il *pelo* o la *barba* e il *contrappelo* ad alcuno è metafora tolta dai barbieri che significa *fargli ogni danno*, *recargli ogni noia*, *tormentarlo*, ecc.

v. 54. — *Tanto al ladro*, ecc. Allude ai due ladroni crocifissi insieme con G. C., l'uno alla destra e l'altro alla sinistra di lui, de' quali uno, pentitosi de' suoi peccati, ne ottenne il perdono.

Digitized by Google

55 Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento paesano paesano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
60 Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell'umanità:
65 Di questo passo do vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l'è santa, e tra di noi
Che siamo al sizio venga e si trattenga;
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
70 Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
75 Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:

v. 61. — *Prima*, ecc. Bella strofa o da impararsi a mente.

v. 68. — *Sizio. Essere al sizio* si dice comunemente per essere in duri frangenti, essere agli estremi, non poterne più; ed il modo è tolto dai Vangeli, dove si narra che Gesù crocifisso, poco prima di morire dicesse appunto la parola *Sitio* (*ho sete*).

v. 71. — *Chi mi fa*, ecc. *Far tabula rasa* è modo entrato quasi nel linguaggio di tutti, nel senso di portar via o rubare ogni cosa, e si dice anche *far repulisti*.

v. 75. — *Pelacchiare*. Vale *pelare* adagio adagio, a poco a poco.

Digitized by Google

E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
80 Se ne va la giustizia a gambe all'aria;
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

85 Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
90 A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie.
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
95 Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite Domino in lœtitia;*
100 E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

v. 77. — *Struggibuco.* Triviale, *invece di struggimento,* che vale pena angosciosa e continua che consuma.
v. 83. — *A momenti.* Cioè in certi momenti, in certi casi.
v. 91. — *Utopie.* Vedi pag. 68, nota al v. 20.

Digitized by Google

IL DELENDA CARTAGO

La famosa frase di M. Porcio Catone *Delenda Carthago* (bisogna distrugger Cartagine), divenuta come proverbiale, si adopera a significare che bisogna distruggere o modificare radicalmente una istituzione o una cosa qualsiasi. Qui poi il P. l'adopera, come faceva anche qualche giornale di que' tempi (1846), a esprimere la necessità allora sentita in Toscana di sostituire a una sbirraglia reclutata fra le persone più abiette e diretta da capi che costituivano come un governo indipendente dal governo proprio (si chiamava *Buon governo*, ed era pessimo), una polizia diretta immediatamente dal Ministro dell'interno e tale da potersene fidare.

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell'ore intere?
5 Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.

v. 5. — *La*, ecc. I Fiorentini dicono **costantemente** *la* invece di *ella*; e lo dicono anche quando questo pronome personale si potrebbe tacere. *La dica*, *la senta*, *la faccia*, ecc.

Digitized by Google

In primis, la saprà che il mondo e l'uomo
10 Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'aire.
Se non lo crede, il campanil del Duomo
È là che parla a chi lo sa capire:
15 A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.

Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
20 Di risparmiar quest'avanzo di code,
Se no, compri le Balie, e d'Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce,
E poi, quando l'uccidono, rinasce.

25 I sordi tramenii delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.

v. 12. — *L'aire.* Cioè *l'andata;* vale a dire cominciò ad andare, a camminare e simili.

v. 16. – *Muore*, ecc. « Più rettamente (dice il Frizzi) leggevano alcune vecchie edizioni *Muore un codino e nasce un liberale* » e veramente *codino* ci starebbe meglio come contrapposto a *liberale,* e legherebbe meglio con *l'avanzo di code* che segue. Ma il Giusti scrisse o corresse così, come appare dall'edizione Le Monnier, 1852, fatta sopra i suoi manoscritti.

v. 21. — *Se no.* Veramente la sintassi porterebbe la ripetizione della disgiuntiva *o* che è nel primo membro; *o scongiuri...,. o compri,* ecc. Ma il P., imitando il parlare improvviso, non ci bada.

v. 25. — *Tramenii.* Pratiche e maneggi occulti.

Digitized by Google

Questi Romanzi, la mi creda pure,
30 Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d'una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.

Sicchè, non sogni d'averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
35 O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
40 Chè un po' tarpati, e'non sono il Demonio.

Dunque, Padrone no! L'ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Repubblica, oramai, Tiranno, Schiavo
E altri nomi convulsi e stimolanti,
45 Sì, lasciamoli là; giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.

Scriva: Vogliam che ogni figlio d'Adamo
50 Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:

v. 30. — *Al tempo,* ecc. Il popolo dice comunemente così a dinotare un tempo lontanissimo e che non può più ritornare.

v. 33-40. — *Sicchè,* ecc. Spiega: Non si metta in capo di dover combattere con una setta occulta, come i Carbonari, i Massoni o Giacobini, o con qualunque altro nome settario a lei piaccia di chiamare per iscreditarli, tutti gl' Italiani che hanno lume di ragione e quindi conoscono i propri diritti e non vogliono padroni in casa, dico di que'padroni all'antica, cioè principi dispotici, chè i principi temperati da un patto costituzionale, non son più da temere.

Digitized by Google

Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva: Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L'Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
55 Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

v. 55-56. — *Vogliam pagar*, ecc. Vuol dire, pagare sì, ma soltanto quanto ragionevolmente e giustamente si deve, e non più. — *Arrivedello*. Assimilazione che qui è usata, io mi credo, più per ischerno che per necessità di rima. Vedi pag. 387, nota al v. 132.

Digitized by Google

A GINO CAPPONI (*)

Scritta nel 1847 e dedicata all' amico con la lettera seguente:

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire l' aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà maraviglia questa pubblica confessione che io t' indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI.

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,

(*) Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all' ottava. Direi d' usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe. (*Nota dell' A.*).

Digitized by Google

Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
5 Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane:
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.

10 E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sento,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirto di sì pieno carme
15 Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.

Ma quando poi remoto dalla gente,
20 Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
25 Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.

v. 7. — *A lui.* Egli che per i grammatici è pronome personale, nell'uso comune si adopera, specie ne' casi obliqui, anche parlando di cose, come qui; e Dante l'usò a questo modo più volte. (Vedi *Inf.*, XXXI, 75; *Purg.*, IV, 84, XXIV, 1 e *Par.*, VI, 24.)

v 18. — *Come la foglia*, ecc. *Mulinare* vale trasportare attorno a guisa di *mulinello*, e si dice specialmente, come qui, del vento e delle foglie quando secondo l'espressione di Dante « *il turbo spira* », *Inf.*, III, 30.

Digitized by Google

Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta in cui l'acuta
30 Ebrïetà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria muta,
E il senso impresso de' cari sembianti,
35 E de'lumi e de' vortici festanti,
In faticosa visïon si muta.

Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d'oblïar teme,
Così la penna afferro in quella piena
40 Del caldo immaginar che dentro fremo.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, poso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
45 E l'angoscia d'un dubbio in cor mi gemo.

Dunque su questo mare a cui ti fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela?
50 E mai non posa l'onda, e mai non ride
L'aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?

v. 37. — *Come persona*, ecc. Nella strofa precedente ed in questa ci sento del dantesco.

Digitized by Google

55 E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
60 Il segreto dell' arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?

Allor di duol compunto, sospirando,
65 De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l' orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
70 Sdegnoso dell' error d' error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!

Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
75 O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d' amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
80 In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell' ira,

v. 81. — *Questo*, ecc. Vedi pag. 174, nota al v. 117.

Digitized by Google

A più largo orizzonte, a più sereno
85 Cielo, a più lieto vol l' animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l' etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
90 Alla virtù che tanto si sospira.

O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
95 Narra quel forte palpito inquïeto,
Tu che in altrui l' intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.

100 E anch' io quell' ardua immagine dell' arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l' amante che non si diparte
105 Da quella che d' amor più l' assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d' innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

Digitized by Google

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO.

Il Giusti, solito come tutti i grandi poeti a prendere l'ispirazione dal vero, qui riesce inaspettatamente più retore che poeta. Lasciando stare alcuni tocchi ed immagini degnissimi di lui, il ragionamento che serve di tessitura a questa poesia è assolutamente sbagliato. Eccolo in poche parole. — Il dolore insegna all'uomo tante cose, dunque non si deve fuggire. L'uso dell'etere solforico mira a farcelo scansare, dunque va considerato come un abuso e quindi va abolito. — Che non si debba fuggire il dolore, quando è necessario affrontarlo e anche cercarlo per un nobile fine, sta bene, ma non fuggirlo negli altri casi sarebbe solenne stoltezza.

Quanto all'uso degli anestetici nelle operazioni chirurgiche, ecco una noticina che il Dott. Gino de' Rossi, giovine medico mio amicissimo, da me richiesto, mi ha gentilmente fornita:

«Sembra che i popoli più antichi conoscessero droghe e bevande atte a produrre il sonno e la calma; gli Ebrei, i Greci, i Romani, i Cinesi, approfittarono delle proprietà anestetiche della mandragora, dell'oppio e di altri soporiferi, l'uso dei quali fu pure assai diffuso nel Medio Evo, specie per opera delle celebri scuole di Bologna e di Salerno. Ma l'azione di queste sostanze narcotiche era debole e mal sicura, tanto che nei tempi moderni i chirurghi ne avevano quasi del tutto abbandonato l'uso. Nel 1844, mentre appunto l'illustre chirurgo Velpeau dichiarava « una chimera » la soppressione del dolore nelle operazioni, un modesto dentista americano, Orazio Wells, pensò di approfittare per l'estrazione dei denti dell'azione inebriante

Digitized by Google

del gas protossido d'azoto, dimostrata fin dal 1800 dalle celebri esperienze di H. Davy. Quasi nello stesso tempo Morton e Jackson, un altro dentista e un chimico, studiavano le proprietà anestetiche dell'etere solforico; a loro si deve la vera applicazione dell'anestesia alle operazioni chirurgiche.

Il 16 ottobre 1846 fu eseguita a Boston la prima operazione sotto l'azione dell'etere. Appena un anno dopo, il distinto ostetrico inglese Simpson che aveva subito accolto con entusiasmo la nuova scoperta, sostituiva all'etere il cloroformio. In brevissimo tempo questi due anestetici divennero di uso comune, dividendosi la preferenza dei chirurghi. Ciascuno di essi in vero ha i suoi vantaggi e i suoi inconvenienti, nè l'uno nè l'altro mettono assolutamente al sicuro da ogni accidente: forse attualmente si preferisce il cloroformio.

All'anestesia, non meno che all'antisepsi, devesi il progresso della chirurgia. Operazioni di una certa durata erano impossibili prima della scoperta degli anestetici, in quelle che si eseguivano era spesso da temersi la morte del paziente sotto lo strazio atroce del ferro e del fuoco, e non si sarebbero nemmeno potute tentare le meravigliose operazioni sui visceri e sul sistema nervoso, che costituiscono la gloria della moderna chirurgia. Quanto poi all'uso degli anestetici nei parti normali, propugnato dal Simpson e rapidamente diffusosi nei primi tempi, è oggi quasi generalmente abbandonato. »

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
5 Filantropica mazza
Fasciata di cotone,

v. 1-6. — *Or che,* ecc. Senso: Ora che per un eccesso di umanità e di filantropia malintese si lascia che la gente si

Digitized by Google

Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
10 Che l'uom, già sonnolento
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?

Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
15 Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori.

A chi sè stesso apprezza,
20 Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a'guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D'una lacrima sola!

25 Liberamente il forte
Apre al dolor le porte

ammollisca e si sciupi, e se castighiamo qualcuno usiamo le pene più miti per paura di fargli male, ecc.

v. 18. — « Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andar degli anni, partecipando alle comuni avversità. » Così il Giusti stesso lavorando su questa sentenza coll' immaginazione del poeta. Ma lasciando stare i simboli, il popolo con quelle parole viene a dire che il piangere non è dannoso, ma utile alla salute dei piccoli bambini; ed in questa opinione c' è una parte di vero, ed è che il vagito serve anch' esso, a sviluppare mediante l' esercizio, gli organi della voce.

Digitized by Google

Del cor, come all'amico;
E a consultar s'avvezza
Il consigliero antico
30 D'ogni umana grandezza.

Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d'ora
35 Accarezzar la carie
Che l'osso ci divora.

Se dal vietato pomo
Venne la morte all'uomo,
Oggi è medicinale
40 All'umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L'albero della Scienza.

Su, la fronte solleva,
Povera figlia d'Eva;
45 Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

v. 37-48. — *Se dal vietato*, ecc. Senso: Se l'uomo fu condannato alla morte e al dolore per aver gustato il pomo proibito (quello dell'albero della scienza) ora questo stesso pomo, cioè la scienza stessa, quella del farmacista, diventa medicina al dolore, abolisce il dolore, e la donna a cui Dio disse *partorirai i figli con dolori* (Gen. III) li partorisce senza sentirne alcuno.

Digitized by Google

Chiudi, chiudi le ciglia,
50 E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?

55 Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
60 La divina scintilla!

Ma, dall'atto vitale,
La parte spiritale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
65 Forse i Chimici sanno
Dell'esser la sorgente?

Sanno come si volve
Nell'animata polve
La sostanza dell'Io?
70 E la vita e la morte,
Segreti alti d'Iddio,
Soggiacciono alle *Storte?*

v. 60. — *La divina scintilla.* Cioè l'anima.

v. 61-64. — *Ma, dall' atto*, ecc. Ordina così: Ma l'anima rimarrà assente senza danno dall'atto vitale durante lo spasimo del corpo? e spiega: Ma questa specie di separazione dell'anima dal corpo, questa specie di morte temporanea sarà senza danno?

Digitized by Google

Amico, io non m'impenno,
Poeta inquisitore, (*)
75 Se benefico senno,
Guidato dall'amore,
Rimuove utili veri
Dall'ombra de' Misteri;

Sol dell'Arte ho paura,
80 Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D'addottorar s'arroga,
E l'animo divelle
Per adular la pelle.

v. 73. — *M' impenno.* Impennarsi si dice propriamente del cavallo, che per subita paura o altro, si rizza sulle zampe di dietro per rovesciare chi lo cavalca, e figuratamente, come qui, di persona che si risente a parole o atti che piglia in mala parte e tira alla peggio.

(*) Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all' ingiù. (*Nota dell'A.*).

Digitized by Google

I DISCORSI CHE CORRONO

Questo scherzo fu scritto nel 1847, quando Leopoldo II Granduca di Toscana, cedendo ai tempi nuovi, aveva cominciato a riformare lo Stato coll'istituzione della guardia civica. Il P. vi premise quanto segue:

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I DISCORSI CHE CORRONO.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I personaggi sono:

GRANCHIO, *Giubilato e pensionato.*
SBADIGLIO, *Possidente.*
ARCHETTO, *Emissario.*
VENTOLA, *Scroccone,*
E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stenterellesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest' ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio nel millottocenquattordici, potrebbe darsi che l'Autore, ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

Digitized by Google

ATTO SECONDO.

—

SCENA QUINTA.

Salotto.

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. GRANCHIO *e* VENTOLA *in poltrona al caminetto.* GRANCHIO *pipa;* VENTOLA *si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio,* VENTOLA *s' alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO

Che ci dice il barometro?

VENTOLA

(*tentennando il barometro colle nocca*)

Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO (*per attaccar discorso*)

Meglio!

VENTOLA (*capisce e lo seconda*)

Scusi, a proposito
Se vo di palo in frasca:

5 L' ha veduta la Civica?

GRANCHIO (*sostenuto*)

L' ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

v. 5. — *La civica.* Così si chiamava allora quella che poi, ricomposta la Nazione, fu detta *Guardia nazionale.*

Digitized by Google

GRANCHIO (*noncurante*)
Non me n'intendo.

VENTOLA (*per dargli nel genio*)
È un ridere.
Che guerrieri di pace!

GRANCHIO (*tastandolo*)
Che la pigliano in celia?

VENTOLA
(*con ammirazione burlesca*)
10 In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO
Fate male.

VENTOLA
M'arrestino!
O la scusi: che quella
15 Le par gente da battersi?

GRANCHIO (*ironico*)
O to', sarebbe bella!

Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA
(*mostrando di leggergli in viso*)
20 La mi faccia il piacere!

v. 10. — *Non fo chiasso.* Frase che propriamente significa non *ischerzo* e in contesti simili vale *certamente! e come!*, ecc.
v. 18. — *Le arrischia.* Cioè le affida con rischio, checchè ne possa avvenire.

Digitized by Google

Già la lo sa. . . . Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO (*con affettazione*)
Moltissimo!

VENTOLA
Io non ci credo niente.

25 Per me queste Commedie
Di feste e di soldati,
Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l' indifferente*)
Può essere.

VENTOLA
Può essere?
30 È senza dubbio . . . . In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)
Dicon di sì.

VENTOLA
Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO (*come sopra*)
35 Eh, crederei!

VENTOLA
Le chiacchiere

v. 28. — *Arrandellati*. Cioè buttati via a casaccio

Digitized by Google

Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pare!

VENTOLA (*rintosta*)

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
40 O che le paion musi?

GRANCHIO (*asciutto*)

Non so.

VENTOLA
(*con sommissione adulatoria*)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia,

45 Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!....

GRANCHIO (*facendo l'indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi.

v. 40. — *Musi.* Si usa spesso, come qui nel senso di uomini da ispirare fiducia, uomini seri: e simili.

v. 46. — *Rinfrancescarsi.* Rinfrancescare si dice popolarmente nel senso di risuscitare o ravvivare la memoria di cose ormai dimenticate o da dimenticare, perchè increscievoli, pericolose o importune; e lo credo un' alterazione di *rinfrescare.*

v. 48. — *Cioè dire?* Modo popolare molto usato per *vale a dire?* o il semplice *cioè.*

Digitized by Google

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh, per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:
Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!

Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;

Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice.

Badi, se la mi stuzzica,
È un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*

Pover' a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

Digitized by Google

VENTOLA
(*mettendosi una mano al petto*)
Creda....

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)
Zitto, linguaccia,
70 Facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)
Creda sul mio carattere,
Non ne voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)
Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA
75 Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì in tronco*)

VENTOLA
(*non lascia cadere il discorso*)
Vuol Ella aver la noia
Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO (*se ne strugge*)
80 Animo via, sentiamo.

VENTOLA (*atteggiandosi*)
In primis et ante omnia,
Sappia che gl'impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.

v. 83. — *Sustrissimo*. Il volgo dice spesso così per *Sua Signoria Illustrissima*.

Digitized by Google

85 A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c'è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!

Nulla nulla, l'antifona: (*caricando la voce*)
90 « Signore, ella è pagato
« Non per fare il suo comodo,
« Ma per servir lo Stato.

« La m'intenda, e sia l'ultima. »

GRANCHIO (*sgusciando gli occhi*)
Alla larga!

VENTOLA (*trionfante*)
O la veda
95 Se a tempo suo....

GRANCHIO
(*dandogli sulla voce tutto contento*)
Chetiamoci!

VENTOLA
O dunque la mi creda.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA
La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se'ore continue,
100 Peggio d'una carogna,

Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;

v. 87. — *Non c'è Cristi.* Vedi pag. 36, nota al v. 131.

Digitized by Google

E c'è anco di peggio,
Che bisogna far bene.

105 Se no, con quella mutria: (*caricando la voce*)
« Noi, non siamo contenti:
« Noi, vogliamo degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;

« Degli uomini che intendano
110 « Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*)
Pare impossibile!

VENTOLA
Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)

VENTOLA (*continuando*)
Di se' ore di gabbia,
Con lei sia benedetto,
115 E'ne potevan rodere,
Non è vero? un paietto.

Mezz'ora, a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un'altra mezza, a chiacchiera
120 Girando per l'Uffizio;

v. 105. — *Mutria.* È d'uso popolare nel senso di *muso serio, duro* e anche *minaccioso.*
v. 113. — *Di gabbia.* Cioè d'uffizio.
v. 117-118. — *A dondolarsela.* Vale a star lì senza far nulla e si dice anche *sbirbarsela. Sizio* poi si chiama popolarmente un lavoro penoso e che si fa per forza.

Digitized by Google

Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.

125 Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I bagni; un mese d'aria
Qui per questi dintorni;

Via, tra ninnoli e nannoli,
130 E'si potea campare.
Ora? bisogna striderci
O volere o volare.

Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
135 E lì coll' orologio,
E diciotto di vino.

v. 123. — *Sullo stendere.* Cioè sul finire, e la metafora è tolta dal levare le reti *tese* agli uccelli.

v. 129. — *Ninnoli e nannoli.* Vale frá una piccola cosa ed un' altra, fra un piccolo vantaggio ed un altro, e simili. *Ninnolo* significa propriamente un trastullo o gingillo da bambini, e per estensione una cosuccia da poco o da nulla. *Nannolo* poi non ha, di per sè, alcun senso ed è stato foggiato per corrispondere, col suono, all'altro a cui l'uso popolare lo appariglia. E pariglie simili le abbiamo in *Berlicche e berlocche*, (pag. 32 v. 70) in *Roma e Toma* (pag. 107 v. 169) e può anche aggiungersi ad esse il *volere o volare* che è qui sotto; perchè, sebbene *volare* sia una parola nota, in questa frase popolare c' è posta soltanto in contrapposizione dell' altra, e col senso del tutto arbitrario di *non volere.*

v. 141. — *Diciotto*, ecc. È modo proverbiale usato a significare che sopra una data cosa non si può transigere in alcun modo, e tien luogo delle frasi *bisogna striderci, non c'è modo d'uscirne* e simili; e si dice anche *sette di vino.*

Digitized by Google

Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*)
Seccaggini!

VENTÒLA
Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
140 Quelli? O dente o ganascia.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)
Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,
Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,

145 Che noiato di starsene
Lì bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarsela
All' ombra d' un Rescritto;

Non c' è misericordia: (*contraffacendo*)
150 « Scusi, le vengo schietto,
« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto.

v. 140. — *O dente*, ecc. Modo comunissimo in Toscana a significare la necessità che una cosa si faccia, checchè ne possa avvenire, a ogni modo; ed è tolto dal cavadenti che, quando ti ha messo l'ordigno in bocca, tira anche a costo di portarti via, invece del solo dente, anche la mascella.

v. 146. — *Bruco*. Si usa comunemente nel senso di poverissimo, privo di tutto, e si dice anche nello stesso senso *povero in canna*.

Digitized by Google

« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale. »
155 È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
160 Farsi raccomandare,

Impegnarci la moglie,
Le figliole.... è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.

165 Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO (*in cagnesco*)

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO (*gongola*)

v. 154. — *Per la quale.* Modo singolarissimo e d'uso comune nel senso di *adattato, sufficiente, capace* e simili.

v. 158. — *Annaspare.* Vale *darsi da fare ingegnarsi* in tutti i modi e con tutti i mezzi, così leciti come illeciti.

v. 166. — *Gesusmaria* e *Gesummaria* esclamazione popolana; e per simili composizioni abbiamo *Spiritossanto, Ognissanti, Giammaria, Giammatteo,* ecc.

Digitized by Google

VENTOLA (*con tuono derisorio*)

Del resto poi, son umili,
170 Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi !...

GRANCHIO

(*scotendo la pipa sul fuoco, e facendo l' atto d' alzarsi per andare a posarla*)

Filantropi, filantropi,
Filantropi, amor mio !

VENTOLA

(*rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa*)

175 Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(*piglia le molle e attizza il fuoco*)

Giacchè ci siete, o Ventola....

VENTOLA (*si volta in fretta*)

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA

(*posa la pipa e trotta alla paniera delle legna*)

Subito,
180 La servo nel momento (*mette su il pezzo e si sdraia daccapo*)

Del resto, per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti..... ho a dirla ?

GRANCHIO

Ditela.

Digitized by Google

VENTOLA (*in musica*)

Si stava meglio prima.

GRANCHIO (*modesto*)

185 Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
190 Tutti stampano, tutti
Dicon la sua.

GRANCHIO (*ironico*)

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
195 La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale;

Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c' è più rimedio,
200 I Governi son fritti!

Digitized by Google

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:

GRANCHIO (*come sopra*)

205 Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia.....
Questa è la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tono dottorale*)

Che volete, s' imbrogliano,
210 E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,

Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dire il vero,
215 È una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!

O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,

Digitized by Google

Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*)

O cattera,

220 Lasciategliele dare.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)

In Oga Magoga.

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!

Per adesso, si voga,

225 Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! Bene! Bravissimo!

Li vedremo gli Eroi:

(*s' alza e cerca il cappello*)

v. 219. — *Cattera*. Cattora, caspita, cappio, ecc., sono esclamazioni comunissime, che danno una certa forza alla frase. Es.: — Cattera, se tu non hai giudizio, non ci ho mica colpa io! —

v. 222. — *Dall'*Og Magog *della Scrittura è nato l' idiotismo* Oga Magoga *per accennare un paese remoto da noi.* (*Nota dell'A.*). E con questa espressione s' intende qui di denotare l'Austria, alla quale si preparava la guerra.

Digitized by Google

GRANCHIO

Che andate via?

VENTOLA

La lascio

230 Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un'ora d' ozio.....

VENTOLA

(*fa una reverenza, s' incammina e ogni tanto si volta*)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri.....

VENTOLA (*come sopra*)

Da poveri? Gnorsìe!

235 Anzi.....

GRANCHIO

(*facendo l' umiliato*)

Non vedo un'anima!

VENTOLA (*come sopra*)

Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh gua'!....

VENTOLA (*come sopra*)

Ma la non dubiti,

Siamo ben cucinati!

v. 234. — *Gnorsìe, Signor sì.* Il popolo, specie del contado fiorentino, suole contrarre *signore* e allungare a quel modo molti monosillabi, come *noe, quae, lae, sue, giue*, ecc.

Digitized by Google

GRANCHIO (*come sopra*)

Questo, se mai, lasciatelo
240 A noi sacrificati.

VENTOLA (*come sopra*)

A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tono mesto*)

Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.

VENTOLA
(*fa una reverenza e nell' andarsene dice tra sè*)

Povera vittima,
Con quel tòcco di paga!

Digitized by Google

STORIA CONTEMPORANEA.

Nel settembre del 1847, mentre il popolo toscano faceva festa per le riforme politiche concesse dal Granduca Leopoldo II, fu scritto questo scherzo, che il Giusti, come appare da una sua lettera al Franceschini (*Epist.*, 312), aveva in animo d'intitolare *La Spia*, per far vedere, uso le sue stesse parole) *a che termini fossero ridotti gli orecchianti.*

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternalo
Buscata a conto di poltroneria,
Fu rinchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.

Si butta a girellar per la città,
S' imbuca ne' Caffè, nell' Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,

v. 2. — *Fissato il chiodo* ecc. Cioè essendosi fissato con la mente sopra un rimprovero fattogli da' superiori, come negligente o poco attivo nel suo ufficio.

v. 7-8. — *Di schiena.* Cioè con ogni impegno; e si dice anche *con l'arco della schiena.* — *Per questa noia*, ecc. Bada all' arguta originalità di questa espressione.

Digitized by Google

Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a' Tedeschi, — ed altre porcherie;
15 Porcherie per orecchi come i suoi,
Quasi puliti dal trentuno in poi.

Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione;
O io vagello sempre colla testa,
20 O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.

25 Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un'ora sana non era passata
Che già n' avea bollati un centinaio.
Contento per quel dì della retata,
30 Chiappa le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.

Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
35 E disse: bravo il sor Referendario!
La fa l' obbligo suo secondo l' uso:

v. 18-19. — *Soffione.* Cioè spia. Vedi pag. 123 nota al v. 150. — *Vagello-Vagellare* e anche *Svagellare* è popolarissimo per *delirare:* da *vacillare* riferito alla mente.

v. 27. — *Sana* per *intera* ed è dell'uso comune.

v. 36-37. — *La.* Vedi pag. 416 nota al v. 5 — *Perso il lunario.* Perdere il lunario ed anche *perdere la bussola* valgono perdere il cervello, non capir più nulla. — *Pazzerelli.* Vedi pag. 326, nota al v. 61

Digitized by Google

Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
40 Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?

— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
45 So io dimolto? gli rispose quello;
Che fo l'oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si consoli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

v. 40-42. — *Ha sciolta la cavezza.* Si chiama propriamente *cavezza* quella fune o capestro col quale il cavallo, il mulo o l'asino si tengono legati, specie alla mangiatoia. Di qui le frasi *mettere a cavezza* o *tenere a cavezza* qualcuno, per *toglier-gli la libertà*, *tenerlo schiavo*, ecc.; e naturalmente *levare*, *sciogliere* e *togliere la cavezza* per liberarlo, ecc. Quindi la frase del P. significa — Ha concesso al buon senso la facoltà di manifestarsi. — *E non corbello!* Esclamazione di meraviglia, come dire: *Niente meno! chi se la sarebbe aspettata!* e si dice anche *non canzono.* — *Crimenlese.* Vedi pag. 106 nota al v. 153.

Digitized by Google

AGLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847.

Nel 1847 Leopoldo II Granduca di Toscana, per avere istituita la Guardia Civica ed essersi messo sulla via delle riforme, era del continuo festeggiato dal popolo in clamorose dimostrazioni. Il Poeta pigliandone occasione da una di esse (quella fatta a Firenze il 4 settembre), intende con questo scherzo, composto appunto in quell'anno, di pungere coloro, che, tappati in casa al tempo del pericolo, non osavano di farsi vivi; ed ora che non rischiavano più nulla, uscivano fuori, come spettri di defunti, a far baccano, a vantarsi d'aver sempre amato la libertà e la patria, ed anche a biasimare, come tepidi e peggio, i liberali moderati.

> Quella notizia gli avea dato una disinvoltura, una parlantina insolita da gran tempo.
>
> PROMESSI SPOSI, cap. 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.

5 Scosso dal Limbo degl'ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.

v. 5. — *Scosso dal limbo,* ecc. Riscotendosi dall'ignavia delle anime da nulla, che non fanno nè male nè bene; e quindi non si meritano nè l'inferno nè il paradiso, ma il *limbo de' bambini.*

Digitized by Google

Ma già corresti: ti vedemmo a sera
10 Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera,
Biasciare evviva.

Cresciuta l' onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
15 E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall'ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e ti facesti onore
20 Del sol di luglio.

Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all' occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Cuor di leone,

25 Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
Urla che fosti ancor da sotterrato,
Repubblicano.

v. 12. — *Biasciare* ha tra gli altri significati quello di mormorare sommessamente e a mezza voce qualche parola. Qui poi ci sta bene, perchè il P. rappresenta in questi versi (9-20) il progresso nel coraggio civile di questo nuovo Don Abbondio; da principio egli si caccia in mezzo ai dimostranti quasi per nascondersi all'altra gente, e dice evviva piano piano per farsi sentire solo ai più vicini; ma poi, accortosi che non c'è pericolo alcuno, si getta anche lui allo sbaraglio, e diventa un arruffone. Comincia col *biasciare*, e poi finisce col *bociare* e peggio.

v. 20. — *Del sol*, ecc. Vedi pag. 365, nota al v. 138.

v. 26-27. — *Che armeggi*. Armeggiare vale spesso come qui, affaccendarsi per fini occulti e interessati; e quelli che ciò fanno si chiamano *armeggioni*. — *Da sotterrato*. Cioè anche allora che te ne stavi tappato in casa e come sepolto per paura.

Digitized by Google

Voi, liberali, che per anni ed anni
30 Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a'molluschi! e andate co' tiranni
Tra i ferri vecchi.

A questo fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d' ora,
35 Si schioda il labbro, e gli ribolle in testa
Libera gora.

Già già con piglio d' orator baccante
Sta d' un Caffè, tiranno alla tribuna;
Già la canèa de' botoli arrogante
40 Scioglie e raguna.

Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assïomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d' estate
Che il verno muta.

v. 30-33. — *Alimentaste* ecc. Voi che deste alimento agli orecchi delle spie che gli hanno affittati al governo, cioè vi comprometteste co' vostri discorsi di libertà, di patria, ecc., fate largo, cedete il posto a questa gente buona a nulla, e ritiratevi dalle cose pubbliche. — *Molluschi.* Si chiamano in generale così gli animali senz'ossa; e il P. designa con tal nome questi chiacchieroni privi di senno e di virtù. — *Ferri vecchi.* Andare *fra i ferri vecchi* vuol dire fra le persone e le cose antiquate e non più in uso, come gli strumenti o arnesi di bottega logorati e non più buoni a nulla; e il modo è dei più comuni. — *A questo fungo*, ecc. Un proverbio toscano dice: *In una notte nasce il fungo;* quindi il modo del P. vuol dire: a quest'uomo divenuto liberale in un momento, nel tempo cioè che ci mettono i funghi a nascere, ecc.

v. 39. — *Botoli*, ecc. Fa pensare al dantesco — « Ringhiosi più che non chiede lor possa » (Purg. XIV, 47). E chiama così i politicanti da caffè e da piazza, buoni solo a bociare viva a quello e morte a quell' altro.

v. 43. — *Erba d' estate*, ecc. Vuol dire, che le turbe ignoranti, che ascoltano con meraviglia le parole di questo

Digitized by Google

45 « Diverse lingue, orribili favelle, »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Dall'un de'canti, un'ombra ignota e sola
50 Tien l'occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan scemato.

Stolta! se v'ha talun che qui rinnova
L'orgie scomposte di confusa Tebe,
55 Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.

È poca plebe: e d'oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
60 Trivio e Blasone.

sfacciato arruffone, sono così volubili, da cangiar partito dalla state al verno, come l'erba cangia di colore. E l'immagine è tolta da Dante:

La vostra nominanza è color d'erba;
Che viene e va; e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Purg., XI, 115.

v. 45. — *Diverse* ecc. Dante, *Inf.*, III, 23.

v. 49. — *Dall'un de'canti*, ecc. — Standosene in disparte una persona ignota (è un arnese di polizia) adocchia questo convegno babelico degli arruffoni, e nella speranza che screditino colla licenza i nuovi ordini liberi, si consola dei guadagni scemati.

v. 54. — La città di Tebe, com'è noto, ebbe nell'antichità nome infame per le atroci discordie de'suoi cittadini.

v. 57-60 — *È poca plebe.* Senso: È poca plebe così di poveri come di ricchi: quelli combattono per rimpannucciarsi (cioè per aver denari) questi per aver decorazioni; e questa plebe si compone di banchieri, di letterati, di magistrati, di plebei e di nobili.

Digitized by Google

È poca plebe: e prode di garrito,
Prode di boria e d'ozio e d'ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.

65 Se il fuoco tace, torpida s'avvalla
Al fondo e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma.

Lieve all'amore e all'odio, oggi t'inalza
70 De' primi onori sull'ara eminente,
Doman t'aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.

Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
75 Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,

E di virtù, d'imprese alte e leggiadre
D'Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
80 La sua corona.

O popol vero, o d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.

Digitized by Google

85 Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoiato
Segna la via.

v. 88. — *Segna*, ecc. Mostra il vero modo di procedere così agli avventati che si gettano allo sbaraglio, come ai timidi che non osano fare un passo.

Digitized by Google

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO.

L'Austria, prevedendo che le riforme concesse dai principi italiani ai loro popoli, avrebbero indubbiamente condotti questi alla guerra della indipendenza, si studiava di spargere fra essi i semi della discordia, ed a tal fine si valeva di spie ed emissari, che pur troppo riuscirono spesso nel loro intento, e furono una delle tante cagioni per le quali un moto così bene incominciato, ebbe poi così misero fine. Ad ammonimento degl'incauti e degl'illusi che si lasciavano ingannare e sobbillare da questi agenti segreti, il Giusti nel 1847 compose appunto questa poesia.

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
5 Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L'ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.

Quando vedrete (e accaderà di certo)
10 Calare i filunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;

v. 1. — *Anderete,* ecc. Il P. fa parlare un ministro dell' Imperator d'Austria, forse il principe di Metternich.

v. 6. — *Cascamorto.* Cioè il vagheggino e l'innamorato, che finge di struggersi e morire dietro alle donne.

v. 11. — *Fate razza.* Qui vale fingete intrinsichezza, ed è precisamente il rovescio di *far razza da sè* che vuol dire starsene solo, appartato, non praticar nessuno e simili.

Digitized by Google

Mostratevi con tutti ardito e gaio,
Dite che il Norde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
15 Paragonato al giardino del mondo,
Bello, ubertoso, libero e giocondo.

Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate qua e là nella brigata
20 Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.

25 Franco, ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno,
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
30 Girar largo, non essere importuno,

v. 15. — *Giardino del mondo.* Cioè l'Italia, che Dante chiamò *giardino dell'imperio. Purg.* VI, 105.

v. 20 — *Ansa.* Propriamente si chiama così un manico ripiegato e unito nelle due estremità al corpo d'un vaso, fig. *appicco, occasione, pretesto*, per lo più coi verbi dare, pigliare, prendere. (Zambaldi op. cit.). Se vi porge l'occasione d'entrare in certi discorsi, di guadagnarvi la loro fiducia, ecc.

v. 22. — *Parlar dei più*, ecc. Cioè non di cose ordinate e preparate ma via via di quelle che capitano fortuitamente o sieno importanti o no.

v. 25. — *A primo.* Più usato *al primo, dapprincipio, alla bella prima* e *sulle prime*

v. 28-29. — *Annaspa.* Vedi pag. 136, nota al v. 29. *Prender*, ecc. Il modo proverbiale *Prendere la lepre col carro*

Digitized by Google

Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.

Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
35 Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata.
Anzi vantate, e fatevene bello,
40 Che nessuno v' ha mai torto un capello.

Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
45 Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.

Del ministro di là dite lo stesso
50 Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v' ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
55 Andiamo: ora cha siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

significa arrivare allo scopo che uno si è proposto con accorgimento tale da non dar sospetto ad alcuno.

v. 52. — *Scarabocchio* qui vale *contrassegno*. Quanto poi agli altri significati di questa parola vedi pag. 330, nota al v. 16.

Digitized by Google

Fatevi centro della parte calda
Che campa di sussurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta o roba in falda,
60 Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di raspare in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.

65 Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel moto uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
70 Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.

Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
75 Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
80 Colla parola intorbidar la cosa.

v. 59. — *O roba*, ecc. Cioè ossia gente del popolino (*in giacchetta*) o dell'alto ceto (*in falda*).

v. 63. — *Raspare.* — Qui vale fare qualche cosa così alla peggio. — Vedi pag. 136, nota al v. 32.

v. 68. — *Ciondola.* Il verbo *ciondolare* ha fra gli altri sensi quello di girellare qua e là per ozio, e come qui quello di andar lento e fiacco come persona debole e stanca. Vedi anche *dondolarsela* pag. 439, nota al v. 117.

v. 74. — *Ministrume.* Peggiorativo di ministri. Vedi pagina 305, nota al v. 16.

Digitized by Google

Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
85 Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a campar d'aria.

Quando vedrete a tiro la burrasca,
90 E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dategli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio;
95 Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.

Se v'occorre di spendere, spendete,
Che i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
100 Sfaccendati, spiantati..... è tutto buono.
Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento
Che gli avrò messi al secento per cento.

v. 84. — ***Sanfedisti.*** Vedi nota storica a pag. 9.

v. 89-92. — ***Quando vedrete***, ecc. Senso. Quando vedrete vicina una sommossa, e che sbrigliate le passioni turbolente, i malvagi, i quali cercano d'empirsi le tasche, e s'intitolano onesti repubblicani (*la repubblica santa della tasca*) cominciano a brontolare e ad agitarsi date loro agio ed eccitamento perchè nasca una sedizione, ecc., tanto che i re d'Italia (*di là*) chieggano qua (cioè all'Imperatore d'Austria), ecc. — *Far mareggio* — Dante dice *mareggiare* in questo stesso senso, cioè dell'ondeggiare del mare (*Purg.* XXVIII, 74).

Digitized by Google

105 Ohè! nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell'atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
110 Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un'altra volta.

Per non dar luogo all'uffizio postale
Di sospettar tra noi quest' armeggìo,
115 Corrispondete qua col Tal di Tale
E siate certo pur che l'avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
120 Se c'incastra una guerra, buon per voi.

v. 114. — *Armeggìo.* Qui vale occulto maneggio o corrispondenza segreta e sospetta. Quanto agli altri significati di questa parola vedi pag. 388, nota al v. 153.

Digitized by Google

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE.

« È uno scherzo breve, snello e forse anco magro, nel quale si accenna la necessità di camminare colle cose del mondo. » Così l'autore in una lettera al dott. Franceschini (*Epist.*, 312). Lo scrisse nel 1847.

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al padrone
Che il mondo ha ragione
5 D'andar come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l'andare;
Di farlo fermare
10 Maniera non v'ha.

Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull'ale
15 Precipita in giù,

v. 11-20. — *Se il volo*, ecc. Spiega: Può, è vero, tarparsi il volo, cioè fermarsi il giro a una ruota fatta qui (*ruota nostrale*), cioè fabbricata da noi che precipita in giù velocemente, col calare la *scarpa* o martinicca, ma la ruota del

Digitized by Google

La ruota del mondo
Andrà fino in fondo;
Nè un moto s'arresta
(Stiam lì colla testa)
20 Che vien di lassù.

Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
25 Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I gretti, i poltroni,
I servi, i padroni,
30 Travolge con sè.

Tra i Re del paese
Qualcuno l'intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
35. N'ottenne fin qui.

mondo, cioè il corso, il progresso del genere umano, non si può fermare perchè, se ben consideriamo, non viene propriamente da noi, ma da Dio, è legge suprema e provvidenziale. « Non convenienti (dice il Frizzi) le due metafore troppo disparate del *tarpare il volo* e del *calare la scarpa;* tolta l'una dagli uccelli, l'altra dalle carrozze. Chiama e rispondi. » E forse ha ragione, ma quello che a me piace meno è l'aggiunto di *nostrale* dato alla *ruota*. E veramente *ruota nostrale*, *carrozza nostrale*, ecc., significa ruota fatta nel nostro paese e si contrappone a ruota e carrozza straniera, cioè fatta in Francia, in Inghilterra, ecc., ma sempre in questo mondo, mentre qui è usata invece di ruota fabbricata dagli uomini, e si viene a contrapporre ad una ruota fatta, per così dire, da Dio; ciò che non è proprio.

Digitized by Google

Slentando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
40 E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota,
45 Credetelo a me.
Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
50 La paga di re.

v. 36. — *Slentando la briglia.* Cioè moderando il suo potere, dando riforme liberali, tornò, divenne italiano. Si allude, credo, al Granduca Leopoldo II.

v. 43. — *In urto*, ecc. Vuol dire contrariando il corso alla ruota, invece di governarlo; e fuori di metafora, contrariando il corso del progresso, voluto dai tempi, invece di secondarlo con saviezza.

Digitized by Google

IL CONGRESSO DE' BIRRI

DITIRAMBO

« Quanto al *Congresso de' Birri*, il titolo parla; ma io ho tentato di dipingervi tre razze di quei signori, cioè carnefici, sdraiati e imbroglioni, e far vedere come tutti, chi per un verso e chi per un altro, sono la vera peste dei popoli e dei governi. » Così il Giusti in una lettera al Franceschini (*Epist.* 312). La poesia fu scritta nel 1847, dopo l'abolizione del Presidente del *Buon governo*, e come attesta il Giusti medesimo nella lettera al Trenta (*Epist.* 329) « ne andarono diecimila copie in tre giorni. »

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.

Solamente dirò, che l'adunanza
5 In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza.

A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta:

10 Birrucoli cioè dinoccolati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati.

v. 7. — *Grinta.* Fisonomia di persona corrucciata o impudentemente sinistra e anche truce.

Digitized by Google

Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tono da Compieta
15 Il Gran Capoccia della sbirreria;

Che deplorò giù giù dall'*A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;

E parlò di pericoli tremendi,
20 E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul modo *tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
25 Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E, sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
30 Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

v. 15. — *Capoccia*. Dicesi propriamente il capo di casa nelle famiglie dei contadini toscani, e per estensione, come qui, ogni persona che sia o si faccia capo degli altri in qualche cosa.

v. 18. — *L'acqua cheta*. Allude al proverbio toscano che dice: L'acqua cheta rompe i ponti.

v. 21. — *Modo tenendi*. Questo latinismo è popolarmente usato come molti altri in Toscana per *modo da tenere*, *modo da provvedere*, ecc.

v. 32. — *Crimenlese*. Vedi pag. 106 nota al v. 153.

Digitized by Google

Anco gl' ipocriti
Del nostro Uffizio,
35 Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

Quando col mietere
Di poche teste
Si può d' un soffio
40 Stirpar la peste,

Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca;

45 E manomettere
Stato e Monarca
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?

Stolto chi reggere
50 Pensa un Governo
Colle buaggini
D' un far paterno!

Riforme, grazie,
Leggi, perdono,
55 Son vanaglorie,
Pazzíe, sul trono.

v. 39. — *D'un soffio.* Cioè in un momento e si dice anche *in un soffio.*

v. 47. — *E a suon*, ecc. Ordina e spiega: E governare lo Stato a forza di piccoli ripieghi e miseri espedienti? (*a suon di ninnoli*). Il modo *a suono di*, per *a forza di* è d' uso comunissimo in Toscana. — Lo mise fuori a suono di rimproveri, a suon di legnate, e simili. — Quanto alla parola *ninnoli*, vedi pag. 440 nota al v. 129.

Digitized by Google

Lisciare un popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
60 Dritto e ragione?

Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?

65 No: nel Carnefice
Vive lo Stato:
Ogni politica
Sa d' impiccato;

E un Re che a cintola
70 Le man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.

Che c' entra il prossimo?
Io co' ribelli
75 Sono antropofago,
Non ho fratelli.

Non dico al Principe:
Allenta il freno,
Tentenna, scaldati
80 La serpe in seno;

v. 57. — *Lisciare.* Vale *accarezzare* e anche *adulare.*

v. 64. — *Sanculotti.* Si chiamarono così (da *Sanculottes* che vuol dire *senza calzoni*) i cialtroni radicali della plebe francese nella famosa rivoluzione.

v. 67. — *Ogni politica*, ecc. Vuol dire che ogni cittadino che intenda a far novità politiche in un paese, puzza (*sa*) d' impiccato, cioè merita la forca.

Digitized by Google

E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.

85 Io vecchio, io vergine
D'idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.

Tenerli d' occhio
90 (Sia chi si sia)
Impadronirsene,
Colpirli, e via.

Ecco la massima
Spedita e vera:
95 Galera e boia,
Boia e galera.

Disse: e al tenero discorso
Di quell' orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse,
100 Non si scosse — non fe' segno
O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta a dritta;
E ste'zitta — la platea.
Si movea — lenta in quel mentre
105 Giù dal ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda
E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato;

v. 105. — *Ventre*, ecc. Cioè *centro* dell' assemblea, come si dice nel linguaggio parlamentare.

Digitized by Google

Che, sbozzato — uno sbadiglio,
110 Con un piglio — di maiale
Sciorinò questa morale.

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
115 E il resto è un perditempo.

Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;

120 Quando alla moltitudine,
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;

Darete un fermo al secolo
125 Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi:
Siete antidiluviano.

Voi vi pensate d'essere
A quel tempo beato,
130 Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.

v. 111. — *Sciorinò*, ecc. *Sciorinare* vale nel senso proprio *spiegare, stendere, metter fuori al sole* e si dice dei panni da asciugare; e per estensione, come qui, vale raccontare per filo e per segno una cosa, o esporre un'opinione ne'suoi particolari, senza riguardo alcuno.

v. 119. — *Tuffati*, ecc. Cioè miti e dolci che rifuggono dal sangue.

Digitized by Google

Amico, ora le balie
L' insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
135 Passò ne' Contadini.

Sì, le spie s'arrabattano,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusèro
Dal *quattordici* in poi?

140 Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri.

I processi, le carceri
145 Fan più male che bene:
Un Liberale, in carcere,
C' ingrassa, e se ne tiene;

E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini,
150 È preso per un martire,
E noi per assassini.

Gua', spero anch' io che i Popoli
Vadano in perdizione:
Ma se toccasse ai Principi
155 A dare il traballone?

v. 136. — *S'arrabattano.* Arrabattarsi vale adoperarsi e sforzarsi con tutto l' impegno e in tutti i modi in una cosa, ma con poco o niun profitto.

v. 152. — *Gua'.* Troncamento di *guarda*, ma nel contesto vale *certamente*, *veramente* o simili.

Digitized by Google

Colleghi, il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C' è del buio, e dimolto!

160 Il mondo d'oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D' un cavallo sboccato:

Se lo mandate libero,
165 O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.

Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
170 In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,

Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo, è in obbligo
175 Di dirle tali e quali.

Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;

180 E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

Digitized by Google

Il *centro* acclamò,
185 La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piedi salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
190 Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell'Arte.

Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
195 Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
200 D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.

Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico che il forte è di tenersi in piede;
205 Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che gli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.

v. 199. — *O Messere.* Cioè o il signore, o il padrone, vale a dire il principe.

v. 201. — *Aver braccio.* Cioè avere facoltà di operare, e contare per qualche cosa.

Digitized by Google

210 Ciò che preme impedire è, che tra loro
S' intendano Governo e governati:
Se s' intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
215 D' intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.

Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
220 La così detta pubblica morale
Anzi è l' inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
225 Che figura ci fa la Polizia?

Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.

v. 219. — *Va là.* Espressione molto usata che vale press' a poco quest' altra : *sì davvero che*, ecc. detta però ironicamente.

v. 223-225. — *È un reggere,* ecc. *Reggere il candeliere* o *fare il candeliere* o *servire da candeliere* a qualcuno vale fargli da mezzano ne'suoi amori o in qualche modo favorirli. Ora il birro concionante (come si vede anche più chiaro dalla strofa che segue) viene a dire: se noi ci occupassimo di tutelare la morale pubblica e il buon andamento dello Stato, non faremmo altro che favorire la poltroneria e diverremmo poltroni e inutili noi stessi, perchè, quando tutti vivessero d'amore e d'accordo e non ci fossero disordini, quanto a noi non ci resterebbe proprio nulla da fare.

Digitized by Google

230 Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.

Tempo già fu, lo dico a malincuore,
235 Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
240 Noi, di servi de'servi, in tre bocconi
Eccoci qui padroni de' padroni.

Dividete e regnate.... A questo punto
Suonò d'evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
245 All' Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

v. 240. — *In tre bocconi.* Propriamente si dice *mangiare n tre boeconi una cosa* nel senso di mangiarla lesto lesto; on avidità; ma il P. ha creduto, non saprei con quanta ra-ione, di adoprare questo modo così in generale, come sino-imo della frase *da un momento all'altro*, *in un momento* e imili.

v. 242. — *Dividete e regnate.* È l' antico precetto : *Divide t impera.*

Digitized by Google

A LEOPOLDO SECONDO

Composta nel novembre del 1847 per animare il Granduca di Toscana Leopoldo II a procedere con passo sicuro sulla via delle riforme, nella quale si era messo.

Signor, sospeso il pungolo severo,
A Te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.

5 Libero Prence, a gloriosa meta
Vôlto col Popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio, a libero poeta
Porga l' orecchio.

Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
10 Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.

Oggi in più degna gara a tutti giova
Cessar miseri dubbi e detti amari,
15 Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari.

v. 4. — *Acre puntura.* Vedi *L' Incoronazione* v. 25-32 e *Il Re Travicello.*

Digitized by Google

Se al Popolo non rechi impedimento
L' abito molle, la dormita pace,
La facil sapïenza, il braccio lento,
20 La lingua audace;

Se non turbino il Re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizïoni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;

25 Piega Popolo e Re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso.

Che se dell'Avo industrïoso istinto,
30 Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense,

Tardi d' astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
35 Serpe a guisa di rovo, e usanza avviva
La mala pianta.

v. 17. — *Se al Popolo*, ecc. Questo *Se* ha forza deprecativa; e si dice anche nello stesso senso *così*: ....Se l'uom ti faccia Liberamente ciò che il tuo dir prega. DANTE, *Inf.*, XIII, 86.

v. 19. *La facil sapienza.* Chiama argutamente così quel mezzo sapere che facilmente si acquista e facilmente trascorre a sputar sentenze su tutto. Del resto bada all' onestà del P. che ricorda imparzialmente così gli errori del principe come quelli del popolo.

v. 27. — *Medicea rete.* Vedi pag. 33 v. 75 e seg.

v. 29. — *Avo.* Pietro Leopoldo I sapiente riformatore dello Stato.

Digitized by Google

Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben, con vece alterna,
40 Dal bene il male;

Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.

45 Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l' arco a tirannia;
E l' una e l' altra fu percossa, e pianse
L' errata via.

Dalla nordica illuvie Italia emerse
50 Ricca e discorde di possanza e d' arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.

Or, come volge calamita al polo,
Volta alla luce che per lei raggiorna,
55 Compresa d' un amor, d' un voler solo,
Una ritorna.

v. 37. — *Nella Mente*, ecc. Qui vale nei disegni della mente eterna; come se dicesse è nella mente di Dio che il tempo corregga, ecc.

v. 42. — *Rigire*. Arcaismo, per la rima, invece di *rigiri*. E la frase è dantesca (*Purg.* XXV, 75). Quanto al pensiero è questo: La civiltà progredisce sempre, e se talora dà addietro, non ritorna mai al punto di prima, ma sempre più lontana dalla barbarie; non procede in linea retta ma in linea spirale ed a volute sempre più larghe. Così è veramente, mentre il volgo mostra di credere al regresso assoluto.

Digitized by Google

Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l'Alemanno,
60 L'Anglo e l'Ispano;

E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal Ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
Desta la vita.

65 E in Te speranza alla Toscana Gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscìo;
Rinasce il Giglio, che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.

Al culto antico di quel santo stelo
70 Della libera Italia ultimo seme,
Di Re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.

Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
75 Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,

v. 62. — *Una voce*, ecc. Con questa voce celeste si allude a papa Pio IX (conte Giovanni Maria Mastai Ferretti di Senigallia, 1792-1878) che, amnistiando i prigionieri politici, riformando lo Stato e benedicendo all' Italia, aveva suscitato grandi speranze di sè, ed era divenuto come l' idolo degli Italiani.

v. 65-68. — *E in Te*, ecc. Spiega: Il popolo toscano ha speranza in te, erede del ducato che Carlo V fondò, dando Firenze in balìa di quel tiranno che fu Alessandro De' Medici; e per opra tua rinasce quella libertà che fu estirpata da papa Clemente VII nella città di Firenze, cara a Pio IX. Vedi pag. 35, sest. I.

Digitized by Google

Che ogni altro patto vincerà d' assai
Mille volte giurato e mille infranto.
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
80 Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d' amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

85 Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n' avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,

La gioia austera de' cresciuti onori
90 Cresca conforto a Te nell' ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.

Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
95 E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

v. 87. — *E n' avesti,* ecc. Allude all' annessione del ducato di Lucca al granducato di Toscana, avvenuta il 5 ottobre 1847

Digitized by Google

VERSI RIMASTI INEDITI

FINO AL 1852

Digitized by Google

Digitized by Google

SONETTI

I TRENTACINQUE ANNI

Questo grazioso sonetto fu scritto nel 1844.

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

5 Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
10 E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e finiremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

v. 1. — Tommaso Grossi, nato a Bellano nel 1791, morto in Milano nel 1853, celebre per il romanzo storico intitolato *Marco Visconti*, le Novelle in ottava rima: *Ildegonda*, *La fuggitiva*, *Ulrico* e *Lida* e il poema *I Lombardi alla prima crociata*.

Digitized by Google

Scritto probabilmente nel 1844.

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.

5 E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento coi pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l'avvenir più breve
10 Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.

E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

v. 7. — *Or mi sento*, ecc. Vedi sopra questi stessi due versi pag. 423, v. 71, 72.

Digitized by Google

Scritto nel 1845.

La nomèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

5 Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti o belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l'ingegno che spopola e che spalca
10 È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

v. 5. — *Porco beato.* Cioè l'uomo il quale si appaga solo dei piaceri del corpo.

v. 9. — *Spopola*, ecc. *Spopolare*, usato intransitivamente, come qui, si dice di chi chiama a sè con la propria fama la folla che lo ammira; e il modo può spiegarsi così: correndo tutti nel luogo dov'è lui, le strade restano vuote e come spopolate. *Spalcare* poi si dice propriamente di un attore o cantante che si mostra sul palco scenico, e per estensione, come qui, di una persona che, per la sua celebrità, è in vista di tutti.

v. 11. — *Mai.* Quest'avverbio può usarsi in senso negativo anche senza il *non*, soltanto quando venga, come qui, prima del verbo.

Digitized by Google

Scritto probabilmente nel 1845.

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com'è stil dei dubitosi amanti,
Te sospirando, o fior di leggiadria.

5 E mi ferì da lunge un'armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde, sull'ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.

E tu parevi nelle care note
10 Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.

Ah, compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime mie non eran sole.

v. 11. — *Del pensier*. Vale *al solo pensarci*.

Digitized by Google

Scritto nel 1848 quando gli arruffoni politici cominciavano a spadroneggiare, per l'inerzia dei più. Il proverbio è d'evidenza immediata, ma la restrizione che ne fa il P. disgraziatamente si avvera ogni giorno. È facile trovare, specie in Toscana, chi sappia a mente questo sonetto, ma quanti poi se ne ricordano quando occorra di metter in pratica l'ammaestramento che contiene?

I più tirano i meno.
PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

5 Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
10 E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

Digitized by Google

A DANTE

Scritto nel 1818 quando la schiuma demagogica toscana biasimava e calunniava il P. perchè di parte moderata.

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE *Paradiso.*

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d'un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d'anima ladra e barattiera.

5 E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
10 Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d'affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno e di persecutori.

v. 2. — *Papa*, ecc. Cioè Bonifazio VIII e Carlo di Valois.
v. 11. — *Ruttando sè*. Il Fanfani spiega: « Gloriandosi briacamente », ma di che cosa si avevano a gloriare? di se-

Digitized by Google

guire gli esempi dei traditori antichi? Ordina così: E adesso gli empi, i vili e i traditori, devoti ai vecchi esempi, cioè seguendo gli esempi dei persecutori di Dante, chiamano vili e traditori noi, ruttando sè, cioè vomitando se stessi, vale a dire riversando su noi la viltà che è in loro. E che il luogo si debba intender così, ce lo mostra il Giusti stesso in un frammento, dove parlando di un libellista, dice fra le altre cose che: « Ruttando infamie, Rutta sè stesso ». (Vedi Giusti, *Scritti vari* per cura di Aurelio Gotti, Firenze, Successori Le Monnier 1866, pag. 425).

Digitized by Google

LA REPUBBLICA

A PIETRO GIANNONE

Fu scritta nel 1848, per combattere gli avventati di parte repubblicana, mostrando loro come, invece di unire in un solo i popoli italiani da tanti secoli divisi, non riuscivano ad altro che a sparpagliarne le forze, a vantaggio dell'oppressione straniera. Ed i fatti dettero ragione al Poeta.

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,

Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare
Il cervello o il fegato.

Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,

E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenío
Significa — vattene,

Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stómaco.

Digitized by Google

Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mal volentieri
Anche, per esempio,

Se ogni sedici del mese,
20 Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.

Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;

25 Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.

Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
30 Per vena poetica,

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.

Ma se poi discendo all'atto
35 Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

v. 16. — Pietro Giannone di Modena (1809-1874) soffrì silio e prigionia per aver amato l'Italia, e compose un poema assai lodato per sensi patriottici intitolato *L'Esule*.

v. 20. — *Alla barba*, ecc. Qui vale *a spese*, *a danno*. Vedi n altro senso, pag. 163, nota al v. 107.

v. 24. — *Estimo*. Vedi pag. 304, nota al v. 7.

v. 36. — *Qui mi casca l'asino*. È detto proverbiale che ignifica: *Qui trovo la difficoltà*, *qui mi trovo impicciato* e si-

Digitized by Google

E gl'inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.

40 Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
45 Mi raggrinzi l'anima?

Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,

Ventott'anni hai tribolato,
50 Ostinato nel peccato
Dell'amor di patria!

All'amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,

55 Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.

mili; ed è affine al proverbio che dice « Alla prova si scortica l'asino », col quale si sogliono comunemente deridere coloro che fanno dei progetti o disegni belli astrattamente considerati, ma impossibili a mettersi ad effetto.

v. 42. — *Ti rannuvoli.* Vale *diventi serio, cupo* e simili.

Digitized by Google

Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate
60 Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica.

E sia Casa, Curia, Ospizio,
65 Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,

E non sia nuova Babelle
Che t'arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.

70 Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per Popolo,

Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
75 Del suo paesucolo;

E alla barba del vicino
Tira l'acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.

La concordia, l'eguaglianza,
80 L'unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,

v. 77. — *Tira l'acqua*, ecc. Modo proverbiale che significa pensare soltanto a sè o al proprio vantaggio. — Erano tre fratelli e un cugino, Ciascun tirava l'acqua al suo mulino. —

Digitized by Google

Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l'Italia.

85 O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),

E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
90 Quella di Penelope:

O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d'Hanneman,

Ottocento San Marini
95 Comporranno i Governini
Dell'Italia in pillole.

Se non credi all'apparenze,
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.

100 E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

v. 93. — *Hanneman*. Questo medico tedesco fondò la scuola detta omeopatica, secondo la quale si prescrivono ai malati i medicamenti in dosi tenuissime. Di qui l'aggettivo omeopatico e omiopatico si usa spesso nel senso appunto di piccolissimo.

v. 99. — *E vedrai*, ecc. Frase elittica che vale: E vedrai che vuol diventare repubblica anche Peretola. (Piccola terricciola vicina a Firenze).

Digitized by Google

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE

Mentre nel 1848 le sorti d'Italia cominciavano per isensioni settarie a declinare, molti invitavano il Giusti icrivere su per i giornali; ma egli rifiutò, ed espose in esta magnanima poesia le ragioni del rifiuto.

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.

Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
Né svergognato ossequio
Mi brutterà la penna,
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.

v. 4. — *Di chi*, ecc. Cioè degli uomini che governano sicuri, e che accennano di cadere.
v. 9. — *Che l'uomo*, ecc. Spiega: Che ferisce proprio la sona, cioè bassa ingiuria personale.

Digitized by Google

15 Oh se talor, negl'impeti
Ciechi dell'ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
20 Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.

Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell'odio o dell'invidia
25 Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizïon delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.

Nell'utile silenzio
30 Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
35 I Bruti cinguettando.

Seco Licurghi e Socrati,
Catoni e Cincinnati
E Gracchi pullularono
D'ozio nell'ozio nati;
40 Come in pianura molle

v. 34. — *Seiano.* Elio Seiano, prefetto del pretorio e favorito dell'imperatore Tiberio, a cui fu consigliere e ministro di scelleraggini. Congiurò contro di lui, e fu ucciso nell'anno 31 di C. Il suo nome è posto qui dal P. a significare e come a personificare la tirannide.

Digitized by Google

Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.

Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile iattanza
L'illusa anima mia,
Che s'abbandona a credere
Il ben che più desia!

E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m'è duro.

O Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'amore antico,

Reggi all'usato termine
La mano e la parola,

v. 41. — *Scoppia.* Qui vale esce fuori, nasce tutt' a un to, come i funghi. e ha del dantesco.
v. 54. — *Ed io*, ecc. Cioè: Ed io *fui* pago e tranquillo in ienza, ecc.

Digitized by Google

Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
70 A sostener m'accingo.

Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell'adulato popolo
Non mi farò sgabello,
75 All'amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.

Dell'orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
80 Con alta verecondia
Respingerò la tazza.
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.

85 O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religïoso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
90 Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

v. 68. — *In civile arringo.* Cioè nel Parlamento toscano, del quale era Deputato, mentre governava il Guerrazzi, e gli arruffoni cominciavano a sovvertire ogni cosa.

Digitized by Google

Povera madre! Il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie,
95 Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Sai che nel primo strazio
100 Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
105 Vigor dell'alma offeso.

Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l'incorrotta fede;
110 Basti che in tresca oscena
Mano non pôrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

v. 97. — *Il labbro*, ecc. Cioè perdonami se nelle discordie civili dei tuoi figli io son rimasto muto per dolore.

v. 112. — *Nuova e peggior*, ecc. Cioè la tirannide dei molti, della piazza, che è la peggiore di tutte. Bella poesia e da galantuomo.

Digitized by Google

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA

In questi versi, scritti probabilmente nel 1848, biasima gli scrittori che nelle satire altro non fanno che imitare gli esemplari antichi, dimenticando, così nella sostanza e negli intenti come nella forma, i tempi loro, e mostra la via da tenere in questo genere di componimenti, la quale è, in sostanza, senza ch' egli lo dica, quella tenuta da lui.

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?

Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?

Farai tronfiare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?

Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!

v. 9. — *Barba di cassone*, ecc. Vale roba vecchia presa dal cassone o dallo scaffale, dove era come sepolta.

Digitized by Google

Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?

Vedi piuttosto di chiamare a banco
I vizi del tuo popolo in toscano:
Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;

E di pigliare arditamente in mano
Il dizionario che ti suona in bocca,
Che, se non altro, è schietto e paesano.

Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
Quando nel vicinato ardon le mura,
Ognuno a casa sua porti la brocca.

Di te, dell'età tua prenditi cura;
Lascia a' ripetitori e agl'indovini
Sindacar la passata e la futura.

Scrivi perchè t'intendano i vicini
A tutto pasto, ed a tempo avanzato
Ci scriverai di Greci e di Latini.

v. 17. — *Insaccherai.* Cioè ti caccerai dentro come in un acco; ed il modo è molto usato.

v. 18. — *Servo pecorame,* ecc. « O imitatores servum ecus ». Orazio, Epist. I, 19.

v. 19. — *Chiamare a banco.* Questa frase vale chiamare ualcuno a render conto del suo operato; e qui per estenione *biasimare, frustare* e simili.

v. 22. — *E di pigliare,* ecc. Pensiero giusto espresso in nodo originale ed efficacissimo.

v. 31-37. — *Scrivi,* ecc. Spiega: Scrivi ordinariamento, sempre (*a tutto pasto*) nella lingua che intende e parla il tuo popolo (*i tuoi vicini*) e delle cose sue, e quando non hai altro da fare (*a tempo avanzato*) scriverai, se ne avrai voglia, dei

Digitized by Google

Uno che non la voglia a letterato,
35 Che non ambisca a poeta di stía,
Di becchime dottissimo inghebbiato,

Ci preferisca in prosa e in poesia,
Pur di cantare a chiare note il vero,
Un idiotismo a una pedanteria:

40 Poi non si cresca onor nè vitupero
Perchè lo pianti all'Indice quel Prete
Che mal si chiama succeduto a Piero;

Nè calcolatamente nella rete
Dia di capo del birro, onde gli venga
45 Celebrità d'esilio o di segrete:

E non lasci che d'anima lo spenga
Nè diploma, nè paga, nè galera:
Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
Chè ognuno è matto nella sua maniera.

Greci e dei Latini, grecizzando e latinizzando. Chi non la pretenda a letterato, e non abbia la sciocca ambizione di parere uno di quei poeti che se ne stanno chiusi nell'Accademia, come i polli nella stìa, pieni la memoria di frasi dottissime preferisca, ecc. La frase *a tutto pasto* è modo di dire molto comune che accenna all'uso ordinario che si fa d'una cosa, tolta l'immagine dai cibi e bevande che si usano tutti i giorni o durante tutto il pasto. — *Inghebbiato* e *ingubbiato* (*inf. inghebbiare*, *ingubbiare*) si dice propriamente d'un pollo che abbia pieno il *ghebbio* o *gubbio*, che è quella dilatazione dell'esofago in corrispondenza colla base del collo, dove il becchime si ferma a rammollirsi prima di scendere nello stomaco.

Digitized by Google

SONETTI

—

Scritto probabilmente nel 1849.

Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

5 Stamani a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
10 A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta,

Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

v. 4. — *Da bosco e da riviera.* Vedi pag. 28, nota al v. 6.
v. 8. — *Al sicutera.* Cioè a fare le cose medesime; e il modo, popolarissimo in Toscana, è tolto burlescamente dalla unione in una sola delle due prime parole del secondo versetto del *Gloria* che dice: « Sicut erat in principio, ecc. »

Digitized by Google

Scritto nel 1849 quando le sette politiche imperversavano.

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi ed Aretini,

5 Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani, e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello;
10 Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

E tutto si riduce a parer mio,
(come disse un poeta di Mugello)
A dire: « esci di lì, ci vo' star io ».

v. 10. — *Giocar di tutti.* Vale mettersi ad un' impresa nella quale si rischia tutto, e si dice anche *far di tutti*, con immagine evidentemente presa dai giochi d' azzardo.

v. 13. — *Un poeta di Mugello.* Cioè Filippo Pananti (1766-1837) scrittore e poeta giocoso, rinomato specie per gli epigrammi, e molto pregiato dal Giusti.

Digitized by Google

Scritto nel 1849.

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.

5 Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

Che se mi tocca a star qui confinato,
10 Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non son un Oste, o un Ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

v. 9. — *Qui confinato.* Cioè chiuso in camera.
v. 12. — *Ripeschi.* Si chiamano così i rigiri segreti, specie amorosi.
v. 14. — *Tedeschi.* Quando scrisse questo sonetto, a Firenze c'erano le soldatesche austriache, che Leopoldo II vi aveva chiamate.

Digitized by Google

EPIGRAMMI

Il Buonsenso che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto,
La Scienza sua figliuola,
L'uccise per veder com'era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende,
Quando l'uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che nïente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Nostro Signor (diceva un padre santo)
Ad immagine sua l'uomo compose.
L'uomo (un tal gli rispose)
Immaginando Dio, fece altrettanto.

Ferro di polizia!
Chi fu che ve l'appose?
Voi non fate la spia,
Riportate le cose.

Digitized by Google

Tommaso, che portò fin dalla culla
La dura soma d'una vita oziosa,
Stanco di non far nulla,
Un giorno s'ammazzò per far qualcosa.

Da vivo non parevano abbastanza
I suoi mille poderi al nuovo Creso;
Da morto se ne sta lungo e disteso
In tre braccia di terra, e glien'avanza.

Un tal Neri ha stampati
I suoi pensier staccati:
Consiglierei piuttosto il signor Neri
A volersi staccar da' suoi pensieri.

Più insulso d'un marchese fiorentino,
Più sguaiato d'un giovin pistoiese,
Più ringhioso d'un parroco aretino,
Più sballon d'un sensale livornese,
Più ladro d'un fattore maremmano
E più duro d'un nobile pisano.

Per me tanto ho deciso
Di non voler veder la morte in viso:
Per ciò se piace a Dio,
Quando arriverà lei, me n'andrò io.

Digitized by Google

Un Cardinale aveva nominato
Suo confessore di villeggiatura
Il Prior della cura.
Peccato per peccato,
« E quante volte (diceva il Priore
Pieno di reverenza)
In questa cosa qui Vostra Eminenza
S' è degnata d'offendere il Signore? »

AD UNA SIGNORINA CHE ANDAVA A CONFESSARSI

E che potete dire al confessore
Voi giovinetta semplice innocente?
Le molte nubi dell'umano errore
Ombra non fanno alla virginea mente;
E non c' è cappellan non c' è priore
Che valga un dito della penitente.
Andare in Chiesa colle mani vuote
È un perditempo a voi e al sacerdote.

Digitized by Google

FELICE NOTTE!

Oh che cascaggine!
Son qui fiaccato,
Come un papavero
D'acqua inzuppato.
Il capo ciondola,
Ho l'ossa rotte:
Sora Vittoria,
Felice notte.

Le idee s'annebbiano
Dentro il cervello,
E fanno vortice
E mulinello:
Ho grave il cranio
Come una botte,
Sora Vittoria,
Felice notte.

v. 7. — Vittoria Manzoni nei Giorgini, nella casa della uale fu scritta la poesia. Io l'ebbi insieme con le due pre-edenti dalla gentilezza grande d'uno fra i più degni amici el Giusti, voglio dire, il senatore G.-B. Giorgini, che mi oncesse di copiarle dal manoscritto del P. E di questo fa-ore, nonchè dei consigli che spesso mi ha dati durante il nio lavoro, gli rendo ora pubblicamente le grazie che posso naggiori.

Digitized by Google

Se arrivo a stendermi
Fra le lenzuola,
Son sicurissimo,
Cara figliola,
Che giungo a vincere
Ghiri e marmotte.
Sora Vittoria
Felice notte.

Se il buon esempio
Seguir vi piace,
Andate in camera,
Dormite in pace
Dieci ore e dodici
Non interrotte.
Sora Vittoria,
Felice notte.

Digitized by Google

VERSI GIOVANILI

EDITI E INEDITI

Digitized by Google

Digitized by Google

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA

VERSI LIRICI

Quando lieto Israele
Movea coll'arca ai dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele
Alternava armonia d'inni giulivi;
Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

In man l'arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l'aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empía d'intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
E dolce senso di vitale odore,
Come da vaso d'incorrotto unguento,
Dal tuo favor discende
All'anima di lui che in te s'intende.

Tu beato in te stesso
Quand'anco il tempo e la vita non era,

8. — *E precedendo,* ecc.

Li precedeva al benedetto vaso.
(DANTE, *Purg.*, X, 64).

Digitized by Google

Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d'oro in molle cera,
Volesti, e si compose
Questo mirabil ordine di cose.

25 Come pugno d'arena
Disseminasti pel vano infinito
L'eteree faci: il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l'ultime sponde
30 Ai fuochi occulti e al fremito dell'onde.

D'invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
35 La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L'aere, la terra e l'acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
40 Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall'empirea reggia
D'onde piove di grazia almo ristoro,
45 Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,

v. 22. — *Qual di suggello*, ecc. E DANTE, *Purg.*, X, 45.
Come figura in cera si suggella.

v. 25. — *Come pugno*, ecc. Imitazioni bibliche che pigliano nelle sue mani qualche cosa d'originale.

Digitized by Google

Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l'umil villano
50 La casa infiora, e tien purgato e netto
L'ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T'invocano fra loro, e reverenti

55 Questa pompa devota
T'offrono nel desio di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
60 Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
65 Rompendo col fulgore
Della tua maestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Jetro,
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
70 Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide e t'adorò tutto tremante.

v. 63. — *Ridono,* ecc. E DANTE, *Par.*, XXI, 66.

Col dire, e con la luce che m'ammanta.

v. 67. — *Pastore*, ecc. Mosè che liberò gli Ebrei dalla schiavitù dei Faraoni.

Digitized by Google

Bello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
75 Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
80 Così fecondo il cielo, e sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l'uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell'atto dell'eterna mente.

Digitized by Google

ALLA MEMORIA DELL'AMICO CARLO FALUGI

ELEGIA

Anch'io del Tempio fra i devoti marmi
Dunque l'estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?

Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
5 Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali, perchè teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
L'alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita.

10 Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d'esiglio, qual sottil vapore,
Lieta si riconduce al centro primo.

Allor perdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
15 Virtù motrice, illanguidisce e muore.

Giunge di tacit'ali armata il fianco
L'età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Digitized by Google

Ma impressa nella mente dell'afflitto
20 La memoria riman dei cari estinti.
Nè valgon gli anni a cancellar lo scritto.

E d'infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all'urna
A tributar le lacrime e i giacinti.

25 E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l'istiga
L'odïata a fuggir luce diurna.

E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
30 O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli amplessi cessati ognuno avvampa.

Ond' è che intento a mesto ufficio e pio
35 Muovesi di compagni un ordin denso
In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all'Immenso
Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
Siccome nube candida d'incenso.

40 Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell'orbata famiglia appoco appoco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.

v. 30. — *O Febo,* ecc. Questa immagine mitologica non lega col resto.

Digitized by Google

O Voi, che offende in questo basso loco
Cura molesta, o morbo grave e lento,
Sprezzate di Fortuna il vario gioco.

Questo Garzone innanzi tempo spento
V' additi che quaggiù vana è la speme,
Ed ombra che dileguasi il contento.

Per lui già già fiorìa l'eletto seme
Che dei più nella mente Inerzia cela;
In lui grazia e virtù cresceano insieme.

Ma di repente s'infranse la vela
Che prometter parea sì lieto corso;
Nè valse all'uopo la comun querela.

Se dunque il tempo d'improvviso morso
L' opre migliori di natura offende,
Alle lusinghe ree si volga il dorso.

Folle è colui che d'evitar pretende
La comun sorte: su ciascuno eguale
La provocata man di Dio si stende,
E nostra possa ad arrestarla è frale.

Digitized by Google

AL PADRE BERNARDO DA SIENA (*)

Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance;
Ma diede lor verace fondamento.
DANTE, *Parad.*, XXIX.

Al Secol tolto nell'età più bella,
E unito al Cielo in vincolo d'amore
Nel sacro asilo di romita cella;

Fra gl'inni penitenti e lo squallore,
5 Da questa terra misera non hai
Sdegnosamente allontanato il core.

Ma ripensando agli infiniti guai
Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
Del nostro mal, peregrinando, vai.

10 Fido e diletto Apostolo d'Iddio,
Che mal s'appaga del Pastor che giace
Lento all'ombre, e l'Ovil lascia in oblio.

Di quella Mente interprete verace
Che dettò l'evangelica parola,
15 Sublime pegno di beata pace;

(*) In questi versi che sono i migliori tra i giovanili del Giusti, si sente ch'egli cominciava a vantaggiarsi dello studio di Dante.

Digitized by Google

Come effluvio di rosa e di viola
Dalle tue labbra il nettare divino
Spira soave, e l'anima consola.

Partesi, per udirti, in sul mattino
Dalla capanna sua la vecchiarella
Per lungo e malagevole cammino:

Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.

S'asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza
E le miserie sue par che non senta:

Chè d'altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.

La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio:

Chè tu le annunzi i dì quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliuola sua farà gioconda:

E ne sospira, e a Dio volge secura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell'alma innamorata e pura.

v. 19-39. — *Partesi*, ecc. Questo della vecchierella e l'al-
o della giovinetta sono due quadretti affettuosi e gentili.

Digitized by Google

40 Tu ridesti a virtude e rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d'amici e di fratelli.

Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
45 Perchè s'unisca giubilando e s'ami.

Per occulta virtù, che dall'aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n'avvicini al Ben dell'intelletto.

E in estasi di pace e di contento
50 L'anima lieta s'abbandona, e riede
Teco all'Amor che mosse il firmamento.

Per te gentil desio sorger si vede
E d'onorati studi e d'atti onesti,
Di virtù sante e d'incorrotta fede.

55 Celéste Verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell'Eterno, e tieni
L'alto segreto dalla man del Nume
60 Degli arcani superni e dei terreni;

Avvalorato dal tuo santo lume
Questi che svolge all'avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,

v. 46. — *Per occulta*, ecc. Questa terzina è come una rapsodia dantesca. *Il Bene dell'intelletto*, cioè Dio.

Digitized by Google

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.

E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente
Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

Digitized by Google

FRAMMENTO

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l'uomo eterna
Derivando dai libri all'intelletto.

5 Il solitario lume
Guizza sull'alba, e inaridito manca.
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca.

Tace la mente, ed erra
10 Dai subiti fantasmi esagitata,
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata.

Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina:
15 E oblia la vita e il mondo
L'innamorata mente peregrina.

Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
Poi torna ai noti affanni,
20 O rivive nei suoi giorni ridenti.

Digitized by Google

PER LA MORTE DELL' UNICA FIGLIA

DI URANIA E MARCO MASETTI

Tu di tenero padre
Eri l' unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
5 Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.

10 Perchè da lui t' involi
Or che l' uopo di te sentia maggiore?
Vedi, nel suo dolore
Il misero non ha chi lo consoli!
O anima gentil, pietà ti muova
15 Del mesto genitor che t'amò tanto!
A lui ritorna colle nuove piume
D' Angelo, a serenarlo in mezzo al pianto.
Tu soave pensiero e caro lume
Eri della sua vita:
20 Ogni dolcezza sua teco è perita.

v. 20. — *Ogni dolcezza,* ecc. Rammenta il petrarchesco
Ogni dolcezza di mia vita è tolta.

Digitized by Google

SONETTI

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso,
E penso sospirando il tempo scorso
E in quello che verrà sperar non oso.

5 Quella per ch'io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
E in altra parte omai non ho ricorso
Ove l'anima mia trovi riposo.

Nè già, se non da Lei cerco quïete,
10 Chè m'è dolce il penar pensando ch'Ella,
Benchè lontana, all'amor mio risponde.

E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

Digitized by Google

China alla sponda dell' amato letto
Veggo la Donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto, ogni richiesta
Dell' adorato ed egro pargoletto.

5 Ora sospira, ed or lo stringe al petto.
E i lini e l' erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.

Ebbro di nuova contentezza e pura,
10 Tacito seggo dall' opposto lato,
Tutto converso all' amorosa cura.

E negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di Lei, chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

Digitized by Google

Poichè m' è tolto sazïar la brama
Di quell' aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;

5 Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d' ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.

E se fortuna tanto mi concede
10 Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
A Lei ritornerò pieno d'amore,

E le dirò: lo studio e il dolce onore
E questa fama, è beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede.

Digitized by Google

Per occulta virtù, che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch' è principio e cagion d' ogni diletto.

5 E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell' intelletto.

Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
10 Da me la soma dell' antico limo
Onde ha virtute e il buon volere impaccio.

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

v. 1. — *Dall' aspetto*, ecc. Anche qui si sente lo studioso di Dante che comincia a far bene, e promette di far meglio.

Digitized by Google

Da questi Colli (*) i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.

5 E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare, e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti.

E se vicino a me muove uno stelo,
10 Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.

E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si volgon desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s'aspetta.

(*) Fiesole.

Digitized by Google

IN MORTE D' UNA SORELLA DI LATTE

Noi pargoletti al sonno lusingava,
Dolce acchetando i puerili affanni,
Il canto istesso, e ira gli stessi panni
Una stessa mammella alimentava.

5 Perchè la nostra compagnia ti grava,
E ad altra regïon dispieghi i vanni?
Teco, sorella mia, degli ultimi anni
Partir l' ultimo pane omai sperava!

Tu dalla mensa di quaggiù levata
10 Prima di me, t' assidi innanzi a Dio,
E al convito degli Angeli beata

D' ogni cosa mortal bevi l' oblio;
Io della vita incerta e sconsolata
Crescer sento amarezza al labbro mio.

Digitized by Google

A GIOVAN BATTISTA VICO

Di norma socïal nel tuo volume
Chiuse Filosofia germe profondo,
Che per cultura diverrà fecondo
E darà frutti di miglior costume.

5 La mente vagheggiando il nuovo lume,
Che dell' eterna Idea rivela il fondo,
Per l' intellettuale ordin del mondo
Di volo in volo a Dio leva le piume.

Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
10 Che mi fa servo di caduco limo,
All' ocëan de' secoli m' affaccio:

E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l'universo abbraccio,
Mi rinnovo, m'intendo, e mi sublimo.

Digitized by Google

INDICE

La satira del Giusti ..... Pag. V
Lettera autobiografica LI
Prefazioni apposte dall' autore ai suoi versi LXIII

VERSI PUBBLICATI DALL'AUTORE DOPO IL 1843.

La guigliottina a vapore 1
Rassegnazione e proponimento di cambiar vita 4
Il *Dies Irae* 10
Legge penale per gl'impiegati 16
All'amica lontana 20
Lo Stivale 26
La Fiducia in Dio, statua del Bartolini 40
A San Giovanni 44
Brindisi 51
Apologia del Lotto 67
La Vestizione 75
Preterito più che perfetto del verbo *Pensare* 98
Affetti d'una madre 109
Per il primo congresso dei dotti tenuto in Pisa nel 1839. 111
Il Brindisi di Girella 115
Il Sospiro dell'anima 125
L'Incoronazione 133
A un amico 146
Per un reuma d'un cantante 151
Gli Umanitari 157
A Girolamo Tommasi 165
All'amico 178
La Chiocciola 182
Il Ballo 188
Le Memorie di Pisa 208
La Terra dei morti 217
Il Mementomo 228
Il Re Travicello 235
A Dante Alighieri 240
La Scritta 258
Gl'Immobili e i Semoventi 279
Ad una giovinetta 286

Digitized by Google

I Brindisi ..... Pag. 291
Avviso per un settimo congresso che è di là da venire. 304
Il Poeta e gli eroi da poltrona 308
L'amor pacifico 310
I grilli 321
Il Papato di prete Pero 323
Gingillino 329
Una levata di cappello involontaria 369
Contro un letterato pettegolo e copista 370
Il Giovinetto 372
A Enrico Mayer e a Leopoldo Orlandini 379
Il Sortilegio 381
La Guerra 401
Sant'Ambrogio 406
La Rassegnazione. — Al Padre *** conservatore dell'ordine dello statu-quo 411
Il Delenda Cartago 416
A Gino Capponi 420
Al medico Carlo Ghinozzi 425
I discorsi che corrono 431
Storia contemporanea 449
Agli spettri del 4 settembre 1847 452
Istruzioni a un emissario 458
Consiglio a un consigliere 464
Il congresso de' birri 467
A Leopoldo secondo 478

VERSI RIMASTI INEDITI FINO AL 1852

Sonetti 485
La repubblica 492
Dello scrivere per le gazzette 497
A uno scrittore di satire in gala 502
Sonetti 505
Epigrammi 508
Felice notte! 511

VERSI GIOVANILI EDITI ED INEDITI

Per le feste triennali di Pescia 515
Alla memoria dell'amico Carlo Falugi 519
Al Padre Bernardo da Siena 522
Frammento 526
Per la morte dell'unica figlia di Urania e Marco Masetti. 527
Sonetti 528
In morte di una sorella di latte 533
A Giovan Battista Vico 534

Digitized by Google

Successori Le Monnier — Firenze.

Biblioteca delle Giovanette.

Tutti i volumi sono legati elegantemente in tela con fregi dorati adorni di incisioni disegnate da artisti valenti.

ALFANI (Augusto). Evelina. Racconto. — Un vol. *Lire* 2. —
BACCINI (Ida). Nuovi Racconti. — Un vol. . . . . 2. —
BACCINI (Ida). Future mogli. — Un vol. . . . . 2. —
BICCHIERAI (Paolina) Fenomeni naturali. Nozioni di cosmografia, astronomia, e fisica terr. Un vol. 2. —
CAVERNI (Raffaello). Fra il verde e i fiori (Nozioni di Botanica). — Un vol. . . . . 2. —
CAVERNI (Raffaello). L'Estate in Montagna (Nozioni di Fisica). — Un vol. . . . . 2. —
CITTADELLA VIGODARZERE (C.ssa Luisa). Le Storie della Zia. — Tre vol. . . . . 6. —
DELLA ROCCA CASTIGLIONE (C.ssa Irene). La Rivoluzione Francese. — Un vol. . . . . 2. —
DELLA ROCCA CASTIGLIONE (C.ssa Irene). Profili femminili. — Un vol. . . . . 2. —
DELLA ROCCA CASTIGLIONE (C.ssa Irene). Racconti e Novelle. — Un vol. . . . . 2. —
FAVA (Onorato). Storie d'ogni giorno . . . Un vol. 2. —
FOSCOLO (Ugo). Poesie e Prose scelte e annotate per le Giovanette dal prof. Guido Falorsi. — Un vol. . . . 2. —
FRANCESCHI-FERRUCCI (Caterina). Una buona Madre. — Un vol. . . . . 2. —
GIUSTI (Giuseppe). Poesie scelte e annotate per le Giovanette da Guido Biagi. — Un vol. . . . . 2. —
GUERRIERI (Leopoldo). Le due sorelle di Nancy. Racconto. — Un vol. . . . . 2. —
JOLANDA. Iride. Racconto. — Un vol. . . . . 2. —
LEOPARDI (G.). Poesie e Prose scelte ed annotate per le Giovanette da Caterina Pigorini Beri. Un vol. 2. —
LYSTER (Annette) Dora, una ragazza senza un soldo. Romanzo. — Un vol. . . . . 2. —
MILANI (Gustavo). La Chimica in famiglia. — Un vol. 2. —
MONDOLFI (Rodolfo). Racconti. — Un vol. . . . . 2. —
MONTI (Vincenzo). Poesie scelte con prefazione e note del prof. A. Pippi. — Un volume . . . . . 2. —
PALADINI (L. A.). La Famiglia del Soldato. — Un vol. 2. —
PIATTI (Rosalia). Racconti. — Un vol. . . . . 2. —
SASSI (G.). L'Idolo della famiglia. Racconto. Un vol. 2. —
SAVI-LOPEZ (Maria). Racconti. — Un vol. . . . . 2. —
SAVI-LOPEZ (Maria). Per l'onore. — Due volumi. 4. —
SPERONI (Margherita). Angelo di Pace. Romanzo educativo con prefazione di Ida Baccini. — Un vol. 2. —
SPERONI (Margherita). Fior di ginestra. Romanzo educativo. — Un volume . . . . . 2. —
SPERONI (Margherita). Tradizioni perdute. — Un vol. 2. —
SPERONI (Margherita). Rose d'Autunno. — Un vol. 2. —
TETTONI (Emma). Anime buone. Racconti. — Un vol. 2. —
VANZI-MUSSINI. La storia di Giulietta. — Un vol. 2. —

In preparazione diversi altri Volumi.

Google

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW

AN INITIAL FINE OF 25 CENTS
WILL BE ASSESSED FOR FAILURE TO RETURN
THIS BOOK ON THE DATE DUE. THE PENALTY
WILL INCREASE TO 50 CENTS ON THE FOURTH
DAY AND TO $1.00 ON THE SEVENTH DAY
OVERDUE.

MAR 19 1946
JUN 29 1946
MAY 13 1948
MAR 10 1948
MAR 25 1948
MAR 31 1948
Discnt
OCT 29 1969 X
REC'D LD NOV 14 '69 -3PM

LD 21-100m-7,'40(6936s)

Giusti, Giuseppe
Poesie di
G9A17
1902

MAR 19 1946 D'Elia
Mar 27 46 W
JUN 29 1946 Ramón
JUN 17 1946
MAR 10 1948
MAR 31 1948
MAR 8 1948
MAR 31 1948
MAY 13 1948
MAY 13 1948
OCT 29 1969 X

958574

PQ4692
G9A17
1902

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

i nuova e graziosa forma e i volumi che vi son. ontenuti (quattro poeti, poeti moderni, poeti stra- ieri) hanno una elegantissima legatura in mezza elle, dorso dorato e taglio rosso. I prezzi di tali assette sono i seguenti:

Quattro poeti, 5 volumi	L. 20
Poeti moderni, 5 volumi	» 18
Poeti stranieri, 5 volumi.	» 18

Digitized by Google

Digitized by Google